



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

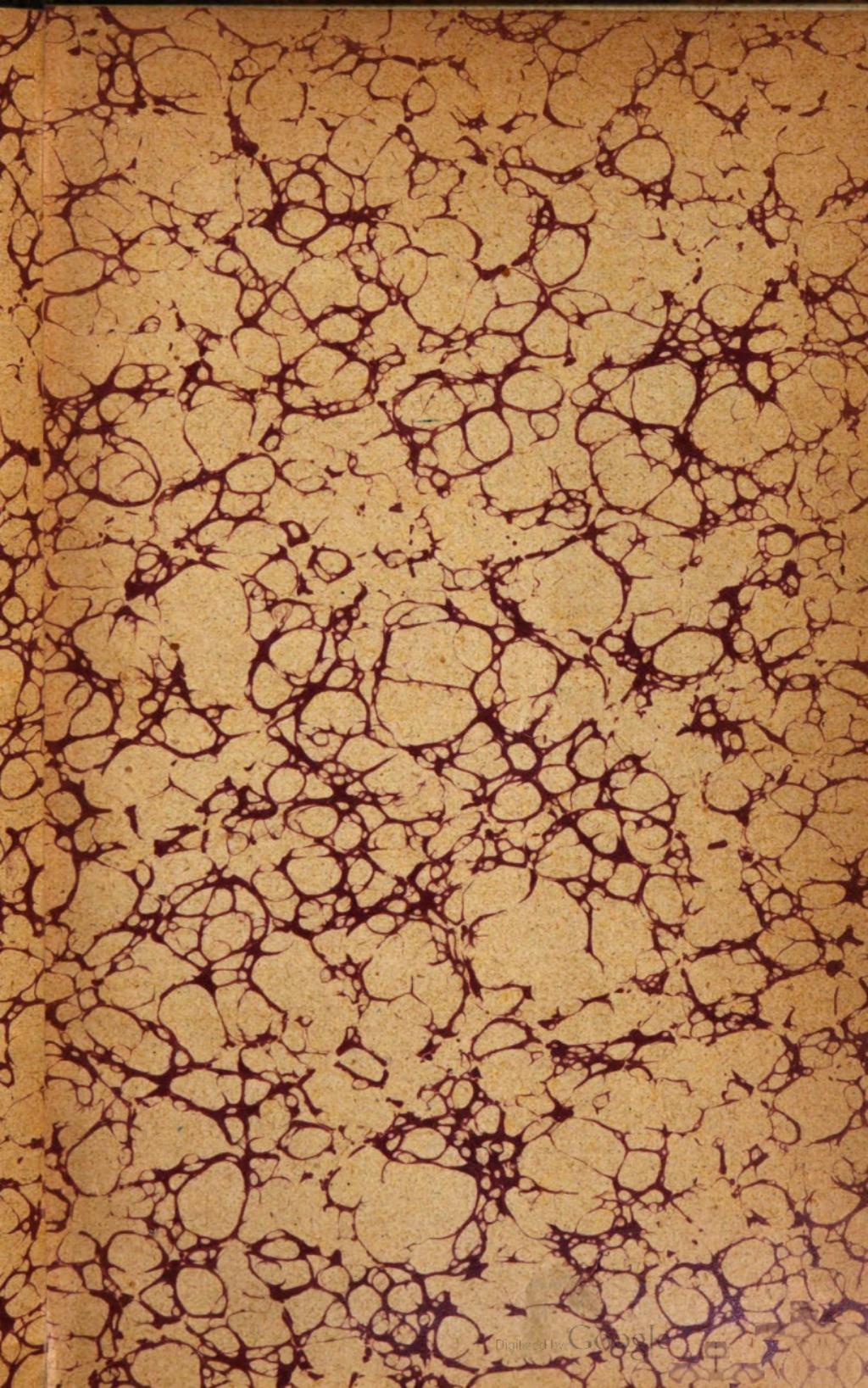
BIBLIOTECA DEL

MUSEO CIVICO

LEGATO
ALBERTONI

DI CREMONA

N.



PASSEGGIATE

NEL

CANAWESE



PASSEGGIATE
NEL
CANAVESI
DI
A. BERTOLOTTI

Pius est patriæ facta referre labor.

OVIDIUS.

Tomo VII



IVREA
TIPOGRAFIA F. L. CURBIS
—
1874

Proprietà Letteraria

All' Illustrissimo signor Marchese

ALFIERI DI SOSTEGNO E DI BREGLIO

Coune di San Martino, di Magliano e di Savria, Signor di Valdichiesa, ecc. Commendatore degli Ordini equestri dei SS. M. e L. e della Corona d'Italia, ecc., Senator del Regno, Membro del Consiglio del Contenzioso diplomatico, ecc., ecc.

Alla S. V. Ill.ma dedico questo volume per varie ragioni, prima perchè Le sono molto riconoscente per avermi facilitata la compilazione, permettendomi di far opportune ricerche nell'Archivio e nella Biblioteca della sua Famiglia; poi perchè vi si contengono cenni intorno a luoghi, in cui la nobilissima stirpe Alfieri ebbe giurisdizione, e finalmente perchè Ella rappresentò al Parlamento un importante Collegio Elettorale del Cauavese, e ne fu deventi benefico protettore.

Ma anche senza tutte queste ragioni, intenti ad un'opera di soggetto locale, il cui autore si era proposto fin dal primo volume di

dedicarne i soggetti a quei Personaggi più degualati fra quelli aventi qualche relazione con i Comuni descrittivi, chiunque avrebbe avuto di fregiare una sua opera dell'illustre nome di Lei.

Ella rappresenta un'inoltà prosapia, chiarissima specialmente nei fasti di quel piccolo, ma forte Paese a piedi delle Alpi, il quale, merce il sentimento gagliardo della solidarietà nazionale, l'annegazione costante, il coraggio ed il senso dei Principi e degli ottimati suoi, potè farsi preciso promotore dell'unità ed indipendenza italiana.

Non degenero discendente di un Oggerio, cronista della sua Repubblichetta Astigiana; di un Catalano e di un Roberto, che con esemplare valore e generosi sacrificii servirono la dinastia regnante; di due Carlo Emanuele, rappresentanti del proprio paese all'estero, ove emersero per operosità, sagacia, dignità, cortesia e gentil costume; del gran Vittorio, Sofocle italiano, e non indegno figlio di quel Cesare, che coi consigli e con la indefesa cooperazione tanto contribuì ad ogni liberale e saggia riforma compiutasi sotto il Regno del Magnanimo Carlo Alberto, e qual Ministro della

Istruzione Pubblica inauguò il governo costituzionale. Ella segue le avite orme.

Ne sono di prova i molteplici scritti pubblicati, i buoni consigli e le ottime proposte qual Deputato e Senatore, i sotuosi doni alle Biblioteche ed agli Archivi pubblici per favoreggiare gli studiosi, la moderazione congiunta a fermezza, il sentimento italiano senza eccezioni, l'indipendenza di carattere costantemente dimostrata nelle ardue e non sempre liete vicende della vita politica.

Sono pertanto l'etissimo di poter mettere questo mio lavoro sotto l'egida di un tanto uomo, da Lei, ad esempio de' suoi maggiori, reso sempre più caro, ed onorato a Cavour e a Piemontesi non solamente, ma eraudio per tutti gli altri Italiani.

E questo mio omaggio posa risuare come una eco affettuosa alla comune esultanza nel giorno in cui alle logge dell'Ateneo torinese crescerà fregio e decoro l'effigie marmorea dell'illustre e compiuto genitore di Lei.

Della S. V. Ill.ma

Roma, 4 gennaio 1874.

Dev.mo Servitore
A. BERTOLOTTI.

PREFAZIONE

Come pel passato mi è gradito di cogliere l'occasione della uscita in luce di altro volume del mio lavoro intorno ai Comuni Canavesani per far conoscere nuove fonti, cui attinsi, e coloro, che me ne facilitarono le ricerche.

Per le parrocchie, dipendenti dalla Diocesi di Torino, ebbi molte notizie dal Teol. Canonico Bosio Cav. ANTONIO, eruditissimo specialmente in storia ecclesiastica piemontese; e così gliene fo qui i miei ringraziamenti.

Desiderando poter io stesso consultare una delle principali sorgenti, cui egli aveva attinto, ricorsi a Monsignor GASTALDI Arcivescovo di Torino, che sapeva amantissimo degli studi istorici, dei quali si è fatto promotore nella sua Diocesi, ed ottenni di esaminare a mio piacimento l'Archivio Arcivescovile, come feci con ottimo frutto pella mia opera. Me gli di-

chiaro pertanto riconoscente, certo di avere concordi in questo sentimento quei Comuni, che per tal concessione avranno maggior illustrazione.

L'Archivio di Stato Romano mi aprì nuovo campo per buona raccolta di notizie, contenendo esso una congerie di registri di cose riguardanti l'orbe cattolico, fra cui nomine e rassegne di vescovi, parrochi, beneficiati, istituzioni di ospedali, case ed opere pie, ecc., ecc.

Spererei per ciò che le nuove ricerche, aggiunte a quelle accennate precedentemente, rendano più importante il presente volume ed il seguente, che sarà l'ultimo dell'opera mia.

Roma, 4 Novembre 1874.

L'AUTORE.

CXXI.

VALPERGA, BELMONTE E RIVAROTTA

Se il nome S. Martino fu famoso, molti omonimi avendo, la rinomea fu alquanto scemata perchè in più parti si sparse; non così fu per Valperga, nome unico, sempre illustrato da una inclita schiatta. Come quella dei S. Martino, essa si frastagliò assai e fra i vari rami serpeggiò anche la discordia; ma la guerra continua, che avevano coi rivali S. Martino, li costringeva poi a tenersi ben presto uniti.

Prima di seguire le vicende dei conti di Valperga fermiamoci un momento su questo comune, che loro diede il titolo.

Sull'etimologia del nome Valperga fantasticarono assai coloro, che si occuparono della genealogia dei feudatari. Fu scritto provenire da *Valzpingh*, antico vocabolo slesita significante forte ed animoso, comechè forti ed animosi fossero Ardoino re ed i suoi

discendenti conti di Valperga; aggiognendo che appunto per questo nel loro blasone sta lo stambecco, emblema di forza e coraggio.

Altri tirerebbero l'etimologia dal latino *Perge Valles*, altri noterebbero il teutonico *Perg* venuto dal *Berg* notare castello, rocca, ed il *Val* o *Gual* significare *Bello*. Alcuni dallo stesso teutonico, e forse con maggior probabilità, scrissero derivare da *Wald-Perg* o *Berg*, indicante la prima parola *selva* e la seconda *monte* o *poggio*; in poche parole tratterebbesi di un poggio dominante una selva, come doveva essere in origine la pianura, che si estende ai piedi del castello di Valperga.

Un poeta anonimo cantò in principio di questo secolo:

• *Gandet amena hæc vallis aperta et aprica vocari;
Oppido idem nomen terra opulenta dedit
Ostendunt alpes sua promontoria pulera;
Mons hic vitiferis pulchrior instat agris • (1).*

E nel 1680 Gian Tommaso Chiapetti scriveva:

• *In Pedemontana locus est regione superbam
Cervicem extollens, cui dat Valpergia nomen,
Ponitur in summo saxosi vertice montis
Castrum stat vastum; patronis statio digna
Ingens nobilium turba est famulorumque caterva
Maxima, tercentas animas numerabis et ultra • (2).*

Quantunque il nome Valperga, stando all'etimologia teutonica, debba esser antichissimo, tuttavia esso

non compare che nel 1000, cioè dopo la distruzione di Canava, gran centro formato da tanti piccoli gruppi di casolari, che ingrossandosi diventarono poi comuni autonomi o si fusero insieme con altri; fra questi ultimi vi furono Trusignacco, nome d'origine celtica, ora Trusignè, formante una sezione centrale del borgo Valperga, Quasasco pure della medesima origine, ora frazioncella, *Ripa Rupta*, *Galenca* e *Riborium*, forse d'origine latina, ora pure frazioni, delle quali si avrà a discorrere.

Valperga era forse come Rivarotta ed altri de' sud-detti luoghi, un propugnacolo della forte e vasta Canava, e col tempo diventò poi autonoma, cioè allor quando questa fu devastata dalle acque e dalle guerre.

Che rammentino il dominio romano in Valperga e dintorni sono rimaste varie iscrizioni, le cui seguenti sono fin'ora state inedite.

Già nel 1865, scavando in una regione della *Marcande*, lungo la strada vecchia, tendente a Cuorgnè, se n'era scoperta qualcuna, nel 1872 poi per nuova fabbricazione in quel luogo se n'ebbero molte altre, oltre vari vasi con ceneri ed una bella lanterna funeraria, sotto cui sta scritto *FORTIS*. Tanto questi oggetti, come le iscrizioni, stanno ora incastrate in un muro del Parco, spettante al cav. Gibellini.

*TERTIA
DOMETIA
MACONIS FILIA
V. A. LXXX*

MARIVS

· · · ·

M. C . . .
TVS . S
V. A IV

VETA . O . F
VPM. SA
XX

C. IVN
CVS . D
VNO
NISS. I

VIBIA PRISClA
PRIT. F. A. V. XI

PINARIA
P. F. TERTIA
V. A. LV

P. R
NA
INAVC
IO TE

IVNCIA
RVI. I. EPOIA
V. A. XVI

— 5 —

SARIENA
SEX. F. MACA
V. A. XL

—
CLVBCI
VS. RVFI
T. V. PI

—
AIBVTIA
QVARTA
LIG . F

—
CITTI
T. RTI. I

+ *IRMVS*

—
TRISC
A. IV
P. R. I

—
R. CL VBV
V. A. LX

La seguente fu trovata in principio di questo secolo, demolendo parte dell'antico castello:

T. F. FIRMVS
CVRIO. T. F
FRATRI
*A. ROG ... **

È alta 16 oncie, compresa la base, e lunga nove.

Essa già fu pubblicata dal Zaccaria nell'*Excursus Litterarii*, aggiungendo la seguente:

*LVCIVS CVRTIVS
T. E.*

la quale non so ove sia stata pertata, mentre la prima mi si dice trovarsi ancora oggidì nella parte del castello di Valperga, spettante al conte Valperga Civrone, ove vi sarebbe pure la seguente:

*CVSIVS
SIBI ET. T
... SCO
EST. . . .*

Questa avrebbe avuto nella parte superiore una figura in rilievo, tenuto conto di alcuni, ancora visibili, panneggiamenti.

L'esposte iscrizioni e frammenti di esse, tutte funerarie, mostrano ad evidenza come nella regione *Marcande* vi fosse un sepolcreto romano, ed altre, che vedremo poi nel villaggio di S. Ponzio, provveranno sempre più come ivi fosse un gran *pago* romano. Se ben diretti scavi fossero promossi nella detta regione non si mancherebbe di avere altre iscrizioni e forse oggetti, che servirebbero maggiormente a conoscere i tempi romani.

Abbiamo notato come sfasciatasi la vetusta e vasta Canava questa prendesse poi il nome di Cuorgnè, men-

tre restavano ad altre sue frazioni nomi speciali (3). Valperga a poco a poco diventò da propugnacolo della suddetta, un forte castello autonomo con propri feudatari, che, lasciato il titolo de *Canavasio* primitivo, assunsero quello di *Valperga*.

Essi pretesero sempre di scendere dai Marchesi d'Ivrea, ed in linea retta da Arduino, poi re d'Italia; se ciò può esser probabile, mancano però prove incontestabili, poichè dopo la morte di detto re ad un secolo dopo non si ha traccia di attaccamento vero al suddetto nello genealogie dei nobili Canavesani.

Il Della Chiesa nella *Corona di Savoia* scrisse: « I conti di Valperga in nobiltà ad altri non cedono, come quelli che si gloriano di esser anche discendenti delli conti del Canavese e dal soprannominato re Arduino ed in conseguenza dalli Regi d'Italia e antichi Marchesi d'Ivrea derivati. »

Si conosce che Wiberto, fratello d'Arduino, ebbe il feudo di Canava, da cui possono esser venuti i nobili del Canavese, che ebbero tale feudo.

Fra i genealogisti dei Conti Canavesani fuvi Giovanni Battista Sanvalle, soldato lionesco, morto in principio del 1600, che, curioso delle cose antiche, visitò vari archivi e venne anche nel Canavese, rovistandone di più comuni, e facendo non poche copie di documenti, ne formò un protocollo intitolato *No tutae o Plurimorum Instrumentorum fragmenta expobatisque, quibuscumque notis ex Archivis Canapicis*

collecta. Del suo lavoro, restato manoscritto, vi sono copie nella Biblioteca di S. M. e nell'Archivio di Stato Torinese.

Il Fra Giuseppe Bonaventura di Valperga prestò aiuto alla suddetta compilazione e Carlo Antonio di Valperga la continuò.

Altrove parlai del Bolognino, che occupossi specialmente dei S. Martino, e tralascio altri lavori, manoscritti o stampati, aventi per scopo genealogie dei Conti Canavesani.

I genealogisti suddetti regalarono vari figli all'Ardoino, fra cui un Reghino, da cui farebbero scendere i conti di Valperga; ma i documenti per provare l'esistenza di lui furono constatati essere interpolati o vere invenzioni, specialmente una donazione del 1025 al Monastero di S. Maddalena di Rivarotta. Da due altri figli Guido ed Ottone fecero provenire i S. Martino ed i conti di Castellamonte.

Al detto Reghino danno per figlio un Guido, la cui esistenza non è più tanto dubbia, ma forse visse più tardi, quantunque sieno riportate alcune fedeltà da lui avute dalle famiglie Doblasio, Descalzi e dalla Anselmina di Pont, e si faccia menzione di statuti, concessi a Cuorgnè nel 1061. Egli sarebbe morto, secondo i detti genealogisti, nel 1069. Di lui figli sarebbero stati Ardoino morto nel 1101, Guido morto nella conquista di Terra Santa nel 1079 e Pietro vescovo d'Ivrea.

Guido III, figlio dell'Ardoino, comincia a non la-

sciare più dubbio della sua esistenza, e così dei fratelli Ottone e di Pietro Ardoino vescovo d'Alba.

Erede del contado di Valperga e figlio del Guido III fu altro Ardoino.

Riservandoci di conoscere meglio quei nobili, che più si sono distinti, ora passiamo ad altro. Quanto fosse ragguardevole il castello di Valperga nel XI secolo ci farebbero conoscere i viaggi ad esso della Adelaide, marchesana di Susa e contessa di Savoja, ed in esso risiedeva il ramo principale Valperga di Valperga. Nel 1150 vi faceva testamento Ottone fu Ardoino lasciando eredi Guidone, Arduino e Guglielmo fratelli, figli di Guidone fratello del testatore. Tali eredi nel 1170 donavano una chiesa in Borgomasiq a quella di S. Bernardo in Monte Giove.

I lettori delle mie *Passeggiate* hanno veduto quanti castelli possedessero i Valperga, famiglia che si diramò non poco, come già notossi; ricorderò tuttavia oltre Valperga, Cuorgnè, Salassa, Rivara, Mazzè, Rondizzone, S. Colombano, Canischio, Prascorsano, Pertusio, Pratiglione e Frassinetto; di più possedevano un quarto di Rivarolo, la metà di Rivarossa, di Ogliaico, di Pont e delle sue valli, parte di Strambino, il contado di Masino, ed avevano la superiorità di Barbania, Salto, Camagna, Castiglione, Azeglio, Corio, Rocca, Levone, Busano, Oglianico, Montalenghe, Ciriè, Lanzo, Ozegna e Favria ed ancora altri luoghi teneva in consorzio con altri nobili nell'Astigiano, Alessandrino, Monferrato, nelle Langhe, in Savoja, ecc.

Dei conti di Valperga, che nel 1213 entravano in confederazione con la città d'Ivrea ottenendone la cittadinanza, vi furono Arduino e Guido suo fratello, e quando in essa entrava nel 1229 il marchese Monferrino di nuovo trovossi Guido ed Enrico, figli di Guglielmo.

Enrietto S. Martino vendeva nel 1251 a Guidetto Valperga censi, decime e molini, che aveva in Valperga ed altri luoghi del contado (4).

Essendosi nel 1263 stipulato con Vercelli, Ivrea e Pavia una lega per liberarsi dai berrovieri, i conti Cauavesani vi entrarono e Pietro di Valperga era eletto procuratore dai nobili per trattare, e quando si giurò il trattato fra i giurati vi furono Guido ed un bastardo *de Valperga*.

I nobili fecero quindi giurare la stessa dai popolani loro soggetti dalli anni 20 alli 70; e di Valperga furono i seguenti: Ardizzone *de Thoma*, Giovanni *de Imoldano* consoli, Manfredo *de Caneva*, *De Rica* e fratello, Gilberto con due figli, Preseda, Guastapano, Fantessa, Poletto e fratello, Andoberto, *de Pertis*, *de Ameo* e suo figlio, Minaz, Calvetto e suo fratello Droetto, Isacco, Cocco e suo fratello, *de Uberto*, *de Thoma*, Carolo e suo figlio, *de Presbitero* e fratello, *de Bertolomeo*, Aorno e fratello, Ghignotto, Giov. e Gilberto fratelli, Pessina e suo figlio, Landolfo, Giraldo, *de Piro* e fratello, Prato, *de Migra*, Martini, Filippo e suo patrigno, *de Baix*, *de Ymelda*, Luca e suo fratello, Giacomo e suo

fratello, Uberto e suo fratello, Matteo, e Jacopo fratello, *de Alberico*, Uberto e fratello, Quietto id. Giovanni *Faber*, Baiardo e *de Zuono*.

Allora vi era ancora un altro luogo detto Gallega, formante corpo da sè oggidì rammentato dalla regione, ove doveva sorgere un castellaccio, già allora rovinato. Ecco intanto i cognomi de' suoi abitatori principali: Pietro Truffa console, Tacciano, 3 Cazola, altro Truffa, *de Girardo*, 2 Guilizona, Enrico, *de Isabella*, *de Presenda* e *de Aimone* (5).

Il marchese Monferrino aveva carcerato il procuratore della chiesa d'Ivrea e vari preti, perchè si erano opposti a che egli avesse il possesso della città, e per ciò dal Papa nel 1267 fu lanciata la scomunica, non soltanto al Marchese, ancora a suoi aderenti, fra cui troviamo i nobili Valperga di Rivara, Pietro Guieto e Odone di Valperga ed altri di loro, i signori di Camagna, Guglielmo Droy *de Valperga* e figli (6).

Ancora nella lega del 1268 con il Monferrato furono Ottone conte di Valperga a suo nome ed a quello di Pietro e Guidetto consanguinei e Antonio di Rivara e fratello.

Quando Ivrea nel 1278 dovette assoggettarsi al marchese Monferrino, vi assistevano Droetto di Valperga e Corrado suo fratello credendari.

Oltre le famiglie popolane accennate troviamo nel 1200 i *de Bellonis* assai numerosi, nel 1263 e 1256 i Topia, nel 1297 i Bertino ed i Bertoldo.

Tra i partigiani del marchese Monferrino nel 1316 troviamo i signori di Rivara e non quelli di Valperga; nel parlamento del 1319 vediamo soltanto Pietro di Rivara fra i consiglieri del Marchese; in quello dell'anno dopo, oltre lui, vi fu Guglielmo di Valperga, tutti due ordinatori delle milizie (7).

Risulterebbe che i signori del castello di Valperga avrebbero accolto onorevolmente il Conté di Savoia, allorquando Ivrea mandò sindaci ad Amedeo di Savoia per offrirgli la parte di essa, a lui spettante.

Il conte dormì nel castello di Valperga ed i padroni l'accompagnarono poi ad Ivrea, mentre allora i S. Martino parteggiavano per Filippo d'Acaia (8).

Nel 1316, 6 agosto, questo Principe investiva Matteo e Boviotto padre e figlio, Drò di Valperga e parecchi altri Dro di parte del comune Valperga e di altre ereditate in Barbania e del feudo nel luogo di Pertusjo e Levone. Questa famiglia passa a noi poi col cognome Droetti.

Trovasi che nell'anno dopo i conti di Valperga, rappresentati dal conte Guglielmo, anche a nome degli eredi del Guidone e di quello di Bertolino, e poi Antonio Dro tutore di Giovanni su Antonio di Valperga e l'erede di Pietro di Valperga riconoscevano da Savoia il feudo Valpergano e sue pertinenze.

Il Principe Filippo di Acaia per procura anche del Conte di Savoia, 8 maggio 1317, volle l'omaggio e la fedeltà dei conti Valpergani; ma non potè ottenerlo subito e soltanto per ajuto dei Dro e dei Silvesco giunse a costringerli.

Addì 9 giugno, suvvi poi un compromesso tra Guglielmo conte di Valperga ed altri conti Valpergani, dei Silveschi e dei Dro e seguaci per finire differenze tra loro vertenti con facoltà al Principe d'Acaia di terminarle ove non si avessero potuto comporre con sentenza degli arbitri, che allora venivano nominati nelle persone di Andrea Rivoira, conte Umberto Valperga di Mazzè, i quali dopo furono mutati coi seguenti: il Conte Amedeo di Savoia, Guglielmo di Valperga e Giacomo di Scalenghe.

Intanto i conti Valpergani ebbero in detto anno l'investitura dal Principe e Conte di Savoia.

Il Principe d'Acaia, a dì 21 giugno 1318, prometteva a Giovanni Dro di Valperga di far in maniera che tutti i beni mobili ed immobili di Matteo Droengo di Valperga, esistenti tanto nel territorio d'Ivrea, quanto in quelli di Valperga venissero al detto Giovanni e suoi eredi. Quindi nel giorno dopo confermava detto Principe la donazione, fatta dal detto Dro a Pietro e Bono suoi figli di tutti i suoi beni, e loro davano investitura.

Nel 1334 e 37, 96 vi sono investiture eguali a quella del 1317. Niccolino e Tommaso facevano procura in capo a Corrado loro fratello per prestare giuramento di fedeltà al Conte Aymone di Savoia e Giacomo d'Acaia, al 10 agosto 1335, ed ottenevano investiture delle loro porzioni.

Intanto da qualche tempo le risse tra i conti di Valperga si accrescevano sempre più, indarno il conte

di Savoia, i signori di Milano e di Mantova si erano intromessi. Detto Conte nel 1338 li aveva pacificati e sicurezza della pace aveva avuto (9); ma nell'anno seguente vediamo già i conti di Valperga spedire il podestà di Cuorgnè a Milano per assoldare mercenari, e con essi portarono la strage nelle terre dei S. Martino. Questi alla loro volta si provvidero di compagnia di ventura, raccogliendo anche quei mercenari, che avevano finito la ferma coi Valperga, e diedero la pariglia ai suddetti, saccheggiando Valperga e danneggiando assai il castello. Se questo non presero è dovuto a molti di Cuorgnè, che vennero a respingere valorosamente i mercenari teutonici (10).

In tale servenza Guidetto di Valperga portandosi da Valperga in Rivarossa, accompagnato da 22 cavalieri, fece incontro a Front di gran numero di aderenti ai S. Martino; fu fatto prigioniero e soltanto dopo molto tempo poté ottenero riscatto.

Invano, a dì 13 giugno 1340, Lodovico di Gonzaga pronunziava una sentenza per finire le dissensioni tra i conti S. Martino, Valpergani, Castellamontani e Sangiorgiesi.

Nel 1342 venne in aiuto dei conti Valpergani il marchese Monferrino, e con questi nel 1344 distinguevasi Ughetto di Valperga, di cui un vecchio poema dice:

De combatre fort j'entremet
De Valperge le preux Huet.

Ed altri ancora dei Valperga si trovavano nelle sanguinose battaglie di Gamenerio nell'aprile 1345, in cui i Ghibellini furono vincitori. Al giuramento di fedeltà d'Ivrea al marchese Monferrino ed al Conte di Savoia trovarsi un Leone di Valperga (11).

I Valperga, ed i Masino erano Ghibellini, e perciò protetti dal marchese suddetto, mentre i San Martino, col Principe d'Acaia erano Guelfi. Il Canavese fu campo allora di vera strage.

Acquietatasi alquanto la guerra, nel 1350 i conti di Valperga accordarono statuti ai loro vassalli.

Vidi copia di essi in pergamena, mancante di alcuni fogli nel principio, e fra le altre prescrizioni vi sono multe per i giocatori ai dadi, per coloro che avessero dato l'allarme senza cagione, e pei venditori di carne di animali non stati uccisi.

Si notava che gli statuti non dovevano derogare alle prescrizioni della pace tra i Silveschi ed i Maneri di Cuorgnè, stabilita da Guidone, vescovo d'Asti.

Numerandosi i comuni o luoghi del comitato valpergano, che dovevano concorrere nello stipendio del podestà si nota che Pratiglione aveva 5 fuochi, Prato Scorzano 3, Sale e Can Colombano 3, 1½ insieme; Cuorgnè 18, Morzasco o Quassasco 1, Trasignacco 6, Dartonium o Riborium 5, Gallenca 3, Salassa con S. Ponzio 5, Pertusio 1, 1½, Valperga 8, Rivarossa 4, Canischio 5 e Camagna 1.

Tali statuti furono pubblicati dai nobili Enrico,

Giovanni maggiore, Giovanni minore e Guieto *de Valperga*, al 2 agosto, nel borgo di Cuorgnè avanti la casa del podestà, presente tutto il popolo.

Vi sta annesso a detta copia, unica fin'era conosciuta, un consulto meritevole di nota dato da Seguerio, *de Omodei* e Girardo *de Camado* (?), trattandosi che le cose rubate non spettassero ai nobili, od al potestà, o loro officiale; ma dovessero restituirsi a chi erano state tolte.

Vi sono ancora sette capitoli, che riguardano la concordia firmata tra loro nobili, onde evitare scandali e questioni, e per comporre queste si stabiliva l'elezioni di 4 arbitri; al forestiere, morto senza erede, era prescritto i nobili dover succedere per turno (13).

Intanto nel 1356 il Conte Verde finì di acquistare interamente gli omaggi dei conti di Valperga, nulla badando alle pretese del Principe d'Acaia; e nel 1375 vietava a suoi sudditi di pigliare parte alla guerra, che tuttora seguivano a farsi i nobili di Valperga e di S. Martino, contro i quali signori cominciò un'inquisizione criminale. Nel giugno 1379 mandò Gaspare di Mont Mayeur ed il sire di Urtières per ordinare tregua tra i suddetti, promettendo eglino, a dì 10 bre, di stare agli aggiustamenti, promossi dal Conte A medeo.

Questi nel 1380 chiamò di nuovo le parti a concordia, e stabilì una multa di 100 marchi d'argento a chi la romperebbe, dichiarandolo di più traditore con libertà di corrergli addosso senza bisogno di giudizio e senza il beneficio dell'appello.

Durante due anni si mantenne la quiete per paura del Conte Savoiardo; sul finir del 1382, essendo egli lungi, cominciarono le scorrerie i Valpergani a danno dei S. Martino, facendo barbarie nelle terre di questi. Al marzo 1384, mentre una tregua era ordinata da Bona di Borbone, e li contendenti erano chiamati a Torino, i Valperga fecero impeto contro Fronte e Barbania, con le grida di *Viva Galeazzo ed il marchese Monferrino!* mettendo a sacco quei luoghi. In tali scorrerie compaiono specialmente Vieto, Velleruto, Giorgio, Giacomo ed Antonio di Valperga. In Pinerolo nel 1385 trattossi la concordia fra i suddetti, e poscia nel xbre 1386 a Torino, in cui Ottone de Grandissono, a nome del Conte Sabaudo, pronunziò che gli uomini di Valperga non potessero essere costretti a taglie dai nobili, salvo richiesti dagli stessi in caso di somma necessità, negli incendi, quando fatti prigionieri in guerra ed in caso di grandi spese.

Il comune di Valperga avendo avuto gravi danni in tali risse, ottenne dal Conte Rosso nel 1387 franchigia per anni 20 da ogni gabella.

Intanto le popolazioni, stanche delle risse dei nobili, si ribellarono dando origine al noto *tuchinagio*. I nobili Valpergani ebbero minori danni dei S. Martino in detta rivoluzione popolare.

Promosso nel 1391 un aggiustamento da Savoia, il comune di Valperga, citato a mandare un suo procuratore non se ne curò, mentre dei nobili comparivano Gioachino Ant., Lodovico Giorgio, Giov. e Tommaso.

Fu stabilito che pel comitato Valpergano i pagamenti di censi residui in natura si pagassero alla ragione di 32 soldi per ducato, e per delitti, commessi dai popolani, da questi fossero sborsati 15,000 fiorini (12).

Per qualche anno durò la pace, ma nel 1399 di bel nuovo i nobili Valperga e S. Martino avendo guerra, il Conte di Savoia depò Antonio Chignia, affinchè loro facesse un processo criminale.

Pacificati, nel 1404, e poi nel 1426 aggiunsero altri statuti ai primi, largiti al comitato valpergano; ma nel 1419 al 29 durarono contese tra il comune di Valperga e quello di Cuorgnè, le quali con più compromessi alla fine furono aggiustate.

Il Duca Sabaudo nel 1415 ordinava ai conti di Valperga e loro uomini di concorrere al pagamento di fiorini 1,200 per la venuta del Duca in Piemonte.

Nel 1420 il conte Francesco, suo fratello Giovanni ed il nipote Tommaso di Valperga pretesero avere un riscatto, che da loro era stato pagato 20 anni prima per essere stato fatto prigioniero il conte suddetto, e di più volevano quattro doti per figlie di loro stirpe, passate a matrimonio. Basandosi gli uomini sulle franchigie del 1387, si opponevano; ma il potestà venne tosto a violenze, imprigionando i principali capi casa, cioè Giovanni Grosso, Andrea Canepa, Francesco Drocengo, Nicolao Lorenzato, Giovanni Chia-petti, Simone Peyna, Pietro Roncaglia, Gullo de Bertalax, Giovanni de Andrea, Raimondo de Mom-

bello, Bart.^o *de Jacollo*, Giorgio Silletti, Bartolomeo *de Jacomello*, Matteo Carbonato, Giovanni Calvetto, Michele *de Moretto*, Matteo Canepa e nipote, Giovanni Zuccone, Giorgio Capra, Domenico Garbellino, Pietro Caro'o, Francesco *de Salassino*, Giacobino La Ramussata, Paolo Carbonato e moglie, Enrico Begona, Matteo Bozello, Giacobino *de Guglielmo*, Antonio Guingino, Corradino e Giacobino *de Mantua*, Guglielmo Necco, Martino Morisio, Giacomo Ruato, Gisello *de Candolfo*, Giovanna moglie di Antonio Canepa. Ricorsero gli uomini di Valperga al Duca, producendo a loro difesa la sentenza dell'Ottone *de Grandisson* del 1386, 21 8 bre, mentre i conti presentavano altra del 1391 e del 1410 e 1419. Il conte, a dì 23 luglio, condannò questi ultimi; erano stati procuratori dei nobili Reghino Giovanni e Giovanetto di Valperga e dei popolani Matteo Canepa, Michele *de Moretto* e Giovanni Capotto, assistiti dal dottore in leggi, Pietro *de Buronizio*, per istromento di Aimone Pagia di Valperga.

Intanto nel 1426 Francesco e Tommaso di Valperga avevano investitura del loro feudo da Savoia; e nel 1430 l'imperatore Sigismondo confermava ai conti valpergani i loro diritti e possessi. Erano finite poco prima contese tra Valperga e Cuorgnè principiate fin dal 1419; ne sorsero dopo tra gli uomini di Valperga ed i nobili, per le quali vi fu sentenza del Consiglio ducale nel 14 x bre 1437. La causa era per diritti feudali contesti dal popolo, che era rappresentato da

Giovanni Silieto, Giovanni Cavazzone e Pietro Carolo, ed i nobili da Giovannetto di Valperga, assistiti i primi da Lodovico Stribaldi, i secondi da Andrea *de Ymola*, dottori in leggi.

Seguonsi sempre regolari investiture ricevute dai nobili, il cui contado nel 1482 doveva concorrere per 1,806 fiorini fra i 50 mila domandati in sussidio dal Duca, nel 1492 in 3,764 per altro di 108,645 fiorini di piccolo peso. Nel 1490 si era affrancato il contado mediante 9,000 fiorini, in cui concorrevano i S. Martino, i Castellamonte ed i Masino, essendo il sussidio di 19,847 e nel 1495 con 1,350.

Si trovano in modo speciale nominate le famiglie Perino, Boggio, Filippone, Perinatto, Fesca, i notai *de Facio*, *Petito* e *Valerio*.

Si conosce che il tribunale d'appello stava in Valperga, mentre l'ordinario era a Cuorgnè, ove risiedeva il podestà, trovandosi ad esempio che, a dì 12.8.bre 1500, Antonio Chiaventone, condannato contumace per aver ucciso Pietro Chiaventone, ricorse al tribunale d'appello in Valperga, ove fu ventilata la revisione e riconosciuto innocente (13).

Nuovi statuti nel 1503 e 1505 furono concessi.

Trovansi lettere citatorie a comparire avanti il Duca Carlo di Savoja del 1521, 28 agosto, spiccate contro Arduino di Valperga e suoi aderenti ed i signori *de Cardeil*, *Tibery*, *Avogadro* e partigiani, perché si facevano guerra vivissima.

Intanto, addì 8 9.bre 1523, aveva luogo una con-

venzione tra i nobili di Valperga intorno il modo di fare la giustizia.

Risulta che nel 1526 in Valperga la peste era entrata, e che procuravasi di scemarla dai consoli notaio Bagotto, Domenico Beneytono, e dai governatori, eletti dai nobili e dal comune nelle persone di Giovanni Perino, Francesco Petito e Martino Lorenzato (14).

Oltre la peste vi era la guerra tra Francesi e Cesariani; cominciò nel 1537 il francese D'Hamiere più tardi il *de Brissac*, che occupò Castelletto e Valperga e dintorni; ma in 15 giorni il colonnello *de Mayo*, a servizio degli Spagnuoli, riacquistò Valperga e tutto il Canavese.

Fin dal principio di queste guerre essendo il contado di Valperga assai danneggiato, le popolazioni non potevano più pagare i carichi ducali, per lo che il Duca Carlo ordinò nel 1543 al commissario Maruchi di fare una visita ad esso e riferirne.

Pure in quel fra tempo cominciarono a nascere liti tra Valperga e Cuergnè per avere la giudicatura nel luogo, che si prolungarono poi assai.

Nel 1582 risultano vicarii del valpergato Guglielmo Brocardo cittadino di Torino, dottore in leggi, e luogotenente Marc'Antonio dei conti Valpergani. Nel 8.bre 1593, veniva il senatore Rubino con un ordine del Duca di Savoia a raccogliere dai conti di Valperga la loro quota pel sussidio, che abbisognava per pagare gli Svizzeri ed altra gente di guerra.



Fra le famiglie di Valperga sono nominate i Silletti, Marchetti, Bosso, Ferrero, Borgery, De Jacobello, Galletti, Cagna, Cugnati, Nicolino, Viberto, Bogio, Forno, Bagetti, Valletti, Mottina, Motta e Zaula.

Addì 3.7.bre 1618, Marc'Antonio Valperga ed altri delle famiglie dichiaravano che Valperga era il luogo principale del contado, ove tenevano il tribunale supremo e le carceri, e che già vi avevano tenuto il vicario, il quale poi portarono a Cuorgnè per comodo del mercato e per altre ragioni, notando che tale dichiarazione era per levare ogni dubbio, il quale potesse sorgere contro il decoro del loro titolo.

Del 22 maggio 1622 un editto ducale toghe al comune di Valperga la facoltà concessa di creare un abate con suoi ufficiali e soldati, che avevano diritto di portar armi, essendo invalsi vari abusi specialmente a danno dei nobili. Comandavasi di rimettere tosto le armi al conte Gaspare di Valperga e di guardarsi bene nell'avvenire di far ancora squadriglie, specialmente notturne, sotto pena di mille scudi di oro in comune e di 500 in particolare.

Giovanni Molineria nel 1637 era rettore delle scuole di Valperga.

La reggente Cristina di Francia, addì 29 x.bre 1638, mandava una special inibizione agli uomini ed abitanti di Valperga di rompere, demolire ed appropriarsi delle mura e fossi del luogo, obbligando

anzi a riparare le roture fatte, e di levare gli orti, restituendo ogni cosa allo stato primitivo, sotto pena di scudi 500.

Altro rescritto del 6 marzo 1674 stampato ci fa conoscere che, ad istanza dei sacerdoti, celebranti in Valperga, si vietava l'abuso di sparare archibugiate ed anche di entrare soltanto armato nella chiesa parrocchiale alla festa di S. Giorgio. I preti erano 12 e supplicarono tale provvidenza, e notavano che i colpi, facendosi all'elevazione della messa solenne, producevano un fumo insopportabile, spaventando di più i divoti, e crepavano le vedriate. Si mise una multa di scudi 50 d'oro ai contravventori.

Erano sindaci di Valperga nel 1677 Giacomo Boggio e Giovanni Boggio, castellano il conte Tommaso Amodeo Valperga. Tre anni dopo essendosi riordinati i notai nel ducato risultavano esercenti in Valperga Molineria, Bocca, tre Perrini, un Ughetto, Mollo, Prato, due Ferrero, un Chiapetto e Bergera; si ridusse a 4 i posti collegiati.

Si parlerà altrove delle lunghe contese che in questo secolo durarono pel trasporto della parrocchiale dal castello al piano.

Il Duca di Savoia nel 1694 alienava a favore del conte Giovanni Battista Turini scudi 200 d'oro del Sole di tassa sovra il comune di Valperga e di 8 1/3 su quello di Rivara. Nell'anno dopo il comune pagava alla meusa arcivescovile di Torino scudi 83 ed un terzo d'oro, qual'annua decima.

Nel 1701 il comune si affrancava di vari diritti feudali, spettanti al marchese Blandrate; nel 1745 pure la comunità ricorreva al Senato, affinchè 1º il luogotenente risiedesse in Valperga ed il vicario venisse in giorno fisso di ogni settimana per tenere banca; 2º il vicario non venisse in Valperga ad atti esecutivi per somme minori, onde risparmiare spese di trasferta; 3º che non potesse obbligare a far registrare indistintamente tutte le ordinanze sommarie, salvo richiesta dei contendenti.

Il Senato accordò quanto domandavasi a di 11 novembre 1745.

Al 18 agosto 1750, Valperga veniva aggregato alla provincia di Ivrea. Il comune, in unione alli notai Martino Guinzatti, Giuseppe Ferrero, Carlo Tommaso Mollo, Carlo Michele Boggio, Carlo Michele Bergera, Sebastiano Guinzatti e Michele Perini rappresentavano al Senato, come i suddetti in qualità di procuratori, approvati pel tribunale di Cuorgnè, erano stati inibiti da questo perchè non residenti nel luogo, ma a Valperga, ed il Senato, a di 30 aprile, dava ragione a Valperga. Il primo dei nominati, nell'anno seguente, era castellano di Valperga, e sindaco era Domenico Jacoletto.

Un ordinato del 1754 ci fa conoscere che i fornì erano feudali e pagavasi il *fornatico* ai nobili per quelli che si tenevano per la campagna; erano allora castellano il notaio Perini, sindaco Carlo Michele Anselmo; e nell'anno dopo si hanno i bandi cam-

pestri, i quali vediamo poi nel 1773 pubblicati, e riguardavano tutto al Valpergato.

Un *causato* del 1777 fa conoscere Giuseppe Maria Boggio notaio qual castellano, Antonio Martinello e Gian Antonio Bertoldo sindaci, i quali due avevano L. 8 per ciascuno qual salario; il rettore delle scuole D. Giovanni Battista Canavotto aveva L. 445, l'organista Domenico Bertino L. 100 ed il medico Giuseppe Chiabò pel servizio de' poveri L. 90.

Il comune, dopo il parere del Procuratore generale favorevole ad aver il giudice sul luogo, ricorse ai nobili per l'esecuzione, ed il conte di Civrone venne alla divisione del mandamento, senza il consenso degli altri nobili ed il permesso di S. M.; perciò il Senato, a dì 11 bre, stabilì dover esserē un solo il giudice e risiedere in Cuorgnè (15).

Nel 1799 la comunità era dichiarata benemerita alla patria per avere soccorso il Governo provvisorio con una cedola di L. 1,095, e tale fu pure dichiarato il notaio Boggio Francesco per offerta consimile.

Nel 1821 - 33 Valperga non ebbe a prendere parte attiva.

Veniva in luce nel 1859 il regolamento di Polizia urbana e rurale della comunità di Valperga, stato compilato nell'anno antecedente.

Dagli esposti cenni storici si è veduto che i fondatori Valperga conti di Valperga erano assoluti padroni del luogo, ed ora noteremo coloro, che maggiormente si distinsero, la loro gloria essendo pur

tale pel nostro Canavese. Ben inteso non comprenderò i Valperga di Masino, di Mazzè, ecc., a meno di qualcuno, che fosse stato dimenticato nei cenni di quelle località, che diedero il titolo al ramo loro.

Fin dal 1090 troviamo un Pietro, figlio di Ardoine conte di Valperga, il quale da abate di S. Benigno di Fruttuaria passò a vescovo d'Alba, e morì a Torino nel 1124. Benchè carico d'anni nulla ommise per quanto stava in lui di portare decoro e vantaggio alla sua diocesi, di cui di tal nome era IV. Dal 1118 al 1122 trovasi altro Pietro, vescovo d'Ivrea (16).

Berta di Valperga, figlia di Ardoine, rifiutate le nozze, si fece benedettina a Busano, ove fu poi badessa; nel 1189 risulta avere ristorato le fabbriche del convento e rinnovati i proventi dello stesso, donando varie reliquie.

Per tali riparazioni ebbe il giurispatronato, che lasciò poi alla propria famiglia. Morì nel 1195, e fu tenuta per beata (17).

Il fratello suo Matteo detto il grande, capitano di ventura famoso nelle Crociate, espugnò Acco ed Acri. Masino ebbe da Federigo I il collare d'oro, e fu fatto cavaliere di S. Giorgio; morì nel 1213.

Altro fratello, Ardoine, fu vescovo di Torino, chiamatovi dal clero torinese nel 1188, qual successore a Milone, trasferito all'arcivescovado di Milano. Fin dal 1177, quantunque semplice sacerdote, il papa Alessandro III lo mandò qual compagno di Umbaldo, vescovo di Ostia, al Congresso di Venezia, ove si

conchiuse la pace tra la Santa Sede e l'imperatore Barbarossa e la lega delle città italiane.

Fin dai primi anni del suo vescovado ebbe a lot-
tare contro le città di Chieri e di Torino, che vo-
levano allargare le loro prerogative, anzi se fosse stato
possibile, emanciparsi da ogni dipendenza.

Mentre egli procurava di conciliare le cose con Chie-
ri, i borghesi di Torino, sotto pretesto, che il vescovo
avesse lesso qualche loro diritto, sollevaronsi e lo co-
strinsero a ripararsi a Testona, città nei dintorni di
Moncalieri, ora distrutta. Colà lo seguirono i cano-
nici e chierici, ove per timore di altri guai restarono
per qualche anno.

Nel luglio 1193 concedeva ai consoli Torinese di
fare pace e guerra con Testona, Rivoli e con tutti
gli altri castelli del vescovado.

Enrico, figlio del Barbarossa, nel 1196 concedeva
ad Arduino ogni diritto e facoltà di rivendicarsi i
feudi, stati alienati dai vassalli, senza il suo bene-
placito; ma allora Chieri, alleatasi con Testona, mosse
guerra al Vescovo ed ai Torinesi e loro alleati, fra
questi i conti di Biandrate. Si sparse molto sangue
e finalmente per mediazione delle repubbliche di
Vercelli e di Asti si fece pace,

Arduino beneficiò assai l'ospedale del Monte Ce-
niso, la chiesa di S. Pietro di Ferronia in Avigliana,
di Santo Stefano in Villafalletto, della chiesa di Po-
gliola delle monache, vicino a Mondovì. Acquistò alla
sua cattedrale il pedaggio della città e vari proventi
ne' castelli di Verzuolo e di Solero.

Il Gallizia, appoggiandosi a cronache, gli dà il titolo di Beato; e la cronachetta di Fruttuaria lo dice: *Vir sapiens, animosus, sacris ac humanis literis peritissimus, religionis iustitiae studio nemini secundus incomparabilis pauperum pater qui rerum gestarum fama et pietate insignis*

E segue a notare che morì al 6 aprile 1206, e che fu sepolto nella cattedrale con onorifiche esequie.

Altri moderni noterebbero che in lui non era aliena l'ambizione di acquistare, appoggiati alle contese, avvenute durante il suo vescovado (18).

A gran merito gli ridonda di aver fatto del suo nipote, Bonifacio, figlio del fratello Matteo, un santo Vescovo d'Aosta sovrannominato, secondo Besson, le *bien heureux*, di cui si parlò altrove. Fratello di questi fu pure Bertoldo capitano generale del Canavese, creato da Federigo II nel 1239.

Giovanni di Valperga risulta nel 1182 monaco benedettino, membro del capitolo con Amedeo, Guidone e Taverio di Pertusio (19).

Guido nel 1277 era prevosto di S. Maria di Rivarotta, qual eletto arbitro dall'abate di Fruttuaria per contese di chiese nella valle di Aosta. E forse fu egli stesso che troviamo nel 1295 vescovo d'Asti. Le cronache lo dicono figlio di Beriolotto e di Leonora Descalzi, i quali, non sperando più di avere prole, fecero voto a Belmonte di dar a Dio il figlio, che avessero avuto; e questi fu Guido detto anche Reghino, benedettino a 15 anni. Nel 1310 ricevette

nel suo palazzo vescovile l'imperatore Arrigo VII e adoprossi affinchè gli Astigiani prestassero giuramento. Al medesimo, grato l'imperatore lo qualifica in un diploma, *princeps noster dilectus*.

Era stato eletto arbitro nelle contese fra Bene e Cherasco per confine e riuscì a comporle. Castigò gli usurari della sua diocesi e del denaro ricavato si servì per la fabbrica della cattedrale. Comprò la maggior parte della giurisdizione di Govone. Compose pure gravi dissidenze tra i Silvesco ed i Manera ed altri di Cuorgnè. Provvide di molte reliquie il borgo di Cuorgnè, e fece varie donazioni alla badia di Fruttuaria. Affetto da lebbra fu guarito per voto a M. V. di Belmonte, di cui ristorò il monastero e chiesa, portando da Asti 12 monache, che unì con quelle di Busano.

Fece largizioni alle chiese Astesi, e morì nel 1327 dopo 32 anni di vescovado, e meritossi pure il titolo di Beato.

Guglielmo di Valperga era podestà di Vercelli nel 1331 (20).

Bonifacio era nel 1387, 19 giugno, eletto priore di S. Daniele di Venezia dall'abate Antonio di San Benigno.

Sotto il Conte Verde militavano Arrigo ed Antonio di Valperga con 10 cavalli ed Umberto di Chiavron cavaliere con 18 alla presa del castello di Gex, in cui dopo due settimane entrarono.

Francesco sacerdote fu vescovo di Massa, ed era

dottore in teologia; andato a Roma, il Papa lo dichiarò suo oratore, poi vescovo. Nel 1363 era venuto in Valperga, ove fu ricevuto con festa; aggiustò gli affari di famiglia, e poi ritornato a Massa vi moriva l'11 maggio 1366. Oddone cavaliere dello Speccone d'oro, moriva nel 1384.

Reghino di Valperga ebbe da Savoja il feudo di Mongrando nel 1407 in rimunerazione di essere stato mediatore di un cambio di terre.

Nel 1422 il Duca di Milano creò cittadino di Pavia Catalano, figlio di Giorgio dei conti Valpergani, e suoi discendenti.

Tommaso, priore del monastero di S. Secondo, detto della Torre, della città d'Asti, benedettino, morì nel 1409, e Bertolino, che ebbe l'istessa carica nel 1454, ed altro omonimo era scudiere del Conte Sabaudo nel 1423.

Reghino capitano di Cavalleria, cavaliere della Camera del Duca di Savoja, governatore di Bard, morì nel 1428.

Giovanni era podestà di Chieri nel 1423, e poi nel 1425, e Francesco nel 1442, che forse nel 1433 era stato tale di Biella.

Lodovico, cavaliere gerosolimitano, morì pugnando in Turchia nel 1415, e Francesco, morto nel 1441, era pure cavaliere gerosolimitano.

Bartolomeo fu certosino di gran dottrina e bontà, morto nel 1467. Pantaleone era priore di S. Andrea di Torino, m. 1459

Baldassare risulta nel 1448 e 50 procuratore fi scale; nell'anno stesso 1448 Bonifacio era podestà d'Asti, e nel 1450 Giorgio, castellano di Castelnovo.

Michele cavaliere gerosolimitano, *magister hospitii*, e quest'ultima carica ebbe pure Gerolamo nel 1485.

Bonifacio era cavaliere di S Morizio nel 1445, governatore di Baiona, ove morì nel 1461 ed ivi fu sepolto.

Anna di Guigrin, vedova di Reghino de' conti di Valperga consigliere e maggiordomo ducale, era nel 1489 governatrice della prole del Duca. Il Reghino era cavaliere, gran mastro dei cavalieri dello Speccone d'oro.

Giorgio fu governatore del contado di Ginevra nel 1471.

Amenione, gentiluomo di camera di Carlo re di Francia, morì nel 1495.

Carlo e Filippo di Valperga si segnalarono nei tornei, fatti in Ivrea nel 1523 per la nascita del figlio del Duca Carlo di Savoja. Carlo era cavaliere di Camera, m. 1560. Il Filippo era ciambellano di S. A., governatore di Mondovì, cavaliere aureato, m. 1530. Suo fratello Urbano era capitano e commissario d'Infanteria del Re di Francia. Claudia della Rovere, figlia del conte Filippo di Valperga, signore di Villars in Savoja, fu donna di felice ingegno e di rara bellezza, che scrisse più rime assai lodate, pubblicate a Lucca, Venezia, Napoli e Parigi nel 1559. Della Chiesa, Rossotti, Ranza ed altri ne fanno

encomi. Il Della Chiesa la dice, donna veramente di felicissimo e facondissimo ingegno, poichè oltre alle altre sue rarissime qualità fu dotata di tutte le scienze e Vallauri la qualifica per una delle illustri poetesse piemontesi. E pure poetessa fu l'Asinari Margherita, consorte del conte di Valperga nel 1590, come notasi dal Della Chiesa nel libro, *Donne letterate*.

Teodoro dei conti di Valperga, vicario della città di Fossano nel 1539, fu anche consigliere di S. A e suo capitano di milizie nel Canavese, maggiordomo ordinario, e morì nel 1569. Suo figlio Guido, dottore in leggi, m. nel 1589.

Guglielmo, cav. aureato, m. 1543; Gaspare, cavaliere gerosolimitano, è considerato fra i martiri della Religione, e così suo fratello Francesco, morti tutti due combattendo nel 1552 a Zara; Giuseppe era cavaliere gerosolimitano nel 1565; Gerolamo, id., morto nel 1573.

Aleramo era cavaliere dell'Ordine cristianissimo di Francia, m. 1581.

Guglielmo prevosto canonico della cattedrale di Aosta nel 1536, secondo il De Tillier.

Tommaso di Battista fu commissario generale di guerra del Duca di Savoja, poi di Carlo V.

Sebastiano aveva nel 1572 patente di capitano delle genti arruolate nel contado di Valperga. Ippolito fu dei primi nobili del Canavese ad avere le equestri insegne dei Ss. M. e L, cioè nel 1573.

Alessandro, luogotenente di una compagnia di ca-

valli, m. 1539. Suo fratello Gaspare, cav. della Camera di S. A., m. 1593. Francesco, scudiere di S. A., m. 1569.

Lodovico, arciprete della cattedrale d'Asti, m. 1590 e Tommaso nel 1596 era governatore d'Asti.

Agostino, cav. dei Ss. M. e L. nel 1600 e nel 1601 Percivalle Gaspare *Magno*, capitano di 100 soldati nel forte di Nizza, m. 1608; Giulio Cesare, cavaliere dei Ss. M. e L. nel 1608.

Aurelio, addetto alla persona del Principe di Piemonte, Emanuele Filiberto nel 1603, era un ottimo giovane. Aleramo, capitano de' Piemontesi nel castello di Nizza, m. 1618; Tommaso dottore in leggi, cavaliere del Magistrato di S. A., primo maggior-domo dell'Infante di Savoja, m. 1639.

Verso la metà del stesso secolo, Giuseppe Bonaventura, frate Francescano, scrisse, secondo nota monsignor Della Chiesa, *La vita ed i fatti di Arduino, marchese d'Ivrea, re d'Italia* e di alcuni uomini illustri dei conti di Valperga, ms. conservate da detto monsignore. Egli aveva pure aiutato il Giovanni Battista Sanvalle nella compilazione delle *Genealogie*. Carlo Antonio compì poi l'opera dei due suddetti col titolo:

• Discorso del Canavese de' Marchesi d'Ivrea, che in lui comandarono sino ad Arduino re d'Italia, padre dei tre contadi di Valperga, S. Martino e Castellamonte con gli alberi dei conti di Valperga sino al presente anno 1629, fatica cominciata da Giovanni

Battista Sanvalle, soldato ligure, aiutato dal M. R. fra Giuseppe Bonaventura Valperga, minore conventuale, dottore in teologia e predicatore, compita da Carlo Antonio Valperga, quale dal Signor ha cavate le vite de' Marchesi suddetti e con molte sue ed altre scritture private, gli alberi qui distesi, che dal Sanvalle sono ridotti in un solo senza esposizione. *

Francesco, nato nel 1610 da Aleramo, servì Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo. Ai tempi delle discordie per la reggenza ritirossi in Valperga, ove diletossi di arti belle specialmente di disegno e si occupò di genealogie, lasciando un voluminoso manoscritto conservato. Il conte Pullini ne fece un'esamina in lode, che precede il manoscritto, conservato nella R. Biblioteca. Religiosissimo, i suoi commentali erano i poveri, il suo castello era quasi convertito in un albergo di religiosi; scalzo ascese per 9 volte il monte di Belmonte, e morì al 26 maggio 1683 nel castello, lasciando più figli da suoi due matrimoni.

Abbiamo già notato che tali genealogie, se esatte in gran parte, come pure notò il Rossotti, tutte sono senza fondamento in quanto al principal stipite.

Costantino Benedetto, capitano di linea, m. 1676; Filippo, pure capitano di Cavalleria, dottore in leggi, vivente nel 1682.

Gerolamo, scudiere del Principe Maurizio, m. 1647; suo fratello Alessandro, carmelitano di S. Teresa, fu consultore e definitore delle Provincie del Piemonte,

vivente nel 1682; Pompeo, altro fratello, elemosiniere della reggente Cristina, fu vescovo d'Ivrea nel 1664 e morì 12 febbraio 1669. In sua gioventù aveva atteso alle lettere, poi alle armi servendo qual volontario nella Cavalleria di S. A., fecesi quindi prete, e addottorossi in due anni nelle leggi canoniche e civili nel 1657, nell'anno dopo era prevosto della collegiata di S. Dalmazzo.

Francesco, prete, uomo di belle lettere, m. 1656; Marco Antonio, primo scudiere dell'Infante di Savoja, m. 1646.

I seguenti fratelli: Tommaso Amedeo, cavaliere di Camera del Principe Maurizio, capitano di cavalli leggeri francesi, vivente nel 1682; Carlo, prete, dottore in leggi, m. 1669; Giuseppe Maurizio, luogotenente colonnello di milizia scelta, m. 1673; Marco Antonio, capitano luogotenente colonnello di Cavalleria, indi commissario delle Truppe, che il Re di Spagna aveva nella Catalogna nel 1677, poscia passò in Portogallo, comandante una compagnia di cavalli, vivente nel 1681; Ludovico, paggio della Duchessa, m. 1650.

Ardoino, maggiordomo di S. A., primo maggiordomo del Duca Enrico di Nemours, m. 1601; Davide, prete, uomo di belle lettere, m. 1616; Giuseppe, chierico regolare di S. Paolo, teologo di S. A.

Pietro, primo maggiordomo di S. A., m. 1680.

Leone Severino nel 1772 era stato nominato comandante di Torino e provincia, ed ancora tale era

nel 1796, fu pure maggior comandante nel Reggimento delle Guardie, poi colonnello, e la sua consorte era dama di Corte.

Ora il castello di Valperga spetta a tre schiatte, due canavesane quali sono i Valperga conte di Valperga e barone di Civrone, della cui stirpe si parlò nel cenno delle valli di Pont, a cui aggiugniamo quanto segue.

Tommaso Amedeo, paggio di Madama Reale, poi scudiere di S. M. il Re nel 1753, n'era maggior-domo, cav. commendatore dei Ss. M. e L., moriva nel 1770. Egli era padre di Carlo Gaspare, laureato in leggi, di cui il Carena dà l'orazione, cav. dei Ss. M. e L., commendatore, consigliere di commercio e gentiluomo di Camera di S. A. R. il Duca di Chiablese. Maria Giuseppe, cavaliere, primo scudiere delle LL. AA., capitano nel reggimento Dragoni della Regina.

Il conte Gerolamo, nato nel 1723, cav. Mauriziano nel 1772, fu nominato presidente capo del consolato con patente del 23 9.mbre 1779; nel 1783 uditore generale della Religione dei Ss. M. e L., fatto cavaliere gran croce, poi cancelliere dell'Ordine. Morì nel gennaio 1794.

Al conte Tommaso Valperga di Civrone sono dovuti vari studi di agraria ed esperienze fin dal principio del presente secolo in Valperga, ove era maire e membro del Collegio elettorale del dipartimento della Dora. Pregato dal Prefetto, presentavagli nel

1810 una *Memoire sur la fabrication du sucre de raisin*, con vari saggi ottenuti di tale zuccharo. Nella stessa memoria si parla pure di quanto egli faceva per la coltura del cotone fin dal 1804.

Delle altre sue memorie, alcune formanti opuscoli separati, conosco le seguenti:

Nel *Calendario Georgico* del 1814 una notizia *Sur la culture du murier*; nel 1824 altra *Sulla coltivazione dell'arancio*; nel 1830 altra *Sulla preparazione dell'aceto*; nel 1831 alcune *Osservazioni sulla coltivazione e sul prodotto del lino di Livonia o lino di Riga*; *Rapporto del Commissario conte Valperga di Civrone al prof. Gené intorno agli insetti che danneggiarono le viti nella provincia d'Ivrea, pendente la primavera del 1833*; *Sulla preparazione delle botti nuove, 1835*; *Della coltivazione delle barbabietole in Piemonte e primi saggi sull'estrazione dello zuccharo dalle medesime, Torino, 1837*.

In esso propugna la coltivazione della barbabietola pér tale uso.

Cenni sovra il nespolo del Giappone, Torino, 1838,

In questo si cita altra sua memoria relativa all'eccessivo freddo, sofferto nell'inverno 1830, stampata nel *Calendario Georgico* del 1831.

*Sulla coltivazione di alcuni vegetali recentemente introdotti nell'agricoltura ed in specie dell' *Oxalis crenata*, Torino, 1839.*

Sovra un doppio raccolto di pomi da terra, Torino, 1840, in 8.

Discorso letto nell'apriamento delle adunauze della Società Agraria, a di 16 9.mbre 1840.

Egli era direttore di tale Società, creata poi in R. Accademia ne fu Presidente, ed era pure membro della Società d'Agricoltura, di Storia Naturale di Lione e di Orticoltura di Parigi.

Insieme col prof Abbene scrisse:

Sull'olio di pistacchio di terra e su quello di madio sativo. Torino, 1847.

Nato il 13 febbraio 1778 moriva al 2 agosto 1844. Non volle mai accettare cariche lucrative, soltanto oltre il sindacato in patria quella di Consigliere del Municipio di Torino.

Altri scritti aveva in progetto se la caduta da un albero secolare, che dilettavasi a sbrancare, non fosse stata conseguenza della sua morte.

Mattia Bonafous pubblicò: *Eloge historique du Comte Thomas Valperga de Chevron, President de l'Accademie Royale d'Agriculture de Turin*, 75. 1849.

La dichiarazione dei notabili di Torino a Carlo Alberto nel 1847, affinchè largisse la Costituzione Spagnuola porta pure sottoscritto il conte Achille Valperga di Civrone figlio del suddetto.

Attualmente egli è consigliere alla Cassazione di Torino, commendatore dei Ss. M. e L. e della Corona d'Italia, dopo percorso tutti gli stadi della carriera giudiziaria. Laureavasi nel 1829, ed il Giuseppe Boron di Salto ne pronunziava bella orazione.

D'e' suoi discorsi conosco:

Della dignità e degli uffici dei magistrati. Orazione inaugurale dell'anno giuridico 1849-1850, detta avanti il magistrato d'appello di Torino il 15.8. bre 1849 dal conte Achille Valperga di Civrone, sostituto avvocato generale. Torino, Tip. Speirani, 1849.

In esso vi sono bellissimi sentimenti patriotici.

Altro ha per soggetto la sapienza legale.

È socio della Reale Accademia di Agricoltura di Torino.

Non ha prole maschile, soltanto una figlia, Donna Tommasina, sposa al conte Alfonso dei marchesi di Scarampi, di Camino e Villanova.

Del ramo S. Martino Valperga di Torre di Bairo e di Maglione, altra schatta Canavesana padrona di parte del castello di Valperga, già parlossi nel cennò di Torre, a cui aggiugniamo quanto segue:

Il conte Teodorico, maggior generale del Genio, fu collocato a riposo per anzianità di servizio al 1° 1870, e nominato grande ufficiale della Corona di Italia.

Nel 1848 aveva tracciato e diretto le prime opere d'attacco contro Peschiera, nell'aprile e poi nel maggio, prendeva parte al regolare assedio, segnalandosi da meritare la medaglia d'argento al valore militare; ebbe encomi dai generali De Sonnaz e Bess nelle battaglie di S. Giustina, S. Lucia, Pastrengo, Rivoli, ecc. Nella campagna del 1859, qual maggiore comandante la prima Divisione, ebbe vari incarichi di importanza, che disimpegnò assai bene, ed ebbe le

decorazioni di cavaliere di Ss. Maurizio e Lazzaro, dell'Ordine Militare di Savoia e della Legion d'Onore di Francia.

Il suo primogenito, conte Guido, ex deputato del collegio di Cuorgnè, fu allievo della R. Accademia Militare, da cui uscì ufficiale nella Brigata Savoia, e fece la campagna di Crimea, poi quella del 1859; quindi, come capitano nel Corpo di Stato Maggiore, le altre del 1860 e 61. Per l'intelligenza ed il coraggio dimostrato meritò successivamente di essere fregiato di due medaglie d'argento e della croce di cavaliere dell'Ordine di Savoia. Nel 1862 lasciò il servizio; al 1867, in cui il cholera flagellò parte del Canavese, egli largì molti sussidi ai comuni di Valperga, Cuorgnè, Castellamonte, Pont, Vistrorio, ecc. Favorì gli asili infantili di Cuorgnè e di Valperga.

Il fratello, cav. Emilio, qual sottotenente nei Bersaglieri, prese parte alla battaglia di Custoza, riportandone menzione onorevole.

Delle figlie, Donna Luigia sposò il cognato cavaliere De Seigneux, maggiore di Cavalleria, vice-governatore di S. A. R. il Principe Tommaso, Duca di Genova.

Ora passiamo alla terza nobile schiatta, padrona della maggior parte del castello di Valperga.

Le cronache d'Asti, fin dal secolo XIV, ci mostrano la famiglia Coardi insigne, pare già allora patrizia e, come i famosi Medici di Firenze, esercitarono la mercatura.

Si ha menzione di Nicolao Coardi, che fece testamento nel 1509, 4 giugno, ed era cittadino d' Asti.

Altro Nicolao segnalavasi poi nel secolo dopo, essendo stato un personaggio ricco d' ingegno e di sostanze, nominato dal Duca di Savoia nel 1614 presidente della Camera de' Conti. Egli nell' anno prima aveva comperato il contado di Rivalta, ed il Duca Carlo Emanuele gli concesse di accrescere il blasone col cavallo d' argento in campo rosso, usato da detto Duca. Morì nel 1623.

Suo figlio, Domenico, paggio del Principe Tommaso, acquistò poi Portocomaro e Quarto, e fu commendatore di S. Secondo della Torre Rossa. Il figlio Nicolò, riformatore degli studi, pure consigliere di Stato, cavaliere gran croce, fu investito di Carpenetto nel 1698.

Don Carlo Cesare, barone di Carpenetto, fu ambasciatore presso S. M. Cattolica, cavaliere gran croce e gran mastro di guardaroba delle LL. MM. RR.

Paolo Giuseppe Maria ebbe il collare della SS. A., e fu comandante generale di Fanteria, cav. d'onore della Principessa di Piemonte, gran ciambellano di S. M., direttore della R. Accademia di pittura e scultura di Torino.

Egli sposò Anna Vittoria Biandrate di S. Giorgio. Per la madre Cristina ebbe in retaggio Bagnasco ed altri feudi e per la consorte parte del Valpergato ed altre terre canavesane.

Carlo Cesare prese in consorte una Scarampo..

Giuseppe Luigi, marchese di Bagnasco, cav. dei Ss. M. e L., dei primi decurioni della città di Torino, ebbe in moglie una Salomone di Serravalle, da cui nacque il vivente conte Alfonso Coardi di Carpenetto, già gentiluomo di Camera di S. M. il Re Carlo Alberto, personaggio gentilissimo.

Dalla sua consorte Luisa Millet d'Arvillars ha tre figli: il primogenito conte Emanuele è sottotenente negli usseri di Piacenza, gli altri sono nella Reale Accademia; tre figlie, due passate a marito al conte Spada e conte Colli ed altra al conte Morelli.

La stirpe Coardi, prima di dividersi in altri rami, ebbe già giurisdizione sovra un'ottantina di terre, fra cui del Canavese Mazzè, S Giorgio, Corio, Rocca, Rivarolo, Balangero, Mathi, Cafasse, Volpiano, Caluso e quelle del Valpergato.

Il territorio di Valperga ha una superficie di ettari 1.156; verso levante e mezzodì si estende in perfetta pianura, mentre nella parte superiore all'abitato, verso ponente e mezzanotte, è montuosa. Nei monti si vede granito rosso, più o meno vivo, ed altro bianco lucente specialmente a Belmonte.

Il torrente Gallenca divide il suddetto da quello di Cuorgnè, munito di ponte in pietrame, l'Orco lo separa in parte da quello di Castellamonte col qual borgo vi è soltanto un pedagnolo posticcia, che viene travolto ad ogni crescere delle acque.

Servono per l'irrigazione: il rivo Marquera, che discende dalle alture di Canischio e Prascorsano, co-

steggiando il principal abitato e dando moto ad un mulino; la reggia di Favria con acqua abbondante e perenne, proveniente dall'Orco sovra Cuorgnè, che serve per una grande manifattura di detto borgo, poi nella frazione Gallanca per un mulino. Il Gallanca torrente, quando in piena, danneggia assai l'agro.

Sonvi trote ed altri pesci, e nel rivo sudetto Balbo (21) notò trovarsi arene aurifere considerevoli ed un granello solo esser stato venduto L. 100 per la sua grossezza e purità ed aver udito che qualche ricercatore talvolta in una giornata sola aveva guadagnato L. 300, ma che in generale non più di soldi 15 a 20 ricavavano.

Oggidì, dopo recenti esperimenti infruttuosi del inglese Marskal, più nessuno si occupa di tale ricerca.

Tanto la pianura, quanto i colli sono feraci e producono in abbondanza frumento, segale, granturco e legumi di ogni specie, e particolarmente buonissime uve, che danno ottimo vino, il quale si conserva, migliorandosi sempre più.

Si traffica parte di tali derrate; del resto il commercio manca in Valperga; si tiene una piccola fiera nel 2° lunedì di ottobre.

Per l'industria devonsi notare due fucine, in cui si lavora il ferro ed una tornitura dello stesso, altra pel bronzo pure fuso nel luogo; vari fabbricanti di arnesi rurali, molti di utensili di rame; principal

negoziante di questi è il signor Algostino Giovanni Battista e figli, che tengono pure negozi a Cuorgnè, Sparone e Cuneo.

Vi sono cinque fornaci per mattoni, che danno lavoro ad una quarantina di braccianti.

Il centro dell'abitato sta a gradi 45, 22, 10 di latitudine ed a 4, 48, 45 di longitudine da Roma, alle falde dei monti, sulla destra dell'Orco, a libeccio da Ivrea, suo capo circondario, da cui dista chilometri 26; a tramontana da Torino, alla cui diocesi spetta, chil. 30; tra Cuorgnè, suo capo mandamento, chil. 3, e Salassa chil. 2.

L'altezza, sul livello del mare, misurata dal castello, è di metri 463, mentre dalla pianura è soltanto di 318.

Fanno capo in Valperga due belle strade, tendenti a Torino, una per Busano, comune distante chil. 5 a libeccio, altra per Salassa (chil. 2) a levante. Due strade comunali in buon stato tendono a Pertusio (chil. 2) verso ponente, l'altra a S. Ponzio, a mezzodì, alla stessa distanza.

Tanto la ferrovia sotto alpina quanto i prolungamenti di quelle di Ciriè e Rivarolo, tutte in progetto, dovrebbero avere stazioni in Valperga.

Trovasi pertanto il comune in ottima giacitura.

L'aspetto generale è piuttosto piacevole, il Baroffio chiama *letissimo borgo*. Il Della Chiesa nella sua *Relazione*, edita nel 1635 scriveva:

« Il nobile castello di Valperga, capo della provincia e di uno de' più celebri contadi della Lom-

bardia, i cui conti più di 50 castelli hanno in diversi tempi posseduto. Questo castello, come che sia il principale della provincia è da molto numeroso popolo e in particolare da molti di quei conti abitato.

Era terra murata, come si è veduto nel 1638, nel qual anno si proibiva di guastare le mura ed empire i fossi, quantunque le torri ed i baluardi fossero stati distrutti nelle guerre del secolo XVI.

Anticamente aveva cinque porte, oltre due principali con ponti levatoi, diviso il borgo in tre sezioni, una detta Valle grande, altra in mezzo Recetti, l'ultima Trusignacco, munita questa di gran torre per segnali. Le regioni, dette Castellazzo e Biccocca, rammentano certamente rocche state d'estratte.

Sono frazioni spettanti al comune: Le Comunie, lungi dal centro chilometri 7, composta da un 400 abitanti, i cui casolari si trovano sulle alteure fra Prascorsano, Pratiglione, Pertusio e Camagna; Riborgo, ed a ponente sovra un lembo del Belmonte; Gallanca, lungo la sponda sinistra del torrente omonimo, suddivisa nei casolari Boetto, Ottini, Beltrami, Bertotti e Filippino, che avrà un 600 abitanti; è longi dal centro un chilometro; Rivarotta con 150 ab., lontano chil. 2,210; Quassasco lontano chil. 2, con 100 abitanti; Valleri, verso Salassa, chil 2, abitanti 130; Braida-Croce, verso S. Ponzo, chil. 1, ab. 200; Trucchi in sito alpestre, verso Belmonte, chil. 1, ab. 174; Biccocche metri 800, ab. 40.

Oltre tracce di mura e porte, rimodernate, rimane

Il castello ad attestare lo stato antico, benchè anche in questo sia stato ricostrutto, rendendolo non più una rocca, ma in elegantissime ville, di cui si parlerà più sotto.

Cominciamo ora dagli edifizi pubblici e sieno primi i sacri al culto.

La chiesa parrocchiale, più antica sotto il titolo di S. Giorgio, trovavasi annessa al castello; nel 1802 si ottenne di fare le funzioni nella chiesa della Confraternita della SS. Trinità, dopo lunghissime litigi tra la popolazione ed i nobili.

Le più antiche notizie, che abbia potuto raccogliere sui titolari della parrocchia di Valperga, risalgono al 18 febbraio 1287, in cui veniva instituito parroco della chiesa di S. Giorgio Matteo Lebore di Oglianico, presentato dai nobili ed accettato dal vescovo di Torino, a cui spettavano le decime. Nel 1333 risulta il Lebore morto, e nominato Vieto, figlio di Gjacomo di Rivara, presentato dai conti di Valperga.

Addì 13 marzo 1355, il comune otteneva dal vescovo di Torino di nuovamente costrurre nella casa del comune una cappella alla B. V. con messa quotidiana, la nomina del cappellano riservandosi il vescovo.

Del 1379, 22 giugno, Odino Baroti, ora tenuto per Beato, prevosto di Fossano, permuteva la prepositura sua con Guglielmo, rettore della chiesa di S. Giorgio di Valperga; ma poi nello stesso giorno rassegnava questa chiesa, a cui nel 25 agosto veniva chiamato D. Giacomo Macelli de Parisiis.

Dal 1398 al 1419 troviamo Guglielmo Lossati, curato. Risulta che nel 1425 il vescovo di Torino dava in fitto le decime di Valperga, Cuorgnè, Salassa, Pertusio, Pratiglione, Camagna, Prascorsano, Canischio, S. Colombano per soldi 20 viennesi.

Nell'anno appresso era titolare della parrocchia di S. Giorgio Lorenzo *de Morano*. Avevasi nel 1435 visita pastorale, in cui tonsuravasi Gian Tommaso e Pietro, figli del nobile Franceschino di Valperga.

Nel 1440, morto Bartolomeo Peleta, curato di San Giorgio, gli succedeva D. Antonio *Cathellery* di Cuorgnè, presentato dai conti, vivente ancora nel 1456.

Al 1502 per rassegna di Cristoforo *de Bertolino* di Cuorgnè della parrocchia di S. Giorgio vi è la presentazione di D. Giacomo Poletti di esso luogo, a cui succedeva ben presto D. Antonio Miglietti, morto nel 1509, ed avente per successore D. Agostino dei conti di Valperga. Questi rassegnava nel 1511, e vi veniva D. Pietro *de Perino* di Busano, morto nel 1539; passava D. Cristoforo dei conti di Valperga, già prevosto di Cuorgnè. Il Perino essendo pure titolare della cappella della B. V. e dei Ss. Michele e Pantaleone di patronato di Roggero fu Franceschino Valperga, veniva nominato D. Ludovico Rubeo di Favria.

Pare che il D. Cristoforo non sia stato accettato o tosto rinunziasse, poichè nel 1542 trovasi una procura di D. Pietro Claventone di Valperga per rassegnare la parrocchia di S. Giorgio, a coi veniva

nominato il suddetto D. Cristoforo. È nemmeno questi pare aver durato a lungo, essendovi già nel 1556 la instituzione di D. Pantaleone dei conti di Valperga per rassegna di D. Fetia di Masino, il quale Pantaleone aveva pure la cappella accennata di S. Michele per la morte del D. Rubeo.

Accadevano nel 1594 transazionj tra l'arcivescovo di Torino e la comunità di Valperga per le decime ed altre tra li curati di Valperga e di Canischio e le comunità di detti luoghi per scudi 80 d'oro, dovuti alla mensa; ancora altre vi è nel 1597 tra l'arcivescovo ed i signori di Valperga per le stesse.

Nel 1586 D. Bernardo Soardino, cappellano di S. Lucia di Chieri, permutava la detta cappellania con la parrocchia di S. Giorgio di Valperga con D. Francesco Pomerio titolare (2).

Seguonsi i seguenti parrochi:

D. Guinzeti, D. Jacoletto 1613-21 — D. Lorenzatto 1627 — D. Ughetto 1631-82 — D. Perini 1682-92 — D. Molinari 1692-1715 — D. Ruatto 1717-53 — D. Sereno 1753-81 D. Levet 1782-98 — D. Mottura 1799-1844. Si instituì un benefizio ecclesiastico a favore della parrocchia, essendo tenuto l'investito a fare da vice curato. Gli succedeva il vivente teologo D. Tempo, che mi fu cortese di notizie della sua importante parrocchia.

La nomina del parroco spetta al consortile Valperga.

I Registri parrocchiali più vecchi conservati non risalgono che al 1634.

Nella metà del 1600 cominciarono le gravi liti per trasporto della parrocchia al piano. I conti di Valperga, in unione col parroco D. Ughetto, sierano rivolti al Nunzio apostolico, facendogli conoscere che la popolazione voleva desertare dalla vecchia parrocchia e considerare tale la Confraternita della SS. Trinità, approfittando della processione del Corpo del Signore per fermarsi a detta Confraternità.

Venne tosto, a di 30 maggio 1675, una lettera di inibizione del Nunzio.

La popolazione non si scoraggiò, ma a mezzo del canonico Chiapetti, che mandò a Roma, ricorse alla Curia Romana.

Il Chiapetti presentavale in versi una supplica nel 1680, che sottoscriveva così:

« Hoc pro populo supplex rogat et petit Joannes Thomas Chiapetti ex-Dominis Salti et Priaci juris utriusque Doctor per sexennium et ultra in hac Curia patienter expectans. »

In detto foglio, dopo aver fatto in breve la descrizione di Valperga, notando come la chiesa parrocchiale fosse di accesso incomodo ed anche pericoloso per il popolo, segue:

« Per duplices datur ire vias, sed passibus una
Tercentis distat, septenis altera centum
Utraque difficilis, claudis, pueris, senibusque
Aspera, saxosa, horrida, lubrica et ardua longa
Quanti causa fuere mali distantia cure

Asperitasque vie nimium gens ipsa fatetur!
Si lapsos mea musa voles renovare dolores
Incipe, lingua silet, calamus torpescit et horret
Quot periere viri inconfessi, exemple leguntur
Plurima

Segue quindi, e forse con esagerazione, a notare che molti bambini non ebbero il battesimo perchè morti per la via, che varsi erano rotte membra nell'inverno, accompagnando il SS. Affermava il popolo esser pronto di fare la dote alla nuova parrocchia e ricompensare il parroco dei danni, che poteva avere dal trasporto. Il comune otteneva, a dì 12 marzo 1682, dal Papa che il parroco dovesse mantenere nella Confraternita un vice-parroco, e che essa funzionasse da parrocchiale.

Dovendosi portare il campanile in questa, certo D. Rolandino del luogo si opponeva, perchè, vicino avendo la propria casa, ne sarebbe stato disturbato. Venivasi poi nel 1749 a transazione; ma nella visita pastorale del 1772 risulta che il campanile non era ancora costrutto. Si osservava la parrocchiale essere assai male tenuta e le tombe, per non essere ben chiuse, tramandare fetore. Nel 1799 il comune rinnovò le sue istanze per avere definitivamente la parrocchiale al piano, profittandosi del Governo francese. Il vicario della diocesi di Torino, dichiarandosi per sua parte contento, notava che la parrocchia, essendo stata fondata esclusivamente dai patroni;

egli avevano diritto a tenerla vicina, e che gli abitanti del cantone Trucchi ne sarebbero pure stati malcontenti perchè più vicini alla chiesa di S. Giorgio, così egli finiva d'interpellare il Prefetto della Dora per avere un mezzo di non ledere i diritti dei patroni ed appagare nello stesso tempo il popolo. Dopo lunga lite nel 1802 si ottenne il trasporto.

La chiesa di S. Giorgio mostra ancora oggidì tracce di fregi e finestre arcate assai antiche e pitture degne di esamina. Nell'interno vi è un quadro, figurante la Madonna, stato dipinto dal P. Bonaventura Relli da Palazzolo, minor riformato, morto in concetto di santità nel 1657; ed era stato assai nelle grazie di Madama Reale.

La nuova chiesa parrocchiale, prima sotto il titolo di S. Margherita, fu cappella, poi confraternita della SS. Trinità aggregata all'arciconfraternita della città di Roma, a dì 1º giugno 1585. Nel 1749 l'ingegnere Costante Michela di Agliè collaudava l'ingrandimento della stessa, per cui egli stesso aveva dato il disegno, eseguito dai capi mastri Romanzino e Pianca di Lugano, che avevano pure fatti gli stucchi, ricevendo la somma complessiva di L. 2,385. 19. 9. Era allora sindaco Giovanni Battista Chiapetto. Del 4 giugno 1752, vi è un ordinato del comune, con cui si condona al Barone di Civrone il riparto che gli sarebbe toccato in L. 500 per la costruzione di un altare in marmo in detta chiesa, essendosi egli rifiutato. Erano allora castellano Martino Guinzatti e sindaco Dome-

nico Jacoletto. A dì 3 agosto 1757, il comune stabilì di venire alla ricostruzione di tre cappelle laterali, la cui impresa fu assunta dal mastro Bernardo Borione essendo sindaco Pietro Lesquiero. Già prima la famiglia Perini ne aveva fatta costrurre una sotto il titolo del SS. Crocifisso e S. Domenico ad uso di sepolcro, per cui nel 1784 ebbe lite e contrasti col prevosto D. Levet. Nel 1754 essa aveva pure comperato ragioni di tenere un banco nella cappella di S. Domenico.

Il campanile, disegnato dal R. architetto Lodovico Bo di S. Morizio, bello ed alto, con 228 gradini in pietra, fu terminato nel 1791. Si vuole che il popolo l'abbia alzato a tanta altezza da poter vedere che facevano i nobili nel loro castello.

Nel 1606, 1º 8.bre, presenti i conti Tommaso e Davide Valperga ed il prete Jacoletto, nella sala della casa del magnifico signor Ascanio Rubino erigevasi la compagnia del SS. Rosario, concessa dal padre Cipriano Uberto, inquisitore generale nella città e diocesi di Vercelli, Ivrea e ducato d'Aosta.

Nel 1688, 22 x.bre, papa Innocenzo concedeva all'altare della Confraternita di S. Agostino nella chiesa della SS. Trinità indulgenza plenaria ognj volta si celebrasse messa per morti, in tempo fissato.

Del 1732 Pietro Giuseppe Domenico Carbonato di Valperga, che da giovane aveva abbandonato Valperga senza un soldo, portandosi a Torino, dopo 30 anni, era giunto con risparmi a comperare vari

censi dai particolari, dei quali nel detto anno faceva
censo vitalizio alla Confraternita della SS. Trinità.

Era priore di questa il medico Giovanni Francesco Bergera e vicario del luogo Carlo Domenico Viano di Rivarolo. Trattavasi di un capitale di L. 6,000, il cui reddito era assai diminuito alla sua morte per pesi lasciati.

Chiesetta molto antica fu l'attual cappella di San Martino di Trusignacco, che in origine fu parrocchia, almeno così sembrerebbe, trovandosi del 19 x.bre 1333 una procura di Giovanni di Braxenberg, rettore della chiesa di S. Martino de *Truxignasco*, fini di Valperga, per cambiare essa chiesa col Matteo Lebolo, chierico della pieve di Cuorgnè.

Risulta nel 1407 Lodovico Capella di Cuorgnè, rettore di detta chiesa e di S. Benedetto di Lejtono, pure sui fini di Valperga; e nel 1427 era titolare di esse Don Niccolotto, canonico e cappellano di San Michele di Torino.

Della cappella di S. Margherita, presso la piazza di S. Giorgio, si ha la presentazione in cappellano di Tommaso Voleto del luogo, fatta dal conte nel 1502, essendo morto il titolare D. Marchino. Il conte Francesco suddetto nel 1527 con suo testamento obbligava i suoi figli a costituire un cappellano, il quale in perpetuo dovesse celebrare una messa in detta cappella, il quale cappellano doveva essere del castello od almeno del luogo di Valperga.

Nel 1588 la comunità ricorreva alla Curia per ob-

bligate i conti a far celebrare tale messa; si contese assai, e poi nel 1599 il vicario generale condannò il conte Pompeo a mantenere il cappellano; e nel 1601 era nominato D. Reordino per bolla pontificia. Il giuspatronato passò dopo alla comunità, ché nel 1632 presentò all'arcivescovo D. Martino Ughetto, il quale fu confermato. Qualche lite sorse ancora coi nobili ed il comune per tale cappellania, per cui venivasi a convenzione nel 1758, essendo procuratore del comune Carlo Michele Boggio e luogotenente giudice di Cuorgnè Carlo Felice Blanchetti; la comunità ebbe la vittoria. In questa cappella vi era pure una compagnia del Rosario, che nel 1621 l'inquisitore Camillo Balliaqì soppresse, essendovene già altra nella parrocchia.

Della cappella di S. Antonio si ha memoria che il D. Crotto di Valperga, canonico della Metropolitana di Torino, vi erigeva un benefizio con 100 doppie di Spagna nel 1646. Del 12 gennaio 1756 vi è un censo per questa cappella di Domenico e Francesco Castigliano di Rivarotta (1).

Altre cappelle, nel centro dell'abitato, sono a San Giuseppe ed a S. Rocco, questa sorta per voto in tempo di pestilenza, alla B. Vergine della Neve, al Nome di Maria, due altre, propria una di casa Oppezzi e l'altra di casa Archini e Garabello, già di casa Bergera, altra dei fratelli Varello, altra a S. Pietro, istituita da un avvocato Varello con cappellano.

Nella frazione Gallenga vi è cappella alla SS. Con-

cezione, verso Belmonte astra a S. Appollonia. Di quella antichissima di S. Maria Maddalena di Rivarotta si farà cenno e parte. Da un testamento di G. B. Perini prevosto di Valperga, che fece lasciti a tutte le cappelle di Valperga nel 1697, risulta che esse erano in numero di dodici.

La Congregazione di Carità ha un reddito di circa 5,000 lire, con cui soccorre in media un centinaio di famiglie, con cura medica e chirurgica, medicinali e soccorsi. Ne furono principali benefattori i Perini, di cui un signor notaio nel 1807 le lasciava 15,000 franchi, nel 1809 la signora Tecla Cucca, vedova, legava L. 1,000, un certo Canavotto faceva pure un piccolo legato; poi per altri il notaio Porro, Gian Bartolomeo Lorenzatti, Vallero Giacinto, ecc.

La casa comunale è piccolina; contiene pure le scuole, che sono due maschili e due femminili; vi è poi una mista nella frazione Comunie, altra consimile in quella Gallanca, avente in complesso un 450 allievi. Nel tempo invernale vi è scuola serale. Già nel 1847 il cav. intendente Vincenzo Perini aveva promosso una scuola femminile.

Esiste l'Asilo infantile, aperto nel 1862 per cura del Municipio locale col concorso di azionisti e della retribuzione mensile dei ragazzi e L. 200 della Congregazione di Carità. È frequentato da un ottantina di allievi.

Trovo che l'antico blasone di Valperga consisteva in due staffe d'oro sulle sbarre rosse, in campo d'oro.

Una Società operaia di mutuo soccorso veniva inaugurata nel 1870.

Le vie sono in generale pulite e grandi; la strada provinciale per Cuorgnè percorre il centro nella sua massima lunghezza. La nomenclatura delle vie presenta nomi di guerre, che quantunque patriottiche, mi pare che se ne sia abusato in sovrabbondanza. Avanti la chiesa vi è una piazza grande e due altre minori ancora vi sono.

Sovra una casa, passata la canonica, vi è dipinta la Madonna Addolorata col divin fantolino sulle ginocchia, sotto cui sta scritto *Luinus Pax an 1542*, sfortunatamente nel 1844 si pensò di ritoccarla e fu maleconcia.

Buon albergo è quello della *Pernice*; sonvi molte osterie; manca poi un caffè, e si scarseggia pure di negozi di qualche importanza.

Oltre il castello, di cui si parlerà tosto, sono case di qualche importanza, o signorili, o vaste, quelle Perini, Gibellini, Bellono, Oppezzi, Archini già Bergera, Chiabò ora Nasi, Anselmi, Arnulfì, ecc., nelle quali mi si dice esservi dipinti ed oggetti d'arte.

L'altura, sovra cui ergesi il castello, quantunque non tanto alta, appartiene ancora alla catena delle alpi primitive, di cui è l'ultimo gradino.

Il nucleo di detta collina è granito o breccia, in cui si può vedere il passaggio nella terra argillosa. Quantunque sterile ed esposto ai venti, il monticello in parte fu ridotto ad amenissimo giardino, in vago e grande parco ed a vigneti.

L'attual castello è un aggregato di vari piccoli castelli, di cui nel principio di questo secolo potevano ridursi a quattro, posseduti dai Valperga di Masino, Valperga di Maglione, Valperga di Valperga e marchese di Bagnasco. Vi sono ancora torri e quattro porte, e giungesi per due salite principali, che si frastagliano in altre; una più ripida tendente poi a Belmonte è comunale; altra verso oriente comoda e serpeggiante pel parco, fu fatta costrurre dalla contessa Anna Vittoria Blandate di Carpenetto.

Attualmente i proprietari dei castelli di Valperga sono tre nobili famiglie, Valperga di Valperga barone di Civrone, S. Martino Valperga di Maglione e Torre e conte Coardi di Carpenetto.

Pare che la parte più antica debba essere quella spettante al conte S. Martino, che l'ebbe in eredità dai Valperga di Maglione; ed in essa si trova una camera con alcova, sostenuta da cariatidi, ricchissima di dorature, in cui la tradizione vuole che abbia dormito il re Ardoino; anzi i genealogisti della famiglia vorrebbero che il castello di Valperga sia stato fondato da Dodone padre dello stesso Ardoino. In detta camera vi è un ritratto di questo Re infelice. Altre sale e camere mostrano pure antichità ed hanno mobilie confacenti, qualche quadro pure antico con molti ritratti dei Valperga di Maglione, e varie buone incisioni.

La parte di proprietà del conte Valperga, barone di Civrone, con aggiunte di altra comperata dai Val-

perga di Masino, mostra in varie parti tracce di vettustà, come finestre gotiche con fregi in terra cotta. Si vedono una torre, la quale già servì di prigionia pei condannati dal podestà locale ed altra la quale, mentre s'innalza sui tetti a foggia di torre d'avvisaglia, s'interna con una scala a chiocciola tutta in pietra nei sotterranei del castello. Vi sono pure vestigie di una strada antica, pella quale in tempo di guerra gli assediati dal castello potevano scendere al piano. Sotto il porticato del castello vi sono le lapidi romane, di cui fu data copia in principio di questo cenno. La facciata principale fu molto abbellita, gode buona prospettiva ed ha nell'entrata un vago giardino. L'interno presenta bei saloni, una libreria, ricca specialmente di cose legali, una piccola raccolta di oggetti antichi, fra cui monete, statuette d'imператорi romani, piccoli idoli, vasi etruschi, armi, animali imbalsamati, ecc.

A lato di questo edifizio vi è la parte del conte Coardi di Carpenetto, la quale è la più bella, elegante e grandiosa. Meno un grande salone, lasciato sul gusto antico, tutti gli altri appartamenti sono decorati squisitamente alla moderna, specialmente quello abitato dalla contessa. Vi sono quadri del Crivelli ed altri pure pregevoli, molti ritratti delle stirpi Biandrate, Roncas, Carpenetto, ecc. L'archivio è ricco di vecchie carte riguardanti specialmente i Biandrate ed i Valperga, di cui ebbi visione ed anche gentil prestito di alcuna, concessomi dal signor conte Alfonso di Carpenetto.

Attorno al castello vi sono bellissimi giardini alla foggia detta inglese, il parco molto ombroso, eleganti terrazze, folti pergolati, donde si può avere una prospettiva estesissima.

I Bagnasco di Carpenetto avevano già avuto in eredità parte del castello, quando, ora saran quaranta anni, comperarono ancora altra dei Valperga di Masino, sempre più abbelliendo quanto già possedevano; così che adesso costituisce una magnifica villa, ove la nobile famiglia passa buona parte dell'anno.

Fra mezzo agli edifizi dei tre proprietari suddetti vi sono due piccole piazze ed una via di proprietà di tutti tre, e così è pure per i fossati, che circondano il castello. Sull'angolo di una di dette piazze esiste ancora oggidì un porticato, che porta il nome di *Ala del consortile*, in cui il podestà rendeva giustizia, e radunavansi le nobili famiglie Valperga formante il consortile, corpo morale, sorto da più secoli, e composto dai cinque rami di uno stesso stipite, che formavano il casato de' Valperga. Tre di questi rami coll'andare del tempo si estinsero, e le loro ragioni passarono per via di successione femminile ad altre famiglie, e per ciò oggi il consortile resta formato dal conte Achille Valperga di Valperga barone di Civrone, del conte Cesare Valperga di Masino, del conte Coardi Alfonso di Carpenetto, del conte Teodoro S. Martino di Valperga, di Maglione e di Torre e del conte Gioachino Dell'Isola Molo di Barbania.

Il consortile, oltre i diritti giurisdizionali, possedeva tutti i molini ed aveva il *patronato attivo* di tutte le parrocchie nelle terre del Valpergato e di quelle nelle vallate di Pont, che si esercitava fra i vari membri del consortile a termine di una *ruota novennale* delle parrocchie del Valpergato, ed annuale quanto a quelle delle valli di Pont.

Oggidi il consortile ha ancora tale potronato e esige varie annualità da privati e da comuni o per concessioni di ragioni di derivazioni d'acqua, di stabilimento di edifici idraulici o di pedaggio.

Vicino al castello abbiamo notato esservi l'antica parrocchiale di S. Giorgio; accanto essa vi è il sepolcreto di Casa Coardi di Carpenetto.

Nel comune di Valperga vi è ufficio di Posta, che ha annesso i comuni di Pertusio, Salassa e di S. Ponzo, il quale nel 1864 presentò 7,997 corrispondenze impostate, 618 vaglia tra emessi e pagati con un valore complessivo di L. 34.484, che diedero una rendita di L. 1.229 con una spesa di L. 450. La rendita nel 1867 era già ammontata a L. 1.675, la spesa a lire 460.

Il comune fa parte del mandamento e collegio elettorale di Cuorgnè, del circondario e tribunale di Ivrea, della provincia e diocesi di Torino.

L'aria respirasi buona, l'abitato è al riparo dei venti impetuosi; non vi sono malattie endemiche, le principali sono a fondo flogistico vasale.

Risiedono medico-chirurgo, un medico, un flebotomo, due farmacie, una levatrice ed un notaio.

Nella metà del secolo passato si contavano in Valperga 420 fuochi con 1,810 individui; nel 1861 la popolazione era salita a 3,047 anime, di cui 1,474 maschi e 1,573 femmine, 946 celibati, 972 nubili, coniugati 455, coniugate 463, vedovi 73, vedove 138, formanti 646 famiglie, che abitavano 569 case, di cui 73 vuote, disposte in un centro ed in dieci casali. Nell'ultimo censimento del 1872 la popolazione era costituita da 3,176 abitanti, formanti 705 famiglie.

Nel 1865 gli elettori politici erano 257, di cui per titolo 43, gli amministrativi 428; oggi i politici sono 283, i secondi 502.

Nell'anno dopo, verificavansi matrimoni 22, nati 117 e morti 79.

Gli abitanti, scrisse il Casalis, sono in generale di complessione robusta, di mente svegliata ed assai de-diti al lavoro; quasi tutti posseggono qualche podere, ed è per ciò che ivi più che in altri paesi le altrui proprietà sono rispettate. Ben raramente vi accadono delitti, e questi sono sempre prodotti dall'abuso del vino, molto generoso ed eccitante.

Seguiva a notare che su 3,000 abitanti circa vi erano 40 sacerdoti ed alcuni chierici, di cui parecchi provvisti di benefici. Quanto scriveva il Casalis, era ed è vero: i contadini si adoperano molto per aver un figlio prete, nel quale sperano il benessere futuro della famiglia.

Le donne formano buone nutrici mercenarie; di frequente se ne vedono a Torino presso nobili case.

Quali fossero le famiglie antiche, abbiamo vedute nel cennio storico; oggidì sono principali oltre le patrizie, di cui si fece già parola, gli Anselmo, Antonini, Archini, Arnolfi, Bellono, Bertotti, Boggio, Carbonati, Gianotti, Gibellini, Lorenzati, Nasi, Oppenzi, Perini, ecc.

Il Beardi, ne' suoi cenni biografici di Canavesani, dice essere di Valperga un Accio Paolo, sacerdote teologo e professore di Sacra Facoltà in Roma nel 1650, dove morì nel 1663, il quale lasciò alcune riputate scritture, intitolate *De Deo et de anima*. E nota pure che la famiglia di lui vuolsi orionda di Cavaglià ed esser la stessa del noto Teodoro Accio, socio di varie Accademie, membro del Collegio di belle lettere di Torino, traduttore delle Satire di Giovenale in versi sciolti ed autore di altre opere, fra cui di *Poesie liriche*, presentate alla R. Accademia nel 1810, dei *Pensée et réflexions* — *L'Irrisoluto* commedia di carattere, ecc.

In un elenco dei cavalieri dei Ss. M. e L. trovo che Aymonino Nicolò Antonio, nato a Valperga nel 1650, aveva le equestri insegne nel 1674. Il cognome non esiste più in Valperga.

Trovai nell'Archivio di Stato Torinese la patente di armaiuolo ducale con lo stipendio di scudi 6 al mese, concessa da Emanuele Filiberto, principe del Piemonte, a favore di Pietro Alliprandi di Valperga in data 1º Febbraio 1552.

G. M. Regis, nella dispensa 1^a del suo Dizionario

Biografico di Magistrati e Giureconsulti insigni della Monarchia di Savoia, porta come di Valperga certo Alpago Pietro Antonio, dottore legale, la cui famiglia era originaria di Venezia e venne a stabilirsi in Piemonte verso il 1580 L'Alpago fu molto perito nella scienza e nella lingua latina, per lo che era stato nominato prof all'Università Torinese, ma avrebbe poi dovuto rifiutare pella troppo debole sua salute. Scrisse varie opere, di cui il Regis dà il titolo delle seguenti: *In titulum de suspectis tutoribus elucubratio Petri Alpagi cum notis ejusdem 1615 — Epistolarum libri IV. Annor 1602 ad 1617.*

Asserisce che pure a tale casato appartenne un Andrea, dottore medico e filosofo insigne, ricordato da Giovanni Andrea Quested.

Vera famiglia di Valperga si è l'Anselmi, che ebbe lunga serie di sacerdoti, legali e medici, come ne ha tuttora, i quali tengono sempre più alto il lustro della famiglia.

L'archivio privato della stessa non ha documento oltre il 1570; ma presenta notizie esatte dopo tale data. Nelle contese della reggenza del secolo appresso Valperga ebbe anche a provarne i danni, fra cui vi fu il saccheggio della casa di Giovanni Anselmi. Questi soccorse con vari imprestiti il comune, e sosteneva lunga lite contro i feudatari per pretesi diritti sulle compere e vendite, finita per accordo amichevole. Giacomo, figlio del suddetto, fu sindaco per alcuni anni, ed il fratello di questo, Giovanni Bat-

tista, ebbe cinque figli, di cui tre consecrati alla chiesa e due laici. Fra i primi vi furono D. Giacomo priore, institutore del celebre abate Tommaso di Caluso, e D. Domenico, parroco di Sparone, persona studiosa, come risulta da' suoi manoscritti, morto nel 1785 cieco. I secondi furono Michele geometra e Pietro, che continuò la famiglia con due figli, uno prete, altro, Domenico, notaio poi esattore in Valperga negli anni 1793-4-5. La famiglia già facoltosa, per opera del Domenico arricchì maggiormente, risultando che, oltre sue tre cascine, ne aveva altre 9 in fitto ed un filatoio pei bozzoli. Suo fratello Don Firmino Felice, buon agronomo, l'assistette con profitto dell'agricoltura locale. Stimatissimi in patria, ove il prete era ottimo consigliere dei compaesani nei burrascosi tempi della rivoluzione francese; morì questi di anni 85 nel 1826, assai compianto. Un anno prima era morto il notaio Domenico, lasciando cinque figli.

Il primo, Pietro Francesco, laureavasi nel 1808, trattando *De Hysteria*, e fu il padre dei viventi quattro fratelli teologo, professore in leggi, medico e giudice. Morì nel 1868 di anni 83.

Il 2º, avvocato Tommaso, attese al patrocinio ed all'ufficio di notaio, e su anche segretario in patria, nella quale ultima carica potè promovere comodità ed abbellimenti al comune. Ebbe una sola figlia, sposa al generale Arnulfis, deputato.

Del terzo, D. Giovanni Battista, abbiamo notato

nel cenno di Pertusio, come, essendovi andato pre-vosto nel 1818, ingrandisse il santuario di S. Firmino ed abbellisse la chiesa parrocchiale, mettendovi del proprio L 20,000 e più.

Il quarto, D. Lodovico Clemente, laureavasi nella sacra facoltà nel 1815 e nel 1826 prendeva l'aggregazione, trattando *De veritate et divinitate Pentateuchi* — *De locis theologicis ac potissimum de vera Christi Ecclesia*. — *De Gratia Christi*. — *De Deo homine facto*. — *De Pœnitentiæ Sacramento*. — *De Sacramento Extremæ Unctionis* — *De Actibus humanis et de conscientia*. Era uscito dal Collegio delle provincie, e fu poi prefetto degli studi del Seminario arcivescovile. Amico di Gioberti ne partecipava le idee e ne diede prova, tenendo fronte al gesuitismo dominante.

Nel 1845 veniva chiamato a reggere il collegio Caccia, e su tale nomina il Gioberti gli scriveva da Parigi: « Mi rallegra di cuore della tua promozione, e mi congratulo non meno col collegio dell'acquisto. Ne ho gran piacere per te e anche un poco pel dispetto, che ne verrà a certuni, Egli è tempo finalmente che i buoni respirino, i tristi asfoghi e la giustizia abbia il suo luogo. »

Prima aveva atteso all'insegnamento privato di teologia; nel 1822 3 aveva già insegnato eloquenza nel Seminario di Vercelli e dopo per 5 anni teologia in quello di Torino. Fu per tre anni preside della facoltà teologica dell'Università di Torino.

Buon oratore sacro, fu pubblicata l'*Orazione pane-*

girica del B. Sebastiano Valfrè, detta nella chiesa della SS. Annunziata, a dì 4 febbraio 1838, dalla Tip. Ghiringhelli, per cura della Pia Società di 100 sacerdoti ed altrettanti insigni secolari. Morì a Valsperga, ove erasi ritirato nel 1862.

L'ultimo fratello, Felice, notaio ebbe larga clientela, anche qual procuratore, morì celibe nel 1842.

Venendo ora ai figli del primogenito, dottore Pietro Francesco, comincierò a notare il D. Domenico, teologo molto erudito, che fin dal 1838 fu chiamato direttore spirituale nel nobile collegio Caccia, e nell'anno corrente in un coi ringraziamenti ebbe il consueto pegno di benemerenza. Pubblicò vari scritti anonimi in *Riviste*, che dimostrano l'autore assai studioso in cose filosofiche e religiose.

Il fratello cav. Giorgio rappresenta con molto onore il Canavese, qual professore ordinario di diritto romano nell'Ateneo Torinese, ove insegnarono l'Amrosso da S Martino, il Vachino da Settimo Rottaro, il Pescatore ed il Boggio da S. Giorgio ed altri, ancora prima di loro.

Laureavasi nel 1838, aveva l'aggregazione nel 1845 e la cattedra nel 1852. Nel 1857 pubblicava un trattato d'istituzione di diritto romano. Gode molta stima fra i colleghi, ed ha l'amore de' suoi discepoli, tanto per la scienza, quanto per l'indole schietta, leale e pella modestia.

Il terzo fratello, cav. Giuseppe, è medico chirurgo in patria, di cui è sindaco da più anni, con utilità di

sua patria, che sotto il sindacato di lui ebbe asilo infantile, scuole serali, fiera autunnale, rotaie delle vie, regolamento di polizia urbana, ecc.

L'ultimo, avv. Giovanni, è ora giudice del tribunale di Mondovì, dopo esser passato in varie preture, fra le quali quella di Castellamonte diede gli prove di molta stima, ed allorchè dovè lasciarla, andavano alla luce alcuni sonetti ed epigrammi, lavori del cavaliere D. Mattè.

La casa Anselmi, mentre seppe sempre conservarsi ricca, non perdette mai quella semplicità ed onestà, che formano le doti precipue delle famiglie antiche canavesane.

Gli Archini si vogliono originari di Spagna, venuti in Milano, Torino, Bosconero, ove diedero magistrati e buoni militari, fra cui mi si dice un generale Eugenio bisavolo dei viventi; il padre di questi, cav. Giuseppe, fu avvocato e causidico collegato a Torino molto stimato.

Rappresentano questa famiglia oggidì il signor Nicola, capitano in ritiro, che militò sotto Napoleone, e poi prese parte alla rivoluzione del 1821, per cui dovette tenersi celato per lungo tempo, finchè fu rilegato a Busca. È unico di Valperga nell'avere la medaglia di S. Elena.

Il cav. Eugenio, capo sezione di 2^a classe al Ministero delle Finanze, pubblicò un volume intitolato — *Tariffa doganale per uso del commercio e degli impiegati*, ed insieme col signor G. Lombardi — *Schema*

di piano finanziario per la liquidazione e circoscrizione dell'asse ecclesiastico del Regno d'Italia. Torino, 1867, in foglio. .

Il figlio suo Augusto, pure impiegato in detto Ministero, pubblicò varie poesie e scritti letterari in giornali.

Dei Bellono abbiamo già discorso parlando di Romano, ed ora qui ci occuperemo di altro ramo, che nel 1836 venne a stabilirsi in Valperga.

L'architetto ed ingegnere Bellono, nel 1817, era nominato ufficiale nel Genio civile per la provincia d'Aosta, e poi anche per quella d'Ivrea, nel 1823 passò a quella di Saluzzo; fu chiamato tre anni dopo alla residenza di Torino per servizi straordinari, finché nel 1830 otteneva la giubilazione. Dalla sua seconda consorte Margherita Reordino, ultimo rampollo della famiglia di tal cognome, ebbe tre figli, in Valperga dove era venuto a stabilirsi dieci anni dopo la morte della consorte.

Il primogenito Giorgio Bellono, nato a Valperga, fin dai primi anni mostrò un ingegno pronto e vivace ed un'indole franca e generosa, distinguendosi non poco negli studi, cosicchè compì il corso della filosofia in età troppo giovanile, non avendo ancora i sedici anni, prescritti dalla legge, per poter esser accettato all'Università qual studente in leggi. Coltivò pertanto le belle lettere, raccogliendo encomi per lavori letterari, che produsse; finché, raggiunta l'età prescritta, diedesi allo studio delle leggi, conseguendone la laurea con plauso.

La sua dottrina e la fama, che presto procacciossi nella stessa, gli procurarono numerosa clientela; ed il povero ebbe in lui sempre un amoroso difensore.

L'integerrima indole fu apprezzata generalmente, ed in modo speciale dai Canavesani, i quali nello schiudersi dell'èra novella di libertà lo eleggevano a deputato d'Ivrea. Non potè sedere per allora al Parlamento, poichè il Governo volle commettergli l'ufficio di avvocato dei poveri; fu la provvidenza degli infelici, affidati al patrocinio di lui.

Il Governo lo fregiava delle equestri insegne dei Ss. M. e L.; intanto Ivrea lo nominava nuovamente a rappresentante nel 1850 e nel 1853 lo riconfermava. Nel suo indirizzo agli elettori mostravasi desideroso del matrimonio civile e della equa ripartizione delle rendite ecclesiastiche fra i sacerdoti.

Nominato sindaco della città di Torino, portò in tale carica alacrità e prudenza tanto necessarie. Allorquando accadde il notissimo scoppio della Polveriera del Borgo Dora, fu dei primi a trovarsi sul luogo del disastro, non badando al gravissimo pericolo, in cui mettevasi. I suoi pronti provvedimenti, aggiunti al coraggio dimostrato, gli guadagnarono la medaglia al valore civile.

• Promosse — sta scritto in una necrologia di lui — utili provvedimenti, molti miglioramenti apportò nella civica amministrazione; ma pur troppo l'invidia, travisando questi suoi atti, trasse da essi argomento ed occasione per combatterli ed amareggiare quell'animo buono e generoso • (24).

I dispiaceri, avuti in tale amministrazione, affievolirono una salute, già danneggiata pelle passate fatiche; cosicchè, quando cessò di tale ufficio, si accorse di aversi acquistato i germi di malattia, che doveva poi condurlo alla tomba.

Ripigliò i suoi diletti studi, e S. M. il Re lo nominava avvocato patrimoniale; ma, a dì 5 x bre 1854, passava precocemente ai più, nella età di 46 anni, lasciando in profondo duolo la moglie con tre figlie e privando la Camera dei Deputati di un ottimo ed onesto membro ed il Canavese di uno, che lo rappresentava degnamente con utilità, e che col tempo sempre più gli avrebbe fatto onore.

Il Sindaco di Torino, annunciando al Consiglio la immatura morte, lamentava « la grave perdita di un cittadino egregio, le cui splendide doti di cuore e di ingegno furono mai sempre adoperate in pubblico e privato vantaggio, e la cui vita costantemente operosa anche fra le amarezze, non ebbe mai altro per iscopo che il far sacrificio di sè per promuovere con ogni potere il bene ed obbedire alle nobili ispirazioni dell'animo suo. »

Nella Camera dei Deputati si era fatto ammirare per chiarezza ed abbondanza d'idee e delle generosità e schiettezze del suo carattere.

Ebbe onori funebri grandiosi in Torino, ed il giornalismo ne pubblicò onorifici cenni necrologici.

Delle sue figlie è noto come la Teresa sposasse Pier Carlo Boggio, donna di rare virtù domestiche,

alla cui morte avvenuta al 11 agosto 1857, andarono alla luce poesie del Prati e di altri, e tutti i giornali di Torino echeggiarono lamentevoli pella sventura toccata al Boggio, le quali, pubblicazioni, raccolte, formano un opuscolo interessante. La seconda, pure passata ai più, era vedova del sig. Franco, esattore; la terza, vivente, è consorte del signor Pomba Cesare.

Il vivente fratello cav. Naborre, persona ottima, erudita e caritativamente, valente medico, buon agronomo, per più anni fu sindaco e presidente della Congregazione locale, di cui è ancora amministratore, godendo grande stima.

Altro fratello, sig. Eugenio, segretario del comune, moriva nel 1851; era un giovane, che prometteva assai, fornito di molte doti, che lo facevano amare da tutti.

Famiglia antica fu quella Bergera, che diede avvocati, notai e persone utili al comune; il ramo signorile finì in casa Archino.

Altra famiglia, pure estinta in Valperga, fu la Bertalazzoni, che procurossi ricchezze coll'esercizio della mercatura. Uno di essa, ceraio della casa Ducale, persona onesta, nel 1665 cominciò ad avere il privilegio dell'arma gentilizia. La nobiltà fu poi conseguita dal dottore in leggi Giuseppe Felice, che fu investito del feudo di Arrache (1777). Suo figlio Luigi, capitano dei volontari, sindaco di Torino, ebbe investiture di S. Fermo, dei quali feudi presero il titolo

due ramj; il primo è estinto affatto coll'ultimo conte d'Arrache, che aveva raccolto una bella pinacoteca. Sul cader del secolo scorso Giovanni Battista Bertalazzoni d'Arrache fu collaterale nella R. Camera dei Conti. Un conte di S. Fermo era prima del 1848 decurione di Torino.

Il cognome Bertalazzone sparì in Valperga sul principio di questo secolo.

Nel far cenno di Forno di Rivara, di Rivara e Pertusio si accenndò la famiglia Bertoldo, la quale provenne da Valperga, ove il cognome è ancora oggidì rappresentato grandemente. Dei Bertoldo vi furono non pochi sacerdoti in tutti i tempi, ed ancora oggi ne conta tre: uno, D. Antonio, stato rettore del collegio di Chivasso; altro, beneficiato in patria; altro maestro.

Altra famiglia antica e sparsa in molti ramj, di cui molti nel luogo stesso abitanti, è quella Bertotti che ebbe laureati, chirurghi, sacerdoti, di cui ora ne sono viventi due, uno parroco a Camagna.

E non meno numerosi sono i Boggio, dei cui rami va notato quello, che nel 1838 ebbe il titolo di barone nella persona del cav. Giuseppe, mastro editore alla R. Camera dei Conti. Egli trasportò il domicilio a Torino, e morì a dì 9 marzo 1871, lasciando numerosa prole minorenne.

Dei Boggio vi furono non pochi notai e sacerdoti e di questi ancora oggidì sono quattro, di cui uno, parroco a Cumiana; altro, teologo prevosto a Grugliasco.

Un notaio Francesco nel 1779 era dichiarato benemerito alla patria per aver soccorso il Governo piemontese con denari.

Altro esattore era membro della Società di agricoltura, scienza ed arti e commercio Eporediese nel 1812.

Il Beardi porta un Canosio o Carrosio, oriondo di Valperga, qual letterato e poeta del 1670, notando che i di lui molti manoscritti preziosi andarono perduti, ma che conosceva alcune poesie, stampate e dedicate a vescovi Eporediesi su argomento sacro.

Dei Carrosio oggi vi è un luogotenente nel 3º Bersaglieri, sig. Luigi, decorato della medaglia d'argento al valore militare.

Antica famiglia di Valperga è quella Carbonati, di cui fin dal 1568 troviamo un Francesco, usciere di S. A. R. il Duca di Savoia, investito dei fossi e delle rive di Oglianico a compenso della lunga servitù, prestata al Duca. Al presente dei Carbonati vi è il cav. Domenico dottore in filosofia, già direttore della scuola normale di Pisa, poi provveditore agli studi nelle provincie di Udine e Belluno, ed ora in quella di Siena.

Egli deve tale onorifica carica all'ingegno congiunto ad una lodevole perseveranza ed un fermo proponimento di superare i contrasti, che molti e forti ebbe ne' suoi primi studi. Figlio di onestissima famiglia ma numerosissima, amata per le molte beneficenze fatte, il signor Domenico dovrà vestire l'abito clericale,

unico mezzo per poter continuare gli studi; ma non potè tollerarlo più di un anno. Allora dovrà pensare a sè stesso ed in Torino, giunto senza un centesimo, visse un anno intero con L. 20 al mese, che ritraeva da lezione particolare, che aveva procurato. A poco a poco ebbe altre lezioni, con cui poté vivere meglio e soccorrere con economia anche la famiglia. I segnando agli altri poteva intanto egli stesso seguire gli studi universitari e si laureava nel 1834 in filosofia. Dopo aver dato lezione per un anno ancora a Torino passò professore governativo a Voghera, poi a Nizza marittima, a Vercelli. Ebbe quindi la Direzione della scuola normale di Mondovì, di Pisa, l'Ispezione delle scuole della provincia di Firenze, un'ispezione straordinaria, come ispettore centrale al Min. d'Istruzione Pubblica, a cinque provincie Napolitane, e poscia ebbe i provveditorati suddetti.

Fu insignito della croce di cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Egli è autore di più operette, state giudicate utilissime nella istruzione elementare:

Elementi di morale. Biella, 1862. — *Elementi di Pedagogia didattica pel corso superiore, 2^a Edizione.* Biella, 1863. — *Id. pel corso inferiore, 4^a Edizione.* Biella, 1871. — *Grammatica popolare proposta alle Scuole elementari d'Italia, 4^a Edizione.* Torino, Paravia, 1870.

Questa grammatica fu adottata da venti e più Consigli Provinciali.

Primi Elementi di grammatica popolare. Id. — *Libro di lettura popolare per le famiglie e le scuole elementari superiori, le serali e le festive per gli adulti.* — *Sillabario e primo libro di lettura, 9^a Edizione.* Torino, Paravia, 1871. — *Due grandi cartelloni per lettura.*

Famiglia orionda di Savoja, ma già venuta in Valperga nel 1500 e la Chiabò. Si ha memoria di un Giuseppe Tommaso, laureato in medicina nel 1760. Il Lodovico Policarpo, figlio di Giacomo, sovr'intendente generale della R. Casa di Carlo Felice, dopo esser stato creato cavaliere gran croce dei Ss. M. e L. nel 1830, era creato conte, nell'anno dopo morì. Suo fratello D. Carlo Emanuele era sotto governatore dei Paggi presso Casa Savoja Carignano. Figli del suddetto conte furono il cav. avv. Ludovico, capo sezione al Ministero degli Esteri, ed il conte Carlo Nicolao, morto nel 1867, consigliere di Cassazione emerito, lasciando due figlie, una sposa al conte Ferrero di Ponziglione, altra al cav. Bellono Naborre, di cui si fece parola più sopra.

Dei Chiapetti, signori di Salto, abbiamo fatto cenno, parlando del detto comune, aggiugneremmo che un Tommaso ebbe la croce dei Ss. M. e L. nel 1758.

Il citato Beardi fa menzione di un Erma Giovanni Giorgio, religioso cappuccino, avente nell'ordine il nome di Fra Costanzo, che sarebbe stato predicatore di qualche fama, ed avrebbe lasciato vari *panegirici* ed un intiero *corso di prediche quadragesimali*, che

possono servire come modello di sacra eloquenza. Visse nel 1647.

Vecchia famiglia è quella Ferrero; vuolsi orionda di Montanaro.

Il Backer, nella *Bibliothéque des écrivains de la Compagnie de Jésus*, nota che il famoso gesuita Carlo Giacinto Ferrero era nato nel 1648 in Valperga; ma avendo io trovato che altri lo vogliono di Torino e qualcuno di altrove, pensai di accertarmene, ed ecco la fede di nascita, che gentilmente mi favorì in copia l'attual prevosto di Valperga, teologo Giovanni Battista Tempo:

* Anno 1648 die 31 Martii — Carolus Jacintus,
filius per ill.^{is} D Joan. Michaelis et Luciae conjug.
Do Ferreriis, natus die vigesima tertia Martii bap.tus
vero die ultima dicti mensis a me sup.to Præposito;
tenentes fuere per ill.^{is} D. Joannes Dominicus Fer-
rerius camera gens realis celsitudinis a Sabaudia et
per ill.^{is} D. Camilla uxor domini Petri Rubeus. *

All'età di 16 anni il Ferrero fu ricevuto gesuita nella prov. di Milano, fu poi direttore spirituale della Principessa Luigia Gabriella di Savoja, la quale accompagnò fino alle frontiere di Spagna, allorchè andò in sposa a Filippo V; più tardi fu anche istitutore di Vittore Francesco, marchese di Susa, e morì nel 1730, 18 Ottobre.

Ecco le sue opere, registrate dal De Backer nella citata *Bibliothèque*:

Oratio habita in funere R. P. Claudio Milliet, 1678.

Stampata nel 1690 a Lione, poi nel 1712 a Torino.
— *Orazione, detta al 14 agosto 1683 nelle esequie del serenissimo Principe Giulio Ludovico di Savoia, pubblicata in Torino.* — *La gratitudine, confrontata col patrocinio, panegirico in onore dei Ss. Martiri Solitare, Avventore ed Ottavio, Torino, 1683, ristampato a Napoli, 1718.* — *La vita dei detti Martiri, Torino, 1693.* — *Vita di Maria di Savoia, regina di Portogallo, e della Infante sua figliuola, traduzione dal francese, Torino, 1698.* — *Oratio de Pace Italiae, Torino, 1698, ristampata nel 1712.* — *Istoria dell'Editto dell'Imperatore della Cina in favore della Religione Cristiana, traduzione dal francese, Torino, 1699.* — *Lettera al serenissimo Duca del Maine intorno alle ceremonie della Cina, traduzione dal francese, 1700.* — *Orazioni funebri, Torino, 1712.* — Ve ne sono quattro in italiano, due in latino; una delle prime fu ristampata nel 1718 a Napoli. — *La Pace frutto della speranza, ragionamento, Torino, 1713.* — *Vita del B. Giovanni Francesco Regis, traduzione dal francese, Torino, 1717, ristampata in Roma nel 1737, ove era già stato stampato un ristretto nel 1716.* — *Considerazioni cristiane per tutti i giorni del mese, traduzione dal francese, Torino, 1722.* — *Orationes, Milano, 1739.*

Il Padre Cirminati nota ne' suoi manoscritti che il nostro Padre Ferrero è pure autore di sei lettere ad un dottore Norbonico sovra punti di controversia, scritte in uno stile netto ed elegante per quei tempi,

non troppo felici nella lingua italiana. Dette lettere formano sei libretti senza luogo, nè cenno di stampatore, nè nome di autore, e sono rarissime a trovarsi. Nota pure che lasciò manoscritto un racconto sulle virtù del gran servo di Dio Agostino Provana de' conti di Collegno.

Ho letto vari suoi scritti e li trovai in uno stile molto enfatico, specialmente nelle *Orazioni funebri*.

Dei Ferrero va notato, oltre il patrino del suddetto, un Giuseppe podestà di Rivara nel 1666.

Il cognome Gibellini è molto rappresentato in Valperga; l'Angius nelle sue *Genealogie* farebbe risalire lo stipite nientemeno che a un Gibellino, condottiero di genti ed armi sotto Federico, e dà la genealogia non solamente del ramo di Valperga, ma di altri: uno, stabilito in Novara, che fra i distinti personaggi ebbe un Innocenzo domenicano generale, inquisitore a Ivrea nel principio del 1600, altro ramo in Aix, altro in Torino. Da questo si staccò quello di Valperga con Marcantonio, professore di legge a Torino, il quale, avendo sposato una Chiapetti dei signori di Salto e Priacco, portò nella propria casa la giurisdizione su detti comuni.

Tale feudo era passato da Carlo Giuseppe Chiapetti a suo fratello Gian Tommaso, canonico nella collegiata di Moncalieri, e da costui alla moglie del Gibellini Marcantonio.

Figlio di questi fu Francesco, che aveva investitura dal conte Filippo Antonio Cortina di S. Martino

e Castelnuovo nel 1725, essendo il feudo di Salto e Priacco semovente dei S. Martino. Egli fu padre di Tommaso Giuseppe, che, fatti con plauso gli studi entrò nella magistratura, e fu prima senatore nel R. Senato di Nizza, poi in quello di Torino, e finalmente fu elevato al grado di Presidente del Consolato. Ebbe le insegne di commendatore dei Ss. M. e L., e nel 1782 fu investito della giurisdizione di varie terre nel territorio di Cherasco, di cui ebbe il titolo comitale.

Dopo i rivolgimenti politici, rientrato Tommaso nella vita privata, pubblicò gli *Elementi di economia civile*, lavoro accolto con plauso. Faceva testamento il 13 gennaio 1813, lasciando eredi in parti eguali tre nipoti figli di Casimiro: uno Gian Maria dottore in leggi, fu padre della vivente signora Elisabetta, sposa al professore di eloquenza latina commendatore Vallauri, altro, Bonifacio, fu cavaliere commendatore della Sacra Religione dei Ss. M. e L., custode dell'Economato generale della diocesi e del Tesoro apostolico, Saverio morto celibe nel 1839.

Il Bonifacio continuò il ramo con Gian Maria Casimiro, che fu consigliere alla Corte d'Appello di Torino, decurione della città di Torino, morto nel 1866, fregiato della croce di commendatore dei Ss. M. e L.

Il fratello Gaetano fu decurione della città, assessore al tribunale di Torino, morto nel 1855.

Il primogenito da Cristina, figlia del primo pres-

dente commendatore Bertrandi, ebbe due figli cav. Giuseppe avv., vivente, Gaetano, sottotenente nel 46º linea, aiutante di campo del generale Mariano D'Ayala, morto nel 1863 in Sicilia per caduta da cavallo. Spettano pertanto i possessi di Valperga al sig. avvocato Giuseppe, che dalla defunta Adele Ambrosetti, figlia del senatore del Regno Gian Antonio, ha due figli. Devo a lui ringraziamenti per avermi favorito copia di iscrizioni romane e per varie notizie su Valperga.

Dei Fesca vi sono varie carte di notai, specialmente del Filippino nel 1513.

Altra casa antica, che si occupò specialmente del traffico, è la Frasca, la quale ebbe il Serafino, chirurgo maggiore sotto Napoleone I, e poi con lo stesso grado nel Reggimento Piemonte, durante il regno di Carlo Felice. Attualmente i Frasca hanno il D. Nicolo, dimorante a Torino.

I Gianotti, per successione ad un ramo Ferrero, vennero in Valperga. Vive attualmente il cav. Giuseppe Gianotti, conservatore delle Ipoteche, in ritiro. Un suo zio fu scultore presso la R. Corte. Col suddetto finisce la famiglia ereditando i Moris, cui appartiene il già Questore di Torino.

I Lesquiero ebbero preti, notai, e così i Molineria, di cui un Carlo Giacinto era protonotario apostolico, il quale riedificò nel 1750 una cappella nella confraternita, fondata da suoi avi, come si diceva in una iscrizione latina. Lo stesso sia detto pei Motta, ora

con un prevosto a Trana, e pegli Ottino con un arciprete ad Osasio.

Di quella Mollo parlerassi altrove, noterò tuttavia un Carlo, laureato in medicina nel 1752.

Altra famiglia ben antica del luogo è quella Lorenzati, che diede più notaj, fra cui un Martino nel 1500, vari preti, fra cui un D. Antonio nel 1611, poi in principio del passato secolo un notaio, il quale compilò delle genealogie di casa Valperga, di cui ebbi visione nella Biblioteca del conte Achille Valperga, barone di Civrone.

Al presente i Lorenzati sono ben rappresentati dal signor Luigi, segretario del comune, a cui devo pure ringraziamenti per varie notizie. Egli coltivò le mase e qualche sua poesia d'occasione fu pubblicata.

Gli Oppezzi vennero da Chieri, credo, e piangono la morte recente del cav. Placido Oppezzi, banchiere di sale e tabacco in Bologna.

Famiglia rispettabilissima, che molto si sparse in Valperga, ove venne da Busano nel principio del secolo 16^{mo}, è quella Perini.

Il notaio Giovanni Perini da Busano, abitante in Valperga nel 1502, aveva patente di segretario ordinario del Duca di Savoja, nella quale si fanno note la di lui pratica e altre deti. A dì 14 xbre 1515, aveva concessione di blasone, consistente in tre rose rosse sovra un picciuolo verde in campo d'argento e sovra lo scudo un elmo con un cane nascente, tenente colla gamba destra una penna da scrivere col metto

dant odorem fides et virtus, la quale arma nel 1614 essendo stata confermata alla famiglia, invece del cane nascente furono annessi due cani ai lati, uno tenente la penna l'altro la spada.

Fratello al segretario ducale era il° D. Pietro, curato di Valperga accennato, e figlio il Giorgio, che aveva nel 1513 patente di notaio. Questi sposava una nobile Valperga.

La carica di notaio passava di padre in figlio, così troviamo Guglielmo figlio di Giorgio notaio, padre di Giovanni notaio, col fratello Giacomo Antonio curato nel 1584 di Pertusio, poi di Salassa nel 1588.

Un Agostino notaio sposava altra nobile di Valperga nel 1661, e nello stesso anno un Pietro prendeva in moglie una d'Arcour, e Francesco notaio una Mollo di Barbania nel 1576.

Filippino e Gian Michele padre e figlio notai, il qual ultimo sposò nel principio del 1600 una Boggio-Cortina dei signori di Rivarossa. Alla morte del padre di essa, avvenuta nel 1617, il Perini ebbe la signoria di Rivarossa.

Paolo, vassallo di Rivarossa, laureavasi in leggi nel 1622, e nell'anno dopo aveva patente ducale di poter esercire, nel 1644 nomina di consigliere ordinario, senatore e conservatore generale delle strade, e già prima era stato vice auditore di Guerra.

Del 1636, 17 luglio, vi è una lettera del Principe Cardinale Morizio di Savoja diretta all'Ill.^{mo} conte Gaspare Valperga di Civrone, affinchè tenesse a suo

nome sul sacro fonte battesimale il signor Silvio Maurizio Giuseppe Perini.

Giovanni Battista, figlio del suddetto avv. Paolo, nato nel 1653, aveva la croce di cavaliere dei Santi M. e L., e nel 1674 il titolo di conte di Rivarossa. Non avendo lasciato prole maschile il titolo ritornò alla Corona.

Egli era *ayde de champ*, per cui riceveva L. 600, aveva una commenda che gli rendeva L. 300 annue e guadagnava poi assai, come avvocato, per cui aveva riconosciuta la carica di senatore, onde restare patrocinante a Valperga. Era uomo dovizioso, che aveva fatto un viaggio in Portogallo. La commenda consisteva in diversi beni nel marchesato di Ceva. Fece testamento nel 1712.

Altro Giovan Battista era notaio nel 1647, è così un Bartolomeo ed un Cesare nel 1679

L'avvocato Filippo Domenico fu giudice del Valpergato nel 1691. Faceva nel 1697 testamento Don Giovanni Battista Perini, già prevosto di Valperga. Bartolomeo notaio, dopo essersi ammogliato, fece gesuita; de' suoi figli uno fu prevosto di Monasterolo, altro religioso Teatino, e G. Michele, avvocato, padre di Giuseppe Francesco, pare avvocato nel 1725.

Il Vezzosi, nella sua opera degli scrittori de' chierici regolari detti Teatini, fa cenno del suddetto Giuseppe Perini, che fece professione con Antonio di Milano nel 1674, e fu celebre predicatore. Voleva egli stampare le opere di S. Andrea Avellino, ma

hoscritte allora in Napoli, ma la sua morte, avvenuta nel 1712, troncò il disegno. Nel 1713 fu pubblicata in Milano l'operetta sua intitolata: *Breve ristretto della vita e miracoli, prodotti nella canonizzazione di S. Andrea Avellino, chierico regolare teatino.*

Giovanni Battista Perini, notaio nel 1731 a Vindracco in sostituzione del notaio Cesare Ferrero, nel 1755 aveva concessione della cappella di S. Anna in Belmonte per avervi fatto grandi abbellimenti, fra cui un bel quadro; su essa egli pose il blasone. Era stato nel 1753 approvato podestà del Valpergato e fu dal comune nel 1761 delegato a provvedere pei bandi campestri e nel 1762 era nominato castellano di Valperga.

Gaetano laureavasi in teologia nel 1753, e Filippo Domenico nell'anno appresso.

Altro Giovanni Battista era notaio nel 1776 e Guglielmo nell'anno appresso giudice di Cuorgnè, San Colombano, Sale Canischio, Prascorsano e Pratiglione fino al 13 febbraio 1750; e pare che dopo passasse a Montanaro, poi a Front.

Gio. Michele, primo commissario di guerra ed Intendente generale di Casale, moriva nel 1777.

Paolo Francesco laureavasi in medicina nel 1780; il cav. Francesco Domenico, colonnello nel R. Corpo degli ingegneri nel 1792, era nominato governatore di Verrua.

Il Balbo nel 1783, essendo venuto a Valperga per fare ricerche di arene aurifere, ebbe da un notaio

Perini buon aiuto e notizie, per lo che ne fa menzione nel suo scritto.

Il Tenivelli nella *Biografia Piemontese*, decade prima, nota come un notaio Perini compilasse una genealogia della Casa Valperga, basata sulle molte carte della famiglia, che potè consultare comodamente.

Un notaio Perini lasciava in principio di questo secolo 15,000 franchi alla Congregazione di Carità di Valperga.

Laureavasi in leggi nel 1812 Vincenzo Giovanni Perini, che fu poi intendente, cavaliere dei Ss. M. e L.; apriva una scuola pelle figlie in Valperga.

Enrico medico prestò servizio nell'armata Napo-leonica e fu il primo nel 1814 a portare la vaccina-zione in patria.

Pietro Giuseppe fu avvocato, giudice, poi prefetto, senatore e presidente del Tribunale d'Appello a Ca-sale.

Il teologo cav. Luigi fu primo segretario all'Eco-nomato generale di Torino.

Per più di tre secoli e mezzo questa famiglia ebbe sempre laureati, e tuttora ne ha; per parte di donne potè godere del lascito Guidetti da Strambino, e per provare tale diritto l'avv. Gio. Guglielmo, giudice, formò vari alberi genealogici, conservati manoscritti sotto il titolo di:

• Alberi della discendenza del su sig. senatore Guidetti, fondatore del collegio di S. Morizio, detto di S. Agostino in Torino, le cui piazze sono state trasportate nel R. Collegio delle Province. »

Oggidi i Perini sono divisi in tre rami.

Il primo, rappresentato dal teologo avv. Alessandro, giudice del tribunale di Casale, padre del signor Nicolao, che, arruolatosi volontario, fece le campagne di Crimea e d'Italia nel 1859, avendone medaglia distintiva francese, e meritossi quella al valore militare italiana nella battaglia di Castelfidardo del 1860, in cui fu ferito; e qual ufficiale di Posta, prestò servizio nel corpo dei Volontari nella campagna del 1863. Gli devo molti ringraziamenti per comunicazioni di vari documenti su Valperga.

Fratelli del giudice suddetto sono il cav. Giuseppe capitano d'Artiglieria in ritiro, decorato della medaglia al valore militare, meritata nel combattimento di Rivoli, e D. Luigi, beneficiario in patria.

Il secondo ramo è rappresentato dall'avvocato Alessandro, pretore della città e del mandamento d'Ivrea.

Il terzo, dal cav. Gioachino, impiegato alla Casa di S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano.

I Reordini, famiglia di Valperga, ora estinta, ebbero il D. Francesco Maria, teologo nel 1759, che fece piccolo lascito alla Congregazione locale, il dottore in medicina, sig. Giorgio, segretario aggiunto della Società di agricoltura, scienza, arti e commercio, fondata in Ivrea dal Governo francese, a cui tanto egli, quanto il fratello prestarono molto aiuto. Il Beardt nota come egli fosse medico dottissimo e nel 1808 si fosse stabilito in Ivrea, rimanendovi fino al 1814. Moriva nel 1816, lasciando manoscritte al-

cune *Memorie intorno ai sogni*; e credesi che avesse anche scritto alcune cose di sua professione, in cui era eccellente. Aveva corrispondenza con vari dotti colleghi, fra cui il dottore Alfurni.

Il fratello maggiore, avv. Michelangiolo, era stato giudice a Cigliano, Corio, S. Giorgio, Biella, poi fu consigliere della Prefettura della Dora e presidente del Collegio elettorale.

Morì il 6.7.bre 1810, di colpo apopletico, d'anni 53. Il *Journal de la Doire* lamentandone la perdita lo qualificava per un *homme d'un mérite distingué*.

Dei Ruatto si parlò in Cuorgnè, noterò qui soltanto il Giuseppe Domenico Ruatto, laureato in medicina nel 1738.

Di Valperga fu il dottore Ascanio Rubino, collaterale nell'eccelleptissime Camere, e così Giovanni Battista, avvocato fiscale generale nel 1583. Tutti due dottori collegati in leggi e viventi ancora nel 1603. Fin dal 1505 si ha notizia di un Antonio Rubino, notaio in Valperga. Il cognome non v'è più rappresentato, ma trovasi ancora di frequente in altri comuni canavesani.

Il Beardi nota come di Valperga fosse un Tippio Eugenio medico nel 1540 di qualche fama.

Gli Ughetto ebbero più notai, tale famiglia è ora estinta; i Varello, altrettanti e laureati. — Il citato Beardi parla di Gian Domenico Varello, sacerdote di qualche fama in materia letteraria, e specialmente in fatto di lingue. Egli fu pubblico maestro di

latinità nel 1640 in Ivrea, e già prima era stato insegnante privato in casa Scarampi. Mancò dopo il 1646 in patria, lasciando mss. d'informi materie appartenenti all'insegnamento. Oggi vi è un D. Varelli professore nelle Scuole Tecniche di Torino.

Un dottore in medicina, Vallero Giorgio, fu medico del Duca di Chablais, ora sarà mezzo secolo morti lasciando una biblioteca assai ricca ed alcuni manoscritti, il tutto venduto dagli eredi.

Sono decorati della medaglia al valore militare, oltre i già nominati, i seguenti militari: Savio Pietro, Perona Francesco, Peradotto Felice, Canavotto Antonio, e sono provveduti di pensione per ferite: Buffa Giovanni e Cibrario Domenico.

Attualmente Valperga conta una dozzina di laureati, una ventina di preti, un notaio e due farmacisti.

Fra le famiglie più cospicue, che vennero a prendere domicilio a Valperga, va notata l'Arnulfis, avendo il generale Trofimo, deputato del Collegio di Cugnè, sposato come si notò un'Anselmi, da cui ebbe numerosa prole. Egli prestò importanti servizi specialmente nelle provincie Meridionali. È grand'ufficiale dei Ss. M. e L., ufficiale della Corona d'Italia, luogotenente generale in ritiro.

Per la terza volta è deputato; molto diligente siede all'Opposizione e prende la parola ogni volta, in cui vi sono questioni militari.

È conosciuto per uomo franco, leale, disinteressato.

Il suo primogenito, sig. Giuseppe, è capitano nei RR. Carabinieri a Macerata, ufficiale di Ordinanza onorario di S. M. il Re.

Il cav. Antonino Giacinto, già giudice al tribunale di Commercio, acquistò casa e beni già dei Boggio, conti di Rivarossa. Il di lui genero, cav. Giovanni Battista Peyretti, professore di metafisica all' Università di Torino, viene a villeggiare in Valperga.

Finisce con accennare le famiglie Leonardi, Nasi, ecc.

BELMONTE

Il nome stesso indica una vaga altura ed in fatto è tale Belmonte, alle cui falde è posto il castello di Valperga. Il Baruffi scrisse:

• È questa un' amena passeggiata pedestre, che deve anche tentare il geologo ed il botanico per la natura delle rocce, granitiche in gran parte, e per la copia delle piante, alcune delle quali semi-alpine. Il panorama, chè schiude si avanti la chiesa è veramente stupendo. Dicesi che in un giorno sereno, quando l' aria è purissima, si distingue assai bene ad occhio nudo la statua dorata della Vergine, che

incorona il Duomo di Milano. Questa deve presentarsi presso all'orizzonte, come una nuova grande stella, comparsa in pieno giorno. L'interno del convento è poco lieto. •

Altri scrisse: « Gli svelti contorni del Santuario di Belmonte, le cui bianche pareti, quasi emergenti da un oceano di bruna vegetazione, sfavillano ai raggi solari. Sullo stesso orizzonte è Valperga, che volge il dorso a quel profluvio di vallette e di colline..... »

Non pochi insigni personaggi fecero la salita del Belmonte ed in tutti i tempi, anticamente per divozione ed ai nostri dì per lo più a sollazzo. Tra i moderni ricordo il Cardinale delle Lacie, che vi celebrò messa, monsignor Rorà arcivescovo di Torino, Benedetto Maria Maurizio Duca del Giubileo con la sua consorte, la Regina Maria Cristina a dì 13 8.bre 1835, la vivente Duchessa di Genova e l'attual Arcivescovo di Torino. In un'oretta da Valperga si giugne al cenobio, che trovasi a metri 708 sul livello del mare; la salita è però alquanto ripidetta e talvolta sassosa, praticabile con cavalli.

La roccia presenta un granito, che il Balbo notò composto di tre parti, una rossa e due bianche; queste però di specie diversa. Tale granito in alcuni luoghi mostra evidentemente il suo passaggio in argilla.

Giunsi senza fatica al cacume, donde mi beai della magnifica prospettiva; e non mai il Canavese mi era parso così incantevole come di là su.

Con piacere rammentava che anche questo convento risale ai tempi di Ardoino, re d'Italia.

La tradizione narra che all'infelice re, gravato di malattia nel castello d'Ivrea, sia apparsa M. V., in compagnia della Maddalena e di S. Benedetto, la quale gli avrebbe manifestato il desiderio dell'erezione di una chiesa in Belmonte, ben inteso con annesso convento pei Benedettini per far piacere al comparsa taumaturgo. Di due altri Santuari uno in Torino, altro nei monti di Crea del Monferrato, mostrò ancora desiderio; dopo sparve la visione, ed il re Ardoino trovossi guarito. Non mancò egli di portarsi subito in Valperga, e pose le fondamenta della chiesa su questo colle, il che parimente fece nei due altri luoghi indicati. La badia Fruttuariese da pochi anni pure fondata, fornì i primi dodici monaci alla succursale di Belmonte.

Veri documenti su questa fondazione mancano, essendovi soltanto la nota *Cronachetta Fruttuariese*, sovra cui Baldessani, Castiglione, Tenivelli, Pingone, Brizio appoggiandosi tennero per inconcussa essa essere dovuta al re Ardoino; errando però in quanto alla data precisa ed in varie particolarità, nelle quali entrarono. Il Baldessani narra niente meno che fu posta nelle fondamenta una medaglia di 30 ducati in oro avente in una parte effigiata l'immagine del re Ardoino, sotto cui stava scritto *Arduinus rex* ed all'altra *Willemus servus servorum Dei*, sotto l'effigie dell'abate di Fruttuaria, aggiungendo che il tempio dedicato alla Natività di M. V. era bellissimo.

Il Pingone nota che nell'anno 1016 il papa Benedetto VIII avrebbe concesso grandi privilegi morali ai monaci. Già Ardoino e poi altri benefattori avevano fatte ricche donazioni alla novella fondazione, presieduta da un priore.

Il Brizio ed il Tenivelli portano le lunghe iscrizioni esistenti in Belmonte e ricordanti la miracolosa visione di Ardoino, da cui la costruzione del convento di Belmonte, e prodigi posteriori; ma esse non furono certamente fatte nel tempo della fondazione e nemmeno forse tutte le altre nell'epoca dei miracoli.

Tenuto conto della tradizione costante e delle donazioni certe del re Ardoino alla badia di Fruttuaria, ove morì, e di altre donazioni a monasteri, può benissimo ritenersi che Belmonte sia sorto per opera sua.

Come tutti i Santuari, Belmonte non mancò di aver i suoi miracoli. Fin dal 1220 l'abate di Fruttuaria era risanato da una paralisi; e perciò venuto in Belmonte, ove era priore un Guidone, celebrò la festa della N. di M. V. e così fece poi annualmente. Volle essere sepolto nella chiesa presso l'altare di S. Benedetto. Tale guarigione è pure soggetto di una delle accennate iscrizioni.

Dopo quasi 300 anni, da che i Benedettini qui avevano il priorato, nel qual tempo la santità del loco non bastò a preservarlo dai saccheggi, il monastero era assai rovinato ed i beni stati usurpati in modo da non poter più sussistervi che un solo religioso. Altra visione e guarigione, miracolose vennero in tempo a ridonare

vita allo stesso, e ciò fu nel 1304, secondo altra iscrizione per opera di Guidone dei conti di Valperga, vescovo d'Asti. Egli veniva guarito dalla podagra e gli fu ordinato dalla visione di M. V. di riparare la casa in Belmonte e di popolarla di monache Benedettine. Venuto il Vescovo nel 1299 a S. Benigno di Fruttuaria, n'ebbe dall'abate donazione di quanto ancora rimaneva in Belmonte, che tosto ristorò, e nel 1304 portò da Asti in esso 12 monache di famiglie nobili, destinandovi per abbadessa Domitilla Rovere ed u-nendovi, secondo il Galizia, altre poche monache, che restavano ancora nel devastato monastero di Busano. Pensò alla dote, facendogli ricche donazioni, con istromento del notaio Giacomo Gianetto di San Benigno, e di più lo munì di varie reliquie di Santi e Sante, prese nella sua diocesi.

Il Brizio nota che le monache giunsero a ridonare la venerazione al convento di Belmonte con la loro vita esemplare.

Esse erano dirette da due monaci, uno qual confessore, cioè D. Giovanni Bosio da Rivara ed un Don Domenico, benedettini.

Dopo la morte del Vescovo d'Asti la direzione passò all'abate di S. Benigno, e morta la prima badessa nel 1327, era nominata Emilia dei signori di Castellamonte, che vestì presto 12 nobili figlie; poichè quivi le stirpi feudatarie del Canavese rilegavano non poche loro figlie, delle quali in una storia manoscritta del monastero di Busano, e poscia di Bel-

monte, trovo segnati i nomi e cognomi. Noterò soltanto per brevità le badesse: 1339 Giusgona di Rivarolo; 1357 Navara di Rivoli, che deve esser stata eletta ben giovane e vissuta assai, non trovandosi altra fino al 1403, in cui rinviensi una Gianetta, già vicaria; 1420 Isabellina di casa Valperga; 1448 Margherita S. Martino della Torre, che con la sorella sua Marta, ebbero dal loro padre lascito di 300 fiorini per ciascuna; 1459 Marta suddetta, che governò con prudenza e vantaggio del monistero; 1495 Margherita dei conti di Valperga, già provetta; 1500 D. Peronetta di Villanova d'Aosta; 1520 Beatrissina dei marchesi d'Azeglio; 1530 Catterina dei detti marchesi, sotto cui trovo notato 18 monache, tutte spettanti alle nobili famiglie canavesane Valperga, S. Martino, Biandrate, Castellamonte, oltre una D'Arcour ed altra dei conti di Piossasco. Ed era cappellano del monistero D. Tommaso Gaddo di Prascorsano, prete, poichè la badia Fruttuariese, riddotta in commendam, a poco a poco i Benedettini scomparvero.

Nel 1574 era eletta badessa Francesca dei conti di Valperga, figlia del conte Percivalle, ultima badessa in Belmonte.

Un documento più importante che il manoscritto seguitò sin' ora, ci descrive meglio lo stato di questo monistero nel 1584; ed esso è l'atto di visita fatto da monsignor di Famagosta, deputato per la visita delle chiese sotto l'antica badia di Fruttuaria. Egli vi venne a dì 21 Agosto, e nota la chiesa esser sotto

il titolo di S. Maria *de Cordula*, aver gli altari indecentissimi e sprovvisti di tutto. Le monache dipendevano dall'abate commendatario di S. Benigno, quantunque sotto la cura dell'Arcivescovo di Torino; certo Antonio Giolito da Borgiallo della Valle di Castelnuovo, vecchio sacerdote, da 14 anni aveva la cura spirituale delle monache; e percepiva otto scudi di stipendio ed aveva alloggio e vitto, amministratogli anche questo dalle monache a mezzo di un servitore.

Il visitatore segnava che le monache non conservavano la clausura, che aiutavano sovente il prete a vestirsi per celebrare la messa, nella quale una di esse serviva da chierico; confessavansi *facie ad faciem* del prete, che in mancanza di confessionale sedeva sullo sgabello dell'altare.

Trovò nel coro otto monache velate, l'abbadessa non velata ed una monaca era inferma in letto. La badessa aveva un 37 anni circa, da dieci anni era stata eletta; la carica era a vita. Interrogolle su varie cose, constatando che sapevano poco; venne a conoscere che, vestendo l'abito, facevano tre soli voti, obbedienza, castità e povertà; la clausura non potevano tenere per la strettezza del luogo. Si lamentavano di essere molto povere a cagione delle usurpazioni, toccate al monistero, senza che alcuno avesse protestato, nemmeno l'abate di S. Benigno, nessuno proteggendole.

Se avessero vinto una lite, che avevano tentata per

rividicare i beni usurpati, allora avrebbero avuto miglior stato; ma tale lite le aveva procacciati od dai popolani, i quali rubavano loro i raccolti, e persino s'introducevano a furare quelli del giardino.

. Vivevano in comune, avevano però vestiario speciale a ciascuna.

Vedendo tante irregolarità, proponeva di trasferirle altrove; intanto loro ordinava severamente la clausura, e che fossero costrutte delle finestrelle pella confessione e comunione, sotto pena di scomunica, se ancora fossero uscite fuori dal chiostro.

Già il Concilio di Trento aveva stabilito che i monasteri isolati fossero portati nei centri più abitati, ove potessero trovare difesa nelle invasioni guerresche, e per ciò l'abate commendatario di S Benigno, D. Broglia, ordinò alle monache di Belmonte di venire nel borgo di Cuorgnè, ove il comune nel 1603 aveva loro preparato un sufficiente fabbricato.

Il Brizio, vivente in quel tempo, racconta che mentre le monache stavano per abbandonare il vecchio cenobio, portando con loro il simulacro della Madonna, il sole oscurossì da sembrare vera notte.

Trattavasi forse di un eclisse, ma le monache interpretarono essa per un avviso di non trasportare il simulacro, e per ciò lo fecero riporre, e solletto se ne vennero in Cuorgnè. Attribuito l'oscurità a miracolo si pensò nel 1646 di tramandarlo ai posteri con un atto notarile, rogato Gian Pietro Guinzati.

La stessa badessa Francesca continuò ancora ad

esser tale in Cuergnè fino al 1612, e dopo fu eletta Laura Avogadro, che morì nel contagio del 1630, e tosto ne prendeva il posto Maria Gianotti di Bairo; da essa la carica cominciò ad essere soltanto più triennale. E qui lasciò le monachele per ritornar a Belmonte.

Con atto del 31 Maggio 1602, i conti di Valperga donavano il convento ai RR. PP. Minori Osseianti di S. Francesco.

L'atto è rogato dal notaio Reordino di Valperga nella piazzetta del monastero; Tommaso e Pietro Valperga, a nome degli altri della famiglia, donavano ai detti frati, rappresentati dal loro provinciale P. Lorenzo da Sospello, monastero, chiesa, forni, stalle, orto e giardino; e quando essi l'avessero abbandonato, i conti erano liberi di donarli ad altri.

Detti Padri vennero da un convento di S. Soltore fuori di Torino, detto poi della Madonna degli Angioli. Essi non erano estranei a casa Valperga, poichè fin dal 1472 aveva questa loro fatto legati e doni, e nel 1510 il comune di Cuorgnè dava loro un ospizio con permesso dei loro feudatari. Nel 1515 una contessa di Valperga, caduta inferma, volle esser confessata dal P. Candido Ranzo di Vercelli, che venuto da S. Giorgio, predisse la guarigione della contessa e la morte di sé stesso, come in fatto avvenne. Tenuto per beato, i conti di Valperga e di S. Giorgio si contesero il cadavere; e finirono di lasciare la decisione a due buoi, cioè misero il corpo

sovrà un carro tirato da buoi, che lasciarono liberi in un bivio conducente a S. Giorgio ed a Valperga. Essi presero la strada di S. Giorgio, e così i conti di Valperga dovettero rassegnarsi. La contessa guarita volle almeno avere le interiora del beato, che fece riporre nella parrocchiale di Valperga in una sua tomba.

Il P. Lorenzo da Sospello ed il P. Angelo Gabriel Porzio di Fossano coll'aiuto dei conti Valpergani, del comune e di benefattori poterono in poco tempo ridurre il convento di Belmonte in buon stato.

Mi rincresce di non aver potuto trovare l'elenco dei presidi di questo convento prima del 1712, soltanto nel 1592 trovo nominato in un istromento D. Bernardo Venuta di Salto, vice-curato del convento di Belmonte. Il Furno stesso non fu più felice di me in questo, poichè si restringe a supporre che il celebre Sigismondo Gaudio di Cuorgnè, consigliere e predicatore di Carlo Emanuele II Duca di Savoia, abbia avuto soggiorno nel convento in discorso, verso il 1664. Nel 1712 era guardiano il P. Michel'Angelo da Montiglio, Missionario apostolico, il quale fece costrurre le cappelle della *Via Crucis*, nella cui spesa concorsero i comuni di Valperga, Pertusio, Rivara, Pratiglione, Prascorsano e molti benefattori. Più tardi l'avv. Michele Borone di Salto fece innalzare una quinta cappella. Nel 1713 essendo state rubate le corone, che stavano in capo alla Madonna ed al Bambino, il comune di Levone nell'anno dopo, per-

liberarsi da una mortalità del bestiame, ne provvide altre.

Il comune di Barbania, per voto nel 1741, a cagione di epidemia, vi venne processionalmente, e pel morbo del bestiame nel 1745 furono fatte altre processioni al Santuario di Belmonte, in cui i Valpergani fecero offerta di un bue d'argento, denaro e cera, quei di Levone altrettanto e così le popolazioni di Busano, Barbania e Rivara nel mese di Settembre del 1753 per siccità, i Valpergani fecero ancora altre processioni.

Negli anni 1774 e 1783 il comune di Prascorsano fece processioni per essere liberato da epidemie. Del 1741 era guardiano P. Motta da Cherasco; nel 1751 P. Sebastiano da Torino; 1752 P. Daniele da Crescentino, nel qual anno per opera del P. Carlo Emanuele de Gregori di Crescentino, ministro provinciale, si eresse in Belmonte un sacro ritiro. Nel 1759 P. Ferdinando da Livorno; 1766 P. Fiorenzo; 1771 il detto P. Ferdinando; 1773 P. Gabriele Antonio da Castellamonte; 1775 di nuovo il P. Ferdinando; 1778 P. Colombino da Candia; 1781 P. Aurelio Agostino da Livorno; 1783 il Colombino detto.

Nel 1781 il popolo di Favria ricorreva pure a Belmonte per esser liberato da epidemia; tralascio i ricorrenti particolari per consimili grazie, le quali fruttarono assai ai frati.

Nel 1785 era guardiano P. Anastasio Furno da Costigliole d'Asti, autore d'un'opera teologica e del

libro, *Breve istoria del Santuario di Belmonte presso Valperga nel Canavese, in cui si venera la Gran Madre di Dio, ecc.* Torino, Libraio Prato.

Egli lo pubblicava nell'occasione della solenne incoronazione, fatta al 17 Agosto 1788, per delegazione della Sacrosanta Basilica Vaticana, dal D. Giacomo Pietro dei conti di Valperga e di Masino, abate commendatario di S. Benigno.

Poco prima Carlo Francesco dei conti di Valperga e di Masino, ministro di Stato, aveva fatto costruire l'altare maggiore con preziosi marmi.

Al Forno nel 1790 successo qual guardiano il Padre Colombino, che già aveva avuto tale posto; 1794 P. Agapito da Mazzè; 1795 P. Alvaro; 1796 di nuovo il Colombino; 1799 P. Vittorio Emanuele Giordano da Feletto. Nel 1802 il Governo francese sopprimeva il convento, che aveva in quel tempo diciotto religiosi; e fu campo di tristi eccessi, durante la rivoluzione francese per opera di alcuni Giacobini, i quali lo saccheggiarono affatto.

Nel 1816, 29 Settembre, era riaperto e venivano eletti a guardiani il P. Vittorio da Feletto; 1821 P. Daneo da S. Damiano d'Asti; 1824 P. Pastera d'Asti, valente farmacista; 1829 P. Bonaventura da Pecetto Torinese; 1837 P. Calosso da Scarnafigi; 1838 il detto Bonaventura; 1842 P. Barberis da Carignano; 1843 P. Adriano da Forno di Rivara; 1849 P. Candido; 1851 P. Nemesio Rolle da Pratiglione; 1853 P. Picco da Trino; 1860 il detto Adriano e nel 1863 pella

seconda volta eletto il Rolle, che nel 1867 pella soppressione degli Ordini religiosi fu costituito in rettore dal Governo. Nel 1869 il conte Cesare Valperga di Masino rivendicava il convento affidandolo al detto P. Rolle, che tuttora lo dirige con due religiosi sacerdoti, P. Elia da Trino, buon predicatore, P. Michelangjolo Vigada da Favria e due conversi.

A dì 29 7.bre 1872, venne a Belmonte monsignor Lorenzo Gastaldi, arcivescovo di Torino, per benedire cappelle riedificate; ebbe luogo una festa con grande concorso di gente. Venne in luogo un opuscoletto di poesie e di iscrizioni d'occasione, fatte dal signor Luigi Lorenzatti e dai sacerdoti Varelli, Bertoldo, Picco e Rolle.

Ebbi dal P. Rolle ottima accoglienza e notizie del convento, che mi fece vedere, secondo i miei desideri, in ogni parte.

Vidi un pregiavole dipinto sul legno, rappresentante la N. di G. B., che vuolsi lavoro del Macrino d'Alba; nella chiesa ebbi a trovare le tombe dei fratelli conti Teodoro ed Amedeo Valperga Maglione, ricordati da iscrizioni.

La chiesetta è su tre navate, ha cinque altari, di cui il maggiore è ornatissimo; è munita di un organetto. Essa ispira nella sua modestia divozione. Nel basso coro, dietro l'altare maggiore, sta la statua di M. V. col Bambino. Un altare, sotto l'invocazione del Crocefisso, ha un Cristo in croce di metallo, con le braccia mobili, lavoro venuto da Terra Santa, stato

esposto nel Santo Sepolcro e portato di là dal Padre Michelangiolo da Montiglio, che l'ebbe in memoria dal guardiano di Monte Sion. Altro altare è detto del Bambino, essendovi una statuetta donata dal P. Silvano Doglio da Busano, che visse nel Santuario, e morì poi a Torino.

Si conserva una pianeta fatta di broccato, stato donato a Napoleone I dall'imperatore di Persia nell'occasione dell'incoronazione. Tale stoffa Napoleone regalò alla sorella principessa Borghese, la quale, a sua volta, la donò alla contessa d'Alberetto, che ne destinò un pezzo per la pianeta a Belmonte.

La libreria non manca di qualche edizione rara, fra cui la *Somma Angelica* del B. Angelo Carletti, stampata in Chivasso nel 1485; due volumi del Niccolao de Lira, minore osservante, sui salmi e sulla cantica, pubblicati nel 1493, e di varie opere stimate.

L'interno del cenobio è alquanto melanconico, ridenti invece i dintorni, sovra cui trovansi 14 cappelle, fatte ristorare dall'attuale rettore, che le fornì di statue colorate di terra castellamontana. Non sono pregevoli per arte; ma fan gran effetto sui credenti popolani, che numerosi corrono al Santuario per le orazioni della *Via Crucis*.

Le cappelle sono dei comuni Pertusio, Cuorgnè, Prascorsano, Pratiglione, Busano, di Rivara, Valperga, della frazione Riborgo e del conte Coardì di Carpenetto, del cav. teologo Borrone di Salassa,

del cav. Luigi Martinotti, del signor Perucca, del sig. Buffo e la 14 dei sacerdoti Varello ed Ottini, che la fecero fabbricare o ristorare.

Si mostra un sito, che porta il nome di *passegiata del re Ardoino*, nome credo impostogli da non molti anni, e da ivi la vista spazia sovra una deliziosa stesa.

Quantunque il cenobio sia sulla viva roccia, non manca di giardinetti, folti boschetti e fonti, che maggiormente rendono piacevole la visita ed il soggiorno.

Vi è un ricco sepolcreto isolato con cappelletta, spettante al conte Achille Valperga, barone di Civrone, il quale ne dettò le iscrizioni funerarie, di cui una ricorda l'ottimo patriota ed agronomo Tommaso Amedeo, conte di Valperga e barone di Civrone, defunto nel 1844 e qui sepoltò.

La frazione Rivarotta merita uno special cenno, poichè fu un baluardo dell'antica Canava, nucleo del Canavese. La sua vicinanza all'Orco, formando quasi un promontorio su esso, da cui è corrosa continuamente, spiega abbastanza il nome, comune a varie località in consimile giacitura. L'omonomia generò errori sulla nostra Rivarotta, poichè fu confusa con altra verso Moncrivello, come la chiesa sua, dedicata alla Maddalena, fu talvolta scambiata con quella di Rivarossa, pure dedicata a tale Santa.

L'Orco deve aver scisso il castello di Rivarotta, essendovi dalla altra parte del furioso torrente la regione denominata Castellazzo con ruine vetuste ed

un casolare detto Caneuva. Quantunque, nella fabbricazione della colossale chiesa di Castellamonte, siasi demolito gran parte di muraglioni del castellazzo, i residui attestano ancora oggidì la fortezza del castello, di cui fecero parte.

Furono fatti colà inutili scavi con intenzione di trovare un tesoro, poichè la tradizione locale, secondo il solito, dice il castello aver appartenuto al re Ardoino.

Abbiamo notato parlando di Cuorgnè come la Canava, gran centro d'origine celtica, rovinata in gran parte dall'Orco, desse poi origine ad altri minori luoghi, i quali a poco presero vita autonoma; mentre il suo nome scomparve, passando in quello di Cuorgnè.

Rivarotta più fortunata, quantunque esposta alle piene del torrente, passò fino a noi, benchè ridotta ora ad una piccola frazione di Valperga, borgo questo forse meno antico di essa.

Berengario, re d'Italia nel 951, abbiamo notato che accenna in un suo diploma il castello di *Riparupta*. Il Colombo, in un suo manoscritto del principio di questo secolo, scrisse come vi fossero nella regione Valentino vestigie di una via lastricata, che metteva in comunicazione il castello di Rivarotta con Cuorgnè.

Seguì pertanto Rivarotta le vicende di Canava, ed ai tempi di Ardoino, e forse per opera di lui stesso, sorse nel luogo un monastero di Benedettini, come la tradizione dice. Documenti reali non vi sono; nè

è tale il diploma del 8 Maggio 1025, con cui un Reghino, dai genealogisti detto figlio di Arduino, donava al monastero di Rivarotta quattro mansi di terra, e per ciò ritenuto qual fondatore.

Il notaio Lottario scriveva tale donazione nella chiesa di S. Maria Maddalena, presente Aliprando di Camania, Lodovico Vale, Carlo Rocca e molti altri. Meno sospetta è una donazione di Guglielmo, conte del Canavese, poi detto di Masino, che donavì al monastero di Rivarotta il ponte sull'Orco nel 1172 ed altri diritti.

Un'investitura del 1221 mostrebbe che un Rbaldo era allora prevosto di Rivarotta, il quale investiva vari particolari di Castellamonte del gerbido al di là dell'Orco, spettante alla prevostura, ricevendone 22 secusini.

Guido di Valperga prevosto, forse successore al suddetto, era dall'abate di Fruttuaria nel 1277 delegato arbitro in contese di chiese nella valle di Aosta.

Dall'esposto sembrerebbe evidente che il monastero dipendeva da quello di Fruttuaria, come i priorati di Lombardore, Rivarossa, Belmonte, che la tradizione accenna fondati od arricchiti pure dal re Arduino.

Pare che il suddetto Guido fosse ancora vivo nel 1314, essendovi documento attestante che il prevosto di Rivarotta in tal anno era un Guidone.

Sfortunatamente non se ne ha altri fino al 1428,

consistente in una investitura di Gabriele prevosto di Rivarotta, figlio di Gioachino de' conti di Valperga, a favore del sig. Antonio Nizia di Favria di una pezza di terra su quei fini in regione, detta dei *Vacheri*.

Sembra che i conti di Valperga avessero già il diritto di nomina dei prevosti, vedendosi sempre dei loro figli titolari. I possessi della prevostura erano già allora assai estesi.

Vivente ancora nel 1443, il frate Gabriele concedeva a Luchino suo parente diverse case e beni sui fini di Rivarotta e Salassa, ricevendo 80 scudi d'oro con investitura. Si conosce da consegnamento del 1450 che la prevostura, sotto il titolo di S. M. Maddalena di Rivarotta, possedeva beni enfitetici anche in Valperga e Rivarello.

Un Giovanni Amedeo di Valperga risulta titolare di essa nel 1475, e che aveva pure il priorato della B. Maria della Celle *extra muros oppidi Vestignaci*, ed una chiesa campestre detta di S. Vittore in Calamandrana, diocesi d'Acqui; ma nell'anno appresso apparisce già morto. Il priorato di Vestignè nel 1461 era tenuto da Amedeo *de Romagnano*, nel 1462 da Giorgio, vescovo di Losanna, e nel 1463 da Giacomo di Valperga.

Fu successore in Rivarotta Andrea Provana, dotto in decreti, il quale aveva pure la chiesa rurale *sine cura* di S. Giacomo di Vestignè, non più il priorato della Cella, che fu dato a Giovanni *de Seysell*,

famiglio di S. S. Il Provana ebbe contrasti con Lodovico di Valperga, il quale pare che nel 1479 cedesse le sue pretese; ma tuttavia nell'anno dopo il Provana fu privato del benefizio di Rivarotta. In fatto, nell'Aprile 1480, Giovanni di Valperga, a mezzo del suo procuratore Cristoforo de Stabuffo, otteneva dalla Curia Romana la commenda della prepositura di S. Maria Maddalena dell'Ordine di S. Benedetto (diocesi Epoliediese), la quale si consegnava rendere 100 fiorini d'oro annui, secondo risulta dall'Archivio di Stato Romano. Il priorato di Vestignè nell'anno dopo passava a Carlo de Seysell, protonotario apostolico e famigliare di S. S.; ma nel 1484 ne risultava titolare il Giovanni di Valperga suddetto, a cui il Provana finì pure di cedere ogni ragione su Rivarotta, con riserva di pensione. Il Giovanni nel 1485 pagava un residuo, per annata di suo beneficio alla Camera Apostolica Romana di fiorini 38, ed era ancora titolare nel 1489. Del 1501 fu nominato Giovanni Francesco dal conte Giacomo di Masino.

Del 1518 vi sono documenti autentici, dimostranti che il conte Tommaso Valperga di Masino ricorse a S. S. per avere il patronato della prevostura di Rivarotta, narrando le spese che aveva fatto suo padre Giacomo ed altri antenati per ristorare la chiesa ed anche il fratello Gian Francesco, prevosto suddetto, spendendo 400 ducati d'oro, benchè la chiesa non fosse ancora perfezionata. Passava poi ad esporre quanto avesse pure speso per la prevostura della

Beata Maria della Cella di Vestignè. A dì 13 xbre 1518, papa Leone concedeva la ragione del patronato delle due prevosture al conte Tommaso e suoi eredi e successori; pare pertanto che se prima spettava la nomina a qualche altro ramo Valpergano, dopo tale bolla fu poi sempre ai Masino, nella cui stirpe finì.

Del 27 Giugno 1530 vi è l'atto d'istituzione di Gerolamo de' conti di Valperga, abate del monastero di Santa Maria di Abbondanza nella prevostura di S. Egidio di Verrès e di S. Maria Maddalena di Rivarotta; e nel 1535 aveva pure quella di Vestignè, ed altri benefici ancora, per uno de' quali, non avendo pagato una pensione riservata, ebbe guai con la Curia Romana. Fu poi arcivescovo di Tarantasia; ed alla sua morte, per nomina fatta dal conte Gian Tommaso di Masino veniva nominato Gian Ludovico, figlio di Francesco dei conti di Valperga, governatore di Vercelli, e titolare delle due prevosture. Passato il Ludovico a matrimonio, poichè le commende delle due prevosture erano *sine cura et personalem residentiam non requirentes*, veniva provvisto di esse Ludovico Percivalle dei conti di Valperga, arciprete della cattedrale d'Asti, a dì 8 Aprile 1577, per bolla di papa Sisto. Questi nel 1587, con un rescritto, faceva un assegno sovra detti beni a favore del conte Ghirone, governatore di Vercelli, di 200 scudi d'oro. Succedeva nel 1589, 29 Aprile, Percivalle, figlio di Costantino conte di Valperga, essendo morto il Don Ludovico.

Nel 1591 avendo avuto luogo la divisione dei territori di Valperga e Salassa, i beni della prevostura di Rivarotta erano considerati come intermedi ai due teneri.

Il Percivalle nel 1596 rinunziava la prevostura a favore di Pietro dei conti di Valperga, che aveva lite con la comunità di Salassa per due roggie, pella quale nel 1603 si venne a transazione. Alla sua morte avvenuta nel 1613, prendeva il posto Amedeo di Valperga, figlio del conte Ludovico.

Addì 31 Agosto 1621, monsignor Giuseppe dei marchesi di Ceva, vescovo d'Ivrea, visitava la chiesa di Rivarotta e trovò non altro che sei famiglie, le quali dipendevano da nessuna parrocchia; per ciò le pose sotto la cura delle anime al curato di Valperga, lasciando però che gli atti battesimali, mortuari e matrimoniali si conservassero nella prevostura di Rivarotta.

Passato l'Amedeo ad *laicalia vota*, aveva luogo nel 1631, 6 Maggio, l'institutione a favore di Marco Aurelio, figlio del conte Bonifacio di Valperga, delle due prevosture Rivarotta e Cella, il quale nel 1633 aveva dal Duca Vittorio Amedeo patenti di salvaguardia per i beni sotto la sua prevostura; nel 1646 un rescritto senatorio per la rinnovazione e ricognizione dei beni enfeudati e nel Giugno dello stesso anno un Breve monitoriale contro gli occupatori dei beni della sua abbazia.

Monsignor Asinari, vescovo d'Ivrea, avendo visi-

tato Rivarotta, riconobbe necessario, a dì 23 settembre 1647, di deputare il parroco di Oglianico per l'amministrazione dei Sacramenti alle famiglie di Rivarotta.

E monsignor Miglietti, nella sua visita del 15 Maggio 1661, confermava quanto sovra, prescrivendo ai particolari di Rivarotta di riconoscere come proprio parroco quello di Oglianico.

Il prevosto di Valperga, D. Ughetto, protestava per tale conferma, come erasi già fatto prima; testimoni in queste proteste del 31 Luglio 1661 sono i preti Chiavantone e Chiapetto. Gli abitanti di Rivarotta avevano pure supplicato il Vescovo di avere l'amministrazione dei Sacramenti dai parrochi di Valperga o di Salassa.

Ed il primo faceva conoscere l'esistenza di un registro dei matrimoni pei particolari di Rivarotta, tenuto fin dal 1643, con la conferma del 1655, data dall'Arcivescovo di Torino per celebrare i matrimoni.

Nacquero pure alcune contese tra il conte di Massino ed il Vescovo, non solo per tale disposizione, ancor per altre inerenti, in cui si mischiò il Nunzio apostolico, che, a dì 3 ottobre 1665, decretava l'infibulazione al Vescovo d'Ivrea per fatto della roggia di Rivarotta.

Intanto nell'anno appresso per bolla pontificia era provveduto delle due prevosture il conte Giacinto Valperga, quantunque avesse soltanto 11 anni, dispensato per tre anni dall'ufficio grande, purchè re-

citasse quello piccolo della B. V. Egli nel 1687 ebbe il vescovado di S. Giovanni di Moriana. Pare che egli succedesse ad un D. Giovanni di Valperga, che in un'investitura del 1654 è nominato quall'abate di Rivarotta.

Clemente IX, a dì 10 Giugno 1669, concedeva indulgenze alla chiesa della prevostura di Rivarotta nella festa della titolare.

Nelle visite vescovili del 1670 e 76 si confermò sempre la riconoscenza del parroco di Oglianico.

Al 1684 risulta che l'abate pagava per le decime papali L. 75 in ragione delle rendite delle due prevosture.

Per convenzione del 1686 l'affittavolo della barca del transito sull'Orco doveva pagare metà del fitto all'abate, l'altra al consortile dei conti di Castellamonte. Il parroco di Valperga otteneva, a dì 30 Giugno 1694, dall'Arcivescovo di Torino l'inibizione al prete D. Bertoldo di funzionare nella chiesa di Rivarotta, essendo sempre viva la contesa della dipendenza della parrocchia. L'abate Monsignor di Moriana progettava un aggiustamento nel 1695 col consortile di Valperga pel molino di Rivarotta.

Quattro anni dopo il Vescovo d'Ivrea, visitando la prevostura e confermando le disposizioni antecedenti, ordinava la riparazione dell'altare di S. M. Maddalena; ed altra visita aveva luogo nel 1703.

Risultano sempre vive nel 1707 le contese per la roggia del molino tra il barone di Civrone e l'abazia;

aveva l'abate Vescovo di Moriana nel 1720 salva-guardia per anni dieci pel molino pestatoio da canapa, cascine, *grangie*, beni posseduti in Rivarotta, Rivarolo e Favria, rinnovata nel 1733 e concessagli da Vittorio Amedeo II.

Nel 1722 l'Intendenza d'Ivrea fissava alla prevostura di Rivarotta la quota del sale, e nel 1727 si stabiliva la tariffa camerale pel diritto della barca sull'Orco.

Cominciandosi poco per volta ad intaccare i privilegi dell'abazia, questa nel 1729 presentò attestati, comprovanti che essa era terra indipendente dalle confinanti, e che i particolari avevano diritto di tenere macello senza dover fare consegna e pagamento alcuno.

Per morte del Monsignore sudetto veniva nel 1736 nominato titolare di Rivarotta Gjan Lodovico, figlio del conte Amedeo di Masino, il quale ebbe per sua giovinezza varie dispense.

Essendosi dal Governo Sabaudo pubblicato un manifesto pella levata delle milizie, anche nella frazione Rivarotta, gli abitanti, nel fare la consegna, protestarono riferendosi ai loro privilegi ed alle immunità godute.

Nel 1741, da una patente di grazia del Governo Savojardo, risulta che i particolari di Rivarotta, avendo preteso di portare nel cimitero di Oglianico un cadavere, vari di Salassa si opposero; ne nacque pertanto una rissa fra essi e due altri di Oglianico, per cui quei di Salassa, certi Franceschino, Reverso,

Bagatino, Quino e Rosso ed il messo comunale di Oglianico furono condannati alla pena di scudi 10 d'oro a cagione delle violenze usate, ma erano poi graziati. Il fatto era avvenuto il 25 Aprile del 1740, per opera di un Sebastiano Gays di Rivarotta, che voleva sua cognata Castigliano, sepolta nella diocesi d'Ivrea e non in quella di Torino. Saputo ciò quei di Salassa si portarono sulla strada con bastoni e bidenti, obbligando il Gays ed i trasportatori a portare il cadavere in Salassa, come fecesi; ma il Gays diede querela al fiscale di Valperga per l'assalimento.

Il Ludovico, abate nel 1747, lasciava i due benefici Rivarotta e Cella, per lo che veniva nominato l'abate Giacomo di Masino con dispensa pontificia di tonsura. Ebbe egli dal 1754 al 1765 liti contro possidenti nell'abazia e abitanti nei comuni di Castellamonte, Salassa ed altri limitrofi e col Municipio di Castellamonte per la divisione dei due territori, definita poi nel 1780.

Si aveva nel 1767 approvazione camerale della tariffa pel transito sull'Orco a mezzo della barca o pedanca, in allora posta sui fini di Castellamonte.

Un decreto dell'Arcivescovo di Torino del 20 Luglio 1774 stabiliva l'incorporazione del territorio e popolo di Rivarotta alla sua diocesi, da erigersi in nuova parrocchia o da unirsi ad altra viciniore, al che il conte di Masino qual patrono opponevasi indarno.

Il Governo francese nel 1808 finì ogni questione

con l'annullamento di ogni privilegio agli abitanti di Rivarotta, che fu aggregata alla parrocchia e comunità di Valperga, come è oggidì.

Prima di tale unione i terrazzani, come liberi da ogni suggezione di prevostura, si servivano per battezimi e pelle sepolture di quel parroco viciniore, che loro più piacesse. Pare che in tempo di pesto molte sieno state le sepolture anche a Rivarotta, poichè per recenti scavi in un orto si rinvennero numerosi sepolti nella calce.

Intanto all'abate Giacomo, pure commendataria della badia Fruttuariese, morto nel 1812, succedeva il celebre Tommaso Valperga di Caluso, qual titolare del benefizio di S. Maria Maddalena di Rivarotta. Nel 1816 ne prendeva il posto l'abate Ferdinando Bruno di Tornaforti, che, nel 1833 nominato vescovo di Fossano, rinunziò nel 1836 il detto benefizio, a cui fu portato D. Bartolomeo Antonio Pellegrino da Boves, che può essere riguardato come la provvidenza della sua piccola cura, in cui risiede.

I suoi antecessori, vescovi od aventi altre commende e benefici più importanti, delegavano un prete qualunque per il servizio spirituale di Rivarotta, poco curandosi del restante.

L'abate Pellegrino, con gran spesa, faceva invece così strurre la casa ad uso del beneficiario, la sacrestia nella chiesa, del che mancavasi affatto, di più fece riattare le strade, che tendono a Rivarotta, rendendole bellissime, e vesto in ogni anno i poveri e fa non poch' altro

beneficenze. Egli ha l'amore e la riconoscenza dei suoi terrazzani, la stima di quelli dei comuni vicini e dei titolari delle parrocchie, che ben gliela dimostrarono nel 19 Giugno 1871, in cui aveva luogo l'anno cinquantesimo del suo sacerdozio con sincere congratulazioni e pegni onorifici.

Andarono allora alla luce varie poesie, con cui il vicario foraneo di Cuorgnè, il prevosto di Pertusio, l'arciprete di Castellamonte celebrarono meritamente le virtù del D. Pellegrino. L'ultimo notava ben con ragione:

Se questi piani sterili, e a due lati
Spesso corrosi da furiosi flutti
Da sterpi e sassi sgombri alfin, ridotti
Sono a campi ubertosj, vigne e prati;
Se questi terrazzan nei tempi andati
Poveri e rozzi or son sì bene istrutti,
E sperti agricoltor, ed omai tutti
Di condizion non poco migliorati;
Tutt'opra, o Pellegrin, è del tuo ingegno,
E più di quella carità indefessa,
Che ministro di Dio ti rende degno.

E seguesi a notare in altro sonetto come il Don Pellegrino avrebbe potuto segnalarsi non poco fra il clero, se, alle dignità ed agli onori, non avesse preferito:

« Di condur vita umil
D'Orco e Gallenga qui tra 'l romor roco. »

Pell'incameramento del 1862 il benefizio di Rivarotta ha fine e non poteva terminare con miglior titolare. Devo ringraziarlo per avermi procurato varie notizie del suo beneficio, desunte dall'archivio particolare del conte Cesare di Masino, il quale gentilmente ne permise la trascrizione.

Nella mia visita a Rivarotta vi arrivai da Salassa; i greti dell'Orco e del Gallenga sono vasti e mi presentavano un non so che di spaventoso; e più terribile deve esser ivi la prospettiva, quando i due torrenti sono in piena.

Gli enormi massi nudi ed i macigni di rovinate case qua e là nell'alveo, i cespugli germoglianti pel greto, qualche solitario albero per metà stradicato, il rauco mormorare delle acque, l'acuto strido del chiurlo e dell'alcedine sorvolanti sulle onde infondono melancolia nel passeggiere, che si ferma a considerare i dintorni di Rivarotta.

La frazione Rivarotta dista da Valperga chilometri 3, da Salassa chil. 2, da Oglianico chil. 4, da S. Ponzo chil. 4, da Castellamonte chil. 3, da Cuorgnè chil. 4, da Ivrea chil. 25 e da Torino chil. 29.

Trovai la chiesetta pulita, ricca di arredi, con un bello spazzo ed una buona tela.

Tolta la casa del beneficiato, le restanti sono rurali. In una di queste sta incastrata una pietra di forma irregolare con questo frammento d'iscrizione:

*IVSTVS
V VIX
SALVA
BITVR*

Gli abitanti sono 150; famiglie principali furono i Motta ed i Castigliano.

Godono esenzione dal pagamento del diritto di passaggio sull'Orco, mediante annuo pagamento di libbre quattro di canapa; nel 1842 si affrancarono dell'enfiteusi feudale pagando una somma al conte di Masino.

N O T E

(1) Bricco. — *Ad Lancei valles brevis lusus poeticus.*

(2) Manoscritto.

(3) Vedere la *Passeggiata di Cuorgnè*, vol. 6.

(4) Moriondo. — *Monumenti Aoquensia.*

(5) Archivio Municipale Vercellese.

(6) Maletti. — *Notizie istoriche di Saluzzo.*

(7) Monumento Historiae patriæ. — *Cartarum. == Benvenuti da S. Giorgio;* — *Istoria del Monferrato.*

(8) De Conti. — *Notizie istoriche di Casale Monferrato.*

- (9) Archivio di Stato Torinese. — *Protocolli*
- (10) Azarius. — *De Bello Canapiciano.*
- (11) Benvenuto citato. Cibrario. — *Storia di Chieri.*
- (12) Biblioteca di S. M. a Torino.
- (13) Bolognino. — *La nobiltà del Canavese*, manoscritto.
- (14) Archivio Municipale di Cuorgnè.
- (15) Archivio privato di casa Perino.
- (16) Ughelli. — *Italia Sacra.* Cappelli. — *Notizie della città d'Alba*, Torino, 1788. Olivero. — *Memorie storiche della città e marchesato di Ceva con note del priore D. Bosio.* Bima. — *Serie cronologica, ecc.*
- (17) Novellis. — *Dizionario delle donne celebri piemontesi.* Tinivelli. — *Biografia Piemontese.*
- (18) Meyrauesio — *Pedemontium Sacrum Gallizia.* — *Atti de' Santi che fiorirono nei dominii della R. Casa di Savoia.* Semeria. — *Storia della chiesa di Torino.* Pingone. — *Augusta Taurini.* Cibrario. — *Storia di Chieri.* Id. — *Storia della Monarchia di Savoia.* Id. — *Terre libere del Piemonte.* Tesauro e Ferrero di Lavriano. — *Storia di Torino.* Memorie di Testona, ms. della R. Biblioteca.
- (19) Monumenta H. P. — *Chartarum. T. II.*
- (20) Gencalogie di Casa Valperga, ms. Mandelli. — *Vercelli nel Medio Evo Della Chiesa.* — *Chronologie. Statuti di Valperga,* ms.
- (21) Balbo. — *Mémoire sur la sable aurifère de l'Orco e des environs.*

(22) *Archivio Arcivescovile di Torino.*

(23) *Archivio di Casa Perini.*

(24) *Avv.^o E. B. — L'avvocato Giorgio Bellono,
Necrologia.*



CXXII.

SALASSA

Il nome di questo villaggio dà a credere che sia una traccia lasciata dei primi popoli, di cui si abbia memoria, quali abitanti del Canavese, cioè dei Salassi.

Pare che eglino fossero una sezione dei Taurini, gente celtica, occupante l'Italia Settentrionale, e da cui, secondo Catone, si distinguevano per essere più fieri ed indomabili. Si crede che si dividessero in Salassi montani, i quali abitavano la valle detta ora d'Aosta, ed in Salassi del piano od inferiori, i quali avrebbero occupato le pianure attorno e sotto Ivrea.

Durandi porterebbe il loro limite fino a Merinasco, ma il Balbo non esiterebbe a riguardare Salassa qual confine estremo, ed il Della Chiesa scrisse che Salassa conserva il nome degli antichi Salassi, e nella *Descrizione del Piemonte*, manoscritta, si noterebbe che « fu antica città e capo de' popoli Salassi bassi. »

Protetti dalle montagne i Salassi montanari a lungo tennero fronte ai Romani, mentre quelli del basso Canavese più facilmente furono soggiogati ed evitarono così di esser venduti e sparpagliati, sorte toccata ai primi.

Di Salassa nostra, quando veramente di origine su esposta, nulla si conosce in quanto a quei remotissimi tempi, anzi più tardi di Canava e di Rivarotta se ne ha menzione; forse scaduta ripigliòtar di l'autonomia, staccandosi dalla Canava.

Nè dei tempi Romani si ha traccia in Salassa; soltanto nelli domint dei conti Canavesani, intorno al 1100, si comincia ad averne menzione distinta.

Enrietto di S. Martino vendeva a Guidetto Valperga nel 1251 certe decime ed i molini di Salassa; ed anche in questo secolo poco comparisce il vil laggio.

Nelle contese del secolo XIV tra Valpergani e San Martino, Salassa, come possesso dei primi, ebbe a soffrire il sacco dei Guelfi, che l'incendiaron a mezzo di mercenari tedeschi.

Aveva unito S. Ponzo, ora comune, e tra tutti due negli statuti, elargiti nel 1350 dai conti di Valperga, erano tassati in ragione di cinque fuochi pel salario del Podestà.

A dì 21 Marzo 1376, nella corte di Giovanni Bolla, vicino alla chiesa, i conti di Valperga concedevano ai signori ed al comune di Favria di estrarre dall'Orco una roggia, la quale doveva essere comune con Salassa, della quale si parlerà altrove.

Nell'aggiustamento del 1479 tra i conti di Valperga e quelli di S. Martino, i primi facevano risaltare che i secondi, dopo la presa di Mazzè, avevano fatti tali danni a Salassa ed a Rivarossa da potersi calcolare al valore di L. 1.000.

Prese parte il comune alla rivoluzione contro i nobili ed in tali vicende nel 1389 Salassa era stata occupata del marchese del Monferrato, il quale era poi costretto a farne restituzione al Copte Sabaudo. Al promosso aggiustamento da questo, nel 1391, per finire la rivoluzione popolana, comparvero quali procuratori del comune di Salassa Giovanni Reverso e Guglielmo Bolla.

La parrocchia di Salassa comprendeva pure in questo secolo S. Ponzo, ed il patronato stava ai feudatari: trovasi che, a dì 18 febbraio 1398, D. G. de Perono rassegnava la cura di S. Ponzo e di Salassa, sotto il titolo di S. Giovanni, ad Antonio Palma di questo luogo; nel 1419 risulta rettore delle due chiese Benedetto *de Boscalis*; nel 1426 era nominato un D. Michele di Salassa, ma due anni dopo rinunziava, ed i Valperga nominavano Enrico *Sesenis* da San Giorgio, il quale nel 1437 ne fu privato, dandogli per successore Bartolomeo Sandri del luogo. Sembra che soltanto nel 1442 egli potesse esser vero titolare, ed ebbe poi a successore D. Stefano *de Malletto* da Cuorgnè, il quale morto nel 1450, veniva portato al suo posto il frate Tommaso Valperga dell'Ordine di S. Antonio, a cui pare succedesse un

D. Domenico ancor menzionato nel 1456. In questo anno, 13 Luglio, vi è nomina di titolare della parrocchia di Salassa per la morte di Giorgio Trucchi, a cui davasi per successore il frate G. Valperga, sacrista del monastero di Ambrony, il quale, a sua volta, nel 1464 rassegnava e gli succedeva Fra Matteo de Collis, monaco di Breme. Anche questi nel 1471 rinunziava, ed era nominato Tommaso Salato da Salassa, che pure nel 1499 faceva la sua rinuncia, lasciando il posto a D. Domenico Salato.

Ed ora fermiamoci un momento prima di passar ad altro secolo per accennar alcune famiglie di Salassa, di cui si ha menzione fin dal finir del 1300 al 1404, come abitanti nel luogo: Serena, de Cavalchino, Roatto, Bolla, *de Ugo*, Boetto, Botta, Gambolto, Bella, Malegneri, Uger, Perrona, Bertoldo, Pacherio, Barbaro, Palma, Bruno, Mussato, Sandri, Bogetto, *de Benedicto*, Bollati, Gibbia, Gallo, Cognani, Tonso, Agnesola, Pertussio, Coanerio, *de Bescalisi* e Campione.

Trovasi del 28 8.bre 1522 una concessione a Guglielmo Bollatino di Salassa di cappella da edificarsi al Gerbeto, fini di Salassa, col titolo della B. V. e dei Ss. Sebastiano, Fabiano e Rocco.

Passando ora di nuovo all'Archivio arcivescovile di Torino, vediamo nel 1554 l'istituzione di detta parrocchia di Salassa e della chiesa di S. Ponzo unite in favore di Gian Antonio dei conti di Valperga per rassegna di Cristoforo degli stessi conti; ma già

nel 1557 risultò, che fatta rinunzia il nuovo titolare, a cui succedeva Antonio Zerboglio da Cuorgnè, questi nel 1562 cedeva in enfiteusi perpetua venti e più giornate di beni parrocchiali al prete Michele Giovanni Antonio, figlio naturale del sig. Ettore dei conti di Valperga; l'ensiteuta obbligavasi di pagare annualmente due stara di frumento mondato per ogni giornata ed un barile di vino, misura di Salassa. Pare che questi prendesse poi il posto trovandosi un Gian Antonio dei conti di Valperga, curato di Locana e pievano di Salassa, morto nel 1572. Nel 1589 si ha menzione di Galeazzo dei conti di Valperga, rettore di S. Giovanni Battista di Salassa, e non d'altri prima del 1620.

Intanto notiamo che un consegnamento del 1520 ci presenta le famiglie dei seguenti cognomi: Franceschino, Sandriti, Gabaria, Mussati, Rocceto, Bollati, Torglano, Sallato, Botta, Pezzina, *de Bottis*, Bollatino, Galli, Fraschino, Mandolati, Palma, Ferrero, Bot, Serena, Bolla, Fisca e Bianchetta.

Le investiture del luogo Salassa, date dal Duca di Savoia, sono sempre ai conti di Valperga, specialmente nel 1531; nel 1569 ve ne sono anche per porzioni ai Cortina, e nel 1574 ai fratelli Alberico di Cuorgnè per parte del Molino. La Commenda di Valperga era fondata sovra il tasso di Salassa ed era di patronato dei conti Valpergani.

Nelle guerre della metà del secolo in discorso ebbe Salassa a soffrire non pochi danni, ed allora le sue mura e fortificazioni furono assai rovinate.

Del 1591 il comune principiò una lite avanti il Tribunale ecclesiastico contro l'Arcivescovo di Torino per decime, collegata pure contro S. Ponzo e S. Colombano per debiti incontrati nella manutenzione di truppe. Non si finì tal litigio che nel 1763 per opera del delegato apostolico.

D. Antonio Vayra veniva nel 1620 eletto curato, nel 1630 D. Serena pievano, 1636 D. Filippetto, 1642 D. Bollatino, cui succedeva D. Reordino di Valperga e nel 1685 era nominato altro D. Bollatino, che teneva la parrocchia fino al 1704.

Un manoscritto del 1620 nota che allora Salassa era ancora cinta di mura • onestamente popolata, di onesti poderi, irrigata a luogo a luogo di ruscelli e roggie, di buon'aria. • E pochi anni dopo, il Della Chiesa notava Salassa essere grossa terra murata con alto torraccio, il quale erigendosi in mezzo della terra sovra due volte mostra grande antichità.

Il Doca Carlo Emanuele, a dì 15 Maggio 1621, concedeva investitura a Felice e Pietro Paolo Rubini di vari beni feudali di nuova legge sui fini di Salassa.

Del 1524 il comune di Rivarolo aveva ottenuto da suoi nobili di derivare dall'Orco vicino a Rivarotta una roggia; di essa sembra che i particolari di Salassa si servissero abusivamente, poichè nel 1635 il comune di Rivarolo ottenne salvaguardia e inibizione per tre anni contro quelli di Salassa e chiunque tentasse divertire detta roggia .E tre altri consimili rescritti

senatoriali nel 1689, 1691 e 1694 Rivarolo procurava-
vansi, non soltanto contro Salassa, ancora in odio ad
Ozegna e Castellamonte.

Nel riordinamento dei notai del 1679 risultavano
esercenti in Salassa Gian Domenico Bianchetta e
Pietro Palma, e veniva stabilita una sola piazza. Del
1693 la frazione S. Ponzo veniva eretta comune, stac-
candosi da Salassa.

Intanto D. Bullatino Gian Domenico, teologo col-
legiato da Salassa, era nel 1704 nominato priore di
detto luogo, e nel 1728 gli succedeva Bruno da Sa-
lassa, che aveva rinunciato la parrocchia di Stopinig; ;
vengono dopo 1760 D. Penoncelli da S. Giorgio,
1768 D. Cavolo, già vicario foraneo di Locana e vi-
cario del S. Ufficio di Vercelli, il quale rinunciò nel
1770 e lasciando la cura di Salassa a D. Decaroli
da Valperga; nel 1774 D. Reordini, teologo, che ri-
nunciò nel 1795 a D. Poggio da Cuorgnè; nel 1830
D. Cerruti da Volpiano, poi nel 1834 il vivente D.
Trabucco da Cuorgnè.

Nel 1704 Vittorio Amedeo II, avendo chiamato a
sé l'elezione dei sindaci, che spettava ai comuni, per
mezzo della Camera ne alienava il diritto, preferendo
nella compera i comuni stessi. L'ufficio di elettore
dei sindaci fu detto rettorato perpetuo e privilegiato
del grado di nobiltà; per ciò Matteo e Pietro Fran-
cesco padre e figlio Rovetti di Salassa avevano tale
rettorato nel 1707, 28 Gennaio, pagando L. 750. Tale
alienazione fu poi nel 1733 riscattata da Carlo E-
manuele.

Il comune nel 25 Gennajo 1704 affrancavasi dal conte Valperga di Masino.

Aveva del 1729 visita pastorale ed il comune per essa era gravato con quello di S. Ponzo di L. 173. 12.

Trovandosi gli uomini di Salassa troppo lungi da Cuorgnè, a cui dovevano portarsi pella giudicatura, il comune supplicò per avere sul luogo un luogotenente giudice, e nel 1741 il Senato non opponevasi a tale desiderio; ma le cose andarono diversamente per ragione del consortile, con cui nel 1789 ebbe anche lite pel molino. Questo ultimamente fu compereato dal comune, che oggi è affatto emancipato dal consortile. Del 1839 la parrocchia di Salassa perdeva il comune di S. Ponzo, che otteneva special rettoria; la nomina del titolare di Salassa sta sempre al consortile.

Ed ora diamo uno sguardo al territorio, e poi entreremo nel villaggio. È costituito da un'amaena e fertile pianura, meno una piccola ripa formata a quanto pare dal torrente Gallenca, la quale versa a notte, e potrebbe essere distrutta dallo stesso, quando si trascurino opportuni ripari.

Ha una superficie di 471 ettari, ed è molto ripartito in piccoli poderi ben coltivati; un quinto è corroso dall'Orco, così che si può calcolare il coltivo in media a 20 are per ciascun abitante di Salassa. Vi attecchiscono tutte le specie di alberi fruttiferi.

Il terreno è fecondo, e per essere siliceo verso nord ed argilloso verso sud si adatta ad ogni

sorta di cereali, ed in specie legumi e patate, da potersi paragonare ad un orto. Una special gora dall'Orco, che scorre a nord alla distanza di un chilometro e mezzo, serve per l'opportuno innaffiamento.

L'agricoltura è molto curata; oltre al concime comune si adoperano il guano, la calce, il gesso, le ossa, ceneri, ecc.

La vite poi è coltivata in tutto il territorio; il vitello, se non molto colorato e spiritoso, è però sufficientemente brioso e potrebbe perfezionarsi.

Il Casalis nel 1848 pubblicava i seguenti calcoli di approssimazione annuale, i quali per quanto riguardano al vino sono oggidì esagerati: 5,000 brente di vino, emine 7,500 di granturco, 3,000 di fromento, 2,000 di segale, rubbi 300 di olio di noce, tese 1,200 di fieno.

Si mantenevano 100 vacche, 30 buoi, 25 maiali. Oggidì il bestiame vaccino è più numeroso, e devonsi aggiungere molte capre.

Il villaggio sta a gradi 45, 21, 20 di latitudine ed a 4, 46, 45 di longitudine da Roma, tra Valperga suo ufficio di Posta, alla distanza di chilometri 3, S. Ponzo chil. 2, Oglianico chil. 2, Rivarolo chil. 3, Rivarotta chil. 2. Dista dal capo provincia Torino, della cui diocesi fa pure parte, chil. 34, dal capo circondario Ivrea chil. 29, dal capo mandamento e collegio elettorale Cuorgnè chil. 6.

L'abitato, composto di un sol centro, è solcato da tre vie principali, piuttosto rette con altre di traversa,

in generale pulite. Tre sono le piazze e son belle e spaziose. Un alto torrione rotondo domina tutti gli altri edifizi, servendo oggidì di campanile; alla base forma un'arcata, sotto cui vi è il passaggio alla sezione *Ricetti*, consistente questa in vecchie stamberghere nere, forti tra vicoli tortuosi e stretti. Una, detta *Torrazzo*, presenta residuo di torre quadrata, molto alta.

È qui insomma il primitivo più antico abitato e volge verso Rivarotta; mentré verso Rivarolo vede si il prolungamento moderno. Delle torri e residui di fortificazioni provano l'importanza, che dove avere il luogo negli antichi tempi. Una via, nominata dei *bastioni*, conduce ad una vecchia casa detta del *Senato* con tracce di blasone di nobili Canavesani, altra casa dei Rovetti ha finestrelle ornate di bellissimi fregi antichi.

In generale le case sono rurali, basse, tramezzate da orti; non mancano però le signorili, ad esempio quelle di casa Borrone, dei Perotti e Gianelli e quella della famiglia Botta con avanti ampio piazzale.

La casa comunale, costruzione recente, è assai addatta; vi si conserva una lancia ed un'infranta spingarda, che mi si scrive di antica data.

Nella via maestra, passando la strada provinciale, vi sono varie osterie e bottegucce. Vi è peso pubblico.

La parrocchiale, di costruzione antica a tre navate un po' basse, non è brutta; vi sono sette altari. tra

di essi dalle iscrizioni postevi risultano fatti costruire da Baldassare Bonetto, canonico della Metropolitana torinese nel 1667, da Guglielmo Serena priore di Villaralmese nel 1676 ed uno in marmo nero intarsiato di altri fini dal priore Filippo Gianelli da Salassa e compiuto dal fratello Giovanni Battista nel 1764.

La balaustrata è pure marmorea; il pulpito scolpito dal Padovani, e l'organo costrutto recentemente dal biellese Ramasco.

La Confraternita dei disciplinanti fu colorita da certo Guglielmini di Giaveno. Il Santuario della Madonna della Neve grandioso ha la facciata dipinta dal cav. Goutier; avanti gli stanno una bella piazza fiancheggiata da gelsi ed a lato un passeggiò pubblico. Si fa la festa con gran concorso di accorteuti e per tre giorni, a cominciar dal 5 Agosto.

Alla distanza di 150 metri dall'abitato vi è la cappella di S. Rocco unita al cimitero; una lapide la dice costruita per volo del comune nel 1630, e rifatta poi nel 1863. Altra cappella a S. Giuseppe fu ora finita.

La Congregazione di Carità ha un reddito di lire 1,800 annue per lasciti specialmente da D. Gabboria Stefano, Vercellino Pietro e Lorenzo, Pietro Bollato, D. Felice Serena vicario della Veneria, Domenico Dugone, pittore Bruno, ecc.

La buona amministrazione, specialmente del pievano Poggio e del geometra Botta, faranno prosperare

il sodalizio che soccorre bene i poveri, i quali, in media annua, sono 120.

Per tempo il comune fu manito di scuola maschile e femminile, avendo un Enrietto Domenico legato L. 5,000 a scopo dell'istruzione locale. Oggi vi sono due scuole maschili e due femminili, le prime con 80 allievi, le seconde con 88, tutte ben tenute da buoni docenti locali.

Esiste di più un Asilo infantile dovuto al teologo Borrone cav. Giuseppe, nativo del luogo, di cui si parlerà più sotto; egli fece costruire apposita casa per la sua istituzione provvedendola di tutto il necessario per l'esistenza perpetua. L'apertura ebbe luogo a di 21.8.bre 1868, con grande festa, cui prese parte anche monsignor Arcivescovo di Torino. È sotto la direzione di tre Suore di S. Vincenzo de' Paoli, ed ha un centinaio di bambini.

Nel 7.bre 1867 si fondava una Società di mutuo soccorso fra gli operai, inaugurata dal conte S. Martino Valperga, allora deputato; conta oggi un dagineo soci ed ha magazzino di provianda.

E poichè siamo nei sodalizi, voglio dar alcuni cenni di una ben umoristica Società, fondata il 1º Agosto 1730 in Salassa, di cui non si ha nemmen più memoria nel villaggio; ma della quale io tengo copia degli statuti, intestati:

• Capitoli della Congregazione di S. Pietro di Salassa eretta in detto luogo e formata dai teologi Giovanni Battista, sacerdote Cesare ed avv. Gian

Domenico fratelli Bollattini, Gian Domenico Serena, Giuseppe Maria Bollati, Gian Domenico Rovetto, Giovanni Battista Vercellini e Giuseppe Serena, tutti di Salassa e fondatori della Società. •

Essa aveva per scopo di far baldoria durante tre giorni continui, mangiando a crepacancia e bevendo come altri. Non dovevano esser meno di 20, nè più di 25, escluse le donne, meno una qual cantatrice • per concordar le voci • ma in tal caso doveva vestire in mascolino. La società era presieduta da un prioro ed aveva un segretario, oltre un segretario generale, che decideva dell'ammessioni dei soci, cui rilasciava patente.

Il primo ammesso fu Pietro Filippo Bollati, il quale fra le altre prove date, vi fu quella di stare sei ore alla mensa, mangiando e bevendo allegramente, senza diventare ubbriaco, nè provare alcun incomodo.

Riporto qui i più umoristici passi della patente:
• Avendolo dichiarato degno di bever e ribeversi da per tutto, con tazze, boccali, ampolloni, pinte, fiaschi, bariletti, anzi al coccione e brocca dei bottalli con autorità di portar alla cintola zucche piene di vino, canne lunghe e corte per godere la comodità di bever fuori del bondone degli bottalli e sino di poter mettere il capo entro un cetro di vino ad arbitrio suo, senza che alcuno presumi, tenti, ardisca pretendere ubbriaco o alterato. •

Il nuovo affigliato doveva subito dar una brenta di vino chiaretto di Morella con sei libbre di biscottini per rinfresco dei compagni.

Di tali società vi è memoria tradizionale in quasi tutti i villaggi Canavesani; ma non erano forse basate su veri capitoli scritti, come quella di Salassa. Si prendevano ovunque sbornie sorprendenti, giungendo in tale stato di non esser punto ebbri. La bontà del vino, l'indole gioiale del Canavesano, l'avversi nei villaggi le canove vicine, per lo più negli antichi *Ricetti*, concorrevano a facilitare consumi simili società, residuo di altre più antiche dette *abbazie*.

Il male consisteva specialmente nelle frequenti risse, e poi nel far intervenire, in tali baldorie i riti religiosi. In quella di Salassa, secondo i capitoli, prima di eleggere il priore, si cantava il *Veni creator*, ed eletto era portato in processione attorno alla mensa, cantando il *Tedeum*. Nei tre giorni dell'orgia si faceva cantare messa ad una chiesa, dedicata a S. Pietro, con *baudēta* o suono solenne di campane. Non so poi se per ischerzo o con vera intenzione, il capitolo 19º incaricava il Don Cesare Bollatino anziano di ottenere l'approvazione dei capitoli dall'ordinario diocesano.

I pasti, secondo l'art. 4º, dovevano sempre farsi nelle case Bollattini, o Serena, o Rovetti, se la società aveva alcuno di tali famiglie aggregati.

Dopo esser stato l'eletto priore portato in trionfo era collocato « in capite tabulæ e salutato da brindisi e leggiadre rime. »

Questa società prova l'antica indole allegra dei Salassesi, di cui non si perdè il seme, essendo gli

attuali, lieti, robusti e di lodevoli costumi, secondo notò il Casalis, i quali in generale sono dati all'agricoltura, favoriti dalle buone condizioni atmosferiche locali.

Delle costumanze odiere, oltre il canto della *Martina* nell'inverno, di cui si parlò in altri comuni, vi sono pure memorie della cotta pubblica dei fagioli, del che pure si fece parola altrove; mi fermerò pertanto sovra due religiose, di cui la prima mi pare meno comune. Il parroco, quando chiamato a fare l'estrema unzione, porta nella casa del malato un crocefisso, lasciandovelo; se l'infarto muore viene il crocefisso riportato al prevosto avvolto in una tovagliola, la quale resta in dono al prevosto, invece se guarisce si riporta il detto senza tovagliuola.

Il clero accompagna i morti alla cappella di San Rocco, ove si fanno le debite funzioni mortuarie senza che si passi alla chiesa parrocchiale.

I solazzi festivi più aggraditi sono il gioco delle boccie e della palla e qualche mascherata nel Carnevale.

Nella metà del secolo passato Salassa aveva 138 fuochi con 850 individui, i quali nel 1828 erano già 1,108 e del 1862 si hanno i seguenti dati statistici: abitanti 1,134, cioè maschi 527, femmine 607, di cui 298 celibi e 341 nubili, 198 coniugati e 211 coniugate, 31 vedovi e 55 vedove, che formavano 278 famiglie, abitanti case 136. Nel 1865 gli elettori politici erano 63, gli amministrativi 190, e nel 1866 verifi-

caronsi 12 matrimoni, 62 nati e 59 morti. E nell'ultimo censimento si ebbero 1.130 individui, formanti 279 famiglie, abitanti 152 case e lasciandone 20 vuote.

Abbiamo veduto quali fossero le famiglie più antiche, noteremmo le più distinte.

Quella Serena, antica del luogo, ebbe in tutti i tempi sacerdoti e laureati, fra cui l'Ubertino pievano di Cuorgnè, morto nel 1432; il D. Guglielmo priore di Villaralmese sul finir del 1600, D. Guglielmo, parroco di Riva di Chieri, assai benefico, Giovanni Battista, che laureavasi in medicina nel 1753 e Domenico nel 1760, Giovanni in legge nel 1759, altro fu maggiore nelle truppe francesi. La famiglia è ora rappresentata da un farmacista.

Buon contingente di sacerdoti, giudici e notai diedero i Bollatini, Bianchetta, ora estinti, Bonetto, i Sandri sin dal 1419.

Dei Bruno un Ottavio nel 1734 laureavasi in leggi, un capitano nei Carabinieri ed altri di professione civile ebbe questa famiglia, il cui ultimo fu direttore del collegio di Tunisi, decorato di equestri insegne di colà; vive una figlia di lui ottima maestra a Canischio.

Reverso Giacomo di Salassa laureavasi nel 1697 in filosofia e medicina nell'Università di Mondovì ed altri curanti sanitari vi furono di tal cognome.

Varsi sacerdoti uscirono dei Gianelli, fra cui il canonico Giuseppe, vicario foraneo di Cuorgnè, era delegato del Magistrato della Riforma, buon dicitore,

verseggiatore; ricordo un discorso suo stampato nel 1836 nell'occasione dell'incoronamento della Madonna della Rivassola.

Un ramo dei Borrone di Salto venne a stabilirsi in Salassa col medico Giuseppe, morto nel 1833, lasciando ottima fama di sè. Sono figli di lui i seguenti:

D. Giuseppe, pio e zelante ecclesiastico, che fu per trenta e più anni vice curato di S. Francesco di Paola, rifiutando il canonicato ed altre dignità per poter meglio giovare al popolo. Notammo come egli sia il fondatore ed il mantenitore dell'Asilo infantile di Salassa; non poteva dotare sua patria di migliore istituzione. Nel cenno di Belmonte si accennò una cappella da lui ristorata ed altre opere di benificenza sono pure a lui dovute, le quali gli meritaron le equestri insegne mauriziane.

Il fratello commendatore Ferdinando, distinto colonnello del 59º linea e presidente di tribunale militare, è ora in ritiro, decorato delle croci di cavaliere dei Ss. M. e L., dell'Ordine militare di Savoia, di medaglia al valore militare, ecc. Cominciò la sua carriera da semplice soldato e fece tutte le nostre campagne pell'indipendenza.

D. Giacomo, teologo, è un pio sacerdote e distinto predicatore a Torino; morirono giovani tre altri fratelli, uno medico a Rivoli, altro notaio, altro Capitano dello stato maggiore ed una sorella monaca.

Dei Giacobetti è degno di menzione il dottore Luigi,

medico militare, morto in Caserta dopo aver fatto parte della Divisione Medici in Sicilia. Vive il suo figlio, signor Giovanni, contabile di 1^a classe nell'Intendenza militare.

La famiglia Botta è pur antica del luogo e fin dal secolo XIII si sostenne sempre in condizione civile. È ora rappresentata dal notaio Stefano, il decano del circondario, il quale da 57 anni è segretario e catastraro del comune; fu pure capitano della Guardia Nazionale e conciliatore godendo sempre ottima stima, specialmente fra i suoi compatriotti; è coadiuvato oggidì nel segretariato dal figlio più giovane paténtato segretario.

Il primogenito D. Giovanni Battista è maestrò comunale, indefesso nell'istruzione popolare, dilettante di musica e di pittura.

Dei Rovetti si fece cenno in Cuorgnè, ove vive l'avv. Lodovico, consigliere provinciale e delegato scolastico, nato in Salassa.

Un certo Antonino, professore di grammatica, secondo un'iscrizione nel contagio del 1630, che colpì quasi il terzo della popolazione di Salassa, non trovando chi volesse seppellire suo padre dove egli stesso compiere tale ufficio.

Il Beardi scrisse che erano di Salassa i seguenti Gabriele Francesco Mucciotti, sacerdote, teologo del 1700, fra i cui scritti aveva trovato uno avente per titolo — *Le prime linee da leggersi e da studiarsi dal cristiano*, ecc.

Gerolamo Bietti, letterato e professore di filosofia nel 1500, il quale avrebbe lasciato manoscritti di vario argomento.

Gian Francesco Pumma medico celebrato non tanto nella teorica quanto nella pratica, vivente nel 1530, del quale si conoscerebbero alcuni scritti di cose mediche, fra cui un *Trattato singolare sulle fbbri dette maligne* ed una dissertazione sui danni dell'imperizia dei cattivi medici con la data del 1536.

Vittorio, suo fratello, fu letterato e poeta di qualche merito nel 1540, ed il figlio di questi, per nome Diego, fu teologo valente nel 1570.

Dei cognomi Mucciotti e Bietti, se esatti, non si ha memoria, forse i suddetti dimorarono soltanto in Salassa per qualche tempo; dei Pomma, quantunque non esista più il cognome, vi è memoria tradizionale che vi siano state famiglie rinomate.

Sono decorati della medaglia al valore militare il capitano Chiaventone Gian Domenico nel 70^a linea; il Cavalletto Biagio, soldato in congedo; Vercellino Giovanni, id.; Dugene Domenico, id., avente anche quella al valor civile.

Salassa ha ancora due luogotenenti, un sottotenente, due marescialli maggiori e due impiegati governativi.

Non dimorano sul lungo curanti sanitari meno un flebotomo; vi è però farmacia. Vi sono due geometri.

CXXIII.

S. PONSO

Si tratta di un piccolo comune, ma di molta importanza dal lato archeologico, e per ciò ben meritabile di un particolar cenno, il quale gli negò il Casalis nel suo noto Dizionario, essendosi limitato ad un breve passo nel discorrere di Salassa.

Io mi portai ad esso con molta avidità, mentre soggiornava a Valperga, coll'intenzione di trascrivere tutte le iscrizioni romane, che sapeva esistervi, e delle quali alcune avevan già pubblicato il Guichenon, il Maffei, il Muratori, il Gazzera ed il De Levis, ma meno quest'ultimo, che pare esser venuto sul luogo, gli altri stamparono veri aborti, trascrivendoli da erronee ed incomplete copie.

Il De Levis potè soltanto nel 1781 pubblicarne cinque; una incompiuta, perchè coperta in parte, ora libera, ed alcuni frammenti si trovarono dopo la sua visita.

Io potei raccoglierle tutte sul luogo a mezzo della cortesia del signor amministratore parrocchiale, Don Chiara, che mi lasciò penetrare in ogni recesso della sua canonica, ed ora le espongo qui, basandomi anche sul De Levis, che le vide non ancor tanto consumate.

A mano manca della porta d'ingresso della casa parrocchiale su marmo bianco con sovra parte di bassorilievo, figurante il petto togato di due persone di grandezza pressochè al vero, incastrato nel muro, si legge:

*C. OCTAVIO
MARCELLO
ET ABBVTIAE
BASSI F
PRISCAE
SABINVS FEC*

Il De Levis segna le colonnette, che dovevano sostenere questa lapide, facente parte di un mausoleo, innalzato da Prisca Sabino al Caio o Cnejo Ottavio Marcello e ad Ebuzia Bassi. Il Carlo Promis, che l'aveva copiata sul luogo e la pubblicò nella *Torino antica*, nota che essa spetta forse al figlio d'un cliente o liberto di Caio Ottavio marito di Attia, la quale avendo a genitrice Giulia sorella di Cesare e moglie di Mattio Balbo diede in luce l'Ottavia, che fu sposa di C. Claudio Marcello, console.

Il Maffei errò dicendo questa iscrizione essere nell'Università di Torino.

Nella facciata della chiesa, a destra della porta, sta incastrata altra iscrizione su marmo quadrangolare, avente nella parte superiore un busto togato e nell' inferiore questa:

*D M
L TVTILI SECVN
DINI DECVRIO
NIS*

Il Maffei interpretò la prima parola per *LUCIO*; ma il De Levis volle che fosse un C e per ciò doversi dire *CAIO* o *CNEJO*; Il Gazzera, non conoscendo il lavoro del De Levis la disse inedita e pure portò L; io trovai più un L che un C. e così comparirono altri dopo di me, ad esempio il cav. Leicht, il D. Bosio.

Sotto essa sta altra iscrizione, di cui non si può capire altro che

PII VI VSTIM AGER

In un frammento di rozza pietra, passato da qualche soglia alla chiesa, a quella della casa parrocchiale, mi parve leggere:

. . . . *VINTA M*
. . . . *E. E. V*

Vicino vi è altro frammento, pure non solato dal De Levis, in cui mi sembrò scorgere con molto dubbio:

*IVNO II
IX*

La seguente il De Levis potè solamente leggere a metà, perchè stava in parte celata, per riparazione, fatta poco prima della sua visita alla chiesa ed al cimitero; ora questo è ridotto in giardino. L'iscrizione in marmo bianco lascia leggere quanto segue:

*IVNCIVS
CARISSIMA ET
CVR. REIP. VALEN
AMMISSORUM*

Nello stesso giardino vi è pure questo frammento d'iscrizione in marmo fino con tre fiori ben scolpiti:

*. . . ORNELO
. . . TRI
OTEL . . TI
M R
. . . ONIS F
. . . ATRI
. . . TI F*

Passiamo ora alla più bella scolpita su marmo bianco, che sta nella facciata della chiesa. Essa fu già pubblicata dal Guichenon, dal Muratori e dal Massei, ma assai mancante; il Gazzera, quantunque pretendesse far meglio degli altri non fu più felice, non avendo consultato il De Levis, che quasi completa

già l'aveva pubblicato nel 1781, a cui io faccio piccole varianti constatate sul luogo:

*P. LIVIVS SPE MACER
II VIR Q. DIV SIBI ET
IVNIAE C F VETVLIAE VXORI
P. LIVIO MACRO VIVIR. AVO
IVNIAE... ET QUARTAE AVIAE
IVLIAE ET POLLIAE AMITAE
SIBI ET TE POLLIAE MATRI T F I*

Il Livio aveva per testamento obbligato vari della famiglia a preparargli tale sepolcro.

Il De Levis dà il disegno di figura umana, sulle cui coscie stava scritto quest'altra:

*SECVN.
ET EBV.
III*

notando che fu già una pietra del tempio degli idoli, e che fa conoscere il congiungimento dei Secondini cogli Ebuzii.

Il rettore D. Chiara, interpellato da me, ovè si trovasse tale iscrizione mi significava che nella porta del campanile sta nascosta una iscrizione, la quale ricorda portare scritto la parola *SECVNDINO*, e per ciò crederei esser la stessa.

Varie altre lapidi devono avere servito qual pietre comuni ad uso di muratura, ed altre furono esportate qua e là ad uso di soglie. Nel cenno di Rivarolo

ne pubblicai due che si credon esser state prima a S. Ponso.

In manoscritti trovo copie inesatte di varie altre tutte scoperte a S. Ponso o nei dintorni, dalle quali sempre più si fa evidente che le principali genti romane ivi abitanti erano i Livii, Secondini, Ebuzii, Macri, Pollii, Julii, ecc. Il casato degli Ebuzii, nota il Promis, apparisce numeroso e primiero pel Piemonte.

Nei contorni della chiesa di S. Ponso ed in una regione, verso Salassa, si trovarono frequenti tumuli con embrici, ed anche ossa di non comune dimensione, medaglie romane, due auree di Nerone; ben inteso furono vendute, e l'embrici servirono come materiale alle riparazioni della chiesa.

Il campanile attuale sorge sopra un tempietto pagano, per quanto pare, rotondo, ad alta e massiccia volta. Uno dei tre altari della chiesa, presenta tre colonnette antiche in marmo con capitello.

Il nome di questo centro romano andò perduto allorquando il cristianesimo si fece strada nel Canavese; ed abbiamo cronache manoscritte, che ci farebbero conoscere che il vescovo d'Autun, Leodegario, vi portasse dal famoso monastero di S. Ponzio di Nizza una reliquia di detto Santo. Allora il luogo avrebbe cominciato ad assumere il nome odierno.

Se ciò può esser probabile è poi erroneo assatto il tempo, in cui si vorrebbe l'arrivo del Leodegario, che avrebbe rimesso parte di detta reliquia ed altre

ad Umberto de' signori di Barbania, parroco di San Ponso nel 1062, mentre il vescovo di Autun, Leodegario fu martirizzato in Francia nel secolo vii e non risulterebbe che siasi mosso da colà.

Le cronache accennate seguono a notare che il viaggio, o meglio l'esilio, di detto vescovo dalla sua diocesi, fu a cagione di falsa imputazione di aver violato una monaca. Nel partirvi per ordine del sovrano, portò con sè una reliquia di S. Ilario, cioè il mento, e passando al monastero suddetto ebbe il braccio di S. Ponzo dal vescovo di colà. Scelse il Canavese per sua nuova dimora ed a Busano fu accolto assai bene dalle Benedettine, che lo vollero loro cappellano. Egli fece costrurre un piccolo ormitorio campestre con una cappella attigua, la quale dedicò a S. Ilario vescovo, ed ivi finì i suoi giorni nel 1064, e sarebbe stato sepolto avanti l'altare maggiore. Quando ciò stesse così si tratterebbe di altro Leodegario.

Che S. Ponso fin d'allora fosse prevostura o pievania è probabilissimo, avendosi nel secolo dopo e seguente notizie de' suoi pievani, ad esempio nel 1232 D. Guglielmo, che trovo teste in carta legale; nel 1278 D. Giacomo, che prendeva in aiutante Stefano Beccaria, chierico di Pratiglione, in luogo di Giovanni di Valperga, il quale gli era inutile, ed aveva consenzienti i patroni, conti di Valperga; nel 1365 è menzionato D. Giovanetto su Giacomo Benedetto di Cuorgnè, qual rettore della chiesa di San

Ponso, che aveva investitura di beni in Valperga dei nobili.

Ed abbiamo veduto in Salassa come nel 1398 San Ponso avesse a rettore il D. Perono pure titolare della prevostura di Salassa; però trovo nell'Archivio di Stato Romano che il Benedetto Boscaglia, quantunque prima fosse rettore di detto chiesa, sia qualificato nel 1422 qual semplice, *retor parochialis ecclesie S. Poncii de Canapicio*. Sembra che soltanto nel 1450 cessasse affatto l'autonomia ecclesiastica di S. Ponso, ove il prevosto di Salassa mandava il suo vicario a funzionarvi nelle occorrenze.

Dal 1683 in poi i registri locali ci fanno conoscere i seguenti preti amministratori: D. Pistonato, 1736 D. Moretto, 1744 D. Lusciotto, 1750 D. Fontana, 1752 D. Lurico, 1755 D. Palma da Salassa, 1756 D. Perino, 1766 D. Bonada, 1782 D. Pieca curato, 1790 D. Berta, 1795 D. Perussono, 1798 D. Jordano, 1801 D. Perino, 1804 D. Tapparo, 1805 Teologo Fornelli poi canonico a Ivrea, 1815 D. Isaià, 1832 D. Bossi da S. Giorgio, 1837 D. Catone da S. Morizio, 1838 D. Perrero della Rocca.

Nel 1839, 6 Giugno, ebbe pure amministrazione ecclesiastica separata, e fu nominato dall'Arcivescovo di Torino D. Peretti ad amministratore, a cui nel 1847 successe D. Chiara da Chieri vivente.

Nella chiesa parrocchiale si conserva una piccola reliquia di S. Ponzio, altra più grossa sta in quella di Salassa.

Sono cappelle l'Annunziata e S. Ilario, ma di costruzione moderna.

Il Monastero di Busano risulta fin dal 1200 possedere nel territorio di S. Ponso, specialmente la terza parte di tutta la terra, detta Borronale.

Le investiture dei secoli XVI, XVII mostrano i Valperga avervi la piena giurisdizione ed esser frazione di Salassa. Fu poi per patenti del 24.7.bre 1693 che cominciò di nuovo a riprendere l'autonomia civile essendo creato comune, mentre fin dal 1350 risulta aver fatto parte di quello di Salassa.

Del 1871 staccavasi il comune dall'ufficio di Posta di Cuorgnè per unirsi a quello più vicino di Valperga.

Come comune avente omonomo prese l'aggiunto di Canavesse, benchè il nome del comune nel Vogherese e tre altri frazioni sian dette S. Ponzio, mentre il nostro si scrive ora S. Ponso.

L'altro prese l'aggiunto di Semola, ed è minor in popolazione del Canavesano.

L'abitato sta a gradi 45, 20, 55 di latitudine ed a 4, 48, 0 di longitudine da Roma, distante da Ivrea chilometri 28, da Cuorgnè, capo mandamento chil. 6. Le case sono in generale rustiche, ma formano un insieme non brutto, anzi la piazza avanti la chiesa col suo antico torrione si presenta piacevolmente. La casa comunale, con la scuola maschile e femminile, è decente.

Esiste soltanto di nome la Congregazione di Carità, poichè non ha alcuna rendita o possesso.

Sta l'abitato in perfetta pianura ed è attorniato da campi e prati assai fertili, facilmente adacquabili da varie roggie. L'estensione del territorio è di chilometri 2 50.

Straducole tendono a Valperga ed a Salassa entrando nella strada provinciale, altra ad Oglianico ed una più ampia direttamente a Pertusio.

La popolazione nel 1861 era di 428 abitanti, così divisa: maschi 198, femmine 230, celibi 115, nubili 129, coniugati 63, coniugate 67, vedovi 18, vedove 34, formanti 96 famiglie abitanti altrettante case, con una vuota, disposta in un sol centro.

Nel 1866 si verificarono 4 matrimoni, 14 nati, sei morti e nell'ultimo censimento si ebbero 463 abitanti, di cui 232 maschi e 231 femmine, 145 celibi e 124 nubili, 76 coniugati e 81 coniugate, 11 vedovi e 26 vedove. Gli elettori politici sono 10 e gli amministrativi 110.

Sono dati tutti all'agricoltura; famiglie principali furono i Chiaventone, Moretti, Guinzio, Marconi, Rosso, ecc., i cui cognomi mostrano un'origine latina.

In un manoscritto del 1620 dice si S. Ponso allora abitato di agricoltori; ma che da qualche tempo aveva prodotto alcuni pratici.

Io trovai soltanto i seguenti un po' distinti: Frate Stefano *de S. Poncio*, monaco nella badia di S. Michele della Chiusa nel 1283, e Giorgio Chiavantone, ducale notaio di S. Ponso e castellano di Giaveno nel 1570, e qualche prete e flebotomo.

Oggidì dei Chiaventone vi è un notaio residente a Cuorgnè, altro ufficiale d'Artiglieria giubilato a Torino; dei Moretti un geometra capo a Torino.

È decorato della medaglia d'argento al valore militare il soldato Rosso Antonio.

Villeggiano in S. Ponzo l'avv. Perino, il cav. teologo Borrone e le doviziose famiglie Ferrero, Carretti.

I nobili Valperga hanno cascine, non più il mulino, che furono comperati dal comune, e poi rivenduti ad altri.

Questo comune è di confine per quanto al circondario di Torino, e con esso io ho esaurito il circondario d'Ivrea, meno quanto riguardo della città,



CXXIV.

OGLIANICO

Anche Oglianico deve aver fatto parte dell'antico distretto di Canava, di cui si parlò altrove, e forse il primitivo nome del villaggio attuale fu *Uliaco*, come trovasi scritto in alcune carte del 1100, e poicchè lo si vede passar in *Ulianico*, cosicchè il primo indicherebbe un'origine celtica.

Comunque, soltanto nel 1110 si vede confermato dall'imperatore a Guido ed Ottone fratelli conti del Canavese, e nel 1157 comparisce come posseduto per metà dai conti di Valperga e pell'altra dai S. Martino di Rivarolo.

In un istromento di divisione, stipulato il 3 Gennaio 1193 da Ardoino conte di Valperga e da Guglielmo di Masino, Oglianico è nominato qual luogo distinto; ed in una descrizione dei possessi dell'antico monastero di Busano si fa cenno del territorio

di Oglianico, come confinante, citandosi i possessi di Anselmo, dei Lebor e degli eredi Caudo, tutti Oglianesi.

Nell'investitura dell'imperatore Federico II, data nel 1210 ai signori di Valperga, si nominò di stintamente Oglanico. Per la giurisdizione dei San Martino Oglanico dipendeva dal giudice o podestà di Rivarolo, che nel 1233 era Nicolao Cota.

In quanto alla giurisdizione ecclesiastica pare che dipesesse in parte da una pieve, sotto il titolo di Cassiano, verso Rivarolo, di cui parleremo più sotto, e per altra forse da una parrocchia situata fra le fortificazioni ed intitolata a S. Spirito ed a S. Evasio.

Nella convenzione del 1263 fra i conti Canavesani e le città di Ivrea, Vercelli e Pavia per estirpare i ladri dal Canavese, i primi presentavano anche Oglanico (*Ollanicum*) fra le loro terre. Dovendo esser giurata da tutti gli uomini di esse, quelli di Oglanico sono numerati, a quanto pare, con quelli di Rivarolo. Segno i seguenti i quali ricordano la pieve di S. Cassiano, che serve loro di cognome o distintivo: Giacomo, Bruno e Guido de Santo Cassiano ed un Giacomo de Rubeo, cognome oggidì ancor rappresentato in Oglanico, oltre altre famiglie, che ora son detti Rossi.

Vidi un testamento del 20 Marzo 1286, pel quale Nicolao di S. Cassiano de *Riparolio*, canonico d'Ivrea, instituiva erede suo nipote, figlio di Giovanni de Petre gastaldo di S. Cassiano.

Arduccio figlio di Peronetto Bertorone di Rivarolo ed altro Arduccio, a nome di Enrico Bertorone, possedenti la decima di S. Cassiano, detta *Decima Bertoronorum*, con istromento del 19 7 bre 1294, la vendevano ai conti di Valperga e di Masino per lire 80 viennesi. Fra i testi vi sono Nicolino Bosio, Giovanni Arcatore, Arduccio Camagni, Enrico Capresio. Il notaio era Falco di Pavia, abitante a Rivarolo.

Amedeo di Savoia e Filippo d'Acaia, al 20 9 bre 1314, investivano Margherita di Masino, tutrice dei suoi figli, della quarta parte di Rivarolo con la giurisdizione della metà di Oglianico. Ed altre investiture del 1323, 28, 30, 35 e 1351-9 ci mostrano sempre gli stessi feudatari, cioè i conti di Valperga e quei di S. Martino.

Nelle contese tra loro, ebbe anche Oglianico ad averne molti malanni, specialmente quando nel 1339 mercenari Tedeschi occuparono Favria a danno dei S. Martino; tuttavia, non volendosi pregiudicar a vicenda, non risulta che Oglianico sia stato incendiato, come si scrisse da taluno.

Non potendo il comune, forse per tale divisione, essere retto dagli statuti di Valperga e da quelli di Rivarolo ne furono compilati degli speciali, come sembrerebbe da una copia moderna, malissimo trascritta, di statuti dell'anno 1372. Nel proemio si citano M. V., S. Caterina, gli Apostoli Pietro e Paolo e S. Cassiano quali patroni del luogo, e si fa cono-

scere che gli statuti furono compilati dalla Credenza ed Università di Oglianico, avendo gli Oglianesi il diritto di farli e di riformarli, forse loro concesso dal Conte di Savoia, che nominasi coi nobili, per cui onore si attestava di venire alla compilazione degli stessi.

Secondo il primo statuto, il podestà di Rivarolo era obbligato di venir a far giustizia in Oglianico ed a giurarne gli statuti.

Il seguente multava i credenzieri non intervenienti al consiglio.

Si occupavano a lungo delle risse, facendosi distinzione del modo, in cui accadevano; così il prender uno per capigli era delitto condannato a multa di cinque soldi imperiali; il gettarlo a terra soldi dieci, ecc. Il giuoco dei dadi era proibito.

In tutto sono trentasei statuti in gran parte simili a quelli di Rivarolo; e sono approvati da Ibleto de Challant, capitano generale del Piemonte, e Bailo della valle di Susa e del Canavese, in Avighana, 8 Giugno 1372.

Nel 1383 gli uomini di Oglianico seguirono i signori di Rivara per una scorreria sui fini di Front.

Presero debole parte alla rivoluzione popolare del secolo xv, e tosto il comune si aggiustò col fisco nel 1391 per quei pochi, che furono immischiati.

Varl conti di Masino nel 1416 vendevano all'agnato Giovanetto su Giacomo di Masino, i loro diritti di giurisdizione su Rivarolo ed Oglianico, avendo i primi

bisogno di denaro per recuperare il castello di Masino: Il famoso Jacopo di Valperga, che comperò il feudo di Masino, ebbe, a dì 22 Marzo 1445, in dono dal Duca di Savoia varie parti di castelli, ville e territori di Oglianico, Rivarolo, S. Benigno, Lombardore, ecc., devolute al Duca per esser state vendute senza suo consenso, e formanti parte del feudo e comitato di Masino.

Del 1449 esiste l'approvazione di Savoia di transazione tra i comuni di Favria ed Oglianico per un bosco comunale di questo luogo. Oglianico era rappresentato dal suo sindaco Giovanni Vallosio del luogo.

Altra lite finì nel 20 Luglio 1464 con transazione tra Oglianico e Rivarolo a cagione di debiti per contribuzioni. I procuratori Oglianesi erano Martino Cerruti, Giovanni Vallosio, Guglielmo Bestia, Giovanni Drovetti console e Antonio Poz credenziere.

Nel 1480 ebbero luogo alcune vicende nelle parrocchie di Rivarolo, le quali pare che abbiano dato luogo alla separazione di Oglianico da quella di Rivarolo.

L'Archivio di Stato Romano presenta un documento, che servirà a correggere l'elenco dei prevosti di S. Michele di Rivarolo, pubblicato dal Palma nel *Saggio corografico storico di Rivarolo*, ed altre notizie su quella di S. Giacomo.

Essendo titolare della prima Don Camillo di Vische, ne fu privato dalla Curia Romana per ra-

gione non specificata, e fu data la stessa, a dì 19 Aprile 1480, a Lodovico dei conti di S. Martino della Torre, canonico del Monastero di S. Lorenzo d'Ivrea, e risulta che alla stessa erano ppr unite le prepositure di S. Maria de Glario e la chiesa di S. Pietro de Zinzulano, il cui unito frutto era di 34 lire turonesi.

Due anni dopo, 11 Maggio, per documento, veduto dal detto Palma, sarebbe risultato che Pietro Stria, pievano di S. Cassiano, domandò di essere compreso nel distretto di Rivarolo al prevosto di S. Michele ed al comune Rivarolese. Gli fu dato tal permesso, ed assegnatogli una cappella di S. Giacomo nell'interno dell'abitato per sua chiesa. Il Palma porta parte de documento con sottoscrizione di *Lodovicus Barberius, propositus S. Michelis*; quando tale sottoscrizione sia stata autentica, dovrebbe ritenere che trattavasi di altro omonimo di quello titolare nel 1468, essendovi dopo questo il Camillo di Vische ed il Lodovico S. Martino, o forse eravi per firma soltanto *Ludovicus S. M. T.*, il che sarebbe stato interpretato per quella del Lodovico Barberio, non avendosi conoscenza di altri dopo di lui.

E per aggiunte e correzioni al detto elenco noto che del 11 Giugno 1532, trovo che Filiberto vescovo d'Ivrea aveva la prepositura di S. Michele di Rivarolo per morte di Antonio de Mencis di Vische, e che detto Vescovo nel Luglio 1534 la cedeva a Gian Stefano Guè.

Se veramente avvenne il passaggio del pievano di S. Cassiano nella chiesa di S. Giacomo di Rivarolo, come racconta il Palma, del che ora dubito assai, non deve ammettersi che soltanto allora cominciasse a sorgere la parrocchia di S. Giacomo. In fatto, in registro del collettore apostolico delle annate e decime dall'anno 1410-16, conservato dall'Archivio Romano, trovo scritto: « Item de annata debita pro parochiale ecclesia S. Jacobi de Ryporollo, autoritate ordinaria collata domino Facio Carroccii taxata ad 14 libras astensis. »

Come vedesi, esisteva già allora la parrocchiale di S. Giacomo, e per ciò il passaggio del pievano deve riguardarsi per personale.

Dopo il D. Stria il Palma non porta altro titolare della parrocchia di S. Giacomo fino al 1360, mentre l'Archivio romano ha documenti accennanti che, morto Manfredo da Romagnano nel 1303, gli succedeva D. Gian Francesco de Nuceto, il quale nel 1316 rassegnava la parrocchia di S. Giacomo di Rivarolo a Giosfredo Taparelli, che aveva già quella di S. Martino di Barge.

I conti di Valperga, per istromento del 11 Gennaio 1496, concedevano agli uomini di Oglianico una roggia d'acqua da prendersi dall'Orco, per la qual concessione si obbligava il comune di pagare annualmente 200 sestari di avena, bella, sufficientemente mondata, condotta al castello di Valperga. Nei siti di transito si fa cenno del *Prato della guerra* fra i

confini di Valperga, Salassa ed Oglianico. Avevano di più diritto di costrurre un mulino. Erano procuratori di Oglianico in questo affare Domenico Valsio, Ledovivo Choa, Bernardo de Bestiis, Avventurino Rubeo, Daniele Berra, Enrico Vachery e Guglielmo Cerutti. La concessione della roggia diede origine a lite tra Valperga, Cuorgnè ed Oglianico, di cui venivasi a transazione per atto dei notai Rubeo Giacchanni e Mollo Antonio. Il consortile aveva proibito ai due comuni superiori di divertere l'acqua a danno di Oglianico.

Nel secolo xv risulta che in Oglianico v'erano partiti piuttosto accaniti, per quali erano nate vive risse ed omicidi.

Il capo Antonio Rubeo ed i suoi consorti ebbero però, a dì 26 Gennaio 1524, lettere di grazia dal Duca di Savoia, tenuto conto che non vi era stata premeditazione nell'omicidio, e poi per pagamento fatto di buona somma all'erario pubblico.

Gli statuti nel 1558, 17 Gennaio, furono riformati, e se ne conserva il volume cartaceo, che comprende tutti i capitoli fatti antecedentemente e dopo quelli del 1372, scritto dal notaio Coha, e seguono pure aggiunte fatte dal 1559 al 1570, nei quali si fa menzione del notaio Rubeo e del credenziere Gio. Bertolotto.

Nel 1563 e xbre, gli uomini di Oglianico prestavano a Torino il giuramento, per mezzo dei procuratori loro, i giurisperiti Pietro e Michele Drovetto, ad Emanuele Filiberto, rappresentato dal commissario

deputato Giorgio Lorentio, notaio di Avigliana, essendo stata ordinata la ricognizione dei feudi ducali, Oglianico formava fendo con Rivarolo ed Ozegna e doveva pagare la settima parte imposta al feudo. Il consegnamento fatto prima (28 9.bre) era stato compilato nel *recetto*, ove eravi la casa del comune, essendo console Gian Antonio Vallosio e credenzieri Vola, Rosso, Drovetto, Barbero, Matteo, Blunero, Berra, Valosio, Gresino, Deberuardi, Remogna, Cobas, Brina, Verra, Bagimio e Bestia.

Dell'anno 1565, si prestava giuramento ai vassalli locali.

Nell'anno dopo eransi fatte più vive le liti tra il comune di Oglianico e quello di Favria per ragioni di confini, e per ciò il Duca delegò il senatore Amedeo Delponte a stabilire detti confini, e, a di 12 Agosto, approvò poi l'operazione fatta.

La vicinanza di Oglianico e Favria, e dipendere questo dal marchese Monferrino l'altro da Savoia, diede origine ad infinite risse, a vere guerricciuole, serbandosi ancora memoria ben viva di scorrerie per rappresaglie a vicenda. E quando una parte era vinta, non le restava che chiudersi in chiesa, mentre i vincitori saccheggiavano l'abitato deserto.

Noterò qui alcuni podestà di Rivarolo, da cui dipendeva per esso Oglianico : Taddeo e Nicolao dei signori di Rivarolo, poi nel 1424 Antonio Tuchino di Rivarolo, Francesco Zandon nell'anno 1546; nel 8.bre 1550 veniva nominato castellano di Rivarolo.

Mattia Sapientis di Rivarolo, foriere della casa Ducale; Gian Francesco Corno nel 1561, che serviva anche per Barbana — 1568 Chiaromero di Rivoli — 1570 Giovenale Dionigio di Fossano.

Le guerre, che avevano luogo pochi anni prima tra Francesi e Cesariani rovinarono non poco le fortificazioni di Oglianico da potersi uscire dal recinto senza passare dalla porta, che in quel tempo risulta unica. Con un statuto del 15 Agosto 1571, che aggiungeva ai precedenti, pure confermati, proibivasi a chicchessia di passar i fossati della cinta, in vece della porta, alla cui guardia per turno tutti erano obbligati. Avanti all'uomo di guardia chiunque fosse entrato con frutta era tenuto a giurare, sotto pena di una lira, che esse erano di sua proprietà. E tale prescrizione di non varcare i fossati, fu riconfermata nel 1575, autentica notaio Biesto (prima tal cognome si trova sempre scritto Bestia); e nel 1578 il medesimo ordine, autenticato notaio Rubeo.

Intanto i fossi, non più servibili per fortificazione, erano pieni di erbacce, che potevano dar un buon reddito. Il Duca di Savoia aveva promesso di non mai alienare il feudo di Rivarolo, ma in strettezze finanziarie cominciò, il 7 Marzo 1575, a donare a Francesco Carbonato di Valperga detti fossati e gli altri e le rive del territorio, qual pagamento dello stipendio, che gli doveva, come usciere di sala. Appena egli venne a misurare i fossati attorno al ricetto, il comune gli mosse lite, e nella supplica al-

Duca gli uomini di Oglianico notavano che detti fossi erano stati fatti da loro per difendersi e dalle oppressioni e continui insulti, quali li erano fatti dalli homini di Favria, luoro vicini et come di presente anchor tuttavia gli vengono fatti, sendo che questi tre anni passati detti di Favria, dopo l'uccisione muolte di luoro fatte in campagna li sono venuti ad assalir in detto luogo muolte volte. Seguivano a notare che per detti fossati avevano speso miliaja di scudi, e percò supplicavano S. A. ad annullare la donazione. Erano rappresentati dal console Moise de Matteo, che, in altre esposizioni fatte dopo, faceva pure risaltare che le mura anticamente erano state costrutte dagli uomini di Oglianico, non per servizio di S. A., bensì per conservazione dei loro averi dagli uomini di Salassa, Busano e Favria. Aggiugneva che quelli di Favria essendo venuti ad incendiare le case di Oglianico si dovè pensare alla costruzione dei fossi ed altri ripari ancora; ma che non ostante erano ancora soggetti alle loro sevizie, perchè più numerosi di quelli di Oglianico.

Non trovar la sentenza; ma credo che con la morte del Carbonati la concessione abbia avuto termine, come accadde per altri luoghi.

In detto anno vi fu pure una transazione e capitazione tra Favria ed Oglianico per la roggia, i confini ed i bandi sui pascoli, cagione di frequen tissime risse; infatto nel 1584 si trova in piede altre liti per confine.

Non trovai la sentenza; ma credo che con la morte del Carbonati la concessione abbia avuto termine, come accadde per altri luoghi.

In detto anno vi fu pure una transazione e capitolaione tra Favria ed Ogljanico per la roggia, i confini ed i bandi sui pascoli, cagione di frequentissime risse; infatto nel 1584 si trova in piede altra lita per confine.

La seguente supplica al Duca del comune di Ogljanico ci fa conoscere che nel 1616 esso era ancora fortificato.

• Serenissimo Signore,

Li uomini d'Ogljanico in Canavese, lontano dal Monferrato un quarto di miglia, solamente da una porta all'altra, hanno un forticello chiamato Ricetto co' suoi fossi, acqua, e muraglia attorno, nel quale tengono loro poche vettovaglie, già così permessogli per rescrutto, ove per qualsivoglia batteria di mano di nemico si assicurano di difendersi, mentre S. S. Ill. faccia ivi fermare gli uomini di esso luogo che si vanno levando e sia anche soccorsa di munizioni da guerra, onde per essere il luogo piccolo, che non potrà mettere insieme più di uomini ottanta o circa da V. S. Ill. raccorre, umilmente supplicandola si degni mandare siano ivi detti uomini d'Ogljanico, ritenuto l'urgente bisogno d'esso Ricetto per servizio di V. S. Ill. per essere il più vicino e primo luogo opposto al passaggio di Monferrini, con farli dare

munizioni da guerra a sufficienza come a V. S. Ill.
parerà. •

Il Duca incaricò il Governatore d'Ivrea che gli
abbì riguardo.

• Torino li 30 8 bre 1616. •

Fin'ora Oghanico aveva formato feudo con Rivarolo
ed Ozegna, il quale dava al Governo Sabaudo nel
1594 41 soldati di milizia paesana; ed il feudo
dipendeva direttamente dal Duca, con qualche giuri-
sdizione dei conti S. Martino di Rivarolo.

Il Governo Sabaudo, sempre più in strettezze fi-
nanziarie, dove derogare alle antecedenti prescrizioni,
e finì per disunire dette tre terre, vendendone la
giurisdizione; così di Oghanico furono feudatari i
Carroccio, poi la famiglia Fresia, con la quale il co-
mune ebbe lite per opposizione alla formazione di
bandi campestri. Dovette il comune nel 1654 fare nuovi
sacrifizi per la proprietà della roggia; altri per liti
contro il sig. Valosio giudicad'Appello al Senato, e per
controversie sui boschi comunali; e nel 1669 intentò
lite all'avvocato Rosso per costringerlo a consegnar
i libri catastrari.

Altre liti ebbe nel secolo XVIII, fra cui una con l'a-
bate di Rivarotta nel 1732, le quali impoverirono
il comune.

Il territorio ha una superficie di ettari 382, e giace
in pianura, secondata da roggia, derivata dall'Orco,
la cui concessione abbiamo veduto risalire al 1496,

a dal rivo Livesa, che scaturisce nel vicino colle di Belmonte.

Rendita principale del comune sono 114 ettari circa di boschi cedui nella regione Benne, sulla sinistra del Mallone.

L'agro produce segale, frumento, granturco e mazzuoli; vi hanno noci e frutta in quantità discreta; il vino è buono anzi che no.

L'abitato principale sta a gradi 45, 20, 25 di latitudine, ed a 4, 46, 45, di longitudine da Roma, e dista chilometri 35 da Torino capo provincia, circondario e diocesi; chil 4 da Rivarolo capo mandamento; chil. 1 da Favria ufficio di Posta.

Sono aggregati al comune le frazioni S. Grato e S. Francesco, la prima alla distanza di 2 chil. dal centro, con 106 abitanti; l'altra chil. 8, pop. 153.

Due belle strade danno, una a Salassa, chil. 1 1/2; l'altra a Favria; da quest'ultimo luogo, traversato tutto il suo territorio, si giunge alla frazione di San Francesco, parte dell'agro di Oglianico, detto Selvatico, sito boschoso confinante con Rivarolo, Favria, Rivarossa e Front.

L'aspetto dell'abitato centrale è piacevole; solcato da ampia via con qualche casa signorile. Il campanile è costituito da una torre spaccata, già parte principale delle fortificazioni, e vi sono pure tracce delle due porte e mura.

Dell'antica pieve di S. Cassiano col suo velusio campanile ora sono pochi anni si poteva ancor far visita;

gli abbellimenti, portati all'attiguo cimitero di Rivarolo furono cagione dell'atterramento di edifizi preziosi per antichità.

Fu forse sul finir del secolo xv, se avvenuto veramente il passaggio del pievano di S. Cassiano nel borgo, che quei di Oglianico avran pensato a portarsi più vicino la loro parrocchia, fabbricando od ingrandiendo una chiesa, che ancora oggidì esiste ed è a tramontana del villaggio verso Salassa, avente vicino il camposanto, questo di costruzione moderna, alla distanza di 50 metri dal centro.

Un secolo dopo, o poco più o meno, si costrusse altra chiesa internamente, forse per farla servire di salvaguardia ai propri averi ed alle persone nelle scorrerie.

Del 1629 essendovi poi stato un legato di piccola casa attigua a quest'ultima chiesa per alloggio al parroco di Oglianico, questo consenziente, forse, anche i capi-casa, cominciò a funzionare nella nuova chiesa, che fini poi di esser considerata conparrocchiale, come è tuttora, ma principale, mentre nella altra si fanno soltanto più alcune speciali funzioni.

Non trovai menzione dei titolari della prima pieve di S. Cassiano verso Rivarolo e della seconda nemmeno prima del 1583, dal qual tempo rimangono i registri parrocchiali, da cui risultano i seguenti titolari. In uno istruimento, (da quanto mi scrive gentilmente l'attual titolare) del 168 bre 1583, compilato dal notaio Coha, pel quale il comune comprimava un cito da Bernardo Vacha per formare la chiesa di

S. Maria, apparisce fra i testi il venerabile D. Rossi Antonio, curato del luogo. Del 1587 si ha soltanto cenno del vice curato Gabaria Domenico da Salassa, a cui seguono D. Vaceluro Turino da Oglianico 1588-1610, D. Gallo 1611-37, D. Rossi da Oglianico 1637-53 — D. Cocchietto da Favria 1653-89 — D. Rubeo d' Oglianico 1689-1717, a cui succedeva un nipote omonimo fino al 1738, poi il teologo Meuaglia 1739-53, D. Meaglia da Rivarolo 1753-59, D. Francesceti di Ribordone priore 1759-84, D. Bondesio priore 1785-90; D. Rolla reggente dal 1802-4, D. Giani reggente 1804-11 e finalmente il prevosto Glauda Michelangiolo da Burolo 1790-1811. In questo devevi osservare che nel 1802, disgustato de' suoi parrocchiani per insulti fattigli, nel 1802 si allontanò dalla parrocchia, a cui però non rinunciò prima del 1811, nel qual tempo vi furono detti reggenti.

Fu suo successore effettivo D. Ripa da Romano 1812-24, poi D. Rossi da Sanfront fino al 1842, nel qual anno prese possesso il vivente teologo D. Luigi Vinardi da Rocca di Corio, a cui devo l'esposto e-lenco ed altre notizie sulle chiese di Oglianico.

La parrocchia, nel 1817, cessò per bolla di fare parte della diocesi d'Ivrea, portandola a quella di Torino.

Furono benefattori della parrocchia d'Oglianico il Padre Ludovico Vacha da Oglianico, prete dell'oratorio di S. Filippo Neri di Torino, che lasciò là

rendita necessaria per fare gratuitamente sette sepolture ai poveri e molte messe pegli stessi; Drovetti Gian Domenico, che sul finir del secolo scorso legò L. 1,000 pegli esercizi e con 20 e più mila franchi fondò una cappellania laicale con obbligo al cappellano di fare il vice curato; D. Bernardo Rubeo erigeva pure una cappellania nella parrocchiale, Cobas Anna Catterina, D. Michele Glauda, prevosto, e De-matteis Maria nel 1790, 1 e 1817 fecero legati per oneri religiosi e mantenimento della maestra locale.

L'edifizio della chiesa parrocchiale antica, dedicata a S. Cassiano, è degno di esamina e contiene tre altari. Vi si conserva il corpo del martire Feliciano in urna di ottone elegante, dono dal Padre Vacha fatto nel 1752, avendo avuto tali reliquie in Roma. Una testa di Cristo morto, residuo d'antico affresco, è assai pregevole.

La più recente sotto il titolo di M. V. Annunziata ha sette altari, di cui il maggiore è così la balaustrata, sono in marmo bigio; uno di detti altari in legno dipinto attira l'attenzione; altro è proprio della famiglia Rossi.

Nei ricetti o parte dell'antico abitato esiste ancora una porta ed il voltone del coro in pietrame con 12 figure di grandezza al vero, figuranti i dodici Apostoli. Affreschi ben vetusti, che rammendano una chiesetta, forse già parrocchiale, dedicata ai Ss. Spirito ed Evasio, sotto la cui cura doveva esservi parte delle famiglie di Oglianico. Alcuni scavi vicino diedero

essa umane da far supporre che, come tutte le parrocchie antiche, avesse attiguo il cimitero.

Tra le cappelle nel centro, va accennato un tempietto fatto costruire dal Padre Vacha già menzionato, per esporre alla venerazione il corpo del martire Innocenzo, estratto dalle catacombe romane, depositato in bella urnetta. Questo oratorio spetta ora al colonnello Girola; altro, dedicato a S. Rocco, è proprietà delle famiglie Ajmone-Chioratti, un terzo sotto il titolo di S. Maria del Carmine appartiene al cav. Rossi.

Nel territorio trovansi poi le cappelle di S. Grato e di S. Francesco, che danno il nome ai casolari vicini. L'ultima fu eretta in principio di questo secolo, benedetta nel 1810, ristorata nel 1843 e nel 1872, con casa pel cappellano, in cui risiede da dieci anni, incaricato pure della scuola. Questa frazione è più nota sotto il nome di *Benne* o case rustiche fra boschi.

La Congregazione di carità di Oglianico cominciò nel 1710 ad aver un legato da certo Gian Biestra di Favria, e poi dal prevosto D. Glaudia ed altri minori; ora ha un reddito di L. 500, con cui vengono beneficate in media annua una cinquantina di persone con soccorsi in denaro.

La casa comunale è decente. L'archivio contiene qualche antico documento originale, oltre gli statuti in pessima copia moderna. Vi è l'inventario fatto nel 1845 dall'ispettore demaniale Filippo Tagliafico. In essa stanno la scuola maschile ed altra femminile.

Fra gli edifizi privati signorili van notati il palazzo dei Fresia, ora della famiglia Vacha, con vasto giardino, la palazzina già dei Racchia ora del colonnello Girola, le case degli eredi Bellono, del cav. Rossi, degli eredi Rubeo, del sig. Pavesi, ecc. Il palazzo Fresia fu dal conte Vincenzo Fresia donato al Governo francese nel 1799, e nell'anno appresso fu comperato all'asta pubblica dal padre dell'attual proprietario colonnello Vacha. In esso vi è un salone della lunghezza di metri 11.50 per 8.30 di larghezza e 10.65 di altezza.

Degli abitanti di Oglanico il Casalis scriveva che erano dati per lo più all'agricoltura, in generale di robusta complessione e d'indole assai buona.

Nel censimento del 1862 gli abitanti erano 986, di cui 482 maschi e 504 femmine, dei quali 299 celibi, 287 nubili, 153 coniugati, 161 coniugate, 30 vedovi, 56 vedove, formanti 232 famiglie, che abitavano 103 case, lasciandone 14 vuote, disposte in un centro e due casali. Oggidì la popolazione è di 1.026 anime.

Nel 1865 gli elettori politici erano 89, gli amministrativi 169.

Si sono vedute nel cenno storico, quali fossero le più antiche famiglie, delle quali in gran parte sono ancora rappresentanti nel villaggio ed in stato civile. Daremo ora qualche notizia di alcune che maggiormente si distinsero.

I Brunerio ebbero sacerdoti, fra cui un Oddone,

parroco di S. Michele di Bivarolo nel 1575, sotto cui riedificossi la chiesa.

La famiglia Coba contò più laureati notai ed un Michele, ispettore delle farmacie, sul finir del secolo scorso.

I Fresia, originari di Prazzo in val di Magra, furono poi i feudatari di Oglianico.

Riconoscevano per stipite Maurizio, tesoriere del Marchesato di Saluzzo, cui Carlo Emanuele, il 10 Febbraio 1607, concedeva l'uso dell'arma stessa, già tenuta dal celebre medico Orlando Fresia di altra famiglia di Moncalvo, ora pure estinta. Cesare, figlio del Maurizio, divenne uditore di camera, poi presidente. Prole di questo pare che pure fosse il gesuita Cesare, che, nella morte del Principe Tommaso di Savoia, scrisse *Il cielo lamentante*; ed è di certo figlio del suddetto il Francesco Vincenzo, che fu aiutante di camera di Carlo Emanuele II, e nel 1665 acquistava parte di Genola dai Tapparelli. Fu padre di Cesare dottoro collegiato in leggi nell'Università di Torino, referendario di segnatura, consigliere di Stato, il quale fece acquisto di Oglianico, aumentando assai il suo censio col matrimonio dell'erede Margherita dei Camerelli. La dignità comitale fu poi ottenuta dal suo figliuolo Maurizio Orazio il 21 Marzo 1764. Vincenzo, figlio del conte di Oglianico, fu luogotenente colonnello del Reggimento provinciale di Torino, serbando fede illibata alla Monarchia di Savoia ai tempi del Governo francese. Suo fratello, Maurizio Ignazio, nato nel 1746, principiò la carriera militare in Piemonté,

ma presto passò in Francia, ove divenne maggiore generale, comandante la Cavalleria e si distinse assai nelle campagne d'Italia e Spagna, e morì nel 1827 non lasciando discendenza. Nel 1812 era insignito dal Governo francese della croce di cavaliere dell'Ordine imperiale della Rionione.

Un Giuseppe Antonio fu vicario generale d'Asti; canonico a Torino, ed ebbe l'incombenza di stabilire il nuovo vescovado di Biella; è sepolto nella Metropolitana di Torino.

I Fresia sono affatto estinti, il cognome in Oglianico è portato da due famiglie di villici.

Quantunque non di Oglianico accennerò qui il commend. Racchia, generale del Genio, che, avendo nel 1838 comperato dalla vedova del senatore Vacha casa e poderi, vi veniva a passare gran parte dell'anno. Di lui fa degna menzione il Pinelli nella *Storia militare*. In Oglianico passavano i primi anni della giovinezza i suoi due figli viventi. Il primo commendatore Carlo Alberto, capitano di Fregata, è notissimo pelle sue brillanti spedizioni nelle più remote parti del mondo, di cui diede importanti relazioni stampate. È decorato di molte equestri insegne estere e nazionali, fra cui la croce dell'Ordine militare di Savoia e la medaglia d'argento al valore militare. Egli aveva passato un anno nel Collegio-convitto di Rivarolo Canavese.

Il fratello Claudio, capitano nel 2º Reggimento Bersaglieri, è decorato della medaglia al valore militare.

I loro possessi in Oglianico passarono al colonnello Girola Carlo lor cognato, che vi viene a villeggiare. È comandante della Scuola centrale di Tiro, decorato di due medaglie al valore militare, della croce dell'Ordine militare di Savoia, dei Ss. M. e L. e della Corona d'Italia.

I Rossi, famiglia antica del luogo, che ebbe parrochi di Ogliajco, più tardi diede il Pietro Giacinto, che, laureatosi in medicina nel 1757, fu poi ispettore generale dello Spedale militare, morto sul finire del passato secolo, lasciando fama della sua valentia.

Suo nipote Giacinto entrava, sotto gli auspizi del zio, qual volontario nell'Azienda delle R. Finanze in età di 15 anni nel 1778, e nel 1787 era già sottosegretario. Ai tempi del Governo francese si ritirò e fu in patria nel 1806 *maire* d'Oglianico, nel 1812 commissario delegato dei poveri del Dipartimento della Dora, membro del Collegio elettorale dello stesso, presidente del Cantone di Rivarolo, socio della Società d'agricoltura, industria e commercio d'Ivrea, rendendosi assai popolare.

Alla ristorazione fu nominato segretario generale nell'ufficio delle R. Finanze, nel 1819 capo divisione all'Azienda stessa, poi segretario del Ministero e finalmente mastro auditore della Camera de' Conti. Passava ai più il 11 bre 1825 ed il *Diario forense* ne tesseva la necrologia, notando fra le sue preclari doti, specialmente il zelo e la probità.

Vive in patria il figlio, cav. Vincenzo, che non ancor

ventenne, entrava in qualità d'impiegato in sovrau-
mero nell'Azienda generale, accordandogli un annuo
assegnamento per riguardo al quarantenne lodevole
servizio paterno. Soppresso tale amministrazione, fu
nominato verificatore in 2º nell'ufficio del Marchio
in Torino, quindi proseguì la sua carriera qual capo
alla Divisione di Nizza, poi in quella di Alessandria.
Creatosi il Ministero di Agricoltura, Industria e Com-
mercio, fu chiamato ad esso come segretario di 1ª
classe, poscia destinato capo d'uffizio delle privatve
industriali, e dopo due anni fu nominato commis-
sario governativo delle Società industriali di credito,
destinato capo d'ufficio del circondario di Torino.

Alla soppressione dei regi commissari, per anzianità
di servizio, fu collocato a riposo con l'annua pensione
di L. 3,800. I suoi buoni servizi furono distinti con
le decorazioni di ufficiale dell'Ordine Mauriziano e
di cavaliere della Corona d'Italia.

La famiglia Rubeo conserva nel cognome la sua
antichità, ed ebbe non pochi notai, geometri, preti,
ed ora è rappresentata dal signor Giovanni, segre-
tario di Oglanico e vice segretario di Busano. Mi
facilitò la raccolta di notizie nell'Archivio comunale,
e per questo devo anche ringraziamenti al signor
sindaco Agnetis.

Famiglia antica di Oglanico, che si mantenne
sempre distinta, si è quella Vacha, di cui tralasciando
i più antichi membri, noteremo un Giovanni, che
moriva nel 1646, mentre suo figlio sposava Maria

Coha, della quale ebbe Giovanni Cassiano, sindaco nel 1694 in patria, il quale, con testamento del 6.7.bre 1711, lasciò il sito per quadrare la piazza di S. Cassiano. Questi fu padre di Martino, notaio collegato in Torino; Giovanni Lodovico dei Padri dell'Oratorio di S. Filippo, di cui parlerò più a lungo, dopo aver nominato suo fratello Gian Antonino e sua sorella Anna Maria.

Il Padre Giovanni Ludovico Vacha nacque in Oglianico il 17 Febbraio 1693. Addì 11 Febbraio 1726, lasciò la carica di vice rettore dello Spedale di S. Giovanni in Torino, ed entrò nella Congregazione dei RR. PP. dell'Oratorio di S. Filippo Neri. Visse per anni 48 nella Congregazione, esercitandovi le primarie cariche di ministro e prefetto dell'Oratorio, e più volte e con lode quella di deputato. Fu uomo di insigne dottrina e pietà. La vita sua austerrissima, la eloquente parola e la cultura delle lettere lo fecero tenere in venerazione presso il popolo ed in gran conto presso la classe nobile ed il sovrano stesso.

Morì nel convento di S. Filippo Neri in Torino, il 13 del mese di Giugno 1774, sorpreso da colpo apopletico, dopo avere per anni sofferto con santa rassegnazione una crudele malattia di piaghe alle gambe. Si conserva nell'Oratorio di S. Filippo Neri il suo ritratto ad olio. Lasciò due opere, le quali ancora oggidì sono tenute in pregio dai PP. Filippini:

1º *La vita della Serra di Dio Anna Maria E.*

manueli nata Buonamici da Sommariva del Bosco in Piemonte; opera, dedicata a S. A. Serenissima la Principessa di Savoia Carignano, *Cristina Enrichetta di Hassia Reinfass Rothemburg*. (Torino, MDCCCLXXII appresso Francesco Antonio Mairesse, tipografo).

2º Vita, virtù e miracoli del Servo di Dio Padre Giovanni Battista Prever della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri. (Torino, coi tipi di Giacinto Marietti, anno 1848).

A questi cenni favoriti gentilmente dalla Congregazione di S. Filippo Neri in Torino, devonsi aggiungere le molte beneficenze fatte in patria, accennate a suo luogo ed i doni di corpi santi. Questi, secondo la tradizione, avrebbe avuto in Roma stessa, qual premio di una missione compita in via privata per ordine della Corte Sabauda, nella quale vuolsi che fosse confessore.

Il suo fratello primogenito Martino sposò nel 1730 Petronilla, figlia dell'avvocato Vacca da Barbania, dalla quale unione venne il diritto ai Vacha di Oglianico di partecipare al lascito Guidetti per cinque posti nel Collegio delle Province.

Fu padre di Pietro Cassiano, che fu poi intendente generale in Sardegna, in Savoia, consigliere di Finanze, il quale da una nobile Cortina di Malgrà ebbe il cav. Leopoldo, morto nel 1841, luogotenente colonnello, addetto al comando di piazza in Torino; Idelfonso, *maire* di Oglianico, poi morto in Ivrea nel 1836, R. insinuatore; Candido, senatore, sul

quale mi stenderò dopo aver accennato il suo fratello cav. Paolo Giuseppe, che prestò servizio in Francia, ove fu capo battaglione, decorato di tre croci al valore militare.

Il Candido, n. in Oglianico nel 1781, 3 8.bre, si addottorava nel 1812, e fu prescelto a sostituto imperiale procuratore nel Tribunale di prima istanza d'Ivrea, nel 1814 sostituto generale presso il R. Senato di Piemonte, nel 1822 senatore.

Alcune decisioni, stampate in latino ed in italiano, ed una bella orazione francese uscivano in luce nel 1812 a Ivrea, Tip. Benvenuti, pell'occasione della morte del Presidente di quel Tribuuale, Filippo Nicolaj, le quali pubblicazioni però io non potei trovare.

Il 4 Gennaio 1837 fu il giorno, in cui il senatore Vacca chiuse una vita nobilmente spesa nell'amor del giusto, nella fede dell'onesto. Il *Messaggiere Torinese* annunziando la di lui morte, notava che, associando egli l'amabile studio delle lettere alle severe meditazioni della giurisprudenza, conciliava mirabilmente la squisitezza del sentire colla profondità del giudicare. Era uomo affabile, schietto, benefico, generoso, magistrato dotto, integro, sagace, costante nel volere il bene, coraggioso nel consigliarlo, promoverlo e nel sostenerlo.

La sua morte avvenne per colpo apopletico, nella immatura età di 55 anni lasciando memoria carissima di sé.

Oltre il *Messaggiere*, altrettanto ne dissero la *Gaz-*

setta Piemontese, il *Diario Forese* e l'*Annotatore Piemontese* di quei tempi, da cui sono desunti questi cenni,

Il celebre Boucheron dettò la seguente iscrizione latina in onore del Vacha, la quale sta sul suo tumulo in S. Pietro in Vincoli a Torino:

H. S. E.

Candidus Felicis. F. Vacha. Senator.

Hic. Celeritate. Mentis. Et. Recti. Sensu. In.
Iurisprudentiæ. Cum. Paucis. Eruditus. Sub.
Gallorum. Dominatu. In. Primis. Honoribus.
Inviolata. Fama. Consedit. Restituto Regno.
Probata. Jam. Sois. Civibus. Industriæ. In.
Senatum. Juri. Dicendo. Adlectus. Abstinentia.
Optimis. Par. Ob. Veritatem. Judiciorum. Justi.
Tenax. Idemque. Legum. Scientissimus. Habitus.
Est. Perturbata Civitate. Ad. Pubblicas. Res.
Tumultuarie. Accitus. Inter. Infestos. Et.
Factiosos. Invidiam. Sapientia Effusit. In.
Deum. Pius. Amicis. Comis. Familiares.
Sermones. Urbana. Festivitate. Condivit. Carolam.
Balgettiam. Uxorem Unice. Adamavit. Et. Cum.
Ea. Vixit. Sanctissime. Pastridie. Non. Januar.
An. M^{DC}CCXXXVII Manc. In. Curiam. Profectus.
Repentino. Morbo. Simul. Correptus. Et. Extintus.
Et. Ejus. Funas. Insigne. Luctu. Bonorum. Fuit.

Vixit. Ann. LV.

Carola. Balgettia. Uxor. Contra. Volunt. Posuit.

Due soltanto dei suddetti fratelli lasciarono prole, cioè l'Idelfonso ed il cav. Paolo Giuseppe. Dal primo provennero Achille, morto nel 1863, dopo esser stato segretario al Ministero delle Finanze, poi ricevitore demaniale a Torino; lasciò un figlio, nato nel 1860. Il fratello suo, Cesare, morì a Torino nel 1858, ed era stato impiegato al Ministero della Marina; vivono il terzo, sig. Ettore, impiegato in ritiro, ed il quarto, cav. Paolo Emilio, il quale sostiene il lustro della famiglia, e per ciò ne darà più estesi cenni. Intanto accennerò che la prole del cav. Paolo Giuseppe restò in Francia, e consiste nel signor Edmondo, professore di matematiche, una figlia e nel signor Carlo, impiegato nell'Intendenza militare francese.

Ritornando al cav. Paolo Emilio, noterò come nel 1844 uscisse dalla R. Militare Accademia sottotenente d'ordinanza nel 13º Reggimento linea, destinato nel 1848 nei Bersaglieri, nel qual corpo fu promosso tenente, nel 1853 capitano al 18º linea, nel 1860 maggiore nel 49º, nell'anno appresso comandante il 6º Deposito provvisorio di Fanteria, maggiore relatore nel 69º Fanteria nel 1862, poscia nel 1864 tenente colonnello nel 12º, poi comandante il corpo Cacciatori franchi, indi il 45º linea, nel quale del 1868 aveva promozione a colonnello e nel 1870 veniva destinato al comando del Distretto militare di Torino.

Fece le campagne del 1848 e 49, e nel fatto di armi di Novara veniva decorato della medaglia di

argento al valore militare; fu presente alla battaglia di S. Martino, nella quale il 18º linea, cui apparteneva, ebbe medaglia al valore militare. Prese parte alla campagna del 1860-1 in Ancona; nel 1864 fu decorato della croce di cav. dei Ss. M. e L., promosso nel 1865 ad ufficiale per essersi distinto nella repressione del brigantaggio nelle provincie meridionali. Ebbe nel 1868 la croce equestre della Corona d'Italia, di cui ora è pure ufficiale. Prese parte alla campagna di Roma ed alla resa di Civitavecchia ne fu nominato comandante, incaricato dopo la capitolazione di Roma, di spedir e far scortare la guarnigione, composta di 8,500 prigionieri da Roma a Civitavecchia, operazione eseguita ottimamente. Ebbe in detta campagna la menzione onorevole al valore militare.

Il colonnello Vacha gode molta stima nell'Esercito ed è assai amato da' suoi subordinati.

Oglianico, oltre i suddetti, ha ancora il cav. Torti avv. Enrico, procuratore del Re al Tribunale civile e correzionale di Venezia, decorato delle equestris insegne dei Ss. M. e L.; un capitano d'Artiglieria, signor Rossi Giuseppe, che da semplice soldato di leva giunse a tale grado; tre preti ed un impiegato governativo.

Fra le famiglie, venute ad abitarvi, va accennata quella Pavese.

CXXV.

FAVRIA

Favria è terra piuttosto simpatica, ed io, che la cohobbi fin da miei giorni d'infanzia, la trovai sempre bella, piacevole.

Rammenta la sua antichità il nome latino *Fabrica*, comune a più località vetuste, ad esempio nel Veronese, Tortonese, Nizzardo e Susino, il quale si corruppe poi in *Frauega*, *Favrie*, *Fauria* e *Favria* ovunque, restando l'ultimo al nostro villaggio Canavesano, senza omonomi.

Una rozza pietra tumulare, già a lato di una porta della famiglia Biesta, nel piazzale a fianco della chiesa parrocchiale, ora esistente nell'atrio del palazzo vescovile d'Ivrea, ricorda una donna romana, morta di anni 71.

*PEBANIA
QVARTA
BITONI. F.
V. A LXXI*

Secondo il Corio, una grande battaglia sarebbe stata data da Eneo Pubblio, generale romano, ai Garoceli ne' contorni di Favria, in cui battuto, sconfitto, avrebbe dovuto ignominiosamente retrocedere al di là del torrente Orco; ma io lascierei a detto autore la responsabilità in quanto all'ubicazione. Non ammetto poi per nulla che quivi Ardoino, re d'Italia, desse battaglia all'Imperatore nel 1002, poichè se vari scrittori, specialmente nostrani, ciò affermarono, altri più importanti e di tempo più vicino a quel fatto, lo portano sul Veronese, in luogo detto *Fabbriche*.

Fin dal 1000, abbiamo notizie più certe della nostra *Fabbrica*, che Enrico, imperatore nel 1110, confermava a Guido ed Ottone fratelli, conti del Canavese, con vari possessi, i quali pare dovessero riconoscere dal marchese Monferrino, trovandosi nel 1164 che Federigo, imperatore, confermava detta terra al marchese.

Il ramo di Valperga, conte del Canavese, signoreggiò in Favria, come risulta dalla conferma avuta dagli stessi nel 1210 da Federico II imperatore.

I S. Martino di Rivarolo ebbero anche parte di giurisdizione in Favria, e per essa, fin dal 1157,

hacquero delle liti tra detti nobili, le quali furono poi quasi continue per più secoli.

Apparisce nel 1263 come capo castellania fra i possessi de' conti Canavesani, e nel 1277 vedesi qualcuno di loro portarne il titolo, ad esempio un certo Camussa de *Fabrica*, che prende parte fra i conti di S. Martino (1) alla lega con Ivrea.

Di gente popolana del luogo, pei secoli, di cui si è discorso, trovo nel 1200 accennate le famiglie Ripa, un Nicola Rabia, che teneva tre giornate di terra dalla chiesa di Busano, vicino alla strada di Rivarolo, coerente Giacomo Sala e la chiesa di San Pietro de *Luvezza*, e nel 1259 i Pezza (2).

Sotto i conti di S. Martino nel padroneggiare in Favria vi era altra nobile famiglia, cioè i Cortina, i quali nel 1300, rappresentati da Gujdetto, avevano insiteusi per 29 anni le decime del luogo, concesse loro dal Vescovo di Torino, mediante annuo pagamento di sei sestari di segale.

È noto come il Principe d'Acaia s'intromettesse nelle dissidenze dei conti Canavesani, facendosi riconoscere loro signore, e come poi al Conte di Savoia l'Imperatore concedesse la superiorità sui feudi di S. Martino e di altri nobili. Prima di assoggettarsi Francesco di Favria fu di coloro, che vollero esaminato tal diritto; e poscia egli nel 1319 si univa al Principe d'Acaia. Questi ed il Conte, nel 1323, avevano cessione di tutte le ragioni sull'ottava parte del castello di Rivarolo e de' luoghi di Favria, O-

gianico, spettante a Pietro e Guietto, signori di Rivara, i quali come cedenti n'erano rinvestiti, secondo erasi fatto pei S. Martino e per Margherita di Masino, tutrice fin dal 1314. E nel 1328 il Pietro, qual erede del Guietto, aveva di nuovo investitura delle sue parti di giurisdizione dal Principe di Acaia, e poi nel 1330 dal Conte Aymone di Savoia pella quarta parte di Oglanico, Favria e Rivarolo.

Francesco di Favria era il primo a firmare i patti nel 1333 di convenzione tra i conti di S. Martino e il Principe d'Acaia contro il marchese Monferrino, il conte di S. Giorgio e loro aderenti; atto compilato in Rivarolo, presente Antonio, pievano del luogo.

Il Principe d'Acaia ed il Conte di Savoia, nel 1335, concedevano pure investitura a favore di Corrado di Valperga su Pietro, a nome anche de' suoi fratelli pell'ottava parte del feudo di Rivarolo.

Fattasi vivissima la guerra civile nel Canavese, Favria, nel 1339, ebbe a provare danni dai Ghibellini, con cui facevano parte i conti di Valperga. In fatto il cronachista coevo Azario scrisse: « Deinde venerunt Favriam; est enim Favria castrum in planicie constructum, apud Rivarolum dominorum de Sancto Martino; et villam ipsam ceperunt, et robarerunt et combusserunt, castrumque ceperunt, sed ipsum non diruerunt pro eo quod erat Dominorum nepotum Domini Ercici de Valperia parvolorum pro quibus castrum conservaront. »

Oltre tale zizzania, altra ne sorse municipale tra

Ciriè, Front e Favria, che nel 1343 Aimone di Challant, castellano di Lanzo, giunse ad acquietare.

E quasi non bastassero tanti guai si aggiunsero altri sempre più terribili, quali furono le scorrerie di compagnie di ventura, che portavano la desolazione ovunque passavano.

Nel 1361 il capitano del Piemonte, moveva contro Bonifacio conte di Cocconato, capo avventuriero, che metteva a sacco Favria e terre vicine, e presso Rivarolo ebbe luogo il combattimento; e si giunse poi a purgare il Canavese di tale gentaglia.

Nè per tanti malanni la nobiltà Canavesana stava tranquillà, anzi si dilaniava sempre più. Nel Febbraio 1370 Jacobo Cortina incontrò nella valle di Front vari conti Valperganì che stavano in agguato per sorprenderlo il figlio del signore di Front, il quale non avendo colto, ferirono il Cortina, che ne morì. Nel 1382 e 3 Giovanni de' signori di Favria veniva con altri Valperganì a fare scorrerie in Front e Barbania (3).

Fin dal 1355, Carlo IV aveva confermato Favria al marchese Monferrino; ma questo dovette darla in pegno al Conte Sabaudo, e nel 1372, avendo luogo confederazione tra questo e gli eredi del marchese, si stabiliva che essi potessero redimerla con altre terre; un arbitrato poi del visconte di Milano confermava Favria nel 1378 al Conte Sabaudo.

I nobili Valperga, al 20 Marzo 1376, concedevano al comun di Favria di estrarre la roggia dal fiume

Orco, con obbligo a questo di pagare annualmente 95 sacchi di avena bella e monda. La convenzione fu fatta a dì 20 Marzo, redatta dai notai Nigro di Rivarolo e Silvesco di Cuorgnè. (4).

I Cortina, riconosciuti dai conti di Valperga per signori in Favria, venivano in detto anno a transazione di loro liti con essi.

Non risulta che Favria prendesse molta parte alla rivoluzione popolare, che angustiò il finire di questo secolo ed oltre; poichè, citato il comune nel 1391 a farsi rappresentare nell'aggiustamento, non nominò alcun procuratore.

Fu pertanto condannata a pagare i censi residui ai nobili e quelli in denaro alla ragione di 40 soldi pel fiorino vecchio e 42 pel ducato.

Del secolo in discorso, si hanno notizie del notaio Cassolasco, delle famiglie Tarizzo, Candelo, Macola.

Il seguente ci offre vivissime risse con Oglianico, per cui furonvi sentenze di arbitri negli anni 1434, 39 e 48 sempre a cagione di confini, e nel 1449 per selve, nella qual'ultima questione erano procuratori di Favria Guglielmo Bima, Pietro Carresio e Guidetto Gaio.

Aveva Favria, nel 17 Luglio 1472, Statuti speciali in 111 capitoli. L'8º provvede pelle bestemmie nei giuochi, tassandole a soldi 10 per ciascuna; il 23º vieta al potestà di condurre in prigione al castello uno condannato a multa, quando potesse dar sicurtà pella stessa; il 24º è così concepito: *De non ponen-*

do ad torturam pro quovis delicto nisi prius statuerit ei terminum defensionis et donec fuerit cognitum per unum ex spectabilibus domini vicarii Ill.^o Marchionis Montisferrati; il 25^o proibisce l'arresto del debitore, quando può dar cauzione; l'art. 63^o permette l'esportazione delle derrate e bestiame ai Favriotti; il 91^o vieta il pescare nei fossati dei fortalizi senza licenza dei consoli; nel 93^o l'obbligo della guardia diurna e notturna alle porte ed alle fortificazioni, per turno, a tutti gli abitanti; il 94^o si occupa degli spergiuri: chi aveva giurato il falso, non poteva più testare, era privato di tutti i benefici del comune, ed oltre dover pagare sei lire imperiali, era segnato nei libri della comunità come persona infame *ad terrorem aliorum*; ben inteso, era obbligato anche a rifare i danni prodotti pel suo giuramento falso.

Tali Statuti, fatti dalla credenza dopo esamina, fattane da Guglielmo de Biandrate da Trino, consigliere del marchese di Monferrato, questi, a dì 17 Luglio 1472, li confermava, riservando per i suoi successori il diritto di modificarli occorrendo (5). Essi furono di poi più volte confermati fino al 1623; a dì 9 Aprile 1483, gli uomini prestaron omaggio e fedeltà al marchese Monferrino.

Nel 1473 i signori Cortina di Malgrà conseguivano da Savoia investitura di quanto possedevano in Favria e Rivarolo; poichè fin dal secolo antecedente avevano comperato varie parti di feudi dai S. Martino, prendendo eglino pure tale cognome.

Guglielmo e Francesco, zio e nipote e Pietro, tali di Cortina, cedettero nel 1491 alla marchesa Maria di Monferrato i loro diritti giurisdizionali su Favria.

Qualche giurisdizione pure avevano i Rotario essendovi nel 1486 un'investitura data da Teodoro Rotario, signor di Guarone e di Favria, di una pezza di bosco a favore di Giovani Baretti di Favria.

Mancati i feudatari, accennati sin' ora, il marchese Bonifacio nel 1492 infestava Favria a Giovanni Rosso dei conti di S. Martino, signor di Vische, che era suo ciambellano, benemerito specialmente per aver conchiuso una pace tra il Marchese ed il Duca di Milano, molto caro poi alla marchesa Maria.

In una lettera di questa per una missione, data al signor di Vische, trovo questo paragrafo: « Scrivite tanto come se havesti stato dece anni in una cancellaria et cussi farite bene a perseuerate in scrivererne ogni cosa che potrete intendere così tocante noy come altri a ciò che de tutto siamo ausati perchè ne piace assai legere vostre lettere. »

Al 4 Febbraio ebbe luogo l'atto di fedeltà, prestata dagli uomini di Favria al detto nuovo feudatario, per istruimento del notaio Bernardino de Alariis, compilato nella chiesa di S. Michele, presente vart dei conti di Castellazzo ed i consoli di Favria Antonio Cataneo e Sebastiano Ferrario ed i credenzieri Bernardo Tarizzo, Giacomo Rosso, Pietro Casolasco, Jacobino de de Riuaria. Questi, a nomi di tutti i capi-casa, giurarono nelle mani del nuovo

feudatario, sedente in una specie di cattedra, fedeltà, riconoscendolo per signore di Favria.

Egli pose per castellano Domenico Renaco cittadino d'Ivrea, incaricandolo di stabilire i confini con Oglianico, che erano sempre sorgente di lite. Nell'anno appresso fuvi sentenza in proposito. Oglianico era rappresentato dal suo castellano Gaudio di Lode, e dal console Turino Vacherio; Favria, oltre detto Renaco, aveva Giovanni Rosso alias *Fugni*, Bernardino Gay consoli, Pietro Vayra, Gabriele Biestra, Sebastiano Ferreri e Domenico Gay credenzieri (6).

Sono pure accennati i capi casa Caresio, Casolasco, Tarizzo, Bruno, Batuello, Borzalini, Cataneo, Baretti, Beda, Cazullo e Nizia.

La discendenza dei signori di Favria, venuti da Vische, finì presto: in fatto Vincenzo, figlio di detto Giovanni, nel 1533 moriva senza figliuoli, per lo che il feudo Favria ritornò alla Camera marchionale, che lo tenne fino al 1567.

Nelle guerre del 1500 Guglielmo di Favria, colonnello al servizio di Francia, saccheggiò quasi tutto il Canavese; assediò Rivarolo, i cui abitanti dovettero fuggire dal borgo. Presto però gli Spagnuoli poterono rifarsi, e D. Ferdinando metteva i suoi quartieri nel 1552 in Favria, fortificando Rivarolo (7).

A dì 2 Giugno 1564, prestava poi il comune la solita fedeltà al duca di Mantova, marchese Monferrino, avendo conferma degli statuti. Questi, nell'anno

dopo, diede in pagamento ad Isabella marchesa di Pescara, sua sorella, per credito dotale, li feudi di Caluso e Favria, di cui nel 1571 era poi formalmente investita con facoltà di alienarli. Ella approfittava di tale diritto per vendere il feudo Favria a Gerolamo Vassallo, patrizio vercellese, per scudi 16 mila, vendita, approvata dal duca di Mantova nel 1577, che investì il Vassallo, concedendogli facoltà di erigere, come eresse, il feudo in primogenitura mascolina. Il Vassallo era consigliere di Stato del Duca di Savoia, figlio unico del defunto Eusebio e sposò poi di una Valperga.

Durante tal tempo di tanto in tanto erano risorte le liti per confini tra Favria con Front ed Oglianico, e poi pella roggia con Cuorgnè, Valperga e Salassa. Il Duca di Savoia, nel 1570, aveva nominato Perin Bello, signor di Grinzano, suo consigliere, a conservatore della roggia di Favria (8).

Si hanno frequentemente menzioni delle famiglie Biestra, Baiono, Costantino, Caresio, Cataneo, Dona, Matiotto, Nitia, Rubeo, Bongino, Borgiallo, Vayra, Maraboglio, Rotio e delle ora estinte Euriono, Bino, Bellono.

Carlo Emanuele I, nel 1613, invase tutte le terre del Monferrato pretendendo di avere il marchesato, pella morte di Francesco, duca di Mantova. Ne seguirono negoziati con Spagna, e questa gli avrebbe lasciato il Canavese e S. Damiano, se avesse reso il resto; ma Ferdinando, nuovo duca di Mantova, non

volle sapere di tale accordo; e per ciò continuò la guerra. Intanto Favria era occupata dalle truppe Savoie, ed alla pace di Cherasco del 1630 fu poi di quelle terre cedute definitivamente a Savoia.

In detto anno fu il villaggio assai funestato dal contagio, risultando che nel 27 7.bre una Rosso pella prima moriva di contagio constatato, ed al 16 9.bre 1831 ultimo decesso di peste era uo Battuello; morirono in tal anno 330 individui (9).

Nel 1633 erano consoli di Favria Bernardino Oberto e Gian Giacomo Caresio, primi credenzieri Martino Gay e Gian Battuello e castellano Francesco Ferrero di Valperga e notai Bino, Bottino e Gays.

Il Duca di Savoia aveva avuto avviso che nel luogo, fini e contorni di Favria, si batteva moneta falsa, e per ciò con segretezza delegava l'avv. Carlo Filippo Toesca di Rivarolo, con lettera dell'otto Luglio 1649, affinchè si portasse « con la famiglia di giustizia necessaria » per far prigionieri i falsi monetari e spenditori di loro monete, avvisando poi il capitano generale di giustizia Pastoris del risultato. Non trovai il seguito di questo affare (10).

Ordinandosi i notai, nel 1679 risultavano esercenti in Favria Antonio Bernardo Cochiello, Gian Antonio de Matteis, Giacomo Tarizzo e Michele Tarizzo; furono le piazze portate a tre.

Erano oltre i Tarizzo famiglie importanti viventi dal principio di questo secolo, i Gays, ora Gai, di

cui un notaio nel 1614, un medico nel 1621, i De Matteis, di cui un notaio nel 1602, altro nel 1670, poi i Guglielmini, Vayra, Robino, Oberto, Tarino, Mazzolia, Rubeo Costantino, Casulo Antonio notaio 1609, Gian Pietro Baretto fisico 1617, Gariglieto ora estinta, Mara, Cocchiello, Caresio, Saudino, Bongino, Arrò, Auda, Battuello, Crosa, Tibaldi.

Anche la famiglia Vassallo non durò a lungo, poichè nel 1703 mancava pure la prole maschile e con la morte della Lodovica Francesca Maria Vassallo, sposa del marchese Solaro di Breglio, che fu, nell'anno appresso, investita del feudo di Favria, passò in tal modo altra famiglia del marito, che brevemente pure dominò nel luogo. In fatto nel 1792, per la morte di Vittorio Amedeo senza prole, Favria passò alla nobilissima casa Alfieri, da cui il castello fu alienato poi nel 1859 alla signora marchesa Enrichetta Carrone di S. Tommaso, nata Bisio.

Delle quali famiglie ora si farà parola.

Noteremo prima come nei preparativi dell'assedio di Torino nel 1706, Favria fosse delle prime terre, che provarono le sevizie dei Francesi, comandati dal Feuillade (11).

Dei S. Martino, che ebbero giurisdizione su Favria già feci parola nel cennu di Rivarolo, e così dei Valperga altrove; aggiungerò soltanto che del 1182 si ha menzione di un Ottone *de Fabrea*, monaco del capitolo Fruttuariese e del 1319 di un Niccolino *de Fabrica*, il quale accompagnò Teodoro, marchese del

Monferrato, nel suo viaggio in Grecia, i quali possono appartenere ai feudatari di Favria.

Dei Cortina si ebbe pure a discorrere nei cenni di Foglizzo, Rivarolo, Loranzè, Cuorgnè e Salto, da cui risultò per illustre famiglia canavesana.

Dalla citata investitura del 1341 si ha notizia di vari fratelli, figli di Guieto Cortina di Favria, ma abitanti in Foglizzo; egli no riconoscevano la loro giurisdizione su Favria dai S. Martino di Rivarolo, da cui comprarono poi l'ottava parte del feudo Cuorgnè, Pont e valli, prendendo l'agnome S. Martino, ed alla loro volta i Cortina alienarono una parte di Favria ai S. Martino tenendola in retrofeudo. Fecero pure acquisto di alcune parti di giurisdizione dai conti di Castellamonte, e nel 1560 risultano anche investiti di Salto. E del secolo xvi un Cesare Cortina è nominato con l'agnome d'Eza, signore di Pont e valli, Bairo, ecc., conte di Strambino. Il titolo di Eza proveniva da un acquisto nel contado di Nizza.

In uno strumento del 1376 per transazione tra i Cortina ed i Valperga, i primi sono riconosciuti per signori di Favria e la famiglia Cortina risulta allora rappresentata da quattro capi, cioè Antonio, figlio di Guglielmo, Giacomo figlio di Matteo, Giacomino e Manfredo figli di Antonio, generato questo da Manfredonjo fratello del padre di Guglielmo Matteo. Si ha il testamento del nobile notaio Manfredo di Favria cittadino d'Ivrea, il quale, nel 1422 8 Agosto, dimerando con suo fratello Giacomo in detta città,

faceva legati al capitolo Eporediese. Varie carte notarili si hanno di detto Manfredo, che sottoscrivesi anche con l'aggiunto *de Mansfredonio*. Soltanto il ramo dell'Antonio continuò sino a noi ed in Loranzè fu visto come finisse la famiglia Cortina.

Guglielmo, figlio di Antonio suddetto, fu investito nel 1491 dal marchese Monferrino che nel 1535 e 1546 dava pure investitura al figlio di lui Guidetto. Questi fu padre di Matteo, il quale ebbe Agostino e Guidetto, che comperarono parte del feudo di Cuor-gnè, e nel 1560 i Cortina appaiono anche signori di Salto. Bernardino, figlio di Agostino, ebbe la croce dei Ss. M. e L. ed investitura nel 1595. Suo fratello Cesare ebbe molta fama qual giureconsulto, disimpegnò vari alti impieghi nella magistratura e fu avvocato generale nel 1588. Egli prese l'agnome di Eza da un feudo comperato nel Nizzardo, ed è pur qualificato per consignore di Pont e valli, Bairo, ecc.

Di Pietro Francesco, figlio del detto, trovo una raccolta di componimenti, in suo onore, intitolata: « Perillustri viro nobilitate et eruditione conspicuo Taurinen. Universitatis sindaco D. D. Petro Francisco Cortine a Sancto Martino, Isiae comiti et senatoris filio Triumphalem doctoratus lauree felicitatem ineunti gratulabondi accjnunt aliquot eiusdem in politioris eruditionis cultura collegœ. Aug. Taurinorm apud hæred. Disserolii 1618. L'autore della raccolta, che fece la prefazione, è Egidio Dobbelius; fra i versi latini, italiani e francesi ve ne sono di Rodo-

monte Valperga, Paolo Trabucco, Sigismondo Cor-tina; ecc.

Le investiture ci fanno conoscere suo figlio Federico investito nel 1658; il figlio di questi, Gian Filippo, nel 1680 fu padre di Claudio Francesco, che finì il ramo primogenito. Egli rinunciò tutta la sua eredità, ascrivendosi al Consorzio dei cavalieri Gerosolomitani in Malta.

Carlo del ramo secondogenito, avendo sposato la figlia di Carlo Gria di Malgrà, ebbe investitura della metà de' castelli di Malgrà e Castellazzo nel 1667. Restò poi alla famiglia tutto il castello di Malgrà, e nel 1706 Domenico Giacomo ne era investito in feudo comitale.

Ebbe sei figli: Gian Domenico fu de' più distinti capitani del Re di Sardegna, ucciso alla battaglia di Guastalla per difendere la vita al suo sovrano, come si raccontò nel cennio di Foglizzo; Carlo Francesco servì nei Dragoni e morì maggiore a Tortona; Carlo Filippo, dopo aver militato nel Reggimento Piemonte reale cavalleria, morì poi comandante della città di Acqui; Giovanni Battista, capitano nel Reggimento Saluzzo, fu gravemente ferito nella battaglia dell'Olmo per lo che dovette cessare dal servizio; Gian Maria morì luogotenente nel Reggimento Piemonte reale cavalleria ben giovane.

Dal secondogenito, Pietro Maria, cav. dei Ss. M. e L., investito di Malgrà nel 1743, si continuò la stirpe con Domenico Benedetto, commendatore dei Ss. M.

e L., Intendente generale della città e provincia di Vercelli, quindi consigliere di Finanze, investito nel 1778. Suo figlio, Giuseppe Renato, cav. dei Ss. M. e L., buon militare, comandò un Battaglione di milizie nella provincia d'Ivrea; sposò l'erede dei San Martino di Loranzè. Nel cenno di questo comune notammo come col loro figlio, Cesare Alberto, maggiordomo di S. M., finisse la famiglia, i cui beni passarono al conte Francesetti, sposo della sorella di detto maggiordomo (12).

Altro ramo erasi estinto, fin dal 1580, con il nobile Sebastiano, figlio di Enrico, lasciando unica erede la figlia Maria, sposa di Gian Francesco Boglio di Valperga, con obbligo, quando avesse un figlio dovesse questo prendere l'agnome Cortina ed il blasone Nacque di fatto un figlio, ma questo ebbe una figlia sola, passata nella famiglia Perini, ramo che finì col conte Perini di Rivarossa.

Un Bernardino Cortina dei conti S. Martino era arcidiacono del capitolo Eporediese nel 1665.

Dei S. Martino di Vische, stati per breve tempo signori di Favria, basta quanto si disse nel cenno di Vische.

Ci occuperemo invece dei Vassallo, patrizi vercellesi: Eusebio, padre del primo, investito di Favria, fu personaggio dotato di grande ingegno e di rara facondia, che con Filippo Ajazza, fu mandato ambasciatore ad Emanuele Filiberto in Fiandra nel 1555. Secondo il Bellini, il Vassallo era ricchissimo ed a-

vrebbe lasciato dei manoscritti preziosi intorno ai maneggi politici.

Di suo figlio Gerolamo, oltre quanto si disse, noterò che, secondo il Ricci, avrebbe avuto nel 1634 le insegne equestri dei Ss. M. e L.; Gian Francesco continuò la stirpe, poichè il fratello Lodovico morì senza prole; ma dai due figli Ludovico e Carlo Gerolamo si ebbe soltanto prole femminile Il Ludovico fece testamento nel 1697, lasciando erede Francesca Maria, sposa del conte Roberto Govone di Solaro, morta nel 1769 (13).

In tal modo Favria passò sotto casa di Solaro, una delle più ragguardevoli del Piemonte, la quale si divideva in sei rami principali, tutti stati più o meno illustrati, detti marchesi del Borgo, della Chiusa, conte di Moretta, di Villanova, di Monesterolo e di Favria.

Il Giuseppe Roberto fu uomo di molto sapere e senno e di virtù militari assai distinte; andò inviato alla Corte di Napoli, poi ministro a Vienna, a Parigi; fu governatore di Vittorio Amedeo III, capitano delle Guardie del corpo, cavaliere dell'Ordine della SS. Annunziata. Morì nel 1761. Suo figlio, Giuseppe Luigi Ottavio, giunse alla dignità di gran scudiere e nel 1771 fu pure insignito del gran collare della SS Annunziata. Aveva nel 1738 sposato l'erede della famiglia Pelletta di Cortanzone, e moriva nel 1789 generale di Cavalleria. Egli aveva avuto l'onore di accogliere nel suo castello di Govone tutta la famiglia reale.

Il loro unico figlio, Vittorio Amedeo, capitano di Cavalleria, secondo scudiere dei RR. Principi, visitò le principali Corti del Settentrione; ottenne di fare parte dell'esercito Russo, qual volontario, e si distinse nell'assalto di Bender contro i Turchi nel 1772. Egli non ebbe successione essendosi separato prima di avere figli dalla damigella D'Ariglio, ricchissima erede, la quale aveva sposato per obbedire all'avo, e così finì la nobilissima casa Solaro con la morte di lui, avvenuta nel 14 x bre 1792.

L'ultima Vassallo dal Roberto Govone aveva avuto pure una figlia, Paola Gabriella, passata nella casa Alfieri, e per ciò alla morte del Vittorio Amedeo Govone, il marchese Roberto Gerolamo Alfieri conte di S. Martino, primo scudiere di S. M. il Re Carlo Emanuele, gentiluomo di camera, maggior generale delle truppe, restò investito in titolo comitale di Favria (27 9.bre 1792).

Sulla famiglia Alfieri sarebbero a scriversi dei volumi, tanto è antica e tanto si rese illustre, come scriveva già nel 1409 un cronachista:

Id circa nam ALFIERA domus ex stipite ab annis
Innumeris claro nobilis orta, viget.

Ma dopo quel tempo ancora più in alto sollevossi per importanti cariche, nobili patentadi e dovizie.

Il Della Chiesa, nel secolo XVII, lasciò scritto che casa Alfieri era « riposta tra la più antica nobiltà d'Asti »; e pure nemmen allora era fiorente come fu in appresso.

Quantunque non entrino nel mio soggetto coloro di questa stirpe, che non furono padroni del castello di Favria, non posso astenermi di sorvolare su alcuni membri della stessa più celebri.

Un Enrico fiorì in santità nel 1387 e fu ministro dell'Ordine di S. Francesco per 18 anni. Nelle armi furono celebri Tommaso, che nel 1275 fu eletto arbitro delle differenze tra il marchese di Saluzzo e la repubblica d'Asti; Guglielmo, che era tra i capi della fazione ghibellina (1304); Lorenzo, condottiere dell'esercito astigiano, che stipulò lega col marchese Monferrino (1320); Urbano, che fu colonnello di cavalli, governatore di Alba e Villanova d'Asti; Bartolomeo, suo fratello, comandante il Reggimento di Piemonte; Francesco fu cavaliere di Malta, comandante di Cesetta (1419). Oggero scrisse la cronaca d'Asti dal secolo XI al XIII.

In lettere è ricordato un Catalano celebre dottore e senatore in Torino (1570). Carlo fu cavaliere di Malta nel 1569, e Baldassare nel 1688. Catalano, che acquistò il feudo di Castagnole, fu luogotenente dell'Infanteria, creato cavaliere dell'Ordine della SS. Annunziata, che per calunnie ed intrighi cadde in disgrazia del Duca Carlo Emanuele II, per cui finì miseramente; ma dopo la sua morte, conosciuta la ingiustizia, veniva rabilitato per ordine del Governo stesso. Il suo figlio, Carlo Emanuele, colonnello d'Infanteria, militò per vari anni nelle Fiandre a servizio del suo Principe, poi, richiamato, era spe-

dito ambasciatore straordinario in Inghilterra, indi
creato cavaliere d'onore della Duchessa.

Taccio del celebre Sofocle italiano, noto a tutto
il mondo incivilito, per occuparmi della discendenza
del marchese Roberto, primo investito del feudo
Favria e morto nel 1814.

Non posso trattenermi di pubblicare una curiosa
lettera di Vittorio Alfieri a detto marchese in ri-
sposta di partecipazione di nascita, la qual lettera
devo alla cortesia del cav. avvocato Dionisotti, depu-
tato per gli studii di Storia patria. Ed eccola.

*Signor Marchese di Sostegno,
padrone ed amico stimatissimo.*

Ricevo la carissima vostra in cui mi partecipate
la nascita del vostro nipote, primogenito, ed erede
della vostra Casa e del nome nostro. Me ne rallegro
con voi di tutto cuore, e non poco anche con me-
stesso, avendo così la certezza che non tutti gli Al-
fieri rimangono spenti; e tanto più mi fa piacere
tal cosa, quanto più veggo insorgere la stolta inso-
lenza della gente nuova, che in tutto di gran lunga
peggiore di noi, onorati ed antichi, si crede perciò
di rendersi chiara ed importante sulle nostre rovine.
Non ho mai nè amata, nè stimata la nobiltà del
sangue quanto da che sono convinto dai fatti che
ella è un'ottimo distintivo per farsi conoscere diversi
realmente dagli altri, e massimamente nell'oppres-
sione, e nelle contrarietà di fortuna. Non giova che

i servitori comandino: hanno bel rivestirsi, ogni loro azione e parola gli maschera. Nella tempesta i buoni surnuotano, e così spero del nostro nome e della vostra ottima razza.

Firenze 20 settembre 1796.

Credetemi con tutto il cuore
V.^o *Aff^{mo} servo ed amico, e parente*
VITTORIO ALFIERI.

Figlio del marchese Roberto era Carlo Emanuele, figlioccio del re Carlo Emanuele III e della Duchessa di Savoia, Maria Ferd. di Spagna. Licenziato in leggi, passò poi ufficiale nei Dragoni del Re (1782), e fece, come aiutante di campo di suo padre, le campagne del 1792-3, difendendo valorosamente il territorio patrio dall'invasione francese; vi pugnavano pure i suoi due fratelli conte Giuseppe Giustiniano, ufficiale nel Reggimento Piemonte fanteria, ucciso combattendo presso Lantosca (8 settembre 1793); il cav. Teobaldo, buon ufficiale di Cavalleria, morto poi nel 1818 col grado di capitano, il zio paterno colonnello di Cavalleria, due cognati, di cui il Vittorio Amedeo Duchi ufficiale restava pure morto insieme col cav. Teobaldo suddetto.

I vincitori francesi rilegarono il marchese Roberto e suo figlio primogenito con la consorte a Digione, ove restarono quasi per un anno.

Al ritorno del Re di Sardegna, fu il marchese Carlo Emanuele nominato ministro, poi ambasciadore

a Parigi, restandovi per 14 anni; si guadagnò colà la stima dei più grandi personaggi, tutti concordi nell'ammirare la modestia, la franchezza, la nobiltà d'indole, il disinteresse, doti precipue fra le molte virtù ed il grande ingegno, di cui l'Alfieri andava adorno.

In tale ambascieria potè esser di molta utilità alla famiglia Savoia Carignano, allora stabilita in Parigi, dai cui membri ebbe più lettere di ringraziamenti, e fu il mecenate de' più illustri scrittori, fra cui del nostro Carlo Botta, il quale con la seguente lettera, inedita, manifestava alla casa Alfieri la sua riconoscenza:

« *Eccellenza,*

« La sua nobil casa è solita ad aver per accette la mia persona e le mie opere. Per gratitudine a donque e per speranza di buona accoglienza, presento coa questa a V. E. il mio *Camillo* recentemente ristampato in Torino. Pregola di aggradirlo, ciò spero anche così per la solita sua bontà e gentilezza, come perchè ella vedrà, se le reggerà la pazienza di leggerlo, che vi si fa menzione degli antichi Taurini e Salassi, di cui V. E. ed io siamo rampolli.

« Sono con riverente ossequio

Parigi, 30 Aprile 1833,

Di V. E.

Place S. Sulpice, N. 8.

U.º e d.º Servitore

CARLO BOTTA.

Ritornato in patria il marchese Alfieri fu nominato gran ciambellano, al qual ufficio era congiunta la presidenza dell'Accademia di belle arti.

Lasciò manoscritte molte memorie intorno specialmente a suoi viaggi, in cui dimostrasi attento osservatore di ogni cosa.

Moriva, il 8 xbre 1844, in Torino, con grande rammarico della Corte e di tutti coloro, che avevano avuto la fortuna di conoscerlo da vicino.

Oltre aver il titolo di luogotenente generale, era stato insignito del Collare della SS. Nunziata, del grande Cordone dei Ss. M. e L., della Legione di onore, della gran croce dell'Ordine di S. Stefano di Ungheria, ecc. ecc. (12).

Egli aveva sposato Carlotta Melania, figlia del conte Duc, donna inestimabile per rare virtù e di molto studio, passata ai più in verde età. La sua morte ispirò i migliori ingegni d'Italia a cantarne le preclari doti, i cui componimenti raccolti formano una bella edizione, fatta a Parma coi Tipi Bodonjani nel 1807, intitolata: *In morte di Carlotta Melania Duchi Alfieri, versi e prose*. Contiene lavori di Gian Francesco Galeani Naponi, del Pindemonti, Tommaso Valperga Caluso, Franchi - Pont, Vincenzo Marenco, Cesare Saluzzo, Diodata Saluzzo Roero, ecc., ecc., finiendosi con notizie biografiche della defunta, scritte dallo stesso suo marito.

· Dal carteggio e da vari manoscritti suoi, da me scorsi, apparecchia quanto ella ben meritasse gli onori, che ebbe.

Nel 1839 moriva la di lei figlia Luigia contessa di Favria, canonichessa dell'Ordine di Santa Anna di Baviera.

Degno erede di tante virtù paterne fu il marchese Cesare, altra illustrazione del Piemonte. Sulle orme del genitore egli si era molto distinto negli studii classici, fintantochè all'età di 17 anni dovè lasciarli per seguire il padre all'ambasciata di Parigi, andando successivamente a Pietroburgo, Berlino, Firenze, Parigi. In tal modo cominciava la carriera diplomatica, che lasciò poi definitivamente, allorchè nel 1825 sposava Luigia Costa della Trinità, donna di singolari virtù domestiche ed insigne per opere pie da lei fondate colle cognate contessa di Favria e marchesa Costanza d'Azeglio.

Fu tra i primi scudieri del Re Carlo Alberto, il quale, fin dal 1821, quasi esule, incontrò l'Alfieri addetto alla Legazione Sarda in Toscana, ne aveva riconosciuto la precoce assennatezza e la leale devozione alla sua persona e stirpe, e perciò lo ebbe sempre di poi in conto di amico fidato. Prima, per incarichi speciali, contribuì a tutte le riforme amministrative economiche carcerarie, statistiche, nelle opere pie, ecc., cui diedero spinta, specialmente i ministri Pralormo e Gallina, poi venne chiamato al Consiglio di Stato.

Qual presidente dell'Ospizio della Maternità vi portò grandi riforme utilissime, come presidente della Associazione agraria, le giovò non poco, e qual-

presidente del Magistrato della Riforma, fu il rigeneratore della buona istruzione in Piemonte. A lui furono dovute varie nuove cattedre nell'Università di Torino di somma utilità.

Cessato il Magistrato della Riforma per dar posto al Ministero della pubblica istruzione, il marchese Alfieri era naturalmente il personaggio più degno di esser il primo ministro e fece parte del primo Ministero costituzionale. Se prima erasi mostrato valente riformatore dell'istruzione pubblica, quel ministro non fu meno ottimo riformatore politico.

Fido consigliere di Carlo Alberto, quando vinto nella tenzone contro l'Austria era chiamato da S. M. a presiedere il noto Ministero del 19 Agosto 1848. Animato da ottimi sentimenti di moderazione, quel Ministero non potè tuttavia durare a lungo, a cagione della troppa esaltazione delle menti, guidate dal Gioberti, il quale, preso poi il posto lasciato dal marchese Alfieri, non dimostrò in sè l'uomo di stato pari al filosofo ed al pubblicista.

D'allora in poi l'Alfieri si ridusse quasi a vita privata, contento dell'ufficio di Senatore e fu nel 1856 fino al 1860 presidente, contribuendo coll'esempio e col consiglio a mantenere il Senato in quella dignità, che deve avere.

Quantunque da parecchi anni avesse diritto di riposare tranquillo, nella coscienza di aver soddisfatto a tutti gli obblighi di cittadino, e benchè gli fosse grave di lasciare Torino, tuttavia non volle disdire il sen-

limento di italianità, che ferseva nell'anima sua, nè ritirarsi dal seguire il Re d'Italia nella nuova capitale, Firenze.

Quivi spirava il 16 Aprile 1869.

Senato, Camera de' Deputati, Consiglio municipale; un coro unanime di voci e di scritti sorsero a deplo-
rare una tanto grave perdita.

Il marchese Cesare Alfieri era stato insignito del collare della SS. Annunziata, ed aveva molte altre onorificenze. Ornato d'ogni coltura, erudito in ogni ramo di scienza che si attenga al governo dei pubblici negozi, conoscitore ottimo di belle arti, studioso di archeologia e di viaggi, egli aveva formato una copiosa biblioteca, nella quale primeggiavano libri rari e manoscritti di storia patria, una bella raccolta di Elzeviri, e sovra tutto la pressochè completa collezione Aldina, di cui il figlio marchese Carlo fece dono alla Biblioteca Universitaria di Torino.

Fu il marchese Cesare mecenate di più studiosi, che riconoscenti gli dedicarono loro opere, fra cui il Carutti (15).

Rappresenta oggidì la illustre stirpe Alfieri il marchese Carlo, senatore del Regno, dopo esser stato deputato di Alba, Caluso, Aosta e Portomaurizio.

Ebbe da natura ingegno svegliato ed acuto nelle politiche discipline: gli furono maestri il Meguin, ora vescovo d'Annecy, il Zappata, il Garelli, il Buniva, e quasi padring gli fu nella vita politica il Massimo d'Azeglio.

Scrisse primieramente nel *Risorgimento* sotto gli auspici del Balbo e del Cavour.

Era strettissimo di amicizia e quasi sempre concorde nelle opinioni con Pier Carlo Boggio. Dopo la morte del conte Cavour, schieratosi fra i seguaci del La Farina in Parlamento, diresse insieme col conte Alessandro Ceresa il giornale la *Discussione*.

Oltre a molti studi in vari giornali ed importanti riviste, ad esempio il *Cimento* e la *Rivista contemporanea* (annate 1854 a 57), egli ha raccolto, sul finire del 1872, in un volume di 600 pagine, intitolato *L'Italia liberale*, i suoi discorsi ed i suoi opuscoli, ordinandoli per modo da presentare un programma poco meno che completo di una politica liberale moderata pelle presenti condizioni d'Italia. Questa pubblicazione fu applaudita dal giornalismo più stimato italiano e straniero.

Nella Camera come oggidì nel Senato, si mantenne sempre indipendente, e nei suoi discorsi si mostra versatissimo pelle cose d'amministrazione pubblica e molto oculato nella politica estera. Ebbe speciali incarichi e fu membro di più Commissioni con frutto del Governo.

Il marchese Carlo Alfieri fin dal 1860 è membro del Consiglio del contenzioso diplomatico; fece parte di vari Consigli provinciali e comunali nei luoghi ove tiene i possessi della sua famiglia; e fu Sindaco di Caluso. Dacchè stabili la sua abituale residenza a Firenze vi fu eletto Consigliere ed Assessore ma-

nicipale. Erudito nelle discipline istoriche e letterarie, ne segue le vicende; amante di studi agrari, qual padrone di molte vaste tenute, promove il progresso agricolo; ed i prodotti di esse fanno sempre bella mostra nelle più grandi Esposizioni.

Come privato il marchese Alfieri è il tipo del gentiluomo, leale, franco, generoso, compiacendosi di fare del bene. Nelle sventure pubbliche egli è sempre primo ad intervenire in sollievo, nelle private, specialmente de' suoi coloni, è la provvidenza.

Sempre pronto a favoreggiare l'istruzione ed il lustro della terra de' suoi avi, ed ovunque: a Torino esiste un ricovero di misericordia, detto anche *Ritiro Alfieri* pel generoso concorso del signor marchese, ove centinaia di bambine sono educate.

È insignito della commenda dell' Ordine Mauriziano e della Corona d'Italia.

Egli sposava in prime nozze una Doria di Ciriè ed in seconde ha la figlia del marchese di Cavour, fratello del Camillo, cui ella assisteva negli ultimi momenti, descrivendoli poi con singolare efficacia di affetti, e furono pubblicati nell'opera: *Le comte de Cavour recits et souvenirs del W. De la Rive*, Paris 1862.

Dal sommariamente esposto sul marchese Carlo' Alfieri facilmente il lettore si sarà capacitato che il Regno Italiano, nella grande via in cui trovasi, può aspettarsi moltissimo da lui, giovane d'anni e progetto in quei studii, atti a mantenere una nazione nel retto cammino ed a renderla sempre più fiorente.

I Carron, d'origine savoiarda, cominciano a comparsire in Piemonte con un Giovanni, carissimo a Carlo III, i cui figli sono assai lodati per fatti d'arme. Furono nel Ministero di Stato altro Giovanni, che da Carlo Emanuele il Grande ebbe in feudo S. Tommaso *de Coeur e Buttiglieri*; Guglielmo Francesco, che primo ebbe il titolo di marchese di S. Tommaso, Carlo Vittorio, il quale, secondo l'ambasciadore Foscarini, fu uomo di raro talento e fu decorato del collare dell'Annunziata; Giuseppe Gaetano, Angelo Maria primo scudiere di Savoia, cavalieri amendue del suddetto Ordine.

Teodoro fu cavaliere, gran croce, auditore generale di Corte; Alessandro auditore per Napoleone al Consiglio di Stato in Parigi, poi intendente generale del Tesoro, maestro delle richieste, poi commissario del Re di Sardegna per chiarire i crediti del Piemonte verso la Francia ed in fine ministro plenipotenziario presso l'Olanda.

Egli sposò Donna Enrichetta Guasco de' marchesì di Bisio d'Alessandria, da cui ebbe un unico figlio, il marchese Felice.

Restata ella nel 1816 vedova e priva del figlio nel 1843, nel 1859 comperava il castello di Favria, ove veniva sempre a villeggiare; persona caritatevole, protettrice dei letterati, fu molto amata ed onorata.

Il marchese Felice fu un diligentissimo cultore degli studi di Storia patria e di letteratura, come ne fanno fede le sue molteplici pubblicazioni:

Festa di Santa Rosalia — Spedale dei Pazzi in Palermo — Catacombe di Palermo e di Roma — Grotta azzurra di Capri — Pellegrinazioni dai colli Astigiani a Savona — Descrizione di Sorrento, traduzione dal sig. Deune Baron, che sono descrizioni, frutto de' suoi viaggi giovanili, pubblicate dal Silvestri.

Aveva non soltanto visitato l'Italia, ancora la Francia e Inghilterra. Rijtornato da questi ultimi viaggi, pubblicò il libro rarissimo del Baretti intitolato: *Raccolta di modi di dire o dei dialoghi famigliari*. Suo padre il marchese Alessandro aveva lasciato interrotto un commento sulla *Farsaglia* di Lucano, l'amoroso figlio compiva l'opera pubblicandola, e n'ebbe il plauso di tutti gli studiosi.

Animato dagli encomi, ricevuti dallo stesso Carlo Alberto, pubblicava, dopo lunghe ricerche istoriche, le *Tavole genealogiche della Casa di Savoia*.

Incitato dal Gazzerà, intraprese la raccolta del materiale per una storia degli Amedei Savoiardì VI, VII e VIII, per cui dovette fare viaggi nella Svizzera. Quest'opera grandiosa l'immatura morte impedì che fosse fatta; ma la sua fatica non andò affatto perduta, essendo dopo la sua morte, per opera del Luciano Scarabelli, venuto in luce il frutto delle ricerche del marchese Carrone, sotto il titolo di *Paralipomeni di Storia Piemontese* dall'anno 1285 al 1617.

Del Carrone si hanno ancora pubblicati — *Il Sag-*

gio sistema alle rivoluzioni della filosofia dai tempi di Talete sino al principio del secolo xix. — La vita di Bona sorella di Amedeo IX — Un'orazione detta nell'Accademia d'Alba — L'elogio di Gaspare Rognet di Cholex — La romantica avventura di Galeazzo Maria Sforza in Susa — Notizie degl'Istituti di beneficenza di Torino — I casi strani di Pepe Bonu famoso bandito della Sardegna — Le orribili sventure di Alba e Giuannicu (16).

La madre fece coniare dall'incisore Ferraris una medaglia, avente il ritratto del perduto figlio, e nel rovescio queste parole, dettate dal cavaliere Cesare Saluzzo — *Speranza delle patrie lettere, delizia della madre infelice, MDCCXLIII;* e nel cimitero fece innalzare un magnifico monumento statuario dal Gaglini.

Ora, in cui abbiamo conosciuto le vicende di Favria e le famiglie, che vi ebbero giurisdizione, passiamo nel territorio, poi entreremo nell'abitato, ed esaminatolo, finiremo con i suoi abitanti antichi ed odierni.

L'agro di Favria ha una superficie di ettari 1,500, ed è solcato da buone strade per Oglianico, Rivarolo, Bosano (chilometri 2. 1½), Front (chil. 6. 1½). Trovasi in pianura, innaffiato da roggia speciale, derivata dall'Orco; danneggiato dal rivo Levesa, ed essendo ben coltivato, produce in copia ogni sorta di cereali, buona frutta; il maggior prodotto è però quello dato dai vigneti. Vi sono ancora buone fore.

ste, in cui s'annida cacciagione e vi nascono copiosi funghi in tempi opportuni.

I vari ponticelli in pietrame, tanto nell'abitato quanto nel territorio, sono in buon stato.

L'abitato consiste nel centrale con 1,719 abitanti e quattro frazioni principali, cioè S. Margherita abitanti 238, S. Giuseppe ab. 205, B. V. Annunziata ab. 208, S. Antonio ab. 281, la sola questa monita di cappellano maestro.

Il centro sta a gradi 45, 19, 50 di latitudine ed a 4, 46, 45 di longitudine da Roma, a tramontana da Torino, capo provincia, circondario e diocesi, da cui dista chilometri 14, lontano chil. 3 dal capo mandamento Rivarolo.

L'insieme ha un aspetto piacevole, specialmente per le piazze pulite e gote d'acqua. Nella via maestra vi è il passaggio per Oglianico, Busano e da qui a Rivara; così il procaccio di questo borgo vi transita con carrozza per portarsi all'arrivo de' convogli della ferrovia a cavalli in Rivarolo, portando pure il piego postale di Favria, e quello della collettoria di Busano, oltre quello di Rivara.

Favria ha tracce delle sue antiche mura, da cui era ciuta, e presenta il suo castello, ricostruito dai Solaro di Govone, così che ora presentasi qual vaga palazzina con attiguo giardino e parco, di cui si farà cenno, dopo aver parlato degli edifizi pubblici.

Della chiesa parrocchiale fu posta la prima pietra al 21 Giugno 1773, ripigliata la costruzione dopo il

1800 fu poi terminata nel 1812, sul disegno elegante, dato dall'architetto Cattaneo, che si crede oriondo del luogo. Presenta in mezzo un'alta cupola marmoreggiata e con affreschi del Paladini, che pure fece l'ancona. In questi dipinti sono a notarst varie bizzarrie, ad esempio il gallo, che strappa con violenza le chiavi di mano a S. Pietro nella cupola, poi nell'ancona San Paolo, che appunta la spada al gallo, mentre un angelo presenta a S. Pietro le chiavi, ritolte al re del pollame. Vi sono sette altari ed organo.

È stata consecrata il 28 Agosto 1814, ed è dedicata ai Ss. Pietro e Paolo ed a S. Michele arcangelo.

La molteplicità dei titolari provenne da che in origine due furono le parrocchiali in Favria, dipendenti una dalla diocesi di Torino, l'altra da quella d'Ivrea.

L'Archivio arcivescovile di Torino custodisce del 1344 la rassegna di D. Antonio, rettore della chiesa di S. Pietro de Levecia, qual procuratore di Gian Novelli di Favria per la chiesa di S. Michele di esso luogo a favore di Guglielmo Vayra del luogo. Questi, a dì 9 Agosto 1351, otteneva l'unione della rettoria di S. Michele alla chiesa di S. Pietro suddetta dopo la morte del suo titolare D. Bartolomeo di Front. Nel 1375 è menzionato Giacomo, rettore di S. Michele di Favria, senza altra notizia, e poi del 5 Gennaio 1428 si trova la collazione delle chiese di S. Pietro, di S. Margherita de Levecia unite alla

parrocchiale di S. Michele a favore di D. Sebastiano Becuti da Torino. In un istituto del 1439 trovo qual testimonio D. Pietro Rubeo, rettore della chiesa di S. Pietro.

A' di 13 8bre 1443, per rassegna di D. Pietro Colombo le chiese di S. Pietro e S. Michele passavano a Gioannetto della Torre, monaco da Pinerolo, il quale risulta nel 1463 priore di S. Solutore maggiore, parroco di Favria e professore di canoni. Del 6 Giugno 1470 vi è la rinunzia della parrocchia di San Michele, fatta da D. Bartolomeo de Vischis, e la collazione al Fra Francesco de' conti di S. Martino, monaco di S. Solutore maggiore, professore di canoni, che nel 1477 passava alla prevostura di Settimo. Per morte di Domenico Vayra, titolare di S. Michele, nel 1485 prendevane possesso D. Teodoro Rovero.

Ed ora l'Archivio parrocchiale comincia a fornirci l'elenco dei parrochi senza interruzione; per quelli di S. Michele sotto la diocesi di Torino: Guglielmo Ghigono, Giovanni Ghigono, che rassegnò nel 1555, D. Gays del luogo rassegnante nel 1566 a favore di Gian Antonio della stessa famiglia e luogo, a cui segue altro D. Giacomo della stessa nel 1604, poi D. Bovio della Rocca 1615, D. Beda da Favria 1648, D. Anglesio della Rocca 1676, D. Roccato da Montalto di Chieri 1725, D. Trucchi da Rivoli nel 1767, che passò poi canonico nella metropolitana di Torino, e D. Cardino da Rivoli nel 1779.

Ora ritorniamo alla parrocchia dei Ss. Pietro e

Paolo sotto la diocesi d'Ivrea, finchè troveremo l'unione delle due prevosture.

L'Archivio di Stato Romano ci fa conoscere che Francesco Cardinale di Volterra dal Papa Leone X aveva concessione della parrocchia di S. Pietro *ex muros loci de Fabrica*, vacante per morte di D. Domenico Bersano, ultimo suo titolare, il quale era stato famigliare e commensale continuo di detto cardinale. Questi, all'ultimo x.bre 1516, cedeva detta parrocchia a D. Pantaleone *de Dionisiis* della diocesi di Torino col regresso.

E sempre in detto Archivio trovo che nel 1547 D. Giovanni Volio da Favria cedeva detta parrocchia a D. Ludovico *de Rubeo* pure del luogo con obbligo a questo di pagargli pensione e del regresso.

Ora venendo all'Archivio parrocchiale, nel 1575, presentasi D. Guglielmo Cortina, 1631 D. Casolasco da Favria, 1649 D. Cocchiello id., 1693 D. Grossi, 1694 D. Petito da Montanaro, 1746 D. Tarizzo persona di molto senno e grande pietà, 1777 D. Cossano da Fossano che rassegnò nel 7.bre 1801. A dì 12 x.bre di detto anno, il D. Cardino, parroco di San Michele, ebbe pure la prevostura dei Ss. Pietro e Paolo, poichè il Vescovo d'Ivrea aveva ceduto i suoi diritti sulla soppressa parrocchia a quello di Torino ed il D. Cossano ebbe compenso pel suo ritiro. Nel 1805, fatta nuova circoscrizione delle diocesi Subalpine, Favria fu data a quella d'Ivrea, e ciò restò fino al 9.mbre 1817, nel qual anno, per bolla pontificia

del Luglio, fu nuovamente portata a quella di Torino. Al Cardino, nel 1833, successe il teologo Falletti da Pertusio, nel 1843 D. Elia della Volvera, di cui il teologo Borsotti stampò l'elogio funebre, e nel 1860 il vivente D. Michele Bonino da Piobesi, sacerdote, studioso, erudito, il quale il Baruffi qualifica per « uomo evangelico tutto consacrato al bene de' parrocchiani, e che divide le sue sostanze con i suoi diletti poverelli. »

Col 1º del 1868, fu formata la vicaria di Favria, staccando da quella di Cuorgnè troppo estesa, le parrocchie di Oglianico, S. Ponso, Busano, Rivara e Camagna.

Esiste ancora oggi una chiesa, detta S. Pietro vecchio, con cappella interna antichissima, avente affreschi del 1400, la quale credesi il nucleo della parrocchiale primitiva, e sta vicina al camposanto, alla distanza di 617 metri dall'abitato. Non è però a confondersi col S. Pietro de Levesca, di cui si fece cenno, poichè questa chiesetta sorgeva nel territorio di Oglianico, e fu demolita al tempo della rivoluzione Francese. Fu pure distrutta la cappella di S. Margherita, il cui luogo è segnato da una croce, ed ora è in costruzione un'altra omonima.

Nell'abitato vi sono la cappella di S. Rocco, la Madonna della Neve, S. Lucia, la Confraternita di S. Croce e della Concezione, già della compagnia de' Disciplinanti; e nel territorio trovansi le cappelle di S. Giovanni, l'Annunziata, S. Antonio, S. Giuseppe, di costruzioni non molte antiche.

Del 6 Luglio 1631, il conte Vassallo, lasciando una distribuzione di pane da farsi nel giorno di S. Rocco, metteva l'obbligo a suoi eredi di conservare sempre la cappella e di migliorarla se possibile.

La Congregazione di Carità locale ha, secondo il bilancio del 1873, un reddito di lire 1,903. 37, costituito in parte da censi ed in parte da rendita sul Debito pubblico, con cui soccorre in media annua 700 poveri. I benefattori non sono più ricordati in particolare, è però conosciuto che le famiglie Nizia, Gariglietti, Capello e Tarizzo, il marchese Roberto Alfieri vi fecero lasciti.

L'Opera pia Baretto, instituita con testamento del 1626 dal Bernardino Baretto, di cui si farà parola, provvede in parte all'istruzione ed in parte alla distribuzione di doti a povere zitelle. Vi ha pure il lascito Sbedio, pel quale si danno doti a fanciulle di parentela del benefattore; si distribuiscon ancora tre doti a povere ragazze per lasciti del protomedico Gariglietti (1739), di Don Lodovico Tarizzo (1764) e di Matteo Capello (1769).

La casa comunale è proporzionata al comune. L'archivio è munito d'inventario, da cui risulterebbe l'esistenza degli statuti e di qualche carta antica, i quali primi non potei trovare. Ne vidi poi copia nell'archivio del marchese Alfieri di Sostegno. Il signor Segretario comunale mi facilitò la ricerca di notizie ed il Municipio di Favria fu de' primi a rispondere alla mia circolare in proposito, e poscia mi fornì ancora altri schiarimenti.

Le Scuole pubbliche sono tre maschili e due femminili, frequentate in media da 230 allievi al giorno.

Esistono una Società filarmonica ed altra operaia, fondata questa nel 1866.

Vi è un piccolo teatro comunale, in cui qualche volta agiscono dilettanti.

Il castello, come dissi, fu ridotto in bella villa, nella quale trovai vari appartamenti ben arredati e con tappezzerie antiche e moderne, quadri, di cui ricordo due puttini di antico pennello ed una raccolta di ritratti donnechi, forse di dame di qualche famiglia, stata feudataria di Favria. Le decorazioni, gli affreschi moderni sono dei pittori Ferri, Vigna e loro aiutanti. Trovai una libreria ad ordinarsi. Da un gabinetto vi sono finestrelle, che danno nell'interno delle confraternite, e da una cameretta in una torricella o belvedere moderno, si offre una bella prospettiva, nella quale biancheggiano Rivara, Valperga, Busano, Pertusio, ecc.

Il Don Tarizzo, che mi fu gentil cicerone nella visita al castello di sua patria, mi notava esser questa stanzina prediletta all'ultimo marchese Carron di S. Tommaso, in cui era solito dormire.

In altre camere mi diceva aver pernottato questo o quell'altro scrittore in relazione col marchese o con la madre di lui, fra cui ricordo il conte Cibrario ed il commendatore Baruffi. Questi, in una sua peregrinazione, scriveva che la marchesa Enrichetta Carron di S. Tommaso, nata Bisio, passasse in Fa-

vria lietamente una buona parte dell'anno, accogliendovi cortesamente gli amici, che si recavano a visitare « quella felice regione, posta sotto di un cielo allegro, in un'aria purissima, e ricca di un'eccellente acqua potabile. » Nota poi come il generale Muletti avesse disegnato il castello ed il parco, e finisce così: « Ho avuto la ventura di passare due volte nel bellissimo castello di Favria alcuni giorni, che la sciarono in me una dolce impressione. »

Il parco è delizioso per bei colpi di vista artefatti. In esso, non sono molti anni, spaziava il cervo, curiosità dei dintorni, ora sonvi soltanto fagiani.

La marchesa Carrone lasciava questo castello con le altre sue proprietà in Favria al cav Servais Giovanni, persona colta ed autore di uno spiritoso lavoro, intitolato: *Eléonore de Guyenne* e di altri drammatici.

Il palazzo della famiglia Viani d'Ovrano, della quale si fece parola nel cenno di Rivarolo, va specialmente notato per il vago giardino. Sono case signorili: quella del cav. Martinotti con magnifica sala e ricche mobilie, quelle del commendatore Gioberti, la canonica, la casa del dottor Caresio, ecc.

Vi è un filatoio di proprietà della famiglia Biesta, il quale potrebbe dare lavoro a 150 operaie; ma è tenuto in esercizio ordinariamente solo per tre o quattro mesi in ogni anno. Vi ha pure una piccola fabbrica di molini da caffè, che occupa una ventina di persone; ma la comodità della acqua, di cui

può disporre Favria, dovrebbe essere di spinta a capitalisti per fondare qualche stabilimento industriale. Esiste un centinaio di telai per stoffe in cotone.

Il traffico è meschino. Si fanno due fiere annualmente, una in Marzo, altra in Agosto, con un mercato nel Venerdì, ma hanno poca importanza.

L'ufficio postale offre il seguente movimento: nel 1864 ebbe 4,958 corrispondenze impostate, 4,504 vaglia tra gli emessi ed i pagati, e del valore complessivo di L. 11,534, con rendita di L. 730 e spesa di L. 450. Faceva l'uffizio due pieghi al giorno, ricevendone altrettanti da Torino. La rendita, nel 1865, fu di L. 797, nel 1866 L. 899, nel 1867 lire 754, nel 1868 L. 785, e la spesa, ridotta a L. 330; nel 1869 rendita L. 830, nel 1870 rendita L. 886, con spesa di L. 420.

L'aria, che respirasi in Favria, è ottima, le acque sono buone, il clima temperato.

Le malattie più frequenti sono le reumatiche catarrali e le febbri intermittenti in special tempo. La media annua delle nascite è di 96, delle morti 60 e de' matrimont 22.

Risiedono due medici chirurghi, un flebotomo, un veterinario, un empirico, due farmacisti e due levatrici.

Nel censimento del 1863 Favria presentava 2,561 abitanti, di cui 1,243 maschi, 1,318 femmine, 751 celibì, 737 nubili, 423 coniugati e 452 coniugate;

69 vedovi e 129 vedove, formanti 574 famiglie abitanti case 481 e lasciandone 26 vuote. Nell'ultimo censimento la popolazione fu di 2,651.

Gli elettori politici, nel 1865, erano 21, gli amministrativi 268.

Sull'indole e fisico dei Favriotti il Derossi, nel suo incompleto *Dizionario Geografico*, scriveva che sono di una vivacità non ordinaria, inclinati all'armi e di ottima riuscita ancora, sia nelle arti liberali, quanto nelle meccaniche; il Casalis, nel suo Dizionario, portava che gli abitanti di Favria sono in generale robusti, ben fatti della persona, pronti di spirito, ed il Baruffi notava la popolazione di Favria esser buona. In fatto queste qualità spiccano nei Favriotti.

Il Beardi, fra le persone notevoli di Favria, numerava un Ajmone Giacinto, che, nel 1674, si era fatto conoscere qual letterato e poeta; poi un Attono Pier Angelo, sacerdote del 1610, molto erudito nelle sacre carte, del quale, con la data del 1615, vi sarebbe uno scritto, intitolato, *Christiani religionis notæ quibus a falsa religione secernitur*, lavoro moralissimo.

La famiglia Arrò aumentò il lustro patrio per gli avvocati, fra cui il Francesco, del quale ci occuperemo più a lungo, come ben merita.

Fin da ben giovane, per constatati meriti, fu accettato nella carriera giudiziaria, e sotto il Governo francese, inviato qual sostituto procuratore imperiale

a Pistoia, Volterra, e sempre progredendo nel 1827 passò prefetto al R. Tribunale di prefettura della provincia di Aosta, nel 1831 a quello d'Ivrea, poi in Asti, giubilato quindi col titolo di presidente. Ritiratosi dalla magistratura, esercitò per molti anni il patrocinio in Casale, e lasciato anche questi portavasi a Torino per darsi interamente a pubblicazioni letterarie e legali, delle quali ebbe fama di valentissimo giurista.

Delle sue opere conosco le seguenti: — *Traduzione delle lettere di Cassiodoro*, edito a Ivrea dalla tipografia Garda. — *Le Leggi delle Leggi*, tratto da Bacone con molte note e commenti. — *Dell'eccesso e dell'uso del potere*. — *Della Giurisprudenza ipotecaria* — *Del Diritto dotale* — *Della giurisprudenza forense ossia raccolta di decisioni e sentenze, emanate dall' Eccellenissimo R. Senato del Piemonte*.

In quest'ultimo lavoro, costituito da due volumi, che videro la luce in Torino nel 1820-2, la *Gazzetta Piemontese* di quei tempi nota la somma cura, usata dall'autore nello svolgere con perspicacia e con tutta chiarezza le importanti questioni di diritto. La *Rivista letteraria*, annunciando la seconda edizione, fatta nel 1827 dalla tipografia Ghiringhelli, ne fa pure i più grandi encomi, notando che l'Arrò mostrò « la profondità del filosofo, l'accuratezza del politico e la saviezza del magistrato. » E si encomia pure le seguenti pubblicazioni:

Sullo studio della giurisprudenza e della sua uti-

lità nelle questioni forensi, discorso. Torino, Tip. Ghiringello, 1827.

Prospetto del Diritto civile e forense circa le locazioni di fondi urbani. Torino, id.

E questo ultimo lavoro, notava la *Rivista*, aver già avuto il plauso dei più accreditati giornali.

Fu, per lungo tempo, collaboratore della *Rivista Amministrativa*.

L'Arrò morì in patria, a dì 28 7.bre 1864, di anni 83, e fu sepolto nel cimitero.

L'unico suo figlio è impiegato all'ufficio del macinato in Torino, convivente con la madre.

Meritano esser accennati l'avv. sacerdote Giovanni Battista Arrò, membro del Collegio elettorale del Dipartimento della Dora, caldo fautore del Governo francese, ed il capitano de' Bersaglieri, Michele Arrò, morto in Crimea, e nipote del suddetto G. B. Cugino germano del presidente Arrò fu altro avvocato, figlio di un ufficiale, morto in servizio, nativo pure di Favria, e giudice per molti anni nel Canavese, che sposò l'unica figlia dell'avv. Carroccio, vassallo della Piè.

Il loro figlio, avv. teologo sacerdote Gabriele Arrò-Carroccio, è un benemerito scrittore di cose specialmente attinenti all'istruzione della gioventù. Chiamato temporariamente alla direzione di più collegi, ebbe campo di studiare a fondo i giovanetti, e per meglio approfondirsi ancora in tale delicatissimo studio, passò due anni in Francia, ricercando il miglior sistema d'educazione.

È autore delle seguenti pubblicazioni:

I Giovani e le nuove condizioni dell'Italia, considerazioni. Firenze, Tip. Cellini 1872. Opera commendevolissima, che ebbe il plauso del giornalismo, e di cui il Tommasèo così ne scrisse all'autore:

« Nel libro di lei si congiungono e s'invigoriscono mutuamente il calor giovanile ed il maturo senno virile; sentesi l'uomo, che ha pensato la vita interiore, e della esteriore ha presa salubre esperienza. »

La Politica nell'Educazione, Considerazioni. L'Arcivescovo di Parigi, l'abate De' Guerry, ed il padre Captier od i Martiri del cattolicesimo e della libertà.

L'Oratoria Sacra in Italia

Il Cattolicesimo ed il Liberalismo.

Scritti, pubblicati nella *Rivista Universale*, stampata a Firenze, e formano anche opuscoli a parte.

La Chiesa, la Scuola, il Lavoro, risposta ad una relazione, letta al VII Congresso pedagogico in Napoli.

I Circoli educativi. — La Scuola laica. — Due brevi racconti pei. giovanetti.

Lavori, comparsi nel giornale *La Scuola*, edito a Firenze.

Sta ora pubblicando in Firenze *La Strenna d'ogni mese, antologia dei giovani italiani*, utilissima pubblicazione mensile, giunta già al numero 10, che fu ben accolta negl'Istituti educativi.

Da tali scritti l'abate Arrò Carroccio risulta ottima persona, che desidererebbe la gioventù odierna educata sovra un miglior sistema, e questo egli ver-

rebbe non estraneo alla religione, pel quale tutte le facoltà dell'allievo dovessero esser dirette a nobilmente pensare, a sentir fortemente, ad amar Dio, la chiesa, la patria, i parenti e l'umanità tutta.

Egli mostrasi non intollerante, anzi comparisce qual un sacerdote, che, senza allontanarsi da' principi del suo ministero, sa comportarsi da buon cittadino nelle condizioni attuali dell'Italia.

I Ballario ed i Ferrero di Favria ebbero vari laureati, di cui accenno pei primi, un Bartolomeo in leggi nel 1759; pei secondi, un Francesco nel 1747 id.

Famiglia antica del luogo è quella Baretti, di cui fuvi un Bernardino, ambasciadore di Carlo Lorena nelle Corti di Roma, Francia e Spagna, poi consigliere di Stato e primo segretario del Duca Carlo Emanuele di Savoia. Credo bene riportar qui degli estratti della sua nomina del 15 Luglio 1608: • A-vendo noi constituito e deputato il molto magnifico diletto nostro M. r. Bernardino Baretti per consigliere di Stato e primo segretario nostro e de' Principi nostri figlioli, de' comandamenti di Stato e Finanze de' nostri Stati di qua e di là de' monti, e volendo che egli, provvisto di conveniente trattenimento per le presenti, vi comandiamo ed ordiniamo che abbiate d'assegnare e far pagare . . . al detto Baretti la somma di scudi 1,200 ogni anno di tre lire nostre l'uno a cominciar del 1° 1608 e continuando nell'avvenire.

Morì a Roma, oltre ottuagenario, dopo essersi ritirato a vita privata. Con testamento del 18 Agosto 1626, rogato Gargario a Roma, fondava l'Opera pia in favore di sua patria, della quale si fece già parola.

La famiglia Biesta antichissima del luogo e dintorni, menzionata specialmente nelle vicende tra Favria ed Oglianico, si sparse in più rami dando notai, legali ed altri di professione civile. Ebbe molta fama qual patrocinante a Torino l'avv. Giovanni Battista Biesta da Favria nel principio di questo secolo. Vivono la vedova, le figlie ed un figlio, avvocato Federico, già impiegato governativo ed ora in California, redattore a quanto mi si dice, di un giornale politico.

I Bongino, ancora rappresentati in patria, ebbero vari giureconsulti, fra cui Giovanni Battista, con molta clientela fin dal 1661, Antonio, laureato nel 1730, che fu poi intendente generale dell'Isola di Sardegna, sotto Carlo Emanuele.

I Borgialli si applicarono specialmente alla medicina e chirurgia: il Baruffi fa cenno del chirurgo Lorenzo, che gli fu gentil guida nelle sue escursioni canavesane. Un Giacinto fu capitano decorato della Legion d'onore di Francia, meritatosi nelle guerre di Napoleone I. Anche oggidì le famiglie Borgialli si mantengono bene ed hanno un dottore in medicina e chirurgia, professore di Storia Naturale nell'Istituto di Castellamonte, ed un tenente, un notaio, preti, farmacisti.

Abbiamo veduto nel cenno storico, come i Care-sio sieno famiglie antichissime, i cui membri ebbero quasi sempre parte all'amministrazione comunale, e si potrebbe poi quasi dire che il notariato fosse in-feudato loro di padre in figlio.

Ebbero pure vari sacerdoti, di cui un Giovanni, nel 1589 era parroco di S. Michele di Rivarolo, ed ora la famiglia è rappresentata degnamente dal me-dico chirurgo dottore Giuseppe.

I Costantini sono pure famiglie ben rispettabili e ben rappresentate da militari e da un professore in belle lettere. E forse appartengono allo stesso ceppo di quella, di cui ebbi a far parola in Rivarolo.

Altra stimata famiglia è la Cappello rappresentata ora dal sig. Giuseppe, tenente di Cavalleria in riposo, decorato della croce di cavaliere della Corona d'Italia.

Un Pietro Foino a *Fabrica* trovo notato in un catalogo manoscritto di certo Bruno, fra i professori straordinari di legge nell'Università di Torino, al-lorchè fu fondata. Il Vallauri nota poi come, a dì 6 Luglio 1485, si aggregasse al Collegio di teologia dell'Università suddetta Fra Domenico da Favria.

Il Brizio, ne' suoi *Seraphica Subalpinæ D. Thomæ Provinciae Monumenta*, ecc., scrive a lungo di un padre Egidio da Favria, che molto si distinse a Co-stantinopoli, come addetto al servizio spirituale dei cristiani di colà, ed ove, per dolcezza di costumi, si era conciliato molta benevolenza, per cui ottenne anche grande autorità presso coloro, che stavano at-

toro al Sultano, dai quali potè esser informato come questi meditasse guerra ai Cristiani. Partì tosto per venir a Roma ad informarne il papa Pio V, affinchè potesse provvedere in tempo. Non si volle credere, ed il padre Egidio fu rimandato a Costantinopoli per meglio accertarsi, intanto però furono presi opportune precauzioni, che furono utilissime, poichè ben presto si constatò che il Turco minacciava Cipro, e mercè le informazioni del padre Egidio da Favria si potè aver vittoria. Il Brizio mette questo religioso fra gli scrittori, senza notare però che abbia pubblicato.

I Gaj, Gajo, Gays, famiglie forse pervenute da un solo stipite, fin dal secolo XIII, appaiono numerose e potenti, come notossi in modo speciale nel cenno di Rivara. In Favria furono più notai, legali e preti: un D. Pietro Gaj era parroco di S. Michele di Rivarolo nel 1438, altro era medico nel 1600, ecc.

Nella medicina distingueansi specialmente i Gaglietti, avendo avuto un Bernardo, che, nell'ultimo di Aprile del 1610, si aggregava al Collegio medico dell'Università di Torino, Gian Antonio nel 1637 ed il figlio di questo Bernardino nel 1668, e da tali aggregazioni risultano tutti di Favria, e non di Rivarolo, in cui trovai pure delle persone segnalate, e feci cenno del blasone della famiglia, che è forse dello stesso ceppo di quella di Favria, ove passò e finì.

Il Gian Antonio suddetto fu vice protomedico della città e provincia d'Ivrea, ove ebbe una polemica col

medico Chiaverotti per cura di una donna. Avendo questo stampato un opuscolo in critica sul Gariglietti, egli, a sua volta, rispose con altro intitolato: *In concisas vindicias vindicatu*, senza nota tipografica, come aveva fatto il Chiaverotti. Si scaldò ja disputa ed altre pubblicazioni si fecero, e quella del Gariglietti è intitolata *Assertioni Apologeticas C. G. Chiaverotti brevis responsio. Mediolani, 1725.* Abbiamo notato come l'ultimo protomedico facesse legati di beneficenza per Favria.

Il Beardi parla con somma lode del giureconsulto Andrea Gariglietti, che avrebbe lasciato varie opere manoscritte, le quali andarono perdute. Egli era stato podestà e giudice ordinario d'Ivrea nel 1687, e confermato nel 1692 e 94. Segue a scrivere il Beardi che « può il comune di Favria andare glorioso di aver dato la culla a uomo così insigne; poichè il Gariglietti è forse il solo che nel periodo di un secolo e mezzo sia sorto in quel luogo ad illustrarlo, mentre que' pochi, che vennero dappoi presero le insegne dottorali in varie facoltà, sebbene non si possano tener per infimi, non oltrepassarono però di molto la linea del mediocre. »

Morì egli verso il 1700.

Un Gian Domenico Mazzolia di Favria, curato di Baldissero di Chieri dal 1626 al 1680, nel qual anno morì di 87 anni, aveva prestato buoni servizi a suoi parrocchiani nel contagio del 1630-1, come nota il Montù.

Il Beardi porta un Novetti Carlo di Favria, medico valentissimo fiorentino nel 1602, poi un Perretis Gabriele, avvocato di qualche nome nel 1664.

Passiamo ora alla famiglia Nizia, la cui prima menzione, in Favria si ha nel 1439 con un Bernardo *de Nicea*, forse venuto da Nizza. A di 12 Maggio 1668, Gian Domenico prendeva l'aggregazione al Collegio medico. Era figlio di Antonio *quondam* Giovanni, ed aveva fratelli Don Francesco, canonico, e Giovanni, e fu padre di Francesco Antonio, pure medico. Questi ebbe due figli: uno, abate di qualche fama; altro, cavaliere, con cui si estinse la linea. Fu continuata la discendenza dal detto Giovanni, che sposò la contessina Lignana di Settimo, una cui sorella sposava poi il conte Viani d'Ovrano.

La contessina suddetta fece il Nizia padre dell'avvocato Antonio Maria, laureato nel 1755, e di una figlia, morta nubile. Questi dalla signora Anna Lomano ebbe l'avv. Giuseppe Nizia di Settimo, morto nel 1830 in Torino senza prole, e quattro figlie: la prima, Felicita, sposata al medico Vigada di Favria; Luisa al cav. avv. Brunone Avenati di Feletto, Teresa al mastro editore alla Camera dei Conti Giacinto Rossi di Oglianico, Rosa al notaio Capello di Favria.

In tal modo si estinse questa onorata progenie, ma le accennate figlie continuaron altre discendenze degne di loro, anzi la Luisa portò nuova famiglia in Favria, gli Avenati di Feletto, di cui si parlò nel cenno

di detto luogo, ora rappresentati in Favria dal cav. Silvino, segretario al Ministero dell'Interno.

I Nizia lasciarono in patria ottima fama tanto per bontà e rettitudine, quanto per coltura di mente e censio. La Rosa, morta nubile, seguendo l'esempio de' suoi antenati, lasciava le proprie sostanze ai poverelli.

La famiglia Roscio, in origine forse venuta dalla valle dell'Orco, ma da più secoli esistente in Favria, ebbe insegnanti e ne ha ancora oggidì. Il D. Bernardino cav. della Corona d'Italia, già compagno del Gioberti, è professore di matematiche e scienze naturali, direttore delle Scuole normali a Belluno, e fu prima ad Alessandria, Catania, Ancona, Camerino. Persona molto adatta all'insegnamento teoretico e pratico, è autore di vari libri scolastici, fra cui una grammatica, varie aritmetiche, delle quali conosco l'intitolata: *Aritmetica ad uso delle Scuole normali e magistrali e di tutti gli aspiranti ad essere maestri e maestre elementari*. Torino, 1864.

Il nipote, signor Domenico, allievo dell'Accademia Albertina, è ora professore di pittura, applicata alle industrie, nella Scuola femminile professionale di Torino, della quale egli ed il cav. Lauro furono i fondatori, con i mezzi forniti dal Municipio di Torino. Tale scuola, unica in Italia, è frequentata da più di 50 signorine, dell'età di 15 a 25 anni, le quali fanno un corso di disegno, e poscia apprendono la pittura della porcellana, dei cristalli, degli stores trasparenti;

degli smalti, ecc. ed imparano pure il disegno litografico, la cromolitografia e l'incisione. Con istudio pervengono ad esser maestre di disegno, brave ed intelligenti ricamatrici e disegnatrici di tessuti, ecc.

Istruzione più proficua pel gentil sesso non potevasi ideare, e per ciò i fondatori meritano grande encomio.

Il Roscio, qual pittore, è notissimo pei molti lavori di prospettiva e di paesaggio, fra cui ricordo una colossale tela, figurante il *panorama di Roma*, preso dal vero, che ora sta al R. Palazzo di Torino.

— *La Distruzione del Tempio di Gerusalemme*, esposto a Torino nel 1869. — *L'Inaugurazione della R. Basilica di Superga nel 1731*. — *La Piazza del Duomo a Brescia, dopo la battaglia di S. Martino*, tela, acquistata dal Ministero dell'Interno. — *L'Interno della SS. Sindone di Torino*, comperata dalla Duchessa di Genova, ecc.

In questi lavori spicca la maestria del disegno architettonico. Il seguente è il più apprezzato de' suoi paesaggi: *L'Anfiteatro di Breil a Valtournanche* (valle di Aosta), grande tela di effetto sorprendente per la riproduzione esaltissima.

Il Roscio, conoscitore teoretico della sua arte, scrisse ne' giornali delle considerazioni in proposito, e vidi un opuscolo intitolato: *Considerazioni intorno alle belle arti ed all'influenza esercitata su queste dalle Accademie e dalle Società promotrici*.

Famiglia antica e distinta di Favria è la Tarizzo.

Il De Rossi nota un Tarizzo, dottore in leggi, spedito alla Corte di Vienna per affari di Stato, senza aggiunger altro; il che fu pure trascritto dal Casalis senz'altra aggiunta, ed io so la stessa cosa, sapendone meno di loro su questo Tarizzo; però trovai in atti di lite nominato nel 1684 un avvocato Giovanni Battista Tarizzo auditore, senza sapere poi se sia l'invitato a Vienna.

Conosco invece più dei suddetti il priore D. Antonio Francesco, scrittore di cose ascetiche, storiche e poetiche, cioè delle seguenti: *La vita del Patriarca Felice di Valois, fondatore della religione della SS. Trinità, redenzione degli schiavi, Torino, 1699, presso G. B. Bonetto e Quinzonio, dedicato a S. A. R. Madama Anna d'Orleans, Duchessa di Savoia.*

Vita del gloriosissimo patriarca Giov. di Matha, fondatore dell'inclita religione della SS. Trinità ecc., dedicata a S. A. R. Vittorio Amedeo II, Duca di Savoia, Torino presso Domenico Pantera, 1698, in 12.

Nel Ragguglio delle feste e descrizione del solenne apparato dell'illusterrima città di Torino ai 6 Giugno 1703 pell'anno cincantesimo sopra il ducentesimo dopo l'insigne e famoso miracolo della SS. Sacrestia: Torino, 1703, sono stampate varie poesie del Tarizzo su detto miracolo a Vittorio Amedeo II, ad Anna d'Orleans, a monsignor Vibo, al R. Senato di Piemonte, ed alla città di Torino, madrigali.

Il Vallauri nota esser del Tarizzo, L'arpa discordata nella prima e seconda venuta del Duca della Fogliada

sotto *Torino, poesie piemontesi. Torino e Milano, 1705,*
in 8°.

Ed opera sua è il *Ragguaglio storico dell'assedio, difesa e liberazione della città di Torino. Torino, Tip. G. B. Zappata, 1707, dedicato ai Sindaci della città Torinese.*

Egli era revisore dei libri del Santo ufficio, e col soprannome dell' Impaurito, socio dell' Accademia degli *Innominati di Bra*, istituita nel 1702.

Fu pertanto a suoi tempi il Tarizzo persona di molta stima e fama, e di lui deve onorarsi oggidì la patria.

Dei Tarizzo trovo spesso laureati, fra cui Michele Francesco in leggi nel 1734, Lorenzo id. 1737 e nello stesso anno Michele in medicina. Ed ancora oggi il nome è ben rappresentato in patria, specialmente dal D. Tarizzo beneficiato.

Il Beardi accenna un Verano Paolo teologo, ottimo oratore e moralista del 1680, ed un Verrione Teodoro, sacerdote e letterato del 1600, che avrebbe scritto: *Lettere, istruttive e morali* e di più una diaatriba latina, intitolata: *Diræ in philosophos nostri ævi sive De Philosophorum erroribus*, ecc., acerbissima scrittura, che procurò all'autore molti nemici, anche all'estero, ma di cui uscì con piena vittoria, essendo i principi suoi conformi al giusto ed al vero. Morì nel 1620.

Se di costoro non vi è memoria in patria, esiste tuttora ben rappresentata la famiglia Vigada, che,

secondo tradizione domestica, avrebbe origine spagnuola, venuta però in Favria già da Corio, e memorie tradizionali ricorderebbero un Vigada, professore di chirurgia a Roma; e vari sanitari si ebbe di poi.

Pietro Antonio Maria, medico, figlio di Guglielmo, fu per 13 anni *maire* in patria, membro della Società agraria, industria e scienza e commercio d'Ivrea e morì nel 1820, lasciando sei figli: uno, medico Guglielmo, di cui andò alla luce qualche poesia di occasione, altro farmacista, altro chirurgo, tutti tre ora defunti, e sono viventi D. Giuseppe cultore degli studi agrari, decorato della croce di cavaliere della Corona d'Italia, a cui devo ringraziamenti per varie notizie sovra sua patria, sig. Domenico e sig. Francesco Maria avvocato patrocinante a Torino.

Fu notato che i Favriotti formano buoni militari ed il loro coraggio fu più volte premiato: un Coha Tommaso, soldato della grande armata Napoleonica, ebbe la Stella della Legion d'Onore; Vayra Caterina, vivandiera nell'esercito francese, ebbe la stessa all'assedio di Costantina, ove visto il marito ucciso, saltò sovra il cavallo di lui, presane la sciabola, corse a vendicarlo e fu la prima ad entrare in Costantina; Guinzio Pio, sergente, ebbe la medaglia d'argento al valore militare nella campagna del 1848; Demateis Durando Matteo, sottotenente, ed i soldati Capello Pietro e Bestone Giovanni ebbero pure la stessa medaglia nella guerra del 1859; così Costantino Do-

menico, soldato, per aver arrestato da solo alcuni briganti col loro capo nel 1862; Tarizzo Francesco, cannoniere, all'assedio d'Ancona.

Il signor Francesco Costantino, sergente nei Bersaglieri, guadagnossi tre medaglie al valore militare in Crimea, poi nelle campagne del 1859 e 1866, ed ebbe ancora due menzioni onorevoli, ed ora le fu accordata la croce di cavaliere della Corona d'Italia e l'impiego R. Guardia caccia.

Non manca di preti il comune, avendone viventi tredici tra secolari e regolari, 4 soltanto dimoranti in patria, ed un frate laico, Felice Perini, da molti anni missionario in America. Ha due medici chirurghi, un flebotomo, due farmacisti, due geometri, tre veterinari, tre professori, tre impiegati governativi, un notaio e due ufficiali dell'esercito.

Hanno possessi in Favria, e vengono a villeggiarvi la nobile famiglia Viani di Ovrano, quella del commendatore Gioberti, già direttore generale delle Finanze, il cui figlio avvocato è ben conosciuto qual consigliere municipale di Torino, il cav. avv. Francesco Amaretti vice-bibliotecario della R. Università di Torino, distinto letterato, il cav. Avenatti da Felleto segretario al Ministero dell'Interno, il cav. Sardino da Lombardore segretario a quello di Grazia e Giustizia, il cav. Martinotti industriale di Torino, ecc.

Delle costumanze un po' particolari, vi sarebbe la relazione col comune di S. Giorgio, e forse anche in una volta con quello di Rivara, nata forse per aver

qualche antica alleanza per scorrerie, cosicchè nelle feste patronali il ballo pubblico è cominciato a San Giorgio da un Favriotto, a Favria da un Sangiorgiese, del che si parlò già altrove. Il Baruffi descrive quella della *Touffea* o pignatta piena di fagioli, cotti all'*etouffé* nel forno pubblico, che ogni famiglia, al Sabato sera porta, e riprende al mattino della Domenica, della quale usanza si è pure già discorso in altri comuni.

È pure costume di altre terre Canavesane di avvisare dell'agonia di una persona, come si fa ora in Favria, con mesti rintocchi di campana, e poi della passata o morte, onde invitar i campaesani a pregare pell'*anima*, che passa ai più.

N O T E

- (1) *Archivio di Stato di Torino.*
(2) *Archivio municipale di Rivara.*
(3) *Bolognino. — La nobiltà del Canavese*, ms.
(4) *Archivio municipale di Favria.*
(5) *Archivio del sig. Marchese Carlo Alfieri di Sostegno.*
(6) *Ibidem.*
(7) *Memorie di un Borghese di Rivoli.*
(8) *Archivio del sig. Marchese Carlo Alfieri di Sostegno.*
(9) *Archivio parrocchiale di Favria.*
(10) *Archivio del sig. Conte Toesca di Castellazzo.*
(11) *Tarizzo. — Raguaglio istorico dell'assedio, difesa e liberazione della città di Torino.*
(12) *Angius. — Sulle famiglie nobili.*
(13) *Archivio del signor Marchese Alfieri di Sostegno.*
(14) *E. Saint Maurice-Cabany. — Notice nécrologique sur le Marquis Charles-Emanuel Alfieri de Sostegno.*
(15) *G. Briano. — Il Marchese Cesare Alfieri di Sostegno.*
(16) *L. Scarabelli. — Di alcuni documenti, raccolti dal Marchese F. Carron di S. Tommaso, ecc.*



BUSANO

Ed anche questo piccolo villaggio ha un'origine ben antica, poichè le notizie, tramandatemi in varie cronache, ci fanno conoscere che già nel 1000 esisteva ed in esso allora fondavasi un monastero di Benedettine per opera di Libania, figlia di Emerico signore di Barbania, Corio, Busano, Rivara e Rocca di Corio. Era stata battezzata da Guglielmo, abate del monastero di S. Benigno di Fruttuaria, ed ella risolse di farsi poi religiosa, nonostante la contraria volontà paterna. Il genitore, vedutala ferma in detto proponimento, finì di secondarla col fondare in Busano, nel 1019, un monastero con annessa chiesa, fornendogli la dote con vari possessi nelle terre di cui era signore e con tutto Busano.

La cronachetta di Fruttuaria dice che Libania

morì nel 1064, ma documenti autentici ci fanno conoscere che era già morta cinque anni prima. Ella fu sepolta nella chiesa di S. Tommaso presso la porta, dentro un monumento grande, nel quale leggevasi la seguente iscrizione:

*Suscipe terra cineres abbatissæ virginis alme
Libanæ, decus, religionis honor
Quam genuit pater Emericus clarissimus
Barbanetæ tenens baculum Rochæque Riparie
Busanum tribuit altitonantë deo.*

Mi pare che essa sia fattura ben posteriore al secolo, in cui morì la Libania, la quale fu tenuta per santa, tanto più per aver governato con molto frutto il monastero. Si fecero molti scavi, specialmente per opera del Cardinale delle Lacie, non mai però il suo corpo si potè scoprire.

Le monache avevano per cappellano un benedettino; e fu notato in S. Ponso come un vescovo Leodigario, ai tempi di detta badessa, venisse ospitato in Busano e fatto cappellano; ma se ciò accadde non fu certamente il Leodigario, vescovo di Autun, poichè questi era morto più secoli avanti.

Il Leodigario fece costruire un piccolo romitorio tra Busano e S. Ponso, cui aggiunse una cappelletta, dedicata a S. Ilario, di cui aveva portato una reliquia. Non essendo allora ancora stabilita la clausura, le monache venivano a trovare il romito, cui si confessavano.

Secondo le cronache, egli morì nello stesso giornoq della Libania, alla quale sarebbe succeduta Raimonda dei signori di Camagna e nipote di lei.

A dimostrare quanto poca fede devasi dare alla cronachetta menzionata basterebbe da solo un documento, pel quale vediamo che, a dì 30 Dicembre 1059, Niccolò II, papa riceveva sotto la sua protezione e difesa il monastero di S. Tommaso di Bussano, stabilendo che niuna badessa straniera vi potesse esser proposta. La concessione è fatta a Ostia, abbadessa del monastero in discorso, parente dell'Almerico, fondatore di esso. Dunque, nel detto anno, era la Libania già morta, e non da Raimonda sarebbe stata rimpiazzata, che poteva esser succeduta all'Ostia, di cui la cronachetta non fa parola.

Le badessé, avendo giurisdizione temporale su Bussano, davano investitura col contatto di una penna e di un bastone delle varie terre in esso. La loro santità non preservò tuttavia il cenobio dai saccheggi guerreschi, poichè troviamo che la popolazione e le monache erano state messe a fil di spada, e per ripristinare le cose, dovettero i signori di Barbania, Rocca e Rivara intervenire. E per evitare ulteriori devastazioni, nel 1114 posero il convento sotto la giurisdizione di quello di Fruttuaria, che aveva compagnie di militari a sua salvaguardia. Allora l'abate eresse la chiesa di S. Tommaso in prepositura, nominando per primo prevosto Enrico, monaco, figlio di Umberto, conte di Castellamonte.

Intanto nel 1189 si trova nominata badessa Berta di Valperga, che, a mezzo di sua madre Emilja della Rovere, fece grandi ristorazioni al monastero e lo pose in posizione di avere quindici monache.

Alcune carte più autentiche del 1200 ci fanno conoscere i vasti possessi del monastero e le famiglie, che li tenevano in feudo od in enfeusis, cioè i Dolio, i de Muro, de Cerreto, de Zenzina, Bottarelli, Cauda, de Lucerna, Picco, Rusca, Azano, Cervellino, Sapiente, Esembaldi e Resta.

Vi si nominano il molino sul Viana, le regioni Robaldono, Casanissio, Magliolo, Campagnola, Albicina, Closatio, Sabbione, Baldesco, Ronco, ecc. e le vie Rocasca, Roccanea e Sanguinetto.

Era pievano di Busano, nel 1232, un *de Giacomo*, cui, nell'anno appresso, succedeva un D. Uberto. Tutti due, in unione coi Busanesi ed i preti Domenico e Pietro della chiesa di Belmonte, mossero lite contro i nobili e popolani di Rivara, i quali pretendevano che Busano dovesse fare parte *de vianencia et curia* di Rivara, appoggiandosi all'avere concorso pel salario dei podestà Gaspardo Avogadro, Rossino *de Lanatico*, Andriolo *quondam Barbacanne* e Andemare Sicaliola, ed esser venuti sotto la bandiera dei signori di Valperga in tempo di guerra, ed a tenore dei bandi non poter tagliare le messi senza il permesso dei consoli di Rivara.

La parte avversaria faceva vedere il diritto di libero possesso, concesso dai Papi e dall'Imperatore

alla badia Fruttuariese, negando la soggezione di Busano a Rivara.

La lite fu portata avanti il giudice di Rivarolo, Nicolao Cota, il quale, udito le parti, diede ragione all'abbazia di Fruttuaria, condannando quei di Rivara a restituire le cose sequestrate ed a rendere la libertà ai sicurtà, *Magister* Giovanni e Giovanni Bozzono, dichiarando Busano non tenuto a pagare le lire sei segusine e Belmonte le lire tre qual fodro, tanto più che era già stata data consimile sentenza da un Carlevaris, giudice aggiunto, al potestà del Canavese, Ademaris Sicaliola. La sentenza era pronunziata in Rivarolo presente i testi *Magister* Giovanni notaio di Rivarolo, Guiberto Boiamondo, Giovanni Borrono, Giacomo Buffa, Garono, Rolando Talderio e compilato l'atto dal notaio Guidobono Schena.

Non ostante tale sentenza quei di Rivara continuarono le loro pretese, così nel 1240 il monastero di S. Benigno, a mezzo del suo sindaco Giovanni da Bayro mouaco, promosse dal capitano imperiale in Ivrea la conferma delle sentenze antecedenti, ed ancora più tardi si ebbero a riprodurre ancora queste sentenze.

Sul finir del secolo xii e principiar del seguente il monastero di Busano fu nuovamente saccheggiato in modo da quasi non poter più sussistere; ed abbiamo parlato nel cenno di Belmonte, come nel 1304 Guido di Valperga, raccolte le poche monache ri-

maste in Busano, le abbia portate in detto luogo, e così avesse sine il cenobio di Busano.

Restò la prevostura di S. Tommaso in mano dei Benedettini di S. Benigno, che delegarono ivi successore al D. Eurico un Don Guido da Settimo. Da investitura del 1317 risulta che i nobili di Valperga avevano la fedeltà di Busano, i quali forse, profitando dei torbidi del secolo XIV, avranno finito poi di rendersi quasi interamente padroni di Busano, concedendo ai Mollo di Busano la metà di giurisdizione del luogo.

Trovo nel 1459 rettore della chiesa di Busano Giovanni della Torre e nel finir del 1400, nominate le seguenti famiglie busanesi, Perino, Perrardo, Marchetti, de Benedetta proprietarie, oltre i Mollo e Dolio, già menzionati prima.

A dì 17 Febbraio 1503, secondo l'Archivio di Stato Romano, D. Antonio *de Negotis* restituiva una bolla alla Curia apostolica pell'unione della chiesa di S. Giacomo di Levone con quella di S. Pietro e S. Giovanni di Busano.

Nel 1514 erano di bel nuovo in piedi liti tra il monastero di S. Benigno ed i signori di Rivara pella causa accennata; però le investiture, per tutto il secolo concesse ai signori di Valperga portano pure la giurisdizione di Busano.

La chiesa parrocchiale di S. Tommaso era, al 22.9bre 1584, visitata da un delegato apostolico, incaricato di far relazione di tutte le chiese sotto il

monastero di Fruttuaria. Egli trovò che la stessa non aveva reddito, e che n'era cappellano D. Botta stipendiato con 20 scudi dalle monache di Belmonte. Non si conservava il sacramento nella chiesa, ed il fonte battesimale era senz'acqua, gli altari indecentissimi, mancanti di quasi tutto, la chiesa male coperta, le pareti rustiche, il pavimento guasto. Ordinò le opportune riparazioni e la demolizione degli altari, meno il maggiore; volle che il prete non avesse il titolo di cappellano, bensì di vicario perpetuo.

In fatto, nel 1586, vedo un Jacopo Vayo da Romano, col titolo di vice curato di Busano.

Allorchè, nel 1602, le monache da Belmonte furono portate a Cuorgnè si liberarono del mantenimento della parrocchia di Busano, cedendo al monastero di S. Benigno i fitti della casa di S. Spirito, che possedevano in detto luogo con tutti gli arredi e mobili della chiesa, ed alla comunità di Busano le decime, che a loro pagavansi per tutto il territorio di Busano, mettendole però l'obbligo di pagare loro 18 scudi. La nomina dei titolari della parrocchia era riservata al monastero. E si vede appunto che Margherita di Savoia, desiderando che venisse nominato prevosto di Busano D. Giacomo Francesco Cattaneo, il quale pareva già funzionante, ne scriveva alla badessa al 13 Maggio 1626.

Pel trattato di Cherasco, nel 1631, Busano passò poi definitivamente sotto il Governo Sabaudo. Dal 1638 al 1659, il comune fu quasi annualmente mo-

lestato per alloggio di militari, che lo ridussero in grande miseria.

Un D. Cataneo Antonio, prevosto, è nominato in carte del 1627, al quale forse seguì un D. Giovanni Bertini. Nel 1632, la comunità, col consenso dell'abate di S. Benigno, elesse parroco D. Ruatto Michele da Valperga, che, nel 1639, ebbe qualche vertenza col castellano Gabriele Mollo.

Dal 1641 al 1668 era titolare della prevostura D. Giovanni Domenico Falletti da Pertusio, e dal 1659 al 1700 vedesi D. Pietro Falletti da Busano.

Nel 1666, essendo consoli Domenico Perardo e Michele Falletti, e credenzieri Francesco Perrardi, Michele Falletti, Francesco Cresto e Francesco Bertino, fecero dei capitoli per rimediare ad abusi, e stabilivasi col primo che chi faceva mattoni sulla *gerbola* dovesse pagare mezza doppia per fornace, e altri capitoli qual *bandi campestri*.

Trovo, nel 1672, i sindaci ed i credenzieri tutti illetterati, che formavano altri capitoli, pei quali concedevansi all'abbà o capo dell'abazia secolare del luogo ed al suo alfiere di poter ammazzare un vitello per ciascuno senza pagare gabella, purchè dessero la pelle al macellaio, appaltatore del macello comunale, obbligato questo a vendere le carni di vitello ad un soldo e 10 denari la libbra.

Il comune, nel 1695, ricorreva al Governo contro il consortile Mollo, che non voleva concorrere nella quarta parte pei sussidi governativi.

Al 1700, per l'estinzione dei nobili Valperga di Rivara, il molino di Busano feudale passò al Governo. Un Gian Bernardo Celollo, busanese, fu deputato in economia del feudo di Rivara.

I Mollo, nel 1706, comperavano dal Governo il diritto di nominare il sindaco di Busano, che, nel 1710, rivendevano a Gian Antonio Perardo, e notammo che tal diritto portava con sè il titolo di nobile.

La comunità di Busano è numerata fra le benemerite, avendo, nel 1799, soccorso il Governo provvisorio.

La famiglia Perardo prese viva parte alla rivoluzione francese, ed un medico ed un avvocato furono arrestati ad istigazione dei Brandalucionis; e nel moto del 1821 quella Zucchi compromettevasi.

Ed ora entriamo nell'agro di Busano, che ha una superficie di 624 ettare; trovandosi più in basso delle acque facilmente può adacquarsi; ma tale giacitura porta seco febbri nell'autunno. Il rivo Viana, che l'attraversa, è povero di pesci.

Tre strade principali conducono una da levante a Favria; altra da mezzodì a Front ed altra da tramontana a Valperga, oltre quella per Rivara.

Il territorio dà frumento, granturco, vino. Si ha buona terra per mattoni e tegole, al cui lavoro attendono una trentina di persone.

L'abitato sta a gradi 45, 19, 35 di latitudine ed a 4, 48, 45 di longitudine da Roma; distante da Torino, capo provincia e circondario e diocesi, chi-

lometri 33 e con egual distanza dà Ivrea e poco meno da Chivasso e chil. 3 da Rivara, capo mandamento. Un gruppo di casolari detto Pomalto trovasi sui confini con Favria.

L'aspetto della parte centrale non è brutto, essendovi piazza grande, in cui passa la strada per Rivara; ma vi sono poi viuzze molto strette ed irregolari con tracce di mura antichissime, ruderii forse dell'antico convento. Il campanile è residuo di antica torre quadra, mozza con porta e segni del ponte levatoio. Una specie di torrione, con annesso casamento antico, ricorda pure l'antichità di Busano, e pella solta ellera ramificata si presenta assai bene.

La chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione di San Tommaso apostolo, sta nel centro. Della chiesa primitiva nella suddetta vi sono tracce indicanti altre navate, ove ora sta una cascina. L'attuale è in tre navate basse, scrostate, umide, ed ha tre altari meschini; meritano esame i quadri della *Via Crucis*, i cui dipinti sono sul rame.

Riprendendo la serie dei prevosti, noterò nel 1701 D. G. B. Perardo, 1734 D. M. A. Perardo, 1763 D. Doglio dottore in ambi leggi, 1796 D. Foglia, 1799 D. Mollo, 1810 D. Recardino, 1812 D. Motta, che fece ristorare la chiesa e le regalò più arredi, 1823 D. Rossetti, 1829 D. Cassassa, il primo eletto dall'Arcivescovo di Torino, e nel 1868 messa la parrocchia a concorso fu guadagnata da D. Secondo Ellena vivente, da cui ebbi varie notizie intorno alla stessa.

La Confraternita della SS. Trinità e la cappella di S. Rocco, campestre, costituiscono tutti gli edifici sacri del luogo.

La Congregazione di Carità ha un reddito di lire 800, con cui benefica in media annua 180 abitanti. Fra i benefattori vi sono i Perardo, un D. Giordano da Feletto ed altri non più ricordati.

Vi è una scuola maschile ed altra femminile.

Le case sono quasi tutte rurali, meno quella del cav. Perardi di costruzione recente, civile e ben arredata, quella Zucchi grande ed antica.

Vi fu fino al 1868 un ufficio postale, che nel 1864 la rendita fu di lire 142 sovra una spesa di lire 120 annua, quantunque nel 1866 quella fosse salita a lire 214, tuttavia, essendo troppo esigua, fu l'uffizio soppresso e creato una collettoria, dipendente dal distretto di Rivara.

Nel censimento del 1862 Busano offriva 796 abitanti, di cui 386 maschi e 410 femmine, ripartiti in 220 celibi, 214 nubili, 143 coniugati e 147 coniugate, 23 vedovi e 34 vedove, formanti famiglie 198, che abitavano 198 case con 39 vuote, disposte in un solo centro.

Nel 1865 gli elettori politici erano 20, gli amministrativi 98.

Il Casalis scrisse i Busanesi esser mediocremente robusti di corpo e svegliati d'ingegno.

Famiglie principali furono una volta i Mollo feudatari del luogo ed ivi residenti, che ebbero molti uomini

di legge e sacerdoti. Ricordo l'Ambrogio laureato nel 1731, G. B. regio notaio collegiato nel 1733. Il ramo nobile di Busano pare estinto con un chirurgo patentato nel 1789 ed un farmacista nel 1793.

Questi quando il Re Carlo Felice radunò i nobili a Torino per riconoscimento, vi si portò ed il riconoscimento non ebbe contestazioni.

In Barbania mi occuperò ancora di questa nobile famiglia, essendo i possessi in Busano passati al conte Isola Mollo di Barbania.

Intanto registro qui il seguente che credo uscito da Busano, ricordato dal Bonino nella sua *Biografia medica*: Gian Domenico Mollo, autore di un libro sulle acque minerali di Courmayeur, stampato nel 1728.

Il cognome Mollo è ancora rappresentato nel villaggio da varie famiglie. Quella rappresentata dal causidico Ambrogio, ora guardia generale delle foreste, figlio del sig. notaio G. B., possiede una casa nel recinto del consorzio dei Mollo con alcune etari di beni già feudali.

I due suoi figli sono uno capitano di piroscalo, altro istitutore. Il signor Mollo Carlo, cugino del suddetto, è cancelliere del tribunale di Pallanza, ed è a parte di detti possessi già feudali. Altra famiglia Mollo ha un capitano sotto le armi.

I Doglio ebbero pure molti notai, i Faletti vari sacerdoti.

La famiglia Perardo, antica del luogo, si mantiene

da più secoli sempre in stato civile, risultando dal suo albero genealogico, che, dal 1500 in poi, ebbe sempre preti, avvocati, medici, notai, farmacisti, ecc. Dei primi, oltre i prevosti in patria, già menzionati, trovo un D. Lodovico pievano di S. Morizio, un D. Alessandro a Sale di Vercelli, D. G. B. a Superga rinunziante nel 1778. Dei secondi un Marc'Antonio laureato nel 1727, poi giudice di Avigliana. Un Domenico, morto nel 1798, era padre di Pietro teologo ed avvocato, Dalmazzo medico, Francesco avvocato e prevosto di Faule e di G. B. genitore questi di un chierico, di Domenico prevosto di Villanova Solaro, e di uno Stefano, che continuò la discendenza. Dei sud-detti il D. Francesco comparisce amante delle cose patrie, avendo radunato dodici volumi di carte riguardante sua patria dal 1500 al 1787.

Dei quattro fratelli, figli dello Stefano, di cui uno chirurgo nel 1830, altro insinuatore a Biella, è soltanto più superstite il cav. Francesco, dottore in medicina, che, scapolo, dimora in patria, di cui è sindaco, presidente della Congregazione di Carità, conciliatore; è insomma tutto per essa e ne procurò sempre il buon indirizzo, e fu premiato con le equestri insegne Mauriziane. Gli devo ringraziamenti per comunicazioni di monoscritti di soggetto patrio.

Altro ramo Perardo non fu meno distinto, avendo avuto nel 1644 un Andrea, curato di Pratiglione, Antonio notaio e podestà, G. B. curato di Castagnetto, Pietro medico a S. Giorgio nel 1671, Gian Lorenzo

protomedico a Biella accennato nel 1684, Gian Antonio protomedico a Chivasso, Michele notaio, Giuseppe Antonio, filippino, morto nel 1721, di cui mi occuperò a parte, e così di Gian Domenico teologo avvocato, pure filippino, morto nel 1742.

Il cognome Perardi è poi ancora sparso fra varie altre famiglie rurali.

Ed ecco ora alcuni cenni biografici, estratti dalla biografia dei PP. Filippini, manoscritto, conservato negli Archivi della Congregazione di Torino, gentilmente favoritimi intorno ai due Perardi accennati.

Il Padre Gio. Domenico Perardi nacque a Busano, addì 9 Marzo 1676. Il 1º x.mbre del 1702, in età di 26 anni, entrò nella Congregazione dei PP. S. Filippo Neri. Era già sacerdote, laureato in teologia ed aggregato al Collegio dei Teologi di Torino, in cui era conosciuto ed applaudito, non solamente come versato nella dommatica e nella morale, ancora come peritissimo delle leggi civili e canoniche. Eletto, addì 28 9.mbre 1725, a preposito della Congregazione di S. Filippo, esercitò con zelo e lustro tale elevata carica per ben quindici anni. Fu predicatore dotto, elegante e brioso.

Nel 1727, la Corte di Roma divisava raccogliere in una sola regola i padri Carmelitani calzati, fin allora sparsi e divisi. Il Re Vittorio Amedeo II, che aveva dal P. Perardi grandissima stima, lo designava al Sommo Pontefice per commissario apostolico. Tali furono lo zelo e la dottrina da lui spiegati in questa delicata

missione, che il Romano Pontefice Benedetto XIII lo ricompensava col preconizzarlo alla sede vescovile della diocesi di Fossano. L'umile Padre riusò la mitra vescovile, nè valsero a smuoverlo dal proposito le preghiere degli amici e quelle del Sovrano stesso, il quale, perspicace estimatore della virtù, accrebbegli la confidenza, che meritava, consultandolo sempre nelle cose di governo, e volendolo finalmente assistente alla sua morte.

La Congregazione deve al P. Gio. Domenico Perardi l'ampliazione della chiesa e dell'oratorio di S. Filippo in Torino. Destinato egli, sul finire dell'anno 1710, a prefetto della fabbrica, vi impiegò gran parte delle sostanze proprie e tutta l'attività, di cui era gagliardamente provveduto. Rovinata improvvisamente la chiesa nella notte dellì 18 Ottobre 1714, mentre stavasi per chiudere la gran cupola, quattro anni dopo, grazie agli sforzi di lui, sorgeva sui disegni dell'insigne architetto abate Filippo Juvara l'attuale tempio; più modesto di mole del primo, ma capacissimo di popolo, è forse più conveniente alla quotidiana predicazione.

Mentre curava che alla Congregazione si apparecchiasse una sede dignitosa e severa, non tralasciava di pensare alla esaltazione di uno dei luminari di essa il P. Sebastiano Valfrè, ora collocato fra i Beati, raccogliendo documenti per il processo di beatificazione.

Affranto da gravi studi, da tante faticosissime cure,

addì 22 Gennaio 1742, colpito da insulto apopletico, abbandonava questa vita, dopo aver consumato sè stesso e tutto l'avito patrimonio alla gloria di Dio, a beneficio dei miseri, al decoro della chiesa e della diletta sua Congregazione.

Più modesta, ma non meno apprezzabile, appare la vita del fratello di lui P. Giuseppe Ant. Francesco. Ebbe questi i natali in S. Giorgio Canavese il 16 x.mbre 1678. Compiuti con plauso gli studi legali e quelli di teologia, entrava nella Congregazione il 7 x.mbre 1703. Eserciti per un triennio l'ufficio di capo infermiere.

Morì il 25 Febbraio 1721 nelle braccia del fratello, erogando tutte le sue sostanze alla chiesa di S. Filippo e specialmente alla Sacrestia, della quale per due lustri era stato prefetto e direttore.

Altra famiglia degna di menzione, orionda di Cintano, ma più di mezzo secolo in Busano, è quella Zucchi, di cui il notaio Agostino fu dei *federati* nel 1821, e trovossi al fatto di S. Salvario. Dovette esulare in Svizzera, e quando ritornò in patria, fu sottoposto a lunga sorveglianza con vessazioni, proibizione di venir a Torino, ecc. Oltre ingenti spese sofferte, i dispiaceri continui finirono di troncargli la vita nella floridissima età di 27 anni. Per esser stato un vero galantuomo, fu stimato in vita e compianto in morte dai compaesani. Lasciò vedova la sua ottima sposa ventenne Margherita Goinzio, che rifiutò lucrose nozze, per dedicarsi tutta all'educazione

di due figli ed una figlia, coadiuvata efficacemente dal cognato D. Agostino Zucchi, maestro in patria. Il primo figlio, laureato in medicina, morì cinquantenne nel 1872 a Busano; il secondo è il vivente Don Carlo rettore della R. Basilica, decorato delle equestri insegne, persona stimabilissima.

Il nominato D. Antonio fu, per più di 20 anni, maestro a Busano, ed oltre esser stato un docente modello, fu pure un ottimo predicatore, degnissimo di più alta missione.

Il Beardi dice esser stato di Busano un Michele Zandrino, medico chiaro nel 1620, che coltivò anche con qualche successo l'amaña letteratura e la poesia, avendo stampato alcuni poetici componimenti assai lodati, e lasciati inediti due poemi, di cui si ignora il titolo; però da quanto gli era riferito dovevano esistere nell'Archivio comunale di sua patria o de' vicini comuni, i quali io però cercai inutilmente.

Morì nel 1637.

Non vi sono costumanze speciali in Busano.

CXXVII.

LEVONE

Arrivai a questo villaggio da Rivara, e prima mia cura, giuntovi, fu di far ricerca delle iscrizioni, di cui il De Levis, nel 1781, dava copia e disegno nel libro intitolato *Raccolta di diverse iscrizioni e medaglie epitalamiche, ritrovate nei RR. Stati di Sardegna.*

Di quelle, che egli asserisce trovarsi allora nella casa del segretario Camerlo, non potei accertarmi, poichè il proprietario di tale abitazione, ora dottore Camerlo, non trovavasi sul luogo. *

Ricevo ora dal signor D. Bosio, prevosto, la figura di una pietra conica, che trovasi in detta casa, e vedo esser quella testa di donna, di cui il De Levis, con ragione, dice essere una lapide funeraria cristiana dell'undecimo o duodecimo secolo. Mostra essa di fatto incisa la croce a lato con delle iniziali e sotto una data, che pare *MIXI*.

Non so se esista ancora la seguente.

CORL . . .

ICIVS . . .

O. H . . .

V. A. XX . . .

Alcuni conghiettarono che tale lapide potesse ricordare Coriolano edile; ma il De Levis stesso non vi presta fede, prima fondandosi sulle stesse poche parole e sul non esser venuto ivi in esilio il famoso Coriolano.

Interpretando l'*O. H . . .* per *Ossa hic sunt*, pare trattarsi di iscrizione funeraria di persona vissuta oltre venti anni.

Trovai invece ancora esistente in una parete esterna di una casa rurale della famiglia Boggetto, la seguente, tale quale fu trascritta dal De Levis:

*IRPPA
CORNELIA
EXSORNI
T. F*

È a notarsi, secondo il suddetto, il cognome *Exsorni* rarissimo ed anche il prenome Irppa pella gente Cornelia.

Non trovai la seguente, che, secondo il De Levis, si trovava nella casa Camerlo:

STATI

F

QVAR

TA PIA

SVIS

V. A. XL

Secondo l'autore citato, essa indicherebbe che la pia Stati, quarta figlia, vissuta anni 40, pose a memoria de' suoi parenti la lapide.

Le su esposte iscrizioni indicano in certo modo l'origine romana di Levone, nome oggidì unico in Italia, forse venuto dal nome *Leonus*, o *Luizonus* incontrandosi spesso persone così nominate anticamente.

Dovrebbe esser stato distrutto il primitivo Levone, poichè nel 1164 in una donazione di Federigo, imperatore, al Monferrato, si fa cenno di Rocca, Corio, Rivara ed altre terre vicine senza nominar Levone. Nel 1200 si ha un documento, in cui nelle coerenze dei possessi del monastero di Busano, si cita il rivo Levone detto *Flumen Leuone*. In atti di liti del 1232 si ritiene che il feudo Levone spettasse alli fratelli Conrado e Guglielmo de' conti di Valperga. E pare che una nobile famiglia Descalzi risiedesse in Levone, riconoscendo il suo dominio di detto luogo dai Valperga.

Documenti posteriori mostrano che una quarta e due seste parti di Levone con i feudi Rocca e Corio spettavano ad Enrico della Rocca ed ai Landolfi,

i quali nel 1307 ne fecero donazione al Principe di Acaia.

Essendo terra di confine tra Savoia ed il marchese di Monferrato, Levone e dintorni furono spesso soggetti a saccheggi fra i contendenti, e più ancora poi pelle contesa tra i Biandrate ed i signori di Rivara, che si contesero a lungo la superiorità sui feudatari di Levone, Rocca e Corio.

Guido ed Alberto fratelli, signori di Levone, a dì 24.7.bre 1310, avevano investitura de' loro feudi dal Principe d'Acaia, che nel 1316 dava egual investitura al Guglielmo Droy di Valperga per suoi diritti in Levone.

Le decime su Levone spettavano al Vescovo di Torino, che nel 1320 investiva il frate Filippo da Rivara di due parti di esse.

Qual successore di Enrico della Rocca il figlio Melchiorre ebbe investitura di porzioni di Levone nel 1325. I Droy (1327) vendettero i loro possessi ad Enrico di Front conte di S Martino.

Si hanno del 1328 e 35 altre investiture ai signori di Rivara e di Valperga.

Nel 1370, alla morte di Francesco signore di Levone e dintorni, i Biandrati ed i Valperga, i Mazzè ebbero risse sanguinose. Per esse Albertino Biandrate, signor di Ciconio, prendeva possesso di Levone, di Corio e della Rocca.

Otto anni più tardi il marchese Monferrino do-

vette impegnare varie terre a Savoia e fra esse vi furono Levone ed i comuni dei dintorni.

Abbiamo in questo secolo memoria della chiesa dei Ss. Pietro e Giacomo, essendovi del 12 Giugno 1333 una collazione a favore di D. Pietro da Priacco, quale successore del rettore D. Francesco. Si ha del 1341, 26 Luglio, la rassegna di Giacomo *de Silvesco de Valperga*, rettore di detta chiesa, del quale prende il posto D. Giacomo Ferreri da Pont. La collazione del 22 Gennaio 1354, a favore di D. Antonio Rasse da Verolengo, dice *propter absentationem* del titolare. Nel 1380 era rettore D. Antonio Serena da Camagna, cui pare succedesse D. Vieto Bovis, il quale nel 1397, 15 Gennaio, ebbe a successore Giov. Malani da Pratiglione. Nel 1408 D. Giacomo Vota d'Oglianico; nel 1412 D. Barnabino da Vercelli; 1431 D. Pietro Gargaruti della diocesi d'Ivrea.

Nella collazione del 1437, 19 Luglio, a favore di D. Millano *de Campariis*, si fa conoscere la chiesa esser di patronato dei signori di Rivara e di Levone.

Trovasi nel 1446 di nuovo D. Pietro Gargaruti, che pare il suddetto, il quale abbia ripigliato la parrocchia. Morto questo nel 1457, veniva nominato D. Turinetti da Feletto.

In carte di lite si nomina nel 1479 D. Pietro Cesia, morto questo nel 1499, ed avente a successore un D. Battista de' signori di Rivara. Trovasi che un D. Antonio *de Negotis*, a dì 17 Febbraio 1503, restituiva una bolla, ottenuta pell'unione della chiesa

di S. Giacomo di Levone con l'altra di Busano, di cui non si ha più alcuna memoria.

Intanto il marchese Monferrino, per sedare le risse, aveva radunato i nobili litiganti a Pontestura nel 1417, sentenziando qual vicario imperiale che i Biandrati avessero Corio e Rocca, ed i Valperga di Rivara Levone. E già nel 1414 risulta che Gio. fu Guidetto dei signori di Rivara, avendo acquistato 2 parti delle decime di Levone da Giov., Antonio, Guglielmo Giorgio e Domenico de' signori di Levone ne avevano investitura dalla diocesi di Torino.

A dì 15 8.bre 1479, nella chiesa di S. Pietro, sui fini di Levone, aveva luogo un istruimento di transazione tra le comunità della Rocca e Levone, i nobili di detti luoghi e di Corio, rogato notaio Ellena Bernardo da Rivara.

In questa lite vi era pure la parrocchia di S. Giacomo di Levone, rappresentata dal D. Pietro Chiesa suddetto. La questione era per confini, i quali i signori di Levone affermavano essere da Montilio fino al Mallone e Cepegna e al confine di Rivara, ed il curato di Levone si lamentava che quello della Rocca raccogliesse le decime nella giurisdizione di Levone. Invece i Biandrati, signori della Rocca e Corio, affermavano Levone essere *ab antiquo* finaggio e giurisdizione della Rocca. Risulta dallo stabilimento dei confini, fatto dagli eletti arbitri, che vicino alla chiesa di Levone vi era un castello. Su tale contesa si riparerà nel cenno di Rocca di Corio.

Sembrerebbe che fino da questo secolo il comune avesse statuti speciali, essendo pervenuti a noi alcuni dei criminali. Per essi chi dava un pugno, o una alapa, od un calcio, era condannato a 20 soldi.

Mancano del secolo XVI notizie della chiesa e del comune di Levone, soltanto avendosi della prima menzione del titolare D. Armano D'Armano da Rivara, parroco di Levone nel 1559, e del secondo un'infeudazione, concessa nel 1545 dal Duca di Mantova a Goidetto de' conti di Valperga.

E pure pochissime notizie presentansi nel 1600. Dei parrochi solamente nel 1643 si trova nominato un D. Locanetto del luogo, così nel 1668 succedette altro omonimo, poi un D. Faletto da Pertusio e Don Pola da Rivara. Il comune, nel 1618, prestava il suo giuramento di fedeltà al Duca di Mantova, non essendosi potuto effettuare la convenzione fatta nell'Agosto 1604, col Duca di Savoia, per la quale Levone ed altre terre avrebbero dovuto esser cedute a questo.

Ebbe a soffrire dopo più occupazioni militari quelle conteste tra il Duca suddetto e quello di Savoia, a cui finalmente, nel 1631, fu aggiudicato Levone con altre terre.

La peste di detto anno, che infestò a Rocca di Corio, pare che in Levone pure si sviluppasse, essendosi la popolazione riparata sulla montagna, ove trovarono monete di quell'epoca.

E nella guerra, venuta dopo la reggenza, nuova occupazione militare ebbe il comune con forti danni.

Nell'ordinamento de' notai del 1679 un ufficio fu stabilito in Levone.

Per l'estinzione della famiglia Valperga di Rivara nel 1704, il patronato della parrocchia, il pedaggio, i molini, il sito del castello e qualche pezzo di terra passarono al Governo.

Il Don Pola suddetto ebbe a successore D. Gian Maria Rolle da Forno di Rivara, persona dotta, che diede alla luce alcuni scritti, tra cui l'*Incredulo guidato alla religione rivelata ed il Fedele corroboratore della ragione*, opera, dedicata al pontefice Pio VI, che l'accettò e lodò l'opera con un suo breve. Gli succedette D. Carlo Pola da Rivara, e dopo questi ebbe la parrocchia D. Ignazio Maria Ruffis da Settimò Torinese.

Nella rivoluzione francese D. Ruffis di Settimò, parroco di Levone, uomo colossale, sposò la causa dei Brandalusioni ed accozzò molti de' suoi parrocchiani, che capitò fino alla Veneria Reale per difendere l'adito della Stura ai Francesi Fu egli quel curato, di cui il Botta fa menzione nella sua storia.

Credo che sotto questo parroco sia accaduto il seguente fatto.

Non so per qual contesa con esso un bel mattino si trovò che tutti i banchi della chiesa parrocchiale erano stati estratti e bruciati sulla piazza. Venne una Commissione da Torino per esaminare e punire i colpevoli; ma per quanti popolani esaminasse, non si potè aver altra risposta che *tra tuit*, cioè tra tutti;

• •

e così non si poterono applicare le pene ai veri colpevoli. Rimase il sovrannome tutt ai Levonesi per tale accordo generale.

Il territorio di Levone ha una superficie di ettari 492, bagnato dal torrente Levone e dal rivo Berdanza, muniti di ponti e con pochi pesci. Il Mallone vi passa nei confini.

A Levone, scrisse il Gastaldi, in contatto del catrame vi sono scisti, i quali, decomponendosi, danno luogo ad argilla plastica. Tali scisti, in taluni punti, sono così neri ed impregnati di sostanze carbonose, che, a prima vista, direbbonsi antracetiferi; posano sovra il granito in decomposizione.

Nel monte Cepegna, in gran parte imboschito per castagneti, vi è una cava di calce assai buona, che viene cotta in due fornaci. Appartiene al comune, che la dà in fitto.

Si estraggono pure molti mirigrammi di una terra atta a degrassare i panni, la quale fu analizzata dal conte San Martino della Motta in principio di questo secolo. Si vende specialmente a Caselle, Biella e Torino.

Vi sono in Levone nove fabbriche di stoviglie, che danno lavoro ad una cinquantina di operai.

Il territorio confina con quelli di Front, Rivara, Barbania e Rocca di Corio; delle strade la più notevole è quella per Rivara di recente stata rifatta.

L'agro, in gran parte argilloso, non è molto fer-

tile; si hanno frumento, granturco e vino, ma questo di poca importanza.

Si traffica il prodotto delle bovine con buon guadagno.

L'abitato principale sta a gradi 45, 19, 0 di latitudine, e 4, 51, 45 di longitudine da Roma; dista da Rivara, capo mandamento, chilometri 3, da Torino, capo circondario e diocesi, chil. 35 e da Rocca di Corio chil. 3.

L'aspetto non è brutto nel centro dell'abitato; i dintorni sono assai deliziosi, specialmente rimontando il corso del Levone.

La chiesa parrocchiale è dedicata a S. Giacomo, sta sovra una bella piazza. È su tre navate con cupeletta e cinque altari ed organo. Fu dipinta recentemente dal pittore Boggetti del luogo. La nomina del titolare si fa ora per concorso di esame.

Finendo l'elenco dei parrochi, noterò, dopo il D. Ruffis, il D. Casetti da Forno di Rivara, a cui succedette D. Giuseppe Martino Rostagno da Forno di Rivara, che, nel 1854, pubblicava in Torino un libriccino intitolato: *Sunto storico del Santuario sacro alla nostra Signora della Consolata, eretto in Levone*. Ora è parroco di Levone D. Antonio Bosio da Castagnole Piemonte, che procurò abbellimenti alla chiesa, al quale devo ringraziamenti per varie notizie intorno alla sua parrocchia.

Fuori dell'abitato si vede un piccolo Santuario, consacrato a M. V. Consolatrice, edificato nel 1774,

secondo il Casalis, sul disegno dell'architetto Giuseppe Ogliani, e secondo il prevosto Rostagno, dell'ingegnere Francesco Mollo. Esisteva sul luogo un vecchio piliere, che, diventato miracoloso, a spinta del prevosto D. Carlo Pola, la popolazione lo rinchiuse dentro l'attual tempietto. Fra i principali benefattori sono a nominarsi un Bernardo Burlando, un Antonio Alice, D. Giacomo Bogetto e Domenico Lanzone. I puttini laterali, secondo il Casalis, sarebbero del Pellengo e gli stucchi del Bollina, e gli affreschi, secondo il D. Rostagno, di Chiabodo da Corio, Cubito da S. Morizio e Antonio Bogetto da Levone.

Le altre cappelle sono a S. Margherita, a S. Pietro, alla Madonna della Neve nel territorio, a S. Sebastiano, a S. Rocco e S. Antonio nell'abitato.

Nel coro della cappella di S. Pietro vi è un affresco figurante i Ss. Giovanni, Pietro ed Antonio, sotto cui sta scritto *Opus fecit fieri P... Reta de Levone, 1532*. Vuolsi con probabilità che nella regione, ove sta questa cappella, fosse la primitiva parrocchiale con l'abitato attorno, e che, a cagione delle corrosioni del Mallone, abbiano poi gli abitanti dovuto portarsi al luogo, ove esiste ora l'abitato. Ciò avvenne prima del finir del 1400, trovandosi di questo tempo un documento, che qualifica già la chiesa di S. Pietro sui confini. Esistono nella regione macerie attestanti l'esistenza di fabbricati.

Sovra una vetta, a ponente dell'abitato, vi sono

rude ri di castello o röcca, i cui muraglioni scendono fino alla piazza di S. Giacomo, ove esiste ancora la porta o saracinesca con ponte levatoio, sulla quale ora sta il campanile.

Le Congregazione di Carità ha un reddito di lire 242, e soccorre in media annua una trentina di poveri, tutti possidenti qualche pezzo di casetta. Ne furono benefattori il notaio Massa e suo figlio abate, il chirurgo Lanzone Carlo ed il farmacista Vittorio Lanzone.

Le Scuole sono una per maschi ed altra per femmine.

Le case sono sovra una lunga linea; fra le molte rurali si alza qualcuna signorile.

Vi è una farmacia.

Sonvi alberghi o meglio osterie ed un caffè.

Nel 1868 fu soppresso l'Ufficio postale, poichè la sua rendita in media non superava annualmente le lire 300 e la spesa era da lire 120 a 150.

La popolazione di Levone, nel 1862, era di anime 1,087, di cui maschi 513, femmine 574, celibj 291, nubili 316, coniugati 187 e 201 coniugate, vedovi 35, vedove 57, formanti famiglie 253 abitanti case 215 senza lasciarne alcuna vuota, disposte tutte in un solo centro. Nella pubblicazione del censimento ufficiale, forse per errore di stampa, il numero delle case fu portato a sole 59.

Gli elettori politici, nel 1869, erano 49, gli amministrativi 153; si verificarono 9 matrimoni, 43 nati e morti 24.

Casalis qualificò i Levonesi per vigorosi e perspicaci; aggiungo che sono laboriosissimi, specialmente le donne, dati in generale all'agricoltura.

I cognomi principali sono Alice, Alberto, Bertetto, Bertino, Bernatto, Bettas, Bertoldo, Bima, Rogetto, Boschiasso, Burlando, Camerlo, Comba, Data, Delfino, Demartini, Giacoletto, Grosso, Lanzone, Locauetto, Massa, Ozzello, Pastore, Roggero, Rostagno, Reta, Varnetto, Viettone e Vinardo.

Dei Bogetti di Levone l'avv. Gian Domenico, giudice a Rivara nel 1807, fu padre dell'avv. Pietro morto a Barbania, genitore del medico Bernardino, del D. Giuseppe, del Gian Domenico colonnello del 65º linea, ufficiale degli ordini equestri dei SS. M., e L. e della Corona d'Italia, e di altro impiegato alle ferrovie; figli tutti di una nipote del Console Drovetti.

Un notaio Pietro Boschiassi si portò in Caselle, ed ivi ebbe i viventi avv. Modesto, farmacista Vincenzo ed il defunto canonico Felice.

La famiglia Burlando ebbe persone di condizione civile, ed ora è quella che tiene più possessi in Levone.

Quella Camerlo, pure antica, ebbe segretari, ed ora ha D. G. Pietro parroco di Pancalieri, un medico-chirurgo.

I De Martini hanno un medico-chirurgo in patria.

Quella Lanzone si mantenne sempre signorile. Il sig. G. B. causidico, figlio del farmacista Vittorio;

prendeva parte alla rivoluzione del 1821 e trovossi al fatto di S. Salvario, e per ciò fu costretto a tenersi celato in patria per molto tempo. Il fratello farmacista Vittorio pure prese parte al detto moto, per le che dovette espatriare, ed in Egitto, ora sono alcuni anni, morì, ove sempre era restato.

Altro fratello sig. Luigi, pure implicato in detta rivoluzione, emigrò in Spagna, poi in Egitto ove esercì la medicina per 40 anni al Cairo, distinguendosi e morì poi in Torino. Il suo figlio, signor Rodolfo, ora incaricato dell'insegnamento della lingua araba nell'Università di Torino ed assistente al Museo Egizio, passò lunghi anni nell'Oriente, facendo coraggiosi viaggi nell'interno dell'Africa. Con sommo studio e gravissime spese giunse a formare una collezione di manoscritti vetustissimi arabi di grande importanza, specialmente pello studio sull'arte islamica. Una Commissione di personaggi competentissimi giudicò già tale materiale ottimo, e per ciò sperasi che il Governo vorrà favoreggiarne la stampa.

Vive in patria il farmacista collegiato G. P. padre di un avvocato, morto sul fior dell'età, sepolto in patria. Detto signor farmacista fu prima alla scuola di Fontainbleau, da cui uscì sottotenente della Guardia Imperiale di Napoleone I, poi, ritornato a Torino, diedesi agli studi farmaceutici. Egli era cognato del defunto senatore Cautù prof. di chimica; ha una sola figlia, sposa al signor avv. Re, segretario della facoltà di legge all'Università di Torino.

Lanzone Carlo, chirurgo, fu *maire* in patria nel 1812 e socio della Società di agricoltura, scienza, arte e commercio d'Ivrea. A Torino trovasi il suo figlio Vittorio, chirurgo, padre di tre figliuoli negozianti.

Vive pure a Torino l'architetto Vittorio figlio del causidico G. B., di cui si fece parola.

Le famiglie signorili Massa provengono da un notaio Giacomo, padre di un Giuseppe notaio, di Francesco avvocato, di Mattia abate e di Pietro medico. Il Giuseppe fu padre di Giacomo causidico, che, compromesso nel 1821, dovè emigrare coi Lanzoni in Spagna. Potè poi ripatriare e fu causidico e segretario comunale a Levone. Morì nel 1862 lasciando due figli ed il posto di segretario al fratello Giovanni, vivente.

L'avvocato Francesco Massa da semplice cancelliere giunse alla carica di Presidente dei Tribunali di Pinerolo e di Vercelli, dimostrando possedere tutte le doti e virtù, che formano il perfetto magistrato. Morì di anni 50, a dì 22 bre 1839, ed è sepolto in patria, come vedesi dalla lapide, posta dal figlio Teonesto, ora presidente del tribunale di Sarzana, cavaliere dei Ss. M. e L.

L'avv. Massa Paolo, figlio del nominato medico Pietro, buon verseggiatore, laureato in leggi nel 1843, è da più legislature rappresentante del Collegio di Lanzo, di cui ha la piena fiducia, non avendo avuto quasi mai competitori nelle elezioni politiche.

È pure da molti anni segretario del Consiglio

provinciale, avvocato patrimoniale dell'Intendenza generale del Duca di Genova. È decorato delle insigne di ufficiale dei Ss. M. e L., e della Corona d'Italia. Qual avvocato gode molta fama e qual deputato e governativo.

Il suo signor fratello, comm. Mattia, ingegnere, è ben noto pell'assistenza prestata ai lavori del traforo del Frejus, e su egli che disegnò il tratto da Bussolino a Bardonnechia. È al presente ingegnere in capo delle ferrovie dell'Alta Italia. Nel 1848, ancora studente, scrisse poesie patriottiche, che furono assai in voga.

Altro fratello, signor Giacomo è medico in patria, ove gode la piena fiducia.

I Pastore hanno un geometra catastraro, un veterinario ed un ufficiale nel Genio. Un Giacomo Pastore-Benet, sergente, nel 1848 guadagnavasi medaglia al valore militare.

Dei Viettoni vi sono due geometri.

Villeggia e possiede stabili in Levene il cav. Michelangiolo Allis, capo sezione del Ministero dell'Interno, padre dell'avvocato Alessandro, ben noto qual caricaturista, sotto l'anagramma *Silla*, ora deputato di Chieri.

Costumanze speciali non vi sono, accennerò tuttavia il portare un tovagliolo al prevosto nelle morti (si hanno memorie che portassero una volta anche un pane), e poi lo sparare armi da fuoco nei matrimoni di celibi e nubili, ed il far molto baccano in quelli di vedovi.

CXXVIII.

ROCCA DI CORIO

La mia gita a Rocca di Corio fu in una giornataccia, nella quale tutto mi congiurò contro affinchè io non potessi avere quello scopo, col quale io l'aveva intrapresa; e di tali giornate n'ebbi non poche nelle mie visite ai piccoli comuni.

Nelle escursioni pei dintorni di Ciriè era stato due volte per veder l'Archivio comunale di Grosso senza potervi trovare il Sindaco, né il Segretario; pertanto un mattino a bella posta da Torino per portarmi a detto villaggio. Vi giunsi; ma pur troppo, anche in questa terza visita le autorità municipali erano al mercato di Ciriè.

Avendo veduti già tutti i comuni vicini, risolsi di portarmi a piedi fino a Corio. Trovai una strada bella, ma spesso ripida, cosicchè vi fui verso il mez-

zogiorno. È questa, pei buoni cittadini di Corio e di tutti i luoghi canavesani, l'ora in cui vanno a pranzo, e per ciò non ho creduto a proposito incomodar le autorità locali. Sapeva che, essendo di Luglio, dopo il pranzo si sonnecchia, e poi si fa una partita a tarocchi, così fino alle tre non avrei potuto sperare di aver a mia disposizione il Sindaco, il Segretario ed il Prevosto; ed io, non amando perdere tempo, pensai di proseguire la mia escursione fino a Rocca di Corio. Era appena giunto al principale o forse unico albergo in sulla piazza, che venne giù un tal acquazzone fra lampi e tuoni, che pareva il finimondo.

L'ostiere, il quale era pure mastro ciabattino, mi offrì quanto aveva di meglio, che però consisteva in poco.

— Per tal Santo! — egli esclamava — Se io avessi potuto prevedere il suo arrivo, gli avrei preparato un pranzo, un pranzo che nemmeno il primo trattore di Marsiglia avrebbe saputo far altrettanto; ma per tal Santo! non capita mai un cane qui in questi giorni.

L'interpellai, dopo il parco pranzo, se aveva un letto; ed allora mettendo fuori un diluvio di *Per tal Santo!* — esclamazione comunissima in Rocca e dintorni — mi osservò che era necessario prepararlo; ma che, preparato, sarebbe stato migliore di quelli negli alberghi di Marsiglia.

Era stato in Francia e ritornava di fresco da Marsiglia, ove aveva fatto un po' di fortuna, credo, facendo il calzolaio, e per ciò tutto paragonava a Marsiglia.

Trattandosi soltanto di un momento di riposo, poichè il temporalaccio infuriava sempre più, e prevedendo che i preparativi di un letto sarebbero stati luoghi, mi servii del suo matrimoniale, come un soffà, gettandomi per traverso.

Quando mi svegliai, ebbi a conoscere dal mio ostiere che Sindaco e Segretario erano a Lanzo, che il Prevosto non esisteva più sul luogo, e che da poche settimane vi era un Economo forestiere; e per ciò ben poteva immaginarmi che non mi avrebbe potuto dar schiarimenti.

Non mi restava altro che andarmene per trovarmi in tempo alla stazione di Ciriè, e ritornar a Torino; però prima di partire, misi a tortura il mio ostiere ciabattino con miriadi di interrogazioni, a cui rispondeva fra altrettanti *per tal Santo!*

Feci una visita al nuovo Economo, torturandolo pure con domande a iosa, e visitato poi l'abitato abbandonai la Rocca di Corio, di cui ora mi occupò, non appoggiato soltanto alle notizie allora raccolte, ma a varie altre procuratemi gentilmente da corrispondenti.

Il territorio di Rocca ha una superficie di ettare 1.497, ma per molti tratti è incolto, o roccioso, o tenuto a selva.

Nel luogo detto *sopra il comune* si trova del scisto primitivo violaceo. L'agro confina con quelli di Levone a levante, di Barbania tra levante e mezzodì, ad ostro con Barbania, Vauda di Front, S. Carlo,

Ciriè e Nole, a ponente con Corio, a tramontana con il territorio di Forno, Rivara e Levone.

Una strada tende a Levone lungi chilometri 3, altra a Barbania chil. 6, altra a Ciriè chil. 12, altra a Corio chil. 3; ma sono od in mediocre od in cattivo stato.

Il torrente Mallone scorre presso l'abitato, ed è cavalcato a mezzo da un bellissimo ponte in pietra, costrutto nel 1792 sul disegno del Morari, architetto, misuratore ed estimatore di S. M. Bagna tutta la pianura del territorio con molta utilità delle campagne; anche il Fandaglia serve alquanto per tale scopo.

Una terza parte del tenere è in pianura, altra in collina, il rimanente in montagna. Raccolti precipui sono il fromento, la segala, il granturco, i legumi, le castagne, le patate, l'uva e frutta. I prodotti animali sono quelli delle vacche, delle pecore e delle capre; una statistica, data nel 1818, faceva conoscere che Rocca aveva 234 vacche, 198 vitelli e 71 bovi, le prime oggidì son ben di più. Nei boschi, in tempi opportuni, trovansi molte beccaccie ed altra cacciagione da invitare i cacciatori.

L'industria è rappresentata da quattro ferriere, in cui lavorasi il ferro già purgato, convertendolo in attrezzi agricoli, che si vendono nei mercati dei dintorni.

La ferriera Grivetto occupa una quindicina d'operei, e prende lavori dall'Arsenale di Torino ed altri in appalto.

Sonvi un centinaio e più di telai per la formazione della tela di filo di canapa, tenuti specialmente dai montagnuoli, che mandano le donne nelle terre dei dintorni e nelle lontane a raccogliere il filo. Il guadagno però da tale ramo d'industria è ristretto, potendosi ritenere che ritraggano soltanto da centesimi 75 ad un franco per giornata di lavoro; tuttavia pei montagnuoli è una piccola risorsa e speciale al luogo.

Il comune è formato da venti e più frazioni, le cui principali sono Montiglio, Remondato, Valossera, Trucco, La Verna; altre prendono il nome delle famiglie, da cui sono abitate, come ad esempio Ca' dei Masocco, Ca' dei Vinardi, Ca' dei Peroglio, tutte prive però di cappellano e di maestro.

L'abitato centrale trovasi a gradi 45, 18, 25 di latitudine ed a 4, 53, 30 di longitudine da Roma, e presenta un insieme non brutto, specialmente per una sua grande piazza, alla cui cima sta la chiesa parrocchiale; ed ai lati vi sono le case più signorili del luogo. Sarà abitato da un seicento persone.

La parrocchia di S. Maria della Rocca è d'istituzione molto antica. Le memorie rimasteci, risalgono però in quanto ai titolari soltanto dall'anno 1446 avendosi una permuta di D. Claudio Bellini, rettore della chiesa della Rocca con il Rettore di Coassolo, D. Lodovico, per i loro benefici. Il Bellini, nel 1449, rinunziava la chiesa di S. M. della Rocca a Don Bartolomeo Perrero del luogo, che a sua volta, nel

1477, 3 Marzo, rassegnava la a D. Michele Fontana.

Questi, nel 1481, permettava beni e a dì 12 bre, assisteva all'istituzione della cappella di S. Giorgio, costruita nel castello e dotata da Giovanni, figlio *quondam* Niccolò dei signori di S. Giorgio, il quale nominò titolare D. Michele Berria di Rocca. Nel 1506 trovasi già lo spoglio del defunto D. Giovanni Bécutis, arciprete d'Ivrea e parroco di S. Maria della Rocca.

Morto il Michele Berria, i signori di S. Giorgio nominavano, consenziente il Vescovo di Torino, nel 1508, a titolare della suddetta cappella il chierico Gabriele di S. Giorgio, che, morto nel 1519, aveva per successore D. Lorenzo Casalis, pievano di Corio.

Nel 1522, 4 Giugno, il comune otteneva dall'ordinario diocesano di fabbricare, per voto fatto, un oratorio fuori dell'abitato nel luogo detto *Chiosa*, col titolo delle undici mila vergini e di S. Rocco.

Dei titolari della parrocchia troviamo che, nel 1544, essendo morto D. Giov. Ludovico Biandrate, parroco, veniva nominato D. Bartolomeo Serazio del luogo, a cui pure era concessa la cappella di S. Giorgio nel castello. Forse dopo lui governò per poco tempo la parrocchia un D. Borrone da Balangero, e poi abbiamo la rassegna certa della parrocchia, fatta nel 1565, 6 Aprile, da D. Ambrogio Bava di Casorzio, e la nomina di D. Francesco Drodo di S. Giorgio. Questi rassegnò nel 1567 a favore di D. Cassadio da S. Giorgio, e dopo, secondo i registri parrocchiali, abbiamo 1585

a 1632 D. Papurelli di Rocca, 1632-79 D. Bertini di Rocca, che commutò la parrocchia con il pievano di Rivara; 1679-82 D. Cresto di Rocca; 1682-85 D. Anglesio Carlo id.; 1685-1707 D. Plenti Giuseppe di S. Martino di Lantosca, che rinunciò; 1707-28 D. Melchiorre di Villa Castelnovo, pure rinunziante; 1728-52 D. Zucchi da Cintano; 1752-97 D. Bordino Pietro da Viù; 1797-1841 D. Pecchio da Chialamberto; 1841-56 D. Meliga A. da Pancalieri; 1856-8 D. Caviassi; 1859-71 D. Melica F., che, obbligato ad allontanarsi dalla parrocchia per ordine dell'Arcivescovo, ora è governata da D. Moretti Giacomo, Economo.

L'Archivio di Stato Romano fa conoscere che il chierico torinese Facio Mela restituiva, nel 22 Marzo 1479, alla Curia romana una bolla, che gli concedeva una pensione annua di 12 fiorini sui frutti della parrocchiale chiesa della B. V. M. della Rocca. Altro documento fa conoscere che Gian Francesco *de Seglerio*, chierico d'Ivrea, aveva l'elemosineria del monastero di S. Benigno di Frottuaria, e porzioni di una prebenda nei luoghi di Corio e di Rocca, vacante per rassegna di Antonio *de Seglerio* nel 1533.

L'Archivio locale ci mostra poi che i conti di S. Giorgio nel 1599 legarono alla chiesa parrocchiale fiorini 36 e 18 alla compagnia del Sacramento e dei Disciplinanti. Ed in una transazione di lite, nel 1733, la nobile famiglia Biandrate comprò un paramento di seta per la parrocchia.

L'attual chiesa parrocchiale, dedicata a M. V. Assunta in Cielo, venne costrutta verso il 1660, e nel 1740 ampliata da formare gli attuali decorosi presbiterio e coro; ed altre aggiunte si fecero ancora posteriormente. Oltre l'altare maggiore vi sono sei altari, di cui uno a S. Giuseppe di proprietà della famiglia Anglesio.

Prima di questa serviva a parrocchiale l'ora Confraternita di S. Croce, che è antica e trovasi nel mezzo dell'abitato, attigua al castello o ruine di esso. Aveva affreschi internamente ed all'esterno pregevoli; ma, per ignoranza, furono imbiancati, ora non sono molti anni; però la calce moderna, quasi più sag-gia di chi dava tale ordine, in molti tratti non restò attaccata, così che in vari luoghi si vedono ancora figure a colori assai appariscenti. Nella cupola però restarono intatte varie pitture, fra cui i quattro Evangelisti, con iscrizioni gotiche. Meriterebbe pure di esser esaminato un altare ricchissimo di sculture in legno.

Altra chiesa, anche molto antica, è quella, detta Madonna di S. Alessio, che trovasi a levante del paese sovra un piccolo colle lungi un chilometro, e posta nel centro del cimitero. Si vuole che abbia servito anche per parrocchia.

Nell'abitato vi sono le seguenti cappelle di proprietà del comune: A S. Rocco, fabbricata nel 1641 il cui disegno è conservato nell'Archivio del comune; a S. Sebastiano; a S. Grato, cappella antica, lungi

dal centro più di un chil.; alla N. S. della Neve sui monti, costruita nel 1673, a comune spese tra Rocca e Levone, a cui appartiene sempre per metà, e se ne fa la festa alternativamente. La strada ad essa è irta, non tanto facile; lontano il Santuario un sei chilometri.

Appartengono agli abitanti delle singole frazioni le seguenti cappelle: S. Antonio nella frazione Vefna a mezzogiorno, distante chil. 2; M. V. Annunziata su piccolo colle vicino al Montiglio a levante del centro e distante chil. 3; S. Giovanni ai Perrero verso mezzodì, chil. 3; S. Giacomo nella frazione omonima a notte, chil. 3; S. Giovanni alla Valossera id., distante chil. 1. Ivi si trova pure altra cappella a S. Carlo, spettante alla famiglia Gayta; San Pietro alla Remondate verso mezzodì, lungi chil. 2. In tutte si fa la festa nel giorno onomastico.

La Congregazione di Carità ha un reddito annuo di L. 1.294, con il quale benefica 560 e più poveri infermi e sani. Vi è pure un'opera pia Cresto, diretta dal parroco, che, oltre consimili soccorsi, veste dodici maschi e dodici femmine, e distribuisce minestre ai poveri nei tre giorni pasquali. Questa fu fondata nel 1844 ed eretta nel 1855, ed ha ora un reddito annuo di L. 2.573, con cui benefica oltre 200 individui in ogni anno.

I benefattori della Congregazione di Carità furono il priore e vicario di Rocca D. Bordini, che legò intorno a L. 20.000; il D. Pietro Vinardi, che nel

1618, lasciava ducatoni 1,500 per lo stipendio di un maestro e per messe, ed altre minori somme.

Foundatrice della seconda fu la piissima signora Franchina, nata Gastaldi, vedova del sig. avvocato Carlo Cresto, la quale, con testamento, legò tutta la sua cospicua eredità di L. 120,000 e più alle parrocchie della Rocca e di S. Agostino di Torino, da d'vidersi a metà per dispensarne i frutti ai parrocchiani poveri e vergognosi dai rispettivi parrochi.

La casa comunale decente ha un archivio ordinato recentemente dalla generosità del teologo D. Vinardi Luigi, prevosto di Oglianico.

Nel visitar l'archivio del comune, ove è pastore, aveva constatato da alcune carte che egli sapeva trarre copia, benchè in caratteri difficili, e per ciò io lo pregava di occuparsi dell'archivio di sua patria, Rocca di Corio, che mi risultava per relazioni ricco di antichi documenti, ma tutti in disordine. Animato dall'amor di patria, e curioso egli stesso di conoscere le vicende vetuste del nostro Canavese, fece proposta a quel Municipio di ordinargli gratuitamente l'archivio, la quale fu accettata con riconoscenza, tanto più per goder egli la piena fiducia de' suoi compaesani. Quantunque il comune Rocca di Corio disti da quello di Oglianico chil. 25, ed egli non sia più tanto giovane di età, bensì sessuagenario, tuttavia soletto nei giorni, liberi dalle cure parrocchiali, portavasi in sua patria, e non badando alla noiosa fatica di svolgere migliaia di carte, coperte di vecchia polvere ed

esalante il tanfo ben noto, pazientemente diede ordine a tutte, collocandole in apposite 100 scatole e formandone nello stesso tempo il debito inventario.

Per mia parte non posso far altro che ringraziarlo vivamente per avermi favorite non poche notizie, e specialmente sulla peste del 1630-1, da lui ricercate a mia preghiera; so però che il Municipio intende dargli una pubblica prova di riconoscenza come ben merita, avendo impiegato due mesi e più in tale faticosissimo lavoro.

Degna di encomio è pure la Comunità della Rocca, la quale accolse la generosa proposta, mostrando di esser penetrata dell'importanza che ha l'archivio di un comune, mentre altri Municipi la sconoscono con loro danno e vergogna.

Intanto, mercè il teologo Vinardi, ora l'archivio della Rocca può servire di modello, e presenta fra le altre cose un magnifico catastro del 1491 con le iniziali ad arabeschi di pagine 600, autenticato Fontana, ed altri del 1575-80.

Il Municipio mantiene quattro scuole: due per maschi ed altrettante per le femmine; e sono ben tenute, specialmente poi la femminile, confidata alla signorina Gayta del luogo, valente maestra. Sono frequentate le maschili da 140 ragazzi, le femminili da 120 fanciulle; ma, secondo le stagioni, il numero varia d'assai.

Esiste un ufficio postale, che nel 1864 aveva 4,262 corrispondenze impostate, vaglia emessi e pagati 222

con un valore complessivo di lire 4,796. La rendita era di L. 350, la spesa di 120 e facevasi un solo piego. La rendita progredì sempre, così nel 1871 era di L. 589 con una spesa di L. 240.

Esiste una buona farmacia sulla piazza, ed il comune è provvisto di un medico-chirurgo e di un medico.

Visitai con curiosità le rovine colossali del castello o röcca, da cui il nome attuale al comune: sembrerebbe che essa formasse in origine un quadrilungo, avente in due angoli due piccole torri merlate, e negli altri corrispondenti sorgeva il forte castello, costrutto a foggia di nave.

Oltre la rovina prodotta dalle guerre, ampliandosi la chiesa parrocchiale, il marchese Aldobrandini Biandrate di S. Giorgio permetteva agli abitanti che si servissero delle travi, tegole, inferriate ed altro materiale di detto castello. Furono tali ruine comperate, ora sarà un mezzo secolo, dalla famiglia Bertetto, cui appartengono.

Le case principali, per grandezza o per aspetto, sono quella degli eredi Vinardi, già Cresto, sulla piazza con ampio giardino; quella dei fratelli Gayta pure sulla piazza, con qualche mobile e quadro antico, la canonica con due giardinetti; quella Vinardi antica.

Vi è un albergo sulla piazza e sonvi varie osterie. Conosciuto lo stato presente di Rocca di Corio, è bene conoscere anche il suo passato, prima di passare agli abitanti.

Il nome di questo comune dice per sè stesso quanto abbia dovuto aver vicende guerresche pella sua röcca, a difesa, forse in origine, di Corio e dintorni. Abbiamo visto altrove che i castelli isolati, qual baluardo di questo o di quell'altro luogo, finirono spesso di dar origine a villaggi; poichè, per esser meglio difesi, si fabbricavano vicino capanne, case, ecc.

Non molte memorie tuttavia ci sono restate della Rocca di Corio, poichè fu quasi sempre sorte delle terre fortificate di aver perduto il patrimonio avito archivistico, a cagione dei saccheggi e degli incendi, loro toccati.

Al ricercatore delle gesta della terra canavesana Rocca si offrono per di più non poche difficoltà, a cagione della omonomia, essendovi in Italia ancora oggidì un dugento e più luoghi detti Rocca, i quali se ora presero un distintivo anticamente non ne avevano.

S'incontrano, per esempio, nominati un Walderio de Roca, monaco del capitolo di Fruttuaria nel 1182, od altri in tal modo senza poter conoscere veramente se appartengano alla nostra Rocca o ad altre.

Trovasi che Martino, Enrico figlio di Corso, Gaiberto figlio di Ottone, Abone, Guido, Giacomo figliuoli di Guglielmo Discalzio nel 1153 giurarono fedeltà al marchese Monferrino di essere fedeli con le loro mogli e figli pel castello di Rocca e di Rivara, con promessa di tenerli ben provvisti e di esser pronti a far guerra in qualsiasi occasione pel marchese. E

Vedo nel 1164 l'imperatore confermare detti castelli al Monferrato.

I conti Canavesani ebbero diritti di giurisdizione in Rocca, riconoscendola dal marchese suddetto, ma ne nacquero per essa, vive contese tra i Valperga di Rivara ed i Biandrati di S. Giorgio; ed altri nobili sotto questi entrarono in giurisdizione, ravvivando sempre più il fuoco della discordia.

Un Landolfo della Rocca trovossi testimonio in sentenza, data nel 1185 dal podestà d'Ivrea per vertenza tra i conti canavesani.

I Biandrati riuscirono però di aver più di tutti gli altri nobili giurisdizione sulla Rocca e su Corio. Fin dal 1233 vi è un istitumento d'accordo fra essi ed il popolo della Rocca, nel quale si stabiliva fra le altre cose che i Consoli ed i Credenzieri non potevano battere la campana per radunanza senza il permesso del feudatario o del suo rappresentante; che i beni stabili non si potevano vendere che tra gli uomini di Rocca, e se venduti ai forestieri restassero confiscati a favore del feudo.

I Biandrate avevano nel 1238 investitura imperiale dei loro feudi, fra cui Rocca, e nel cenno di S. Giorgio abbiamo fatto a lungo parola di essi. Allorchè egli fecero nel 1263 la convenzione coi Vercellesi, Ivrea e Pavia per estirpare i ladri dal Canavese, Landolfo e Giordano di Rocca erano fra i giuranti la stessa. Fecero pure parte di essa Guglielmo e nepoti, Boiamondo e fratelli ed eredi di Pietro Manfredo

pella parte che avevano del castello di Rocca e del castello dei Folli.

Altre famiglie abbiamo dette che dominavano in Rocca sotto l'autorità dei Biandrati, e queste erano i Luisji, i Follo ed i Porcili specialmente, che dicevansi agnati dei Biandrati stessi.

Un documento del 1267 ci fa conoscere fra i vari scomunicati perchè, quali aderenti al marchese Monferrino, avevano carcerato il procuratore della chiesa d'Ivrea e vari sacerdoti in detta città, essendosi il Vescovo opposto a che il marchese ne prendesse possesso, un Follo della Rocca suo figlio e nipoti, i signori di Vische, Giovanetto di Castellamonte, Rainero di Mazzè e figli, i signori Biandrate, Ugone d'Azeglio, Conrado, Becuto da Forno di Rivara e vari altri nominati già altrove.

Un Martino, figlio di Guglielmo Bossi della Rocca, è nominato in una investitura del 1298.

In carte del 1302 Rocca e Corio sono detti *Castrum Rocchæ et Villa Curiæ in Canapicio*, dal che si conosce che sotto il nome di *Villa Curiæ* intendeva Corio terra senza il castello e tutti due nel Canavese.

Del 2 Aprile 1307 si ha la donazione di Enrico della Rocca, di Giovanni Landolfo e Landolfo suo figlio ed altri, Landolfo tutti consignori di Rocca e Levone a favore del Principe di Acaia d'ogni ragione loro spettante in detti luoghi, e ne riebbero infeudalura. E ciò accadde perchè detto Principe, in

guerra col marchese di Monferrato, era riuscito con forza di mangani a prendere il castello della Rocca, ajutato dai provenzali. Il Benvenuto di S. Giorgio, pone questo fatto all'anno 1309 credo, se non fu un errore di stampa, che devasi portare al 1307, avendosi in tal anno già le investiture del Principe. Questi pose a castellano in Rocca Giorgio Provana, che reggeva anche Levone, concedendo pel Principe investiture a tutti coloro, che avevano porzioni di giurisdizione sulla Rocca, fra i quali nel 1325 Melchiorre della Rocca.

Il marchese, nel 1325, sposando una figlia di Filippo d'Acaia, a titolo di dote questi obbligossi di cedere ogni suo diritto alla sposa su vari luoghi, fra cui quelli sovra Rocca e dintorni.

Del 1327, 8 Giugno, vi è una dichiarazione di Oberto di Caluso d'essergli stato assegnato da detto Principe i redditi di Rocca e di Corio, promessigli nella permuta seguita tra essi, il 18 Luglio 1326, pella quale detto Principe gli aveva ceduto detti luoghi in cambio del castello e giurisdizione di Caluso. E risulta che il Principe aveva anche acquistato i diritti su Rocca di Guglielmo Luisio del luogo.

Guglielmo fu Melchiorre de Follo e fratelli, nel 1328, avevano investiture delle porzioni di giurisdizione sul castello e luogo della Rocca; e tale avevano pure i Valperga della Rocca. Un notaio Francesco di Rocca scriveva l'istrumento di lega tra il Principe d'Acaia ed i S. Martino contro i Biandrati.

Giacobino, Antonio e Enrico, figli di detto Oberete Biandrate di Caluso, nel 1334 ebbero investitura di 3 parti dei feudi della Rocca, di Levone ed altri ancora in Caluso da Giacomo d'Acaia, e così l'avevano i figli di Melchiorre della Rocca nella loro porzione in feudo nobile.

Nell'anno appresso troviamo investiture date sempre dall'Acaia a favore dei figli del Landolfo della loro porzione, sui castelli di Porcilli e Luisii e di altre ragioni nei territori di Rocca e Levone.

Pure un Giacomo Perero di Lanzo aveva ragioni feudali nella Rocca e territorio, e n'aveva in detto anno investitura.

Come vedesi la conquista ed il cambio, fatti dal Principe d'Acaia, non avevano mutato le sorti della Rocca, che conservava tutti i suoi feudatari, i quali pelavano non poco i poveri popolani. E quantunque gli abitanti di Rocca e dintorni giurassero fedeltà al Principe ed al Conte di Savoia, ritornarono poi sotto il Monferrato. Fin dal 1341 il Conte di Savoia, eletto arbitro nelle contese tra il Principe ed il marchese, sentenziava che gli omaggi dei nobili di Rocca dovessero restar all'arbitrante per dieci anni, qual sicurtà della pace; ma il Monferrato, conquistato Caluso ed altre terre, riebbe Rocca. E Carlo IV, nel 1355, gli confermava il pieno possesso.

Nella lega, fatta al 27 Giugno 1356, tra Giacomo d'Acaia, i signori di Milano contro il marchese Monferrino e quello di Saluzzo, restava stabilito che, con-

quislata la Rocca ed altre terre vicine, poi spettanti agli Acaia, dovessero le stesse appartenere al Principe.

Erano nate liti tra i consignori di Rivara, Alberto Biandrate e Margherita vedova di Antonio signore di Caluso e consignoro della Rocca, tutrice del minorenne figlio Francesco, a cagione del feudo *de Luisii* e *de Porcelli*, con certi uomini di Corio. Fu stabilito, nel 1362, un compromesso ai Giacomo di S. Giorgio e Giovanni e Gujetto di Valperga, per cui mediazione si convenne che i conti di Rivara, per compenso, cedessero al pupillo Francesco il castello *de Luisio* e *Porcelli* e tutti i beni nelle ville e luoghi di Rocca, Corio e dintorni.

Il Vescovo di Torino, nel 1366, investiva i consignori di Rivara delle decime e dei novali di Corio e Rocca.

Nel 1369, definendosi le contese tra Savoia e Giacomo d'Acaia, si faceva conoscere che la Rocca ed altre terre avrebbero dovuto spettare alla stirpe di Acaia. Inutilmente però avrebbe potuto pretendere la superiorità su Rocca, poichè nell'anno dopo, morto Francesco Biandrate della Rocca, sorsero numerosi pretendenti a detta superiorità.

Il marchese Monferrino, in angustie, nel 1372 impegnava Rocca al Conte di Savoia; e dopo ne nacquero non poche contese per riaverla.

Fu eletto, nel 1378, giudice il Gian Gaelazzo visconte, il quale sentenziò che il marchese doveva

cedere a Savoia le fedeltà di Rocca e di altre terre. In questo tempo servevano più che mai le ire tra i nobili Valperga e S. Martino, nelle quali gli uomini della Rocca, seguendo Antonio di Mazzè, andarono nel 1382 a saccheggiare Front e Barbania. In detto anno, tra la popolazione di Rocca ed i marchesi di Monferrato aveva luogo una convenzione, pella quale i forni dovevano appartenere al comune, purchè i proventi fossero impiegati nel tener in buon stato i fortizzi del recinto del luogo.

Morto Amedeo VI, il marchese Monferrino, nel 1383, moveva guerra al Conte Rosso, rendendo vano il compromesso ed altri di poi ritentati. Favoreggiando il marchese i tuchini o popolani insorti contro i nobili, seguitò a guerreggiare fino al 1387, e soltanto nel 17 Marzo 1389, si potè addivenire ad altro compromesso tra Savoia e Monferrato in Gian Gaelazze, che fra le altre cose decise che Rocca restasse a Savoia. Varie altre questioni essendo state sospese, nel 1390 Savoia, essendo ricorsa a Lodovico II, detto il buono, nell'anno dopo questi sentenziò di nuovo in favore di Amedeo di Savoia.

Per poco tempo gli uomini di Rocca presero parte alla rivoluzione popolana, poichè dopo il 1385 non trovasi che abbia seguito il moto; nè furono perciò compresi nell'aggiustamento del 1391.

Nel 1396, il marchese del Monferrato aveva dichiarato guerra ad Amedeo di Acaia, e questi giunse ad occupare Rocca di Corio, che presto dovrà poi di nuovo restituire.

Le decime di Rocca risultano, a dì 22 Marzo 1398,
date in fitto ai consignori di Rivara.

I signori Bjandrate della Rocca, per sentenza del marchese Monferrino, avevano finalmente piena giurisdizione di Rocca e Corio, per cui uno de' tre rami principali ne prese il titolo, continuando ad aver investitura del luogo, e specialmente nel 1429; ma più tardi Giacomo, marchese del Monferrato, trovandosi in strettezze ed avendo bisogno del soccorso di Savoia, cedeva a questa varie terre, fra cui Rocca. Nel 1435, scriveva pertanto ai signori della Rocca di riconoscere il Conte Sabaudo per loro signore, il quale ridava al marchese investitura della stessa terra e di altre pure avute.

Le decime però erano tenute sempre dai signori di Rivara, delle quali Antonio, nel 1446, avevane investitura dall'Ordinario diocesano.

Nel 1453 vi furono accordi tra il comune ed i Biandrate, in cui si mantenevano la proibizione di non poter radunarsi la Credenza senza licenza del feudatario e la proibizione di vendere stabili ai forestieri.

Un certo Giovanni Mazzocco era castellano della Rocca nel 1456, il quale, per non so qual crimine, otteneva l'assoluzione da Roma, pagando sei fiorini, come risulta dai conti del colletore apostolico.

Nella lite tra le comunità di Levone, di Rocca di Corio e loro nobili e titolari delle parrocchie, accennate già parlando di Levone, per transazione del

158bre 1479, il parroco della Rocca Don Fontana prendeva parte, poichè pretendeva di raccogliere le decime su varie famiglie nei fini di Levone. Per la parte ecclesiastica, era eletto giudice l'arcidiacono Gulielmo de Cacys *doctor famosissimus* e per le civili Bernardino Morino, Vincenzo de Provana consignore di Lanzo, Giorgio Osella di Corio. Sentenziarono che i signori di Rocca e Corio dovessero pagare a quelli di Rivara sforjini 900 per compenso dei possessi sui fini di Corio ed oltre il Mallone, che restavano ai primi. Si stabilivano i confini e si indicavano il rivo Porcile, il truceo di Mieta; e nelle coerenze le famiglie *de Mangliis* e *Parelli*.

Il secolo XVI presenta varie investiture della Rocca, date da Savoia a favore de' signori di Biandrate, fra cui accennerò quelle del 1542, 47, 49, 59, 57, ecc.

Se vi furono molte liti con i comuni vicini, specialmente pei pascoli, e per le decime coll'Arcivescovo, invece tra i feudatari Biandrati ed il comune regnava piuttosto buon accordo.

Dalle stesse si conoscono le seguenti famiglie di Rocca: **Fontana-Picciato, Fuchio, Bertetto, Mazocco, Bo, Cerna, Ferrando, Ellena, Rolando, Renello e Perrero.**

Le guerre, che accaddero tra i Cesariani ed i Francesi, non risulterebbe che avessero dato origine alla distruzione intera del castello.

In fatto consta che nel 1580 i Consoli ed i Credenzieri e molti capi famiglie si radunarono nel castello alla presenza del Conte Biandrate di S. Gior-

gio in camera qua^e est posita super sallam magnam dicti castri Rochæ. Si dava allora l'incarico al notaio misuratore Casalis di fare il catasto.

Più triste vicende ebbe Rocca nel 1600, poichè alla morte del Duca di Mantova era il Duca di Savoia entrato nelle terre canavesane, spettanti al detto duca, marchese del Monferrato, occupandole. Nel principio del 1626, non avendo voluto la popolazione di Rocca dar alloggio alle schiere del marchese di S. Rerano, a servizio di Savoia, fu presa d'assalto con la morte di molti, stati abbruciati. Ed a questo tempo credo doversi porre la distruzione del castello. Trovasi infatto che nel 1664 i fortificati, forse perchè in cattivo stato, erano ceduti dai feudatari al comune. La pace di Cherasco pose poi definitivamente Rocca sotto il dominio Sabaudo.

Ma altri gravi danni ebbe ancora a soffrire nel 1630-1, a cagione del contagio. Il comune prese tutte le possibili disposizioni per circoscrivere il male. Sul principio confinarono gli infetti oltre il torrente Fandaglia, provvedendo loro medicine e vitto. Entrata la peste nell'abitato, certo Giorgio Gillio notaio di Corio, delegato del magistrato di sanità di S. A., metteva in quarentena tutti gli uomini della Rocca, con minacce gravissime a chi la violasse. La frazione, detta il Trucco, fu quasi spopolata interamente. Il comune fece fabbricare delle baracche, stipendiò il medico Canaperia di Corio ed il barbiere locale, spese 200 fiorini in profumi, fatti dal Bor-

gatto Antonio di Barbania, che ebbe per suo salario fiorini 600, sostituito dopo da Antonio Bertolio e Michele Beria. Il monatto Baima Pietro aveva 300 fiorini di stipendio, vestiario, pane, burro, formaggio, vino, sale e castagne.

Si distinse nell'aiutare gli appestati il parroco D. Papurelli, che, dopo aver santamente tenuto la parrocchia per 47 anni, moriva vittima della peste, affranto anche dalle fatiche per esser allora già vecchio. Ne seguì l'esempio l'economista D. Bertelli della Rocca, al qual per compenso il comune dava 250 fiorini di gratificazione.

Nel 1633 il Borgatello ricorreva al Duca di Savoia, facendo conoscere che dei 600 fiorini, che doveva dargli il comune di Rocca per aver speso 50 giorni a purgare l'abitato soltanto ne avesse avuto 130. Il Duca gli diede ragione ed ordinò al comune di pagarlo fra cinque giorni sotto pene gravissime, se non obbedito.

Le spese furono gravissime perlocchè S. A. differì l'esazione di fiorini 800 di tasso, dovuto dal comune di Rocca, il quale mostrossi nella peste savjamente provvisto, ben amministrato dai consoli Locanetto Domenico e Massoglio Bernardo.

Il comune, nel 1633, intentò una lite contro il parroco D. Bertini per costringerlo a tenere il vice curato. Nuovi gravi danni ebbe nelle guerre pella reggenza, ora per opera del Principe Tommaso, ora della reggente. Nel 1679, essendosi riordinate il no-

tariato negli Stati di S. A. due piazze erano fissate per Rocca, mentre allora esercivano Antonio Cresto, Giuseppe Pastoris, Giuseppe Casalis e Gian Maria Bertetto.

Ed altra lite insorse tra il prevosto di Rocca D. Anglesio e quello di Levone D. Locanetto nel 1688, pretendendo il primo che la cappella di S. Pietro, posta a levante dell'abitato di Rocca, fosse nella sua giurisdizione, avendovi i suoi predecessori sempre funzionato. Parc che quello di Levone abbia vinto, poichè da tempo molto antico della cappella spetta alla parrocchia di Levone.

Nella venuta de' francesi in Piemonte, sul principiar del 1700, allorquando fuvi il celebre assedio di Torino, la Rocca ebbe a provare incendi, scorrerie, requisizioni gravosissime, con minaccia di morte all'autorità comunale, il tutto ordinato dal De La Feuilliade.

Una compagnia di 60 uomini saccheggiò in modo particolare la casa dei fratelli Vinardi.

Gli abitanti si erano ritirati nelle mura del castello, ancora assai forte; ma furono fatti sloggiare coll'appiccare il fuoco attorno. Ed appiccarono ai merli ed alle ferrate del castello 27 de' principali del luogo.

Si diportarono insomma da veri barbari, ed il comune ebbe un danno di oltre 100,000 scudi e la perdita di famiglie intere.

Per la morte del marchese Biandrate Aldobran-

dino il conte Luigi Ignazio Bjandrate era, nel 1781, investito del feudo di Corio e Rocca.

Ed ora veniamo agli abitanti di Rocca.

Il censimento del 1801 dava a questo comune 2,150 abitanti, quello del 1864 ne dimostrò 2,707, di cui maschi 1,291, femmine 1,416, celibati 833, nubili 853, coniugati 386, coniugate 403, vedovi 72, vedove 160, formanti 593 famiglie dimoranti in 502 case, con 73 vuote. Nel 1869 si verificarono matrimoni 37, nati 81, morti 67, elettori politici 71, amministrativi 275.

Il Casalis qualificò la popolazione di Rocca per robusta anzi che no, applicata al lavoro e di costumi lodevoli. Hanno gli abitanti fama di esser pronti di mano, però sono franchi, leali, alquanto ruvidi.

Le temporarie emigrazioni all'estero, da cui ritornano sovente con buon peculio, guadagnato pel lavoro nelle costruzioni delle ferrovie ed in altri pubblici lavori, li ingentiliscono continuamente.

Il vello grossolano e quasi esclusivamente vegetale cagiona non raramente casi di pellagra; fu però nelle ultime invasioni del cholera il luogo quasi immune da esso. In fatto si respira un'aria salubre, e non meno salutevoli sono le acque.

Le famiglie più antiche furono già vedute nel cenno storico, noteremo tuttavia le seguenti in modo speciale, perchè più importanti: Anglesio, Casalis, Cresto, Fontana, Fustino, Gayta, Perrero, Vinardi, qualcuna estinta e spatriata, le altre ancora oggidì

principali insieme con quelle Peroglio, Tibone venute in Rocca da altrove, però da più lontani.

Gli Anglesio diedero in patria vari sacerdoti, ed un ramo ha ancora un teologo prevosto a Pozzo di Strada ed il sindaco attuale; altro, da due secoli forse, si portò a Torino, tenendo colà una farmacia ed ebbe dei valenti medici assai stimati alla R. Corte.

Un Paolo, canonico trinitario, era cappellano del Duca e della Duchessa del Chiabrese.

Il Cibrario narra che il Re Vittorio Amedeo II, una mattina, venendo dalla Consolata si fermò a far colazione nella farmacia Anglesio; e ciò accadeva a dì 2 Luglio 1716.

Oggidì la farmacia Anglesio è una delle più avviate e servì sempre la R. Corte quando a Torino, ne porta tuttora la reale insegna e si conservano le ottime tradizioni avite. Zio del farmacista attuale è Monsignor Luigi Anglesio, cavaliere dei Ss. M. e L., cameriere e segretario di S. S., canonico onorario della SS. Trinità.

È Direttore della Piccola Casa della Divina Provvidenza, degno successore del fondatore, il venerabile canonico Cottolengo. Altro suo nipote è pure teologo.

I Casalis ed i Fustino sono estinti affatto, e dei Cresto esiste ancora il cognome; ma il ramo borghese ebbe fine con l'avv. Cresto, morto nel 1825, dopo aver dato medici, avvocati, sacerdoti, fra questi ultimi il teologo Carlo, pievano di Corio dal 1760 al 71, il quale impiegò molto del proprio nella costruzione della casa parrocchiale.

Un D. Chiadò Francesco era canonico di Giavene dal 1631 al 1656, in cui morì.

Un D. Martino Fontana fu pievano di Corio dal 1575 al 1597.

Il cognome Gayta mostra un'antichità assai remota; poichè questo vocabolo veniva a significare sentinella, e soventi negli antichi statuti dei comuni è menzionato il servizio di *guaytas e scaraguaytas*, specie di milizia comunale, soltanto permessa agli uomini liberi. Da tale parola pare che ne sia venuto nel dialetto piemontese il verbo *vaitar*, cioè star in sentinella, in guardia, non essendo raro il passaggio del *Guai* nel *Vai*.

Varie famiglie portano questo cognome, ed una si distinse nel passato e presente secolo, dando una serie di preti, medici e farmacisti. Il signor Gian Pietro Lodovico Gayta, figlio del farmacista Gian Pietro, ed allevato dal zio D. Carlo, laureavasi con plauso in medicina, e sposava la nobile donna Lui-gia Palma di Cesnola. Da tale connubio ne nacquero diciotto figli tra maschi e femmine, oggidì vive sol-tanto un farmacista. Uno, Illarino, fu avvocato di ingegno prestante, facondo e brillante oratore, assai amato dai compagni, e tutto faceva prevedere un bel avvenire per lui, se la morte non l'avesse tolto troppo presto. Il paese nativo gli deve l'apertura di strade, che egli promosse quando sindaco, non ostante vivissime opposizioni e grandi dispiaceri.

Secondo le buone tradizioni di famiglia, il fratello

prete D. Pietro, persona proba e di ottimo cuore, s'incaricò dei figli di lui orfani, cioè quattro maschi ed una femmina, che mercè le sue cure, ora due sono farmacisti, due impiegati e la sorella maestra in patria.

I Perrero, forse venuti da Lauzo, ma ciò da più secoli, ebbero sempre fin da tempo antichissimo preti, come abbiamo veduto nell'elenco dei parrochi locali. Uno era prevosto di Front, altro D. Domenico professore di grammatica, fu rettore del collegio di Lanzo, ed altro nonagenario vive in patria.

La famiglia Peroglio credesi venuta da Casale, ed è ora rappresentata dal medico chirurgo signor Domenico, assai stimato in patria, ove esercisce la sua professione con zelo e generale soddisfacimento. Suo fratello avv. Carlo è giudice istruttore a Vigevano.

Quella Tibone, venuta da Cafasse, merita più lungo cenno, avendo un professore nell'Università di Torino, il che ridonda ad onore del nostro Canavese. Suo padre, nato a Cafasse nel 1793 da un geometra, si laureò in medicina nel 1815, ed ora con 59 anni di esercizio pratico della stessa ancora lo continua in patria, soccorrendo sempre con eguale sollecitudine il ricco ed il povero. Venne in Rocca nel 1832 a sostituire il defunto medico Gayta, ove acquistò fama di pratico oculato ed è assai amato tuttodi.

Il suo figlio, cav. Domenico, laureavasi in medicina e chirurgia nel 1856, e dal Luglio 1856 al 9.embre 1857, esercitò l'arte medica in patria, ove meditava

scrivere una topografia medica; ma poi ritornato a Torino, faceva un corso speciale di ostetricia e riportato un diploma, era nominato dottore assistente della clinica ostetrica.

Dal 9.embre 1859 al 1864, esercì in Altavilla nel Monferrato; e nel 1863 era aggregato al Collegio della facoltà ostetrica. Andò a quattro concorsi per aver cattedra, fra cui in uno, sostenuto a Milano, molto si segnalò. Nel 1864 fu nominato professore incaricato di ostetricia a Torino, succedendo al maestro prof. Scipione Giordano, pure canavesano. Ebbe poi nomina di professore ordinario per un quinto concorso nel 1866.

Egli è autore dei seguenti scritti:

1. *Cenno storico statistico della Clinica di Torino*, diretta dal professore Giordano, cui era assistente per 1858, 59.
2. *Istoria dell'epidemia di febbre puerperale*, verificatasi nella clinica ostetrica di Torino nell'anno 1858-9.
3. *Del parto forzato — Tesi di concorso alla cattedra ostetrica di Milano*, 1862.
4. *Forcipe e rivotamento nelle strettozze pelviche*, tesi di concorso per l'aggregazione nel 1863.
5. *Stato fisico e morale della donna*, discorso letto nell'accoglimento alla facoltà medica, 1863.
6. *L'Ostetricia nel secolo 19°*, prolusione nel corso ostetrico, 1866.
7. *Osservazione clinica, d'anemia polmonare da trombosi*, 1866.

8. *Rendiconto della clinica ostetrica di Torino, prolusione al corso di ostetricia nel 1867.*

9 *Sulla putrefazione del feto nell'utero, lettera al prof. Chjara, 1871.*

10. *Cefalotripsy col cefalotribo sullino, osservazione clinica, 1871.*

11. *Rapporto della Commissione della R. Accademia di medicina di Torino per il terzo concorso al premio Riberi, 1872.*

Egli è, dal 1867, membro dell'Accademia di medicina, e fece parte per due anni e mezzo della redazione del suo giornale.

Suo fratello, signor Angelo, è notaio in Rocca di Corio, ove gode buona fama.

I Vinardi, famiglia sparsa in più rami, tenne per più secoli in mano la cosa pubblica della Rocca di Corio, mantenendosi sempre in stato decoroso.

Nel 1819 laureavasi in medicina Giuseppe Bernardo, nipote di Giuseppe pure medico, esercente in Cuorgnè, dotto cultore della Botanica, e di Bernardo, notaio, a cui dedicava la sua tesi *De Psellismo*.

Altro Bernardo laureavasi in legge nel 1817, ed andava poi giudice a Vistrorio, ed avendo preso parte alla rivoluzione del 1821, perdette tale carica, ebbe dispiaceri e morì in patria.

Carlo Domenico Giuseppe laureavasi in medicina nel 1822. Giorgio, notaio, morto ottuagenario nel 1863, fu per 50 e più anni segretario del comune.

Ed oggidi rappresentano degnamente i Vinardi il

teologo Luigi, prevosto di Oglianico, di cui ebbe già a far parola ripetutamente, ed i suoi due nipoti, che gli devono la buona educazione, signor Giuseppe medico chirurgo, che, appena laureato, aveva la direzione dell'Ospedale Mauriziano a Lanzo, e D. Giovanni Antonio, maestro a Barbania.

Conta ancora Rocca, oltre i nominati, tre sacerdoti cappellani.

CXXIV,

BARBANIA

Questo borgo, unico in Italia per quanto al suo nome, del quale difficilmente un ricercatore di etimologie saprebbe darne una alquanto probabile, è d'origine antica, ed ebbe vicende importanti nel secolo XIV. Nelle carte più vecche trovasi nominato *Barbaneta*, *Barbarie*, e poi nel 1300 dall'Azario soltanto *Varbanea*: il secondo nome direbbe qualche cosa, e trovansi anche altre località così nominate. Una carta del 872 ed altre posteriori portano *barbanus* per zio; e *barbarellum* veniva a significare brolo o semenzaio di piante.

Fin dal secolo undecimo abbiamo notizie dei nobili feudatari di Barbania, che pure dominavano in Corio, Rocca, Rivara e Busano.

Discorrendo di Busano si accennò l'Emerico pa-

dre della Libania, pella quale fondava il monastero di Busano, verso il 1019. La cronachetta di S. Benigno porta che nel 1085 morì Ghiberto, figlio di Corrado di Barbania e Camagna, abate del Monastero di Fruttuaria per 22 anni, notando che fu sepolto presso il re Arduino. Nel 1099 vediamo un Almeo dei signori di Barbania, abate di S. Benigno di Fruttuaria. Era egli, secondo le cronache, figlio di un Guidone, e diportossi in ottimo superiore di quel monastero, in cui ricevette Agnese, figlia di Pietro di Savoia.

E tali notizie, non abbastanza esatte in quanto a cronologia, ci fanno conoscere tuttavia l'importanza che ebbero i signori di Barbania.

Un documento del Gennaio 1114 ci mostra che Viberto coi fratelli, Landolfo col fratello, Viberto Guglielmo, Pietro, Gribaldo coi figli, Gerbaldo e Gaglielmo signori di Barbania, Rocca, Rivara e Busano donavano ad Almeo, abate di S. Benigno, il Monastero di Busano, affinchè potesse meglio esser difeso dichiarando lo stesso esente da ogni potestà dei conti del Canavese e del Vescovo d'Ivrea.

Sembrerebbe pertanto che detti signori non fossero della stirpe dei conti di Valperga, o di S. Martino, o di Castellamonte; ma questi non tardarono però ad aver giurisdizione su Barbania, così i nobili del luogo, cioè i Tibaldi di Corio assai numerosi, i Facio, gli Albertini, Ardizzoni, i Poma, Paponi, Molo, Droi, Boiamondi, Grebandi ed altri, che furono no-

minati nei cenni di Levone e Rocca, dovettero riconoscere il loro dominio dai conti Canavesani.

Il Della Chiesa scrisse che i detti nobili erano tutti di un medesimo stipite e che per differenziarsi avevano assunto nomi diversi.

I conti del Canavese, alla loro volta, dovevano riconoscere il loro dominio dal marchese del Monferrato, poichè a questo fin dal 1164 troviamo che Federigo I, imperatore, donava Barbania fra le altre terre.

In carte del 1200, oltre trovar sempre nominati i suddetti nobili di Barbania, vediamo pure accennati l'ospizio dei Linaz, un Regis di Barbania, che teneva in fitto dal monastero di Busano una casa' rurale ed un pezzo di terra in Barbania, così un Berro de Fandagliola per un manso nella regione Fandaglia, coerente i Goli. Tenevano pure in fitto beni in Fandaglia un Giovanni de Fandagliola ed un Dalfina.

Il Vescovo d'Ivrea considerava tra i suoi feudi anche Barbania, e per esso il marchese Bonifacio, nel 1228, 19 Marzo, prestavagli omaggio qual feudo minore, che doveva dare al Vescovo venti soldi per fodro reale ed un ronzino bardato, quando il Vescovo si portava dall'Imperatore (*unum runcinum paratum ad eundum ad imperatorem*).

Guglielmo e nipoti di Barbania entravano (1263) nella lega dei conti Canavesani con Vercelli, Ivrea e Pavia per estirpare i ladri dal Canavese. Fra gli scomunicati dal Vescovo d'Ivrea nel 1267 quali a-

derenti del marchese Monferrino, perchè questo erasi impossessato d'Ivrea, troviamo Antonio di Barbania. Invece un trattato fra i conti S. Martino e la città d'Ivrea per lega nel 1277 ci mostra fra i primi un Boiamondo di Barbania. Nella pace, fatta tra Guglielmo di Monferrato e Tommaso di Savoia al 1280, 13 Agosto, comparisce fra i testimoni Perino di Barbania.

La poca unione dei signori di Barbania nelle vicende di quei tempi servirà a farci conoscere perchè nel secolo XIV Barbania abbia avuto tante calamità.

Filippo, Principe d'Acaia, fatto capo dei guelfi Canavesani, fino dal 1305 occupò Barbania, mentre la maggior parte dei signori della stessa era partigiana del marchese Monferrino. Teodoro di Monferrato, arrivato da Costantinopoli nell'anno appresso, ne avvisava i signori di Barbania, i Droy ed altri, che dovevano fornire un milite all'esercito Monferrino.

I Droi o Drogenghi finirono di diventare interamente signori di Barbania. A dì 8 bre 1308, Facio Droy, a suo nome, di Guglielmo suo fratello, vendeva a Filippo di Savoia, Principe d'Acaia, quanto posse devano in Barbania, e specialmente il castello e tutto ciò che avevano ancora al di qua dell'Orco. Ed erano egli rinvestiti dal Principe. E pare che altri Droy vendessero pure un vent'anni dopo parte de' loro possessi in Barbania ad Enrico di Front.

Matteo e Bovietto Dro di Valperga avevano pure nel 1313 dal Principe d'Acaia investitura di quanto

possedevano in Barbania, e Margherita di Masino di quanto aveva in Verzasco presso Barbania e della fedeltà di questa terra stessa.

Nelle contese, avvenute per l'occupazione del Principe d'Acaja, il Guglielmo Droi e Odone suo nipote avevano ucciso Ugone di Barbania, o per lo meno egli erano tenuti quali uccisori; ma nel 1316, 13 Marzo, ottenevano dal Principe piena assoluzione, pagandogli però 100 soldi in compenso.

Il castello in Barbania, spettante ai Droi, era detto castello dei Droenghi, e di esso nel 1318 risulta che Giovanni Dro di Valperga aveva comperato la quarta parte da Vietto Dro di Barbania con l'approvazione del Principe d'Acaia. Investiva pure il Principe nel 1328 i Valperga di Rivara delle porzioni feudali, che avevano in Barbania. E specialmente del 1335 sono varje le investiture, concesse da Giacomo figlio di Filippo, principe d'Acaia, ai signori di Valperga, a Francesco e Guglielmo di Barbania delle loro ragioni su detto luogo, e poi altre date dal Conte di Savoia dal 1351 al 1370. Una del Conte Amedeo ci fa conoscere un Giacomo e Guglielmo Sirotti signori del castello, luogo di Barbania, nel modo che l'avevano già avuta dal Principe di Acaia. Il Conte aveva finito di occupare quasi tutte le terre tenute dagli Acaia, nel 1356 era venuto in Barbania ed alle prime offese i signori del luogo, che erano i Droenghi, i Sirotti, Facio e Volpi si arresero; per lo che invano nel 1369 reclamava Barbania il Principe.

Prima di proseguire, è necessario notare che dal 1339 al 1342 i Conti Canavesani avendo assoldato truppe mercenarie saccheggiaronsi a vicenda le terre. Barbania ebbe anche la visita del feroce condottiere Malerba; ma pare che nou abbia sofferto come le altre terre, stando alle parole dell'Azario, cronachista coevo. Questi scrisse: *Deinde iverunt Varbaneam et ibi concordium fecerant, et tale quod deinceps terra ipsa partem guelfam non reduxit.*

I signori S. Martino di Front comprarono la giurisdizione di Barbania dai signorotti del luogo e nel 1377, il che irritò non poco i nobili Valperga di Rivara. Al 26 Maggio 1378 questi presero il castello di Barbania, tenendolo in loro mani fino all'ultimo del mese di Luglio, e nel lasciarlo fecero tutti i danni immaginabili allo stesso, allora spettante ai S. Martino di Front.

Quei di Rivara avevano lasciato dentro un Manuel Costerio di Caselle qual castellano, ed egli, nel Luglio, sapendo che dimorava in Barbania certo Giovanni Ferrero, suddito dei signori di Front, di notte andò ad imprigionarlo e gli prese pure la moglie disonorandola; ma il prigioniero riuscì di scappare dal castello.

Con arbitrato nel 1378 venivano sedate varie liti fra i Mollo ed i Gribaldo per giurisdizione in Barbania. E nell'anno dopo con altro si fece pure pace tra i S. Martino ed i Valperga.

Durava da quasi due anni la pace fra i nobili Ca-

navesani per paura del Conte Verde, quando, questi essendo lontano, nell'Agosto 1382 i signori di Rivara, Favria irruppero nella terra di Barbania contro Enrico di Front e consorti. In Dicembre dello stesso anno Antonjo di Mazzè con altri signori di S. Giorgio, Masino e Valperga e con uomini raccolti in Rocca, Balangero, S. Benigno, Lombardore, Leyni e Settimo assaltarono nuovamente Barbania e Front. Condussero in Barbania i Valpergani bombarde ed altre macchine guerresche, con cui distrussero non poche case e ferirono molta gente. Non contenti, visto al mercato di Cuorgnè certo Antoniello Pera-tore di Barbania, suddito dei signori di Front, lo carcerarono, togliendogli una cavalla col basto. Fattasi una tregua nel Marzo 1384, ordinata da Bona di Borbone Contessa di Savoia, mentre essa durava i signori di S. Giorgio e di Valperga uniti coi signori di Mazzè e di Masino con molti uomini di Riva di Chieri, fecero impeto di nuovo contro Front e Barbania gridando : *Viva Galeazzo ed il Marchese Monferrino*, uccidendo, guastando, ardendo, saccheggiando e tagliando alberi e biade negli agri.

Rotto pure un aggiustamento, proposto dal Conte di Savoia nel x.bre 1385, nel quale comparve anche Antonio Dro qual sindaco e procuratore del comune, eletto per istruimento, rogato Giovanni Dragno, notaio di Barbania, di nuovo i nobili sorgevano a dilaniarsi con immensi danni dei popolani, che finirono di insorgere, facendo man bassa sui nobili. Durò

l'insurrezione per molti anni, e nella concordia, promossa dal Conte Sabauda del 1391, il comune di Barbania, citato a comparirvi a mezzo di procuratore, non si curò di eleggerlo.

Fra le condizioni della stabilità pace vi era che i sudditi dei conti e nobili di Castellamonte, Front, Barbania, Srambino, pei danni dati ai loro signori, e pei misfatti commessi, non potessero essere ricercati, ma rimanessero a disposizione del Conto di Savoia, che avrebbe deliberato fra due anni pella punizione dei più rei. Questi, pagando buone somme al Fisco, furono poi assolti, e si assoggettarono ai nobili loro sborsando le pretese somme annuali. Un Rigaldo di Barbania fu condannato a pagare tre fiorini per aver portato vellovaglie ai tuchini ovvero ribelli, non ostante la proibizione del Conto di Savoia.

Pare che ancora nel 1397 e 98 Barbania avesse in parte le case incendiate dai signori di Valperga; ma nel 1403 aggiustata la discordia tra casa Sabauda e quella Monferrina poterono i principi d'accordo costringere alla pace i nobili Canavesani.

Il comune avendo le mura rovinate per le tante sofferte scorrette, pensò di ripararle ed otteneva, a dì 27.7.bre 1426, patenti dal Duca Amedeo di permissione. E non bastando esse a difendere la terra, a dì 18.7.bre 1447, ottehevasi dal Duca in concessione enfiteutica perpetua la piazza appellata Nevegni per la costruzione di una casa forte, affinchè servisse di magazzino. Si assoggettava il comune pertanto a

pagare l'annuo canone di un ducato d'oro e l'introito di 50 fiorini di piccolo peso.

Un gravissimo incendio, seguito da altri, veniva a danneggiare grandemente la terra, e per questo, a di 9 bre 1461, Lodovico di Savoia esimeva gli uomini di Barbania per dieci anni da qualsivoglia dominio e sussidio. Il comune otteneva ancora, il 21 Agosto 1469, altra patente per l'osservazione della detta concessione.

A di 22 Aprile 1461, il Duca prese informazione intorno agli statuti, goduti dal comune di Barbania, e li confermava.

Di essi, oltre una copia, fatta nel 1717 da un certo Niccolò Lanio, cittadino di Torino, l'archivio comunale conserva frammenti del volume originale in pergamena degli stessi.

Fra le molte rubricelle noterò le più curiose: *De non arrestando et detinendo aliquam personam de Barbania quae habeat unde facere rationem.* — *De pena non faccentis custodiam.* — *De feno non portando prope puteos.*

Fra quelle dei malefizi vi sono *De pena percutientis castellanum vel aliquem de familia sua.* — *De pena trahentis alium per capuceum seu baretum.*

L'omicidio in rissa era multato con lire 5, e non potendosi pagarle, veniva il reo bandito. L'adulterio era punito con L. 10. Risulta da essi che il recinto aveva due porte. Vi erano guardie speciali per avvisare la popolazione dei pericoli, che potevano sopravvenire. Si finisce con provvidenze campestri.

In generale tali statuti mostrano il buon criterio del legislatore, tenuto conto di quei tempi; ma soprattutto tendono essi a beneficio del comune.

Nell'archivio dello stesso vi sono le conferme degli statuti in tante pergamene degli anni 1463, 6, 73, 83, 91, 96, 99 e poi 1505 e 1561, annesse tutte al volume originale dei detti statuti.

Dal Duca Lodovico otteneva nella conferma degli statuti ancora altre franchigie, fra cui che tutte le case nuove costrutte fra le mura fossero esenti da qualsivoglia terza vendita e successione, meno una forse perchè l'unica salvata dall'incendio; pare che essa ancora in principio di questo secolo esistesse, e da una iscrizione si conoscesse risalire al 1425, si concedeva che i possidenti potessero vendere, donare e fare qualunque contratto liberamente, e fossero liberi di passar per Susa, Bussoleno, S. Giovanni, Avigliana, Rivoli, Lanzo e Ciriè, ed in altre terre vecchie, senza dover pagare il diritto di pedaggio.

Finita l'esenzione dal concorso ai donativi ducali, troviamo che il comune nel 1483 sovra un sussidio di 50,000 fiorini, domandato dal Duca alle sue terre, ne toccavano a Barbania fiorini 28, grossi 9 1/2; ed in altro di 108,645, domandato nel 1492, ne pagava 59, grossi 11 1/2.

Del secolo XVI poca vita lascia conoscere Barbania, oltre le conferme degli statuti menzionati.

In un consegnamento con investitura della comunità di Barbania, rappresentata da Giacomo Volando,

consindaco e procuratore speciale del luogo (1573, 26 Marzo), si fa cenno dello spazio o piazzale detto Torrazzo, ed ora più noto sotto il nome di piazza del Ballo. Da detto documento e da altri del 1575 si hanno notizie delle seguenti famiglie: Enrico, Amiono, Troglia, Daymine, Burlando, Banda, Paparello, Santa, Fusco, Perrono, Biuino, Catto, Giacometto, Bertolino, Ochietto, Audo, Biocatto, Baretto, Gambotto, Bocetto, Brunero, Binia, Druetto, Massa, Cravotto, Chiatello, Pairoletto, Fiorio, Mottatto, Giuliano, Calligari, Mazollo, Fisca, Seyta, Castagno, Re, Fiorito, Bollono, Ruffero, Corgiatto, Valletto, Motato, Sandri, Chiocatto, Casseto, Macario ossia Longo (sic), Rosso, Del Collo, Zegga, Fontana e Gaiolino. I con segnanti in tutto nel 1573 erano 107, vari però abitanti alla Rocca di Corio. Questo consegnamento facevasi a Francesco Bernardino, conte di Agliè, e fra i notai, che avevano rogato l'atto, vi era Domenico Chioccato.

Gian Antonio dei signori di Front e conte di S. Martino d'Agliè, a dì 12 bre 1592, otteneva infusazione di Barbania, pagando al Duca di Savoia scudi 500 d'oro.

Niccolò S. Martino di Agliè, maggiordomo del Duca, al 20 Marzo 1603, otteneva la concessione della seconda cognizione delle cause del luogo di Barbania. Ed il consimile nel 1606 ottenevano Giovanni Filippo dei signori di Front e Barbania, e vari altri dei nobili Mollo.

Avendo varie comunità reclamato al Governo pei danni dati dai cervi e cinghiali, mantenuti liberi pelle caccie reali, S. A. risolse di fare un parco, obbligando le terre supplicantì ed altre vicine a correre nelle spese delle muraglie, e per ciò Barbania dove sborsare 50 ducatoni, a dì 22 xbre 1603.

Sopravvennero le guerre pella successione del Monferrato dal 1613 al 1630, nelle quali patì Barbania qualche danno, ma più dalla peste sviluppatasi in detto ultimo anno, e fino a buona parte del seguente.

Al 2 Aprile 1631 il curato di Barbania Andrea Robiola moriva di pestilenza, e ne prendeva il posto D. Pietro Guelso.

Nel 1622 era podestà di Barbania un Genesio Cariatore, borghese di Ciriè, e fra i consiglieri vi era un Seyta.

Nacque la guerra pella reggenza del ducato di Savoia, e nuove requisizioni ebbe Barbania. Silvio Emanuele di Savoia, comandante generale delle città e provincie d'Ivrea, Biella e contorni per S. A. R., mandava, a dì 18 Luglio 1641, un ordine alla comunità di spedire fieno, sotto pena di scudi 100 di oro, alla cavalleria in Rivarolo.

A dì 8 7.bre 1641, avanti il podestà Giovanni Secondo Rochetti, il Consiglio di Barbania radunavasi, composto di Antonio Papurello e Petrino Collo sindaci, Giovanni Aymino Frina, Domenico Osella, Antonio Balmo, Domenico Papurello, Giovanni Aymane, Domenico Calegaro, poi Sartoris, Lega, Perosino,

Tenete, Chiocato, due Seyta, Bareto, Chiatello, Gascio, Gaspardo, ecc. Doveva provvedersi per gli alloggi dei militari, e si venne ad un riparto, essendo il comune ingolfato nei debiti e dovendo riparare ai danneggiati per cagione dei sequestri di animali domestici, fatti dalle truppe. Il segretario era certo Giacometo, notaio.

Da un consegnamento del 1668 risulta che il castello e forte di Barbania erano già demoliti.

Soventi il territorio era stato danneggiato da intemperie, ma nel 1675 le campagne furono totalmente devastate, e per ciò il comune, a dì 13 Aprile, fece voto di fabbricare l'altare maggiore della Parrocchia, il pavimento di essa, una sacrestia ed una grande tomba.

Riordinandosi il notariato nel 1679 si verificavano esercenti in Barbania Carlo Francesco Vacha e Gaspare Osella, e fu stabilito che pell'avvenire una sola fosse la piazza.

Il Governo, in continue strettezze, era venuto alla vendita del diritto di nomina dei Sindaci nel 1700, dando ai comuni stessi la preferenza nella compra, mentre molti altre comunità dovettero permettere che fosse comprata da altri quello di Barbania, pagando lire 1.250, ritenne di nominare come prima il suo Sindaco a mezzo del Consiglio.

In vari consegnamenti del 1734 si vedono signori del luogo l'avvocato Ignazio Molo fu Silvio, per ottava parte del feudo in titolo signorile, Carlo Fran-

vesco Bianco per metà del feudo, l'avv. Paolo Ricci pell'ottava parte e Pietro Emanuele Orengiano per quarta parte del feudo; e nel 1743, oltre tutti i suddetti, anche Carlo Emanuele Orengiano.

Il comune ebbe ai tempi del Governo francese vari giacobini, e nella rivoluzione del 1821 e 1833 vari generosi patrioti, di cui si parlerà in modo particolare nella parte biografica.

Ora entriamo a discorrere degli abitanti, e poi finiremo con la parte corografica.

Il comune, nel principio del 1600, non aveva che 80-case, la popolazione nel 1774 era di anime 1,549, nel 1821 di 1,600, nel 1864 di 1,729, cioè maschi 841, femmine 888, celibi 489, nubili 491, coniugati 299, coniugate 313, vedovi 53, vedove 84, formanti 394 famiglie, che abitavano 82 case, lasciandone 13 vuote. Oggidì si contano 1,895 abitanti, divisi in 327 famiglie, di cui 176 nel recinto o centro, 151 nelle frazioni.

Nel 1865, si verificarono 67 elettori politici e 232 amministrativi, e nel 1869 i primi erano 58, i secondi 263. In detto anno vi erano 21 matrimoni, 73 nati e 49 morti.

Il Casalis scrisse che gli abitanti di Barbania sono per lo più di forte complessione, solerti, di lieto animo, e si potrebbe aggiungere molto vivaci. Le malattie più frequenti sono le infiammatorie.

Seguendo l'ordine alfabetico, passeremo in rassegna le famiglie, che più si distinsero:

Degli Audo-Giannone ricordo con piacere il signor Pietro, chirurgo militare in ritiro, ex sindaco, che mi fu guida nella visita a sua patria, e devo a lui ed anche al segretario signor Macchiorlati da Corio ringraziamenti per la visita dell'archivio comunale e per vari schiarimenti. Il signor Audo è padre di un medico di battaglione ne' Bersaglieri, di un farmacista e di un'ottima maestra in patria. Egli fu dei principali promotori dell'Asilo infantile.

I Bianco, signori poi di Barbania, sono originari di S. Morizio, accumularono non poche ricchezze in fortunati negozi, ed ebbero a prendere posto fra le nobili famiglie torinesi. Il primo a distinguersi fu Carlo consigliere e segretario di Stato di Carlo Emanuele II, il quale, nel 1669, fu investito di S. Marcel, e dieci anni dopo di San Secondo. Morì dopo il Giugno 1690, e fu padre di Niccolò.

In seguito la famiglia si spartì in due rami, poichè Carlo Giacinto ottenne il feudo di Barbania, il 23 Marzo del 1772, con la dignità baronile pagando lire 2,000.

Gaspare Lorenzo fu grande di Corte, gran ciambellano, commendatore dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro; suo fratello, cav. Luigi, grande di Corona, maggiordomo di Carlo Alberto, di cui fu ottimo consigliere. Il Re, nelle varie lettere, che gli scriveva, e specialmente in una del 21 Marzo 1821, pubblicata dall'Odorici, si sottoscriveva *vostro amico per tutta la vita*. Nel 1824 era governatore e conserva-

tore del patrimonio del Principe di Carignano, e per i buoni uffizi del cav. Bianco il nostro Carlo Botta aveva frequenti soccorsi da Carlo Alberto, quando re. Ebbe le più alte onorificenze dal suo sovrano, e moriva il 22.7.bre 1836.

Vive il nipote, Barone Carlo Giacinto, già gentiluomo di bocca di Carlo Alberto, insignito di più Ordini equestri, fra cui della commenda dell'Ordine di S. Gregorio. È un personaggio oltremodo benefico, cosicchè il Municipio di Barbania, riconoscente pelle tante beneficenze avute, diede il nome di lui ad una via, e quello di Caselle deve avere pur fatto porre una lapide, dovendo detti comuni a lui particolarmente il buon stato dei loro Asili infantili.

Dei Boggetti, rappresentati degnamente dal cav. Giovanni, colonnello comandante il 6^o Reggimento linea, si fece già parola nel cenno di Levone, donde uscì la famiglia.

Il signor Antonio Bossetti, allievo del professore Toggia, ebbe, per pubblico esame, diploma di medico veterinario a Torino, ove gode molta stima dai professori qual valente operatore & buon teoretico, come ne fanno fede i vari suoi scritti, di cui molti comparsi in giornali scientifici, come apparisce dal seguente elenco:

1. *Sulla febbre gastrica nervosa.* — 2. *Di una gravidanza exuterina; gravidità vaginalis, osservata in una bovina.* — 3. *Sulla febbre astosa.* — 4. *Sulla procidenza dell'utero nella bestia bovina.* — 5. *Colica*

in una bovina per ingestione degli invogli fetali dopo il parto. — 6. Caso singolare di ostetricia in una bovina. — 7. Osservazioni di lussazioni delle articolazioni scapo-omerale e coscia femorale negli animali bovini. — 8. Malattie aventi analogia di sintomi colla rabbia svoltasi in animali bovini. — 9. Alcune osservazioni, che dimostrano esser contagiosa la peripneumonia essudata degli animali bovini — 10. Secrezione di grande quantità di latte di una mula affetta da mastoite. — 11. Caso di gastro enterite cotonosa o eropale di una bovina. — 12. Di una affezione nervosa dell'utero delle vacche, la quale venne finora confusa colla febbre vitelare. — 13. Apparecchio compressore pei casi d'isteroptosi nella vacca. — 14. Tre casi di glositide osservati nelle bovine. — 15. Caso di lussazione dell'articolazione omero radiale, osservato in una somara, ecc. — 16. Tre casi di parto laborioso, osservati in bovine, con alcune brevi osservazioni, ecc. — 17. Caso di naturale privazione completa degli organi della secrezione del latte, osservato in una bovina. — 18. Sopra una forma d'indigestione, frequente negli animali bovini. Osservazioni teorico pratiche. — 19. Alcune osservazioni sulla congestione od emormesi splenica, a cui vanno soggetti i bovini. — 20. Parto di sei vitelli. — 21. Brevi osservazioni teorico pratiche sulle artritidi, a cui vanno soggetti i nostri domestici animali. — 22. Influenza che i tori hanno sulla durata della gravidanza — 23. Un caso di monstruosità, osservato in vitello ed un altro osservato

in un agnello. — 24. *Caso singolare di uretro cisti tide lenta in un bue.* — 25. *Alopecia generale congenita, osservata in gallo adulto nato e cresciuto senza piume.* — 26. *Ermafrodismo in un giovane vitello.*

Il primo lavoro su citato riguarda una malattia, sviluppatasi in Barbania e dintorni nel 1831, e fu stampato in un opuscoletto, dedicato al conte Molo. L'autore finisce il suo scritto con queste parole dell'Alloro:

• J'ai entrepris cet ouvrage en faveur de ma patrie, j'ai voulu éviter que l'expérience des pères soit perdue pour les enfans. •

Esercisce tutto dì la veterinaria con amore e zelo, quantunque settuagenario.

Il suo signor figlio dottore Giovanni, professore di letteratura italiana nel Liceo di Vercelli, è uno scrittore non meno seconde per lavori letterari, specialmente poetici, fra cui noterò: *Il Marchese di Ivrea*, cantica pubblicata in questo giornale nel 1861.

— *La Mugnaia e La casa di Pietro Micca*, canzoni. — *Il fior del Pensiero* — *La Vergine Siciliana*, romanza con altre liriche, pubblicate nel giornale il *Velocipede* di Torino. Una canzone delle nozze del Principe Umberto di Savoia nella *Rivista Contemporanea*. — *Palestro e Novara*, ossia due canti di un poemetto per il Centenario di Dante nella *Corrispondenza letteraria*. — *La Donna forte*, canto, e la *Donna e l'odierna civiltà*, ode, raccolti in un opuscoletto pubblicato nel 1855 a Vercelli.

Una sua orazione, avente per soggetto Bernardino Launio, fu fatta stampare per cura del Municipio vercellese nel 1871, come ben meritava la eccellente monografia di un valente pittore di Vercelli, che il Bossetti seppe comporre. Ultimamente pubblicava una bella canzone pell'inaugurazione del monumento a Cavour, che fu molto lodata dal giornalismo.

Vari altri scritti in prosa e poesia tralascio di accennare per brevità, quantunque non meno pregevoli. Tiene manoscritti vari lavori, fra cui un poemetto avente per titolo *I fratelli Bandiera* ed una tragedia intitolata *Libania da Barbania*, i quali, tenuto conto della bontà dei venuti in luce, ben meriterebbero di esser pubblicati. Sarebbe veramente a desiderarsi che egli trovasse più tempo libero per regalare al Canavese qualche studio voluminoso sovra soggetto tratto dallo stesso.

Il professore Giovanni Bossetti fu recentemente decorato delle equestri insegne della Corona d'Italia, come ben meritava.

Personaggio ben chiaro fu il professore Luigi Caligaris, nato a Barbania il 29 Febbrajo 1808, ed ivi morto il 9 Agosto 1871. Fino dalla prima giovinezza, per troppo generose liberali aspirazioni, dovrà deporre l'abito clericale ed ire lungi dalla patria, passando una trentina d'anni nell'Africa, ove la sua vita fu una congerie di avventure cavalleresche. Dotato di sottile e pronto ingegno, d'irresistibile tenacia allo studio e di grande coraggio, studiò uomini e cose

pell'Europa e per gran parte dell'Asia, fermandosi poi a Tunisi. Ivi seppe guadagnarsi la confidenza di quel sovrano da esserne poi il migliore consigliere.

Ed al nostro Calligaris sono dovute non poche assennate riforme nella reggenza Tunisina ed il favore che vi ebbero gli Italiani. Fu colà il fondatore della Scuola militare, con la quale giugneva a riformare l'esercito tunisino. Era colonnello d'artiglieria; aiutante di campo del Bey Sidi Achmet cugino del regnante Muscir Mohamed El Sadob, che, qual promotore del progresso civile e delle scienze, non l'ebbe in minore stima. Anzi questi, quantunque non sia stato sempre uso del governo tunisino di dare delle pensioni ai vecchi e benemeriti impiegati, gli assegnava l'annua peusione di L. 6,000 incirca.

Stampò colà in arabo una storia di Napoleone I, compilata su quella del Jomini, la quale dedicò all'imperatore Napoleone III. Scrisse pure nell'idioma del paese *Gli elementi di Tattica e Strategia militare* ad uso della scuola da lui colà fondata.

Allorquando il nostro paese cominciò a respirare l'aure di libertà, il Calligaris vi ritornò con buona fama, ed ebbe poi nell'Università di Torino la cattedra di Arabo.

Attese non soltanto alla pubblicazione del *Nuovo Erpenio*, di cui si fece la seconda edizione, ancora ad un gigantesco Dizionario poliglotto in undici lingue, che fortunatamente giunse a compiere in due grossi volumi in 8°.

Servirà a farlo conoscere il titolo, che qui riproduco :

“ *Le Compagnon des tous, ou Dictionnaire Polyglotte pour les écoles et pour ceux qui s’occupent de langues étrangères, hommes de lettres, diplomâtes, journalistes, negociants, voyageurs etc. et spécialement recommandé aux Européens, qui veulent apprendre à écrire et parler l’arabe et le turc, et aux Arabes qui étudient les langues occidentales, enrichi des termes nouveaux de sciences et arts, choisis ou approuvés dans une réunion de Sceiks, et distribué ainsi qu’il suit.* ”

I. *Introduction ou compte-rendu de tout l’ouvrage, explication des signes de convention pour la prononciation correcte du Français, de l’arabe parlé et du Turc, les abréviations etc. — II. Première partie du Dictionnaire contenant les mots Français suivis de leur étymologie et des éclaircissements au besoin et traduits dans les langues suivantes = latin-italien-espagnol-portugais-allemard-anglais-néohellenique ou grec moderne arabe écrit ou correct — (précédé du mot correspondant français en caractères arabes et signes de convention pour la prononciation correcte des Orientaux et suivi de toutes les indications nécessaires sur les aoristes, les pluriels etc. et souvent avec des exemples). Arabe parlé (en caractères européens avec les pluriels etc.) Turc (en caractères orientaux avec la bonne prononciation figurée en caractères européens). — III. Aide memoire de grammaire arabe avec les paradigmes des verbes, les tableaux des pluriels rompus etc. à l’usage des étudiants européens. — IV. Les vo-*

cabulaires, y compris celui en arabe parlé et français et turc en caractères européens et français, pour aider les voyageurs et la première pratique des étudiants.

— V. *Seconde partie du Dictionnaire contenant tous les mots arabes des meilleurs léxiques, les termes techniques et la traduction polyglotte.* — VI. *Aide-mémoire grammatical pour les arabes.* VII. *Appendice contenant les termes techniques sur lesquels on doit attendre la sanctions des savants et de l'usage, les termes, qu'on a cru pouvoir omettre dans la première partie du Dictionnaire pour les raisons que le lecteur appréciera, quelques additions et notes importantes, l'errata corrige etc. par le Colonel Louis CALLIGARIS. Grand off. etc. Turin, Heuri Dalmazzo éditeur, 1870.*

È pure autore di un opuscolo sulle razze equine e lasciò manoscritti i seguenti:

Principi della filosofia della storia. — Nuovo diritto europeo. — Cento ed una notte, traduzione dall'arabo, con annotazioni sugli usi orientali. — Memorie autobiografiche.

Dalle stesse e più dalle pubblicate apparisce l'autore dotato di una erudizione enciclopedica e profondo nello studio delle lingue comparate.

Come cittadino conservò sempre liberali e patriottici sentimenti. Nel 1863 si presentò qual candidato al Collegio elettorale di Lanzo, con un programma pubblicato pelle stampe, in cui nota che i principali elettori l'avevano invitato a presentarsi. Egli parlò ad essi schietto, esplicito; ma non potè aver la mag-

gioranza. Pubblicava in detto anno il suo discorso di apertura pel secondo corso di lingua araba.

Fu anche buon musicista e pittore. Il Municipio di Barbana conserva un ritratto in tela, figurante Vittorio Emanuele II, che il Calligaris facevagli in dono. Suonava il flauto, il violino, il pianoforte con maestria.

Era egli d'indole gaia, affettuosa, non credeva alla malvagità, e per ciò ebbe dispiaceri in cambio delle sue migliori intenzioni. A vari scolari procurò impieghi all'estero, e fu in generale amato assai. Fra i suoi scolari, che più si distinsero, mi è caro rammentare il signor Celestino Schiaparelli da Savigliano, ora professore di lingua araba nell'Istituto di perfezionamento a Firenze. Dopo aver egli principiato gli studi col nostro Calligaris perfezionavasi sotto gl'insegnamenti del senatore Amari, e pubblicava poi un vocabolario arabo, conservato in un antico manoscritto.

Il Calligaris era decorato delle equestri insegne della Legion d'Onore, ufficiale dei Ss. Maurizio e Lazzaro e grande ufficiale dell'Ordine Isticar di Tunisi (*).

Dall'esposto è evidente che il Calligaris era uno di quegli uomini, che riuscivano in ogni cosa da me-

(*) Devo ringraziare la cortesia del Commendatore G. Luigi Pinna, nostro Console generale a Tunisi, per varie notizie del cav. Calligaris.

ritar degno posto fra quei Canavesani, che fanno onore al nostro paese.

È singolare il considerare come noi abbiamo avuto non pochi orientalisti, ad esempio Tommaso Valperga di Caluso, Derossi da Villacastelnovo, Pallia da Rivara, Drovetti da Barbania; Botta da S. Giorgio; e la cattedra, lasciata vacante dallo stesso Calligaris, è ora occupata da un originario di Levone, cioè dal signor Lanzone.

Ed è pure singolare il vedere due compaesani, il Drovetti ed il Calligaris, esser stati quasi nello stesso tempo portatori di civiltà europea in Egitto; poichè come uno a Tunisi e l'altro in Alessandria ebbero la fiducia di quei sovrani.

Vive in Barbania la vedova del prof. Calligaris, francese, con due figlie ed un figlio.

Altre famiglie Calligaris esistono ancora.

Parlai altrove dei Carroccio: un Pietro Ignazio, cavaliere di camera nel principio del 1700, era investito di parte di Barbania, famiglia ora estinta.

Dei Dro, Droy, Drouenghi, cognome che credo passato a noi in Drovetti, ebbi più volte a far parola specialmente nei comuni di Salto, Cuorgnè, Valperga, Favria, Pertusio, ove ebbero giurisdizione, e fino dal 1200 in Corio, Rocca e Barbania.

Ebbero pure signoria sovra Bruino, ed il Della Chiesa vorrebbe che il luogo di Druent abbia avuto il nome dalla nobile famiglia, di cui ci occupiamo.

In aggiunta ai vari Dro già nominati, accennerò un Guglielmo Dro, castellano di Gassino nel 1326.

In Barbania vi furono già varie famiglie di condizione civile per cognome Drovetti, dette anche Druetti per distinguersi tra loro da finire per formare casato diverso.

Un Druetto Gian Antonio laureavasi in leggi nel
1731.

Il notaio Giorgio Drovetti, da Anna Vittoria Vacha, ebbe due figli, il notaio Giuseppe e l'avvocato Bernardino, poi console generale in Egitto, ed una figlia, passata nei Boggetti di Levone.

Ora ci occuperemo più estesamente dell'acconciato Bernardino, che ebbe fama mondiale, come ben meritava, e noi possiamo riguardarlo come una delle nostre glorie canavesane.

Il cav. Bernardino Drovetti nacque il 7 Gennaio 1776 in Barbanja. Ancor giovanetto aveva laurea in leggi all' Università di Torino, ma non si applicò lungamente alla pratica legale. In fatto nella rivoluzione francese egli lasciavala per darsi alla carriera militare. Eletto, nel 1797, a sottotenente applicato allo Stato-Maggiore delle truppe Cisalpine, fu poi promosso al grado di capitano nella prima mezza Brigata piemontese. Nel Giugno dell'anno seguente 1800 fu creato primo Uffiziale della Segreteria di guerra, poi capo squadrone nel 1º Reggimento d'Ussi Piemontesi. Dal 8.bre 1801 al Marzo 1803, disimpegnò le funzioni di giudice nel tribunale speciale militare, creato in Torino.

Benchè giovane, tuttavia mostrò in tali cariche

grande capacità, e procurò che la libertà sempre più allignasse nella Nazione Piemontese, come allora dicevasi.

Nel Drovetti alle cognizioni militari si univano molta istruzione e singolare perspicacia, di cui il Governo francese si valse per varie delicate missioni. E nel 1803 fu mandato in Egitto qual console della Repubblica, e rimase colà fino al 1815 in tale qualità, e di poi sino al 1821 qual semplice privato. A mezzo delle sue intime relazioni giovò grandemente al commercio francese, che instò presso il Governo per aver il Drovetti nuovamente a console. E fu nominato per ciò console generale, e tenne l'eminente carica dal 1821 al 1830.

Oltre aver tutelato i diritti del suo Governo contro gl' Inglesi nell'Egitto, salvò questo in certo modo dal cadere nelle mani dell'Inghilterra, dando prova non soltanto di grande sagacia, ma di molto coraggio personale, per cui seppe sfuggire un agguato tesogli dagl'Inglesi.

Fedele consigliere del Vicerè, seppe dirigerlo in modo da renderlo sempre più assodato sul trono, e fu il Drovetti che l'indusse a ridurre l'esercito secondo il metodo europeo, e gli procurò istruttori francesi ed italiani. Pensò anche all'agricoltura, all'igiene, alla marineria e ad altre innovazioni utili; ed era tanta la sua influenza colà presso il Vicerè, e poi presso il figlio, che poteva riguardarsi come il primo ministro, se non vicerè egli stesso, poichè questo seguiva in tutto i consigli del nostro compaesano.

Durante la guerra d'emancipazione della Grecia, in cui numerose flotte solcavano i mari di Levante, gli ammiragli e comandanti delle flotte francesi trovarono sempre validi aiuti nell'operosa attività del Drovetti. Egli concorse poi grandemente al riscatto di parecchi schiavi nelle numerose piraterie, che si facevano nell'Arcipelago.

Protesse più volte i RR. Padri custodi di Terra Santa in Gerusalemme, cosicchè egli, nelle loro lettere, lo qualificavano per novello Giuseppe presso Faraone. Generoso benefattore, gli Europei, che capitavano in Egitto, avevano sempre in lui un protettore ed aiuti; a lui erano raccomandati specialmente gli scienziati, i letterati, gli artisti d'ogni nazione, allorquando venivano in Egitto.

Riconoscenti molti gli dimostrarono la gratitudine nelle loro opere, ad esempio Chateaubriand, Carlo Vidua, l'Aillaud, Gan, conte di Medein, barone d'U-skull, dottore Pariset, ecc. ecc.; e numerosissime furono le loro lettere al nostro Drovetti.

I suoi servizi a vari sovrani furono rimeritati con l'insegne della Legion d'Onore di Francia, di commendatore dei Ss. Maurizio e Lazzaro di Sardegna, di Santa Anna di 2^a classe in diamante di Russia, del Santo Sepolcro, di S. Silvestro della Corte Pontificia.

Ebbe diplomi di membro dell'Accademia delle Scienze di Marsiglia, di Lione, di Torino, di Genova, della Società dei naturalisti di Mosca, di quella Reale degli antiquari di Copenagben.

Fu mecenate di più studiosi, e soccorse lautamente il Botta, mentre era in miseria a Parigi, mandandogli in una volta sola lire 4.000.

Varj autori gli dedicarono loro scritti, fra cui il Baruffi, il Marchese Felice di S. Tommaso.

Nel 1827 il Drovetti presentava alla Società geografica di Parigi una memoria *intorno alla civilizzazione dell'interno dell'Africa*, disposto a fare le prime spese pell'intrapresa. Fin dal 1811 egli aveva concepito tale idea e voleva mandare un certo numero di negri a Parigi per esser ammessi alle scuole; ma allora la crisi politica impedì l'eseguimento.

Fra le gravi cure di ogni genere egli trovò mezzo e tempo di far grande raccolta di monumenti egizii di alcuni dei quali fece dono ai Musei di Parigi, Marsiglia, Lione, Ginevra e Dresda.

La più copiosa collezione di monumenti antichi egizii da lui fatta gli costò 15 anni di assidue ricerche e di cospicue spese, e se non avesse avuto il favore del Vicerè d'Egitto non avrebbe mai potuto far tanto. In fatto una volta dovendo far ricerche del tempio Giove Ammone il Vicerè gli diede alcune migliaia di soldati provvisti di artiglieria per sicurezza della sua persona e per aiutarlo nelle ricerche.

Queste furono coronate da felice successo, e potè far la suddetta raccolta, ambita tosto dalla Francia e dalla Russia, che gli offrirono vistose offerte; ma egli, animato da amor di patria, la volle cedere a condi-

zioni per lui meno convenienti agli Stati Sardi. In tal modo ora Torino possiede un museo egizio, che non ha eguale in Europa. Ed in esso fu posta questa iscrizione dettata dal Cibrario:

*A memoria ed onore
Di Bernardino Drovetti
Da Barbania
Che Console Generale di Francia in Egitto
Adunò in lunghi anni di sapienti ricerche
Queste antichità Egizie
Procurando poi che diventassero
Acquisto dei nostri Principi
Ed una fra le glorie piemontesi*

Credo il primo a dar qualche cenno di tale collezione sia stato il conte Giulio Cordero di S. Quintino nel 1823 con uno scritto nel *Giornale Arcadico* di Roma. Molti altri ne fecero esamina parziale, fra cui nel 1827 Mr Abel Rémosat.

Dopo lungo servizio, domandò ed ottenne un onorato riposo, così volendo la sua logora salute. Viaggiò allora per quasi tutta l'Europa, e poascia ripatriò prendendo stanza in Barbania. Ivi si occupò a decorare il cimitero, a sollevare la miseria de' suoi compaesani, procurando ai teneri figli un Asilo di infanzia presso la modesta sua abitazione, a vari giovani la continuazione degli studi, e decorosi collocamenti a zitelle. Nel 1846 aveva pure ivi iniziato

una Società di giovani contadini, i quali in tempo di festa dovevano lavorare i campi degli ammalati, delle vedove e degli orfani.

La sua consorte francese, abituata al clima egizio, non potè restar in Piemonte e ritornò in Alessandria; l'unico figlio, signor Giorgio, smanioso di viaggiare, restò sempre lontano, così egli trovossi nella vecchiaia soletto, lacerato da fisiche e morali pene.

Il suo senno si alterò alquanto e così moriva il 1852 nella casa di salute del borgo di S. Salvorio in Torino. Trovò però nel cav. Giovanni Battista Cossato un amico impareggiabile.

Morendo non mancò di provvedere di convenienti pensioni la moglie ed il figlio, e poi dispose di ogni sua sostanza a favore dei poveri di Torino.

A questo uomo di elevata mente, di nobile e generoso sentire l'Egitto deve quel principio di rigenerazione, che fruttò poi il taglio dell'Istmo di Suez e quello di progresso, che continua a tenere.

Fu sepolto nel cimitero di Torino, ove ha un piccolo monumento, cioè un busto sovra un alto piedistallo, nel quale fu scolpita la seguente iscrizione:

*Qui giace Bernardino Drovetti F. di Giorgio
Insignito di molti ordini ed ascritto a molte
Accademie d'Europa
Nato in Barbania il VII del MDCCCLXXVI
Morto in Torino il IX Marzo MDCCCLII
Fu dottore in ambe leggi
Reggente il Ministero di Guerra
Ufficiale e Console generale di Napoleone in Egitto
Promosse colà il progresso e vi raccolse
Preziosi monumenti
Onde si creò il Museo egizio precipuo ornamento
Di questa città
Morì qual visse benefico chiamando i poveri
Suoi eredi*

*C. Cagnone e C. Mosca senatori del Regno
Amici ed esecutori testamentari di Lui
Posero questa memoria MDCCCLV*

Il Marocchetti ne aveva già molti anni prima fusa l'effigie in un medaglione di bronzo.

Il figlio del console Drovetti vive all'estero, senza che abbia potuto averne notizie; la vedova morì, ora sono alcuni anni, in Egitto.

Moriva sul principio del 1873 l'avv. Giulio Drovetti, cavaliere dell'Ordine Mauriziano, presidente di tribunale in ritiro, nipote del detto Console.

Il signor avv. Giovanni Battista Drovetti, figlio del notaio, già segretario del comune, è pretore a Rivara.

Del su medico Gian Domenico Drovetti vivono due figli D. Giorgio maestro ed altro impiegato ai telegrafi.

Abbiamo già veduto accennata la nobile famiglia Mollo in Cuorgnè e Busano, parlandosi di vari suoi più distinti; noteremo qui come essa sia stata una delle più antiche famiglie patrizie del Canavese. Essa molto si sparse; ma oggidì il ramo principale è estinto.

Alberto Mollo, fin dal 1307, comperava la quarta parte di Barbania. Silvio, consignore di detto luogo nel 1602, era vicario di Pont; Gian Matteo fratello nel 1648 aveva le equestri insegne dei Ss. M. e L.

Il vassallo Paolo Amedeo, nel 1685, consegnò l'antico stemma gentilizio, consistente in uno scudo d'argento con una verbena sbarbicata, di sinopia, cimiero, un braccio destro tenente un paia di molle d'argento.

Maurizio, che visse verso la metà dello scorso secolo, ebbe 14 figli, ciò nonostante la famiglia si estinse.

Un ramo erasi portato a Casale, fino ab antiquo, come conosciamo da un Ruffino, che fu consigliere di quel comune nel 1203.

Del conte Giuseppe Mollo di Barbania, ultimo della stirpe, vive ancora la vedova contessa Faustina, nata Nomis di Cossilla, che viene a villeggiare in Barbania, ove soccorre non poco l'indigenza.

Il defunto consorte legavale una cospicua pensione

e faceva erede il cav. Gioachino Isola, ingegnere, che aggiunse al proprio il cognome Mollo. Egli fu già sindaco del comune, e n'è tuttora consigliere. De' suoi sette figli, due combatterono quali volontarie battaglie pell'Indipendenza Italiana, e seguirono ancora Garibaldi in Francia. Il secondogenito, cav. Luigi, qual ufficiale, ivi perdette una gamba pugnando valorosamente. Fu decorato della Legione d'Onore e provvisto di competente pensione dalla Francia. Il primogenito conte Carlo, mentre assisteva all'amputazione della frantumata gamba del fratello, presso il Curato di Prenoi, veniva fatto prigioniero dagli Ulanj; ma, con pericolo della vita, giunse pochi giorni dopo a liberarsi pel soccorso dei tiratori franchi.

Famiglia rispettabilissima è quella Macario resa illustre dal dottore Maurizio, ottimo patriota e valente scrittore di cose mediche.

Aveva cominciato a Torino gli studi farmaceutici, in cui molto distinguevasi come risulta da vari suoi scritti pubblicati nel giornale *Il Subalpino*, quando fu compromesso per aver partecipato alla rivoluzione del 1833.

Con un suo cugino, di cui si farà cenno più sotto, avvisato che stavano per arrestarlo, venne di notte a Cuorgnè, ove Carlo Oberti loro procurò una guida, e dopo aver superati non pochi pericoli, giunsero al Gran S. Bernardo spossati dalla fatica. Per jstrada fra le alpi trovarono due altri compromessi: il prof. Carlevaris ed il Vallauri, fratello dell'attuale famoso

professore, e portatisi poi a Ginevra, incontrarono molti altri, fra cui Lamberti e Ricciotti.

Da Lione i due Macari furono indirizzati dal Governo francese a Brionde, e pochi mesi dopo ebbero ordine dal Comitato italiano di portarsi a Marsiglia per una spedizione a farsi nella Liguria. Ebbero ospitalità presso il conte Bertioli, ricco emigrato, fino al Gennaio 1834, quando ebbero altro ordine di portarsi in Savoia per la nota spedizione; ma a Grenoble furono avvertiti che la colonna, di cui dovevano far parte, era stata messa in fuga dei piemontesi.

Allora i due cugini si separarono: il Maurizio si portò a Parigi, con lire 10 o 12 in tasca; e vi trovò Gioberti, Pallia da Rivara, Clara da Lombardore, Daziani da Rivarossa, Mamiani, Menotti, Campanella, ecc. Si mise a dar lezioni di italiano, e nello stesso tempo attese assiduamente ai corsi di fisica, di chimica e di botanica; e dopo due anni di studio, il quale era protratto a 14 ore al giorno e con 50 centesimi al giorno per vivere, per cui dovette soffrire per sino la fame, superò un concorso difficilissimo, ed ebbe un posto di allievo in un ospedale, ove aveva vissuto, alloggio e L. 45 mensili di stipendio. Ebbe pertanto campo di finire gli studi farmaceutici e di intraprendere ancora quelli di medicina. Per essersi trovato presente ad un disordine notturno poco mancò, benchè innocentissimo, che fosse espulso da Parigi, con rovina del suo avvenire; fu Carlo Botta, a cui il Macario era stato raccomandato,

che lo presentò a Thiers, ministro dell'Interno, ottenendogli una tolleranza temporaria, divenuta poi continua. Era amico intimo di Gioberti, con cui tenne carteggio, e tradusse in francese scritti di lui. Appena giunto a Parigi aveva pure fatto la traduzione della chimica organica di Raspail, corredandola di note; ed era stampata in tre volumi a Milano nel 1835-6.

Nel 1842 veniva laureato in medicina a Parigi e già prima come allievo medico erasi mostrato valente nell'ordinare il vasto Manicomio di Nancy, ove restò un anno. Si segnalò poi nello studio delle malattie mentali, come apparirà dall'elenco delle sue pubblicazioni, che si troverà più sotto.

Nel 1848, quantunque avesse già una bella e buona reputazione di medico con molto suo profitto, rientrò in Piemonte; ma disgustato dopo la rottura di Novara, ritornava in Francia, mentre il Collegio di Rivarolo lo eleggeva a suo rappresentante alla Camera dei Deputati.

Sposò una signora francese di famiglia originaria d'Irlanda, erudita molto in letteratura, conoscitrice a fondo della lingua francese, che parla altresì l'italiano e l'inglese. Ne ha una figlia degnissima, molto valente qual pianista e pittrice; destinò vari suoi lavori a pro dei feriti francesi nelle ultime battaglie, che fruttarono una cospicua somma ed altra maggiore raccolse fra gli stranieri; per lo ch' ebbe diploma di benemerenza.

Il dottore Macario è insignito della croce dei Ss. M. e L. ed è membro di molte Accademie europee, ad es. di Parigi, Lione, Nimes, Orleans, Marseilles, St. Etienne, Besançon, Dresda, Edimburg, Anversa, Torino, Nizza, Chambery, Gand, ecc., ecc., da cui tre sue opere furono premiate con medaglia di oro, come apparisce dall'elenco delle stesse:

1. *Du sommeil dans l'état de santé et de maladie, précédé d'une lettre du docteur Cerise,* 1 vol. in-8 1857. Chez Lecoffre, Paris, rue St-Sulpice, 38, et Lyon, rue Centrale, 60. — 2. *Du traitement moral de la Folie,* Paris, chez Germer-Ballière, 1843. — 3. *De la démonomanie, ann médico psychol,* Paris, 1844. — 4. *Des hallucinations, in Ann. médico psychol,* Paris, 1846 et 1847. — 5. *De la paralysie hystérique, in Ann. médico psychol,* Paris, 1844. — 6. *Des rêves, in Ann. médico psychol,* Paris, 1846, Paris, 1856. — 7. *De la paralysie dans la pneumonie, in Bull. de thérapeut.* Paris, 1850. — 8. *Topographie médicale du canton de Sancergues,* Bourges, 1850. — 9. *Des affusions froides dans quelques maladies nerveuses, in Ann. médico psychol,* Paris, 1851. — 10. *De l'efficacité des inhalations iodées dans la phthisie in Bull. de thérapeut.* Paris, 1851. — 11. *Des fièvres continues graves, in Union medic.* Paris, 1857. — 12. *De l'embarras gastrique, in Abeille medic.* Paris. — 13. *De la pneumonie aiguë, in Moniteur des hôpital.* Paris, 1853. — 14. *Des pulsations abdominales idiopathiques, in Ann. médic. de la Flandre*

occid. Roulers, 1853. — 15. De la pneumonie (2^{me} édition augmentée), in *Ann. médic. de la Flandre occid.* Roulers, 1854 — 16. Des paraplégies essentielles, in *Ann. médic. de la Flandre occid.* Roulers, 1854. — 17. Des inhalations anesthésiques dans l'é-clampsie, in *Revue de thérapeuthique médico chirurgicale*, Paris, 1854. — 18. Des fièvres intermittentes, in *Gaz. méd. de Lyon*, 1856. — 19. De la col que nerveuse, in *Gaz. méd. de Lyon*, 1855. — 20. Des paralysies dynaminiques ou nerveuses. — *Ouvrage couronné par l'Académie des sciences de Montpellier.* (Médaille d'or; prix 1855.) Paris, chez Germer-Bailliére, 1857. 1 vol. in 8°. — 21. Du traitement des fistules par les injections au nitrate d'argent, in *Revue thérap.* 1854. — 22. Des bains de vapeur térébenthinée, in *Union méd.* 1857. — 23. De la chlorose dans les deux sexes, in *Ann. médic. de la Flandre occid.* 1859. — 24. De la dysenterie, in *Ann. méd. de la Flandre occid.* 1859. — 25. Du maillot humide dans le traitement, du rhumatisme articulaire aigu, in *Abeille médic.* Paris, 1858. — 26. Du traitement des névralgies et des affections goutteuses, rhumatismales et catharales chroniques, par les bains de vapeur térébenthinée, in *Archives gén. de Med.* Paris, 1859. — 27. Leçons d'hydrothérapie professées à l'Ecole pratique de médecine de Paris, (3^{me} édition) Un vol. in 12, Paris, chez Germer Bailliére, 1871, (tradotto in più lingue). — 28. Du traitement des fièvres intermittentes et de la cachexie paludéenne.

— Mémoire couronné par la Soc. médico-chir. de Bruges. (Médaille d'or; prix 1859). In *Annales de ladite Société et Gaz. méd. de Paris*, 1860. — 29. De l'influence médicatrice du climat de Nice, 1 vol. in 12. — Chez Germer-Bailliére, Paris (2^{me} édition). — 30. Du rhumatisme et de la diathèse rhumatismale, ouvrage couronné (1^{er} prix par la Société de Médecine de Gand, Paris, chez Germer-Bailliére, 1 vol. in 8°, (2^{me} édition). — 31. Entretiens populaires sur la formation des Mondes et les lois qui les régissent. Paris, 1871. Chez Germer-Bailliére. — 32. De la musique dramatique, in 8. Nice, chez Cauvin, 1864. — 33. De la Cure de l'hydrocèle par l'électricité; — *Gaz. med. de Lyon et Abeille méd.* — 34. Essai de Statistique générale d'Antropologie — Nice, 1872.

Da pochi mesi pubblicò pure in francese uno scritto sulla *Cura profilattica del colera*; e sta ora pubblicando una memoria intitolata *Le Transformisme*. Vari di essi furono tradotti in tedesco ed italiano.

Nell'inverno esercita la medicina a Nizza e nell'estate è ispettore dei bagni di mare del Croisic sull'Oceano; ed ovunque gode grande stima dalla più alta aristocrazia.

Suo fratello, D. Isidoro, laureato a pieni voti in teologia, volle provvedersi anche di patente pell' insegnamento elementare, ed insegnò a Vauda di Front, ove fu pure amministratore della Parrocchia di S. Niccolao. Passò poi vice curato alla Gran Madre di

Dio nel tempo che infieriva il *cholera*, quindi rettore della SS. Trinità di Torino, ed ora trovasi vicario dell'Abadia di Stura da 14 anni. Promosse ivi abbellimenti alla chiesa, ed è molto amato da suoi parrocchiani.

In sua gioventù viaggio pell'Italia e per la Francia acquistando molte cognizioni.

Scrisse una biografia del console Drovetti; ed io gli devo molte notizie su Barbania e Vauda di Front.

Il zio dei detti fratelli, signor Martino, era stato *Aide major des officiers de Santé* nella grande armata Napoleonica, e poscia fu farmacista in patria, ove morì senza prole nel 1857.

Altro ramo ha Giovanni Battista Macario, geometra notaio, ora cancelliere della pretura di Agliè. Egli fu il compagno del dottor Maurizio nella rivoluzione del 1833, essendo tutti due stati affigliati alla *Giovine Italia*. Quando rientrò in Piemonte, fu arrestato e tenuto nella cittadella di Alessandria, sotto la custodia del famigerato Galateri, per cinque o sei mesi.

Fu rilegato a Barbania e nel 1836 invano supplicò per continuare gli studi notarili, e soltanto ciò ottenne nel 1840. Uno de' suoi figli è capitano nel 3º Fanteria.

Altro Macario, figlio del notaio Gian Domenico, prese parte alla rivoluzione francese coi *Giacobini*, e morì poi chirurgo in Francia, ora sono molti anni.

Degli Orengiani ebbi già a discorrere in Romano,

dōnde ebbero origine, di cui si ha memoria fin dal secolo XII con un Umberto.

Ebbero anche signoria in Strambino ed in Baldissero e poi in Barbania, cioè nel 1675 con Giovanni Alessandro padre di Pietro Emanuele. Questi ebbe altro omonimo, che si avvelenava il 17 Gennaio 1801 in Torino. Sua sorella, Margherita, aveva sposato il conte Faussone di Biella.

Questo ramo ebbe nel 1744 un Riformatore degli studi e degli altri trovo un Giovanni, professore in leggi nel 1654, il cui unico figlio morì di contagio; Carlo Emanuele nel 1690 governatore di Castello Delfino, morto nel 1730, padre di Filippo capitano, genitore di tre figli, che non lasciarono prole; e l'eredità passò ai Grossi di Romano.

La famiglia Ozzella ebbe un notaio Gaspare, assai distinto nel 1670, erudito non poco nelle materie legali, pronto sempre a dar consigli gratuiti ai poveri. Morì nel 1700; ed il Beardi dice aver veduto nell'archivio comunale di Barbania menzione onorevole di lui.

Maggior fama ebbe il Giuseppe, che dopo aver preso parte alle cento giornate di Napoleone I, ed esser stato un caldo giacobino, fu poi accettato qual sottotenente alfiere nella sesta compagnia Aosta, e prese poi coraggiosamente parte alla rivoluzione del 1821. N'ebbe i beni confiscati e la condanna di morte, che sfuggì con l'esilio e morì, a quanto mi si dice, in Spagna, ove combatteva con gli altri e-

migrati italiani. Egli era uomo molto coraggioso e noto qual singolarità che scriveva col piede destro bene e con massima facilità. Dopo la sua morte per ripetute suppliche e lunghe pratiche le di lui proprietà furono restituite ai parenti nel 1835.

Le famiglie Ozzella essendo varie, una per distinguersi sul finir del passato secolo prese il cognome di Uccelli. Un D. Giorgio Antonio Uccelli aveva a dì 27 Agosto 1774 patente di professore di umane lettere dall'Università di Torino; ed insegnò grammatica latina nel collegio presso S. Rocco di detta città per 15 anni, poi fu rettore dei collegi di Cuorgnè, Rivarolo e Lanzo, ove morì verso il 1797.

Luigi, nipote del suddetto, vestito l'abito clericale, lo deponeva dopo la morte del padre, e prese quello militare; fu poi maestro di lingua francese a Torino, quindi a Roma, nella quale città fu pure come segretario presso illustri famiglie. Per consiglio del console Drovetti andò in Egitto, ove aprì una scuola, che fu subito frequentata da molti ricchi alunni. Dovette rimpatriare per consiglio de' medici, e moriva nel 1850, lasciando due figlie in Egitto, ove una sposò un Bey.

È oggidì professore di letteratura greca nel R. Ginnasio Ennio Quirino Visconti il dottore in belle lettere sig. Domenico Uccelli, laureato nell'Università di Torino con lode e medaglia d'argento, il quale insegnò già a Cagliari, Palermo ed in altre città. Gli devo ringraziamenti per varie notizie procuratemi,

così a suo fratello, D. Pietro, vice curato di S. Teresa;

Trovo menzionati i Percivalli di Barbania cittadini d'Ivrea nel secolo XIII, e forse erano della nobile stirpe S. Martino; comunque noterò un Percivalle, che nel 1294 era nominato canonico del Capitolo d'Ivrea, di cui nel 1327 risulta preposto e morto nel 1356. I giugali Percivallo e Giacobina di Barbania fondavano a di 26 Aprile 1361 nella Cattedrale d'Ivrea una cappella sotto il titolo di S. Maria e del B. Antonio Confessore.

I Ricci ebbero giurisdizione su Barbania e risulta anche dal catasto avervi avuto possesso; ma di loro non trovai che un Baldassare, avvocato, che nel 1733 era nominato giudice di Moncalieri.

Varie sono le famiglie Seyta, forse in origine dette *Sagita*, il qual cognome trovasi già menzionato nel secolo XIII in Front; e nel 1400 i Seyta di Barbania avevano tintoria, che, per esser sola nel luogo e dintorni, dava loro buon profitto. Questa famiglia si mantiene oggidì in ottima condizione civile, voglio dire i figli del medico Luigi Seyta, molto ora sono non molti anni; di essi il primogenito Luigi, ora defunto, ed il secondogenito signor Carlo ebbero già uno dei principali negozi di tappeti e stoffe in Torino. Questi ora è sindaco in patria e vice-presidente della Società degli operai; altro cav. Benedetto andò volontario nelle guerre del 1848 e fece tutte poi le campagne dell'indipendenza italiana, guadagnandosi la medaglia al valore militare alla battaglia di San

Martino, ove toccò due ferite, insignito poi delle eque stri insegne dei Ss. M. e L. e della Corona d'Italia. È al presente maggiore nel 50º Reggimento di linea. Altro fratello è notaio, l'ultimo, signor Uberto, ricevitore di Registro a Castellamonte fu mio buon compagno di collegio.

Un lor cugino prete fu già per molti anni maestro in patria, ove risiede.

Il Beardi nota un Urceglio Gio. Pietro di Barbana, oriondo piacentino, che sarebbe stato medico famoso morto nel 1615. Avrebbe lasciato molte cose inedite non solamente riguardante l'arte salutare ancora altre letterarie tanto in prosa quanto in verso. Di tale cognome non vi è traccia in detto luogo, nè posso dire altro.

I Vacha di Barbana aggiunsero lustro al luogo natio per aver avuto molti laureati distinti in leggi, ad esempio Felice Antonjo nel 1727, Gregorio 1732, Pier Luigi 1753 e Lodovico in medicina nel 1746.

Michele ebbe patente d'infusazione di beni in Barbana nel 1650 e fu padre dell'avv. Pietro Lodovico e di Carlo notaio.

Il primo da una Bioletto di Agliè ebbe Paolo Francesco, uscito avvocato dal collegio Guidetti, che fu poi presidente del R. Senato di Torino, ebbe il titolo di conte all'otto Maggio 1752, e fece testamento nel 1775. Suo figlio Lodovico Giuseppe fu prefetto di Vercelli e Mortara, morto celibe nel 1775, dopo aver avuto investitura del feudo capitale di Piè di

Cavallo. Il fratello cav. Francesco Saverio di 2º letto ebbe il titolo e fu genitore del conte Paolo Francesco, da cui provennero tre figli, Giuseppe capitano nel 18º linea, morto scapolo, ed i viventi conte Carlo Felice maggiore in ritiro, che fu ferito nella guerra del 1848-9, cav. Luigi capitano relatore nel 9º linea, tutti due ora in ritiro.

Fino dal 1829 i Vacha lasciarono Barbania, ed ora il conte dimora a Piverone ed il cav. a Mazzè.

Meritano special menzione i seguenti, quanunque non nativi di Barbania, però oriondi di essa oppure dimorantivi.

L'avvocato Andreis, nominato giudice in Barbania, ritrossi dopo dalla magistratura, vi comperava casa e viene a villeggiarvi, facendo del bene al comune.

Il prof. Martino Baretti nacque a Torino da padre di Barbania, ed in questo comune fu allevato dal zio padrino ed indirizzato agli studi. Laureatosi a Bologna nelle scienze naturali, ed i suoi esami a pieni voti con lode e medaglia dall'Università gli valsero un sussidio ministeriale per la stampa della sua voluminosa dissertazione sui ghiacciai antichi e moderni che è un riassunto dei principali fenomeni e delle principali questioni geologiche risguardanti i ghiacciai.

Restò in detto anno e nel seguente assistente di mineralogia all'Università di Bologna, ove si stampava una prima memoria geologica dell'Accademia di scienze di Bologna, la quale gli meritò il titolo di

stanno nella stessa. Ben meritava tale distinzione il lavoro suo, intitolato *Alcune osservazioni sulla geologia delle Alpi Graje*, poichè risolvevansi questioni importantissime geologiche.

Passò nell'anno 1867 a Bari come professore di Storia naturale e mineralogia nell'Istituto tecnico, ove rimase fino al finir del 1870, insegnando nello stesso tempo la mineralogia all'Università.

Pubblicava negli *Annali della Società di scienze naturali di Modena* nel 1869 alcune *Note litologiche sulla provincia di Bari*; e se avesse trovato aiuto dal Consiglio provinciale avrebbe rilevato compiutamente la carta geologica della provincia di Bari.

Nel 1871 veniva poi professore di scienze fisiche e chimiche naturali alla Scuola tecnica di Po in Torino; ora ha pure la cattedra di mineralogia e geologia nel R. Istituto tecnico ed è segretario del Club Alpino.

Fu anche assistente alla cattedra di mineralogia e geologia nella Scuola di applicazione degl'ingegneri al Valentino. Ovunque ebbe una stima ben meritata, tanto dai colleghi, quanto dagli scolari.

Nel *Bullettino del Club Alpino* vi sono i seguenti scritti pregevolissimi.

Studi sul gruppo del Gran Paradiso — *Studi sul Gran S. Pierre.* — *Il Gruppo delle roche d'Amfin.* — *Otto giorni nel Delfinato.* — *Ricordi alpini.*

Mercè la sua descrizione del Gran Paradiso molti stranieri alpinisti vennero a farne la salita.

Tiene manoscritto un estesissimo studio geologico di tutte le valli e montagne del Canavese, preso nella sua massima estensione, pel quale lavoro dovette spendere del suo non poco. Sarebbe pertanto equo che il Comitato geologico s'incaricasse della pubblicazione di esso e di vari altri lavori dai quali, tenuto conto dei pubblicati, si può esser certi che la scienza ne avrebbe una grandissima utilità, tanto più che il Comitato ebbe a sperimentar la valentia del Baretta in diversi lavori di controllo e di rilevamento.

Il cav. Giuseppe Brocchi, console svizzero in Torino, comperò i possessi della nobile famiglia Vacha in Barbania. Fu persona benefica, che prese assai parte alle cose municipali e fu principale benefattore dell'Asilo infantile, di cui fu presidente. Morì setteagenario nell'Aprile 1870. Si potrà aver miglior cenno di lui nel *Volare è potere del Lessona*.

Il signor notaio Giovanni Maria Ferreri, nativo di Cavour, ammogliato in Barbania, vi prese domicilio, ove è vice pretore e vice presidente dell'Asilo infantile. Fu insignito delle equestri insegne della Corona d'Italia. De' suoi figli, uno è cancelliere, altro professore nelle Scuole tecniche ed altro regio impiegato.

Il conte Massa di S. Biagio acquistò i possessi del barone Bianco. Suo figlio Augusto alla battaglia di S. Martino, essendo maggiore, fu ferito in una gamba e passò poi comandante delle R. Guardie. Fece parte del Consiglio municipale e fu presidente dell'Asilo

infantile, qual-successore al cav. Brocchi, morendo ora sono pochi mesi a Torino.

L'eredità ed anche la detta presidenza passò al fratello già uffiziale di linea.

Questa famiglia ha per stipite un Francesco, prefetto e vice intendente generale di Pallanza, che acquistò nel 1776 il feudo di S. Biagio.

La signora Scoffier Charbonnière, francese, proprietaria della casa del console Drovetti, ove dimora, è benefattrice dell'Asilo infantile.

Le costumanze più o meno singolari sarebbero il testamento del Carnevale, la decapitazione del pollo d'India, il cerchietto di Natale con varianti alle stesse, accoppiate già altrove.

La prima consiste in una specie di berlina od esposizione in rima, che una maschera fa sovra tutti i matrimoni avvenuti nell'anno. La folla plaudisce quando la maschera emette qualche epigramma più o meno spiritoso o calzante.

Il pollo d'India non viene appeso, come altrove, ma sotterrato fino al collo, ed i giocatori con occhi bendati e sciabole di legno procurano di decapitarlo.

Il cerchietto di Natale è una collezione di regalucci, che dopo esser stati appesi alla volta delle stalle nella sera di Natale vengono in modo diverso distribuiti dalle giovani da marito ai dami ed altri.

Il dialetto è molto accentuato nella finale, cosicchè si pronunzia Barbanià; e per tale accentuazione sono apostrofati i Barbaniesi da quei dei dintorni,

specialmente da quei di Front, con cui vi è pochissima simpatia.

Ed ora veniamo alle cose corografiche ed allo stato presente di Barbania.

Il territorio ha una superficie di ettare 1.305 e presenta luoghi assai pittoreschi, specialmente lungo il corso del torrente Fandaglia, le cui acque hanno profondamente solcata l'ultima propagine di serpentino, che dalla base delle alpi si protende nella pianura. La collina, sovra la quale sta Barbania, pare formata da ciottoli provenienti dal bacino idrografico del Malone.

Una singolarità, notata dal prof. Baretti in detta collina, si è che a mezza profondità i ciottoli sono rimpiazzati da un banco irregolare di argilla plastica, la quale arrestando le acque fa sì che alcuni dei pozzi di Barbania non debbano raggiungere grande profondità per trarne le vene acquee.

L'agro confina all'est con Front, al sud con Vauda di Front, all'ovest con la Rocca di Corio ed al nord con Levone e Rivara.

È solcato dal torrente Malone, che passa al Nord dal Fandaglia al Sud, da sei strade comunali tendenti a Torino chilometri 29, Vauda di Front chil. 2, Lanzo chil. 12, Corio chil. 6, Rocca chil. 3, Levone chil. 6, Rivara chil. 10. Alcune di esse sono in mediocre stato.

Il suolo in generale è sterile, metà del territorio sta in collina e nell'altra in pianura. È tenuto mag-

giormente a praterie poi a vigneti ed a campi con varii boschi e qualche landa incolta.

Prodotti principali sono il frumento, la segala, il grano turco, i legumi, canapa, noci, sieno, scarse le patate. Il vino dà il maggior guadagno agli abitanti; esso riesce spiritoso e molto si conserva. La coltura della vigna è assai curata. I venti soffiano dal nord-est freddissimi ritardando talvolta la maturazione dei raccolti agricoli.

In una statistica del 1822 trovo che Barbania aveva 70 bovine pei lavori agricoli, 250 pel pascolo, 60 pei montoni, 60 per gli asini, 10 cavalli, 25 muli, 60 maiali, una sola capra. Benchè tali numeri sieno aumentati, tuttavia non si fa traffico del bestiame.

Al Martedì vi è un mercato di poca entità; più importante è invece la fiera, che si tiene al primo lunedì di Agosto, ove lo smercio di oggetti di vestiario è considerevole, seguendo nel mese la festa del titolare S. Giuliano, cioè nell'ultima Domenica.

Non havvi industria, la popolazione è puramente agricola. Si consuma molto guano, di cui vi sono nel comune due considerevoli rivendite, per i bisogni anche dei comuni de' dintorni.

L'abitato centrale di Barbania sta a gradi 45, 17, 20 di latitudine e 4, 50 15 di longitudine da Roma; gli sono addette le seguenti frazioni: Vignali lunghi 2½ chilom. con 200 persone, Seyta lunghi 3½ di chil. p. 90, Cascine dei Boschi lunghi 2 1½ chil. con p. 300 munita di cappellano con scuola mista, Perrero chil.

3 pop. 200 con maestro avente scuola mista, Piana chil. 0.1½ p. 60, Gianotti chil. 3 pop. 80, Zaccaria chil. 0.1½ p. 50, i Colli casale, con due o tre famiglie, lungi 1 chil. La frazione Perrero forma soltanto comune con Barbania, per la parrocchia dipende da Rocca.

L'abitato centrale posa sovra un ameno colle con un aspetto non brutto, specialmente nella principale piazza. È di danno a questo borgo l'esser in certo modo segregato, poichè per portarsi a Torino gli abitanti devono fare dieci chilometri servendosi della stazione di Ciriè; percorrendone quattro possono servirsi dell'*omnibus*, che passa a Front per andare alla stazione di S. Morizio; ma non si è sempre certi di aver un posto.

Vi sono progetti di vari tronchi di ferrovia, fra cui quella, detta Sotto Alpina, staccandosi da Ciriè toccherebbe Nole, Barbania e Rivara, e porterebbe gran vantaggio al lungo in discorso.

Rammentano la vetustà di Barbania tracce di fortificazioni ed il campanile, che è un residuo di colossale torre spaccata. Ha questo dei fregi e degli uncini, a cui vuolsi che si attaccassero i prigionieri di guerra, come di fatto costomavasi anticamente.

Ora non sono molti anni, si vedevano ancora sul poggio vicino alla chiesa parrocchiale e dominante il torrente Fandaglia rovine di castello e fortificazioni, che furono fatte distrutte dal console Drovetti, con intenzione di edificare un casino all'egiziana, il quale non potè finire.

La casa del conte Massa di S. Biagio è pure assai antica e presenta una specie di torrione.

Una regione, ad un chilometro dall'abitato, verso l'est, porta ancora il nome di cittadella con ruderi di rocca, che doveva dominare la pianura sottostante.

La chiesa parrocchiale è dedicata a S. Giuliano, di cui si ha una voluminosa reliquia. Di questo santo e della sua sposa vergine, martiri antiocheni ai tempi di Massimiano, vidi vari cenni biografici, fra cui uno stampato nel 1660 dalla tipografia Gianelli in Torino, ed altro nel 1789 sotto il titolo di Memorie storiche per Francesco Tosco.

Se ne celebra la festa con gran pompa da una società composta di 13 membri, che ha dal comune un piccolo sussidio. Di essi per turno, in ogni anno, uno è priore, secondo estrazione a sorte. Sono legati da atto notarile e fra gli obblighi vi è quello di stipendar una banda musicale militare, e dare di pranzi in tre feste principali.

Un'altra società di giovanotti pensano ad altra musica pel ballo, a cui preparano un elegante padiglione sulla piazza maggiore. E questo pubblico ballo tradizionale ha molta fama nei dintorni ed in tempi passati diede luogo anche a risse sanguinose.

I registri più antichi della parrocchia risalgono al 1593, e da essi si ha conoscenza dei seguenti curati:

D. Gioannino morto nel 1624, D. Rubiola morto di peste nell'Aprile 1631. La tradizione ricorda che

morì amministrando i SS. Sacramenti vicino alla torre del vecchio castello.

Gli fu successore D. Guelfo, che rinunziava nel 1643; D. Degregoriis, che, per gravi dissidii avuti, fece rinunzia nel 1661. Dopo esser stato reggente D. Gallo di Strambinello, veniva nominato curato Don Molo Giovanni Battista di Busano, morto nel 1674. Sotto la sua cura la chiesa veniva ampliata e ristorata.

D. Gobetto, col titolo di priore, morì nel 1698; D. Giordanino Andrea, notaio apostolico d'Ivrea, che nel 1709 passò a coadiutore nella cattedrale d'Ivrea; D. Doglio da Busano, morto nel 1740; D. Giglio m. 1760; D. Rossi

I registri, sotto questi ultimi due priori, accennano grande mortalità nella popolazione.

Dopo i titolari, lasciato lo qualifica di priore, prendono quella di prevosti principiando con D. Vacca nel 1779, morto nel 1773 lasciando memoria di esser stato un uomo assai superiore; D. Nigra di Castellamente, caritativissimo, m. 1815.

Nel 1805 la parrocchia di Barbania passava dalla diocesi di Ivrea a quella di Torino, di cui fa ancora parte.

Don Fumelli di Balangero prendeva possesso nel 1816, dotto sacerdote, di cui si parlerà in sua patria, ove morì nel 1845. Don Vera di Racconigi ne prendeva il posto nell'anno appresso, buon predicatore, che rinunciò nel xbre 1872. Attualmente è

prevosto D. Pugnelli Matteo per concorso superato.

La chiesa è su tre navate ed abbisogna qualche riparazione. È soltanto benedetta non consecrata.

L'altare maggiore è antico, quello di S. Carlo moderno è tutto in marmo per opera del barone Bianco, cui appartiene. Il valente pittore Sereno dipinse S. Carlo in atto di adorazione alla SS. Sindone, e forma questa pittura il maggior pregio di questa chiesa. Avanti all'altare vi è il sepolcro dei baroni Bianco.

Sei altri vi sono ancora, fra cui uno marmoreo già dei conti Molo di Barbania, di cui vi è pure la tomba, ed altro già spettante ai Drovetti. Un organo fu rimesso a nuovo di recente.

Altra chiesa, sotto l'invocazione di M. V. Assunta, distante dal centro due ettometri, si crede per tradizione che sia stata l'antica parrocchia *extra mœnia*. Le sta attiguo il cimitero trasportato ivi nel 1826, essendo priore D. G. Andrea Seyta.

Questa chiesetta fu abbellita con ornati dal pittore Ciancia. La Confraternita, sotto il titolo di S. Rocco, fu ampliata di due navate per disegno dell'architetto Bo, misuratore generale di S. M.

S. Antonio, S. Michele sono cappelle nel centro; quella a S. Giorgio nella frazione Seyta.

Quella a S. Sisto sta sovra un altipiano con esteso orizzonte. Nella facciata esiste ancora lo stemma o croce dei Cavalieri di Malta, cui appartenne, con vari beni attorno, detti ancora oggidì di commenda. Spettò ai Macari, poi a Baretto, ed ora ai Cravotto.

Il cimitero, prima del 1826, stava accanto alla piazza principale, trasportato in tal anno vicino all'accennata chiesa, fu bastionato in modo che pare un piccolo forte. Vi sono lapidi funerarie delle famiglie Dezzani, Drovetti, Uccelli, Soffier sig. Mario e geometra Macchiorlatti.

La Congregazione di Carità, con un reddito annuo di lire 800, soccorre un 160 poveri, quando infermi ed ha un regolamento speciale approvato. Benefattori principali furono il conte Molo Giuseppe ed il sig. Calligaris Giacinto.

Le Scuole comunali sono cinque, tre nel centro, una femminile e due maschili; quelle frequentate da 80 scolare, le altre da oltre cento allievi; altre due sono scuole miste, una nella frazione Boschi, altra in quella Perrero, questa confidata ad una maestra, avente per ciascuna una trentina di alunni. Le tre prime pagate dal comune, le due ultime sono sussidiate soltanto.

Si tiene pure una scuola serale per gli adulti fino dal 1866, ed altra domenicale pelle donne a mezzo dei maestri Vinardi, Fiorini e della maestra signora Audo.

Per iniziativa del signor Audo, sindaco nel 1866, si formava una società di azionisti, che dava vita all'Asilo infantile, che continua a mantenersi assai bene ed accoglie un'ottantina di bambini. Sono benefattori di tale istituto il cav. Brocchi, che gli legò lire 3.500, la signora Charbonnière che gli donò una

cedola della rendita di L. 50 oltre L. 300, il deputato Massa, il cav. Macchiorlatti. Il comune vi concorre per L. 150, la Congregazione per L. 100, e fra i sottoscrittori privati primeggiano la contessa Molo Faustina, il barone Bianco, il conte Massa ed il conte Isola Molo.

Vi è un ufficio postale, che ha nel suo distretto Front e Vauda di Front, e nel 1864 aveva impostate 4,801 corrispondenze; i vaglia emessi e pagati erano n° 360 pel valore complessivo di L. 12,169. Ebbe L. 470 di rendita su L. 300 di spesa. Soppressi poi gli uffizi di Vauda e di Front la rendita andò aumentando così che nel 1870 era di L. 974 con una spesa di 420. Fa un solo piego al giorno con Torino.

Vi è stazione dei Carabinieri reali.

Fu inaugurata nel 1872 una Società operaia, promossa specialmente dal conte Isola-Molo, che n'è tuttora presidente. È munita di magazzino.

Vi è un piccolo teatro, spettante ad una Società filodrammatica.

Esiste una buona farmacia. Un medico chirurgo ed un chirurgo, un medico veterinario eserciscono nel luogo.

Cose principali del borgo sono le seguenti:

Le due del conte Isola-Molo, una antica già dei Molo, l'altra recente, tutte due grandiose con vaste sale. La seconda, sorta su disegno del padrone stesso, ha bei ornati, dipinti e ricche suppellettigli ed una

piccola collezione zoologica, cioè uccelli, rettili, pesci, insetti e conchiglie. Hanno avanti giardino con due piccoli laghetti.

La casa del conte Massa, già dei Bianco, in bella posizione con avanti un dolce pendio, ed ombrosi viali.

Quelle degli eredi Brocchi, già dei Vacha, della signora Charbonnière, già del console Drovetti, con ampio parco. Chi amasse i gatti, ne potrebbe trovare in questa casa una cinquantina, tutti mantenuti con gelosa cura.

Le case della contessa vedova Molo, due dei Calligaris, delle famiglie Audo, Ferrero, Seyta, dell'avvocato Drovetti, del teologo Macarjo; queste due sulla piazza maggiore, l'ultima con un belvedere, ed altre.

La casa comunale, pure nella detta piazza, contiene le scuole maschili ed una decente sala per le radunanze del Consiglio.

Barbania è capo mandamento, concorrendovi Fronti lunghi chilometri 3, e Vauda di Front chil. 2. Questo mandamento confina a tramontana con quello di Rivara, a mezzodì con quello di Ciriè, a levante col torrente Mallone ed a ponente con il mandamento di Corio. La superficie territoriale si computa a chilometri quadrati 9. 30. 78.

Oltre il Mallone solcano tale territorio i suoi influenti Moirano, rio dei Trucchi, Verdei - Pissoglio, formato dal rio delle Spine, il rio della Canavera,

quello della Grangiassa, il Becco piccolo, il torrente Valmaggiore, in cui influiscono il rio di Barbania, il rio della Gurgata, quelli di Straccia-Braghe, dei Neri ed il Leza, ingrossato da quelli di Cari, Lerasa, Montorto, Vaudagna, Tesio, Secco, e finalmente dal torrente Fandaglia, che proviene dalle alture di Corio.

Il mandamento di Barbania forma parte del collegio elettorale di Lanzo; le distanze da altri mandamenti sono chilometri 106 da Aosta, 85 da Asti, 82 da Biella, 100 da Casale, 113 da Cuneo, 38 da Ivrea, 66 da Pinerolo, 74 da Susa, 83 da Vercelli, ecc., ecc.



CXXXV.

VAUDA DI FRONT

Per chi ama veramente il proprio paese non può a meno di andar orgoglioso nel riscontrare in ogni terra, per piccola che sia, qualche compaesano più o meno segnalato, il quale concorre a render sempre più illustre la comune patria.

Io provo sempre grande soddisfazione, allorchè giugno a disotterrare qualcuno od a gettare più luce su canavesani, che molto fecero a pro del paese o molto operarono in favore altri, senza essersi curati di menarne vanto, nè aver pensato al proprio interesse.

Con piacere pertanto io da Barbania mi dirigeva a Vauda di Front, poichè sapeva esser quel frastagliato villaggio patria di uno, che ebbe scolari insigni e per patriotismo e per istudi e per alte cariche.

Voglio dire il priore Don Bernardo Castagneri, nato in detto comune il 19 Agosto 1756 ed ivi morto il 30 Settembre 1833.

Dal proprio padre Andrea, che era misuratore, ebbe l'insegnamento a tutto il corso della grammatica, e da lui fu posto nel seminario di S. Benigno, sotto la sorveglianza del Cardinale delle Lacie, donde uscì poi prete, e, per ordine di detto Cardinale, venne maestro in patria con l'annuo stipendio di lire 160. In un dì, essendosi portato a Torino, s'imbattè in persona, che conoscevalo per giovane d'ingegno e gli diede per consiglio, anzi l'incoraggiò di presentarsi all'esame per un posto nel Collegio delle Province. Così fece, anzi ritornò nemmeno più in patria e guadagnavasi con onore la stessa; ed era in premio dal Cardinale suddetto o meglio dal vicario suo sospeso a *divinis*, perchè allontanatosi dalla giurisdizione della abbazia di S. Benigno; ma dopo qualche tempo fu poi riabilitato. Uscì da detto collegio professore di rettorica, e fu destinato qual insegnante la stessa in vari collegi, ad esempio Tortona, Lanzo, Ivrea, Pinerolo e Torino.

Erano i primordi della rivoluzione francese, allorchè egli trovavasi in Ivrea; in un pranzo, cui trovarsi, si cautarono inni di libertà; e per ciò poco mancò che fossero tutti imprigionati. Riuscì al Castagneri di ripararsi in Francia, e specialmente a Bordeaux fermavasi, dando lezioni di lingua italiana per campare la vita.

Un cento Tedeschi, venuti in questo frattempo a Vauda di Front, gli saccheggiavano la casa, cercandolo per ogni recesso. Racontasi un aneddoto dai vecchi del luogo su tali perquisizioni, cui voglio dare posto qui, benchè l'abbia pure udito raccontare come accaduto altrove. Il comandante quei Tedeschi, non sapendo dir altre parole che *voler jacobina*, fu condotto da alcuni presso una buona vecchia, nominata Giacobina, a cui regalarono più colpi di sciabola sul dorso gridando *ti star jacobina, ti voler tajar capota* (testa).

Per fortuna i colpi erano vibrati di piatto altri-
menti pella povera donna sarebbe l'equivoco stato
ben funesto.

Avendo poi i Francesi occupato il Piemonte il Don Castagneri ritornò in patria e fu destinato all'insegnamento della rettorica in Pinerolo, e prese parte nel principio del 1799 agli affari politici del nuovo Governo.

Il 1821 lo trovò già troppo vecchio, e per ciò non potevasi più occupare di rivoluzione, benchè forse nel petto conservasse sempre sentimenti di patriottica libertà, di cui aveva dato saggio in poesie e discorsi. Non potei aver copia di quelle politiche, trovai invece in una raccolta di poesie in onore del predicatore Tomatis, un Capitolo di 46 terzine e due sonetti, di cui uno in dialetto piemontese. Da citazione sembrerebbe conoscitore non soltanto del greco ancora dell'ebraico. In esse il Castagneri dichiara

che egli tiene il Berni per suo maestro. Mi si cita un'ode alla pace ed una poesia sui fratelli e preti sediziosi.

Ma quanto più ridonda a gloria del Castagneri è di esser stato maestro del Pallia Paolo da Rivara, del Drovetti console generale, del conte Gallina poi ministro, che fu allevato ed educato in Vauda di Front, dell'avvocato Bellono, deputato e sindaco di Torino, e del testè defunto senatore Galvagno più volte ministro e sindaco di Torino, ecc., ecc.

Passò il Castagneri i suoi senili anni in patria, mostrandosi sempre uomo integerrimo, franco e buon cittadino. Con gravi sacrifici si adoperò nella fabbricazione della nuova chiesa parrocchiale di sua patria, ed ivi eresse una cappellania della rendita di lire 500 annue coll'obbligo al cappellano di fare il maestro comunale. Fece costruire una cappella, dedicata a S Gerolaimo, annessa alla propria casa, ed in essa fu sepolto, ove meriterebbe avere un'iscrizione, ed io, domandatone, propongo la seguente:

*Del Priore Bernardo Maria
Castagneri*

*In questo sacello sua opera
Giace la frale spoglia
Sacerdote e cittadino integerrimo
Docente e letterato dottissimo
Le proprie virtù e la scienza
In molti seppe traspondere*

*Modesto visse nell'umile ostello nativa
Contento di udir ovunque
Risonare potente la fama
Di illustri legislatori chiari scrittori
Ottimi patrioti
Stati suoi scolari
E nel dar l'ultimo vale al suo villaggio
Ancora alla futura istruzione
Dei compaesani
Pensava provvedendovi*

—
*Nato a dì 19 Agosto 1756
Morto a dì 30 Novembre 1833*

Di questo comunello va accennata in modo particolare la famiglia Borello, già nominata in carte del 1563, che ebbe più laureati, fra cui un Gian Domenico in medicina nel 1728.

Un D. Teodoro, allievo del Castagneri, morto nel 1870, dopo esser stato vice curato a None ed a Torino per molti anni, ritiratosi in patria, diedesi all'insegnamento del latino e dell'italiano, ed ebbe anche qualche buon scolaro, ad esempio il signor D. Uccelli, professore di letteratura greca, ora a Roma.

Delle varie famiglie Destefanis una porta il soprannome di *del Notaio*, poichè nel secolo scorso un notaio della famiglia ebbe a dare ospitalità al Cardinale delle Lacie, abate commendatario di San Benigno.

Il Beardi fa menzione di un Teppato Claudio medico valente, verseggiatore molto erudito, morto nel 1580, che avrebbe scritto una memoria sull'*Istinto di fedeltà e di amore del cane verso l'uomo* e trattatelli medici inediti. Suo figlio Teppato Gaetano fu dottore in sacra facoltà ed acquistossi fama di ottimo oratore. Molte sue prediche nota il Beardi esser conosciute fra cui un panegirico di S Giuseppe, altro di S. Chiara ed un quaresimale del 1601. Il cognome Teppati non esiste più in Vauda, bensì nei dintorni.

Il Casalis qualificò gli abitanti di Vauda per robusti, vivaci, alquanto rissosi, e tale fama hanno ancora oggidì, a cui si potrebbe aggiungere la qualità di coraggiosi.

Nella campagna del 1848 un Zattera Domenico cannoniere ed un Borello soldato guadagnaronsi medaglia al valore militare.

Di terrazzani di Vauda si trovano molti, che vanno girando pei dintorni del mandamento e specialmente sul campo militare di S. Morizio per vender acquavite, cioè il *brandevin* ed aceto, de' quali liquidi sono soltanto rivenditori non fabbricatori.

Nel dialetto loro si odono *sor* per sorella, *niet* per noi altri, ecc.

Si verificarono nel censimento del 1864 1,221 abitanti, cioè 586 maschi e 635 femmine, di cui 336 celibi e 363 nubili, coniugati 214, coniugate 227, vedovi 36, vedove 45, formanti 261 famiglie, che a-

bitavano 259 case, lasciandone 13 vuote, disposte in due centri con casali sparsi.

La media annuale dei nati è 46, dei matrimoni 17 e dei morti 33.

Il centro del comune sta a gradi 45, 16, 45 di latitudine ed a 4, 50, 45 di longitudine da Roma; sulla destra del torrente Fandaglia a maestrale da Torino, da cui dista chilometri 27, in una pianura circondata da vallicelle, alla distanza del capo mandamento Barbania chil. 2.

Le sue strade, non in buono stato, tendono a Front chil. 3, a Barbania ed a S. Carlo di Ciriè chil. 5.

L'agro ha una superficie di ettari 680.66.78 ed è poco ferace; coltivato tuttavia con molta attività, dà cereali, marzuoli, noci e frutta in abbondanza.

Il raccolto principale è il vino. Vi sono anche lande incolte, tenute per pubblico pascolo. Si coltivano bene i filugelli.

Nell'anno 1801 una statistica fa conoscere Vauda di Front abitata da 1,091 abitanti con jugeri 1,248 di territorio, di cui 33 inculti, e mantenersi 127 vacche e 58 bovi.

Il Fandaglia avendo un letto basso non serve per l'irrigazione, è privo di pesci e scarso d'acque, ed è munito soltanto di palancole.

L'abitato forma due sezioni principali, una detta inferiore e l'altra superiore.

La prima è la più antica, ed in essa la parrocchiale è dedicata a S. Nicolao, costruzione recente ad una sola navata con tre altari.

Dell'antica esiste ancora il campanile isolato. A questa parrocchia spetta la cappella di S. Gerolamo, ove è sepolto il Castagneri.

Nella sezione superiore la parrocchiale è dedicata a S. Bernardo ed è pure recente costruzione sovrastante le navate in stato più buono dell'altra. Ha attorno un piccolo gruppo di case, che formano il centro del comune, mentre il restante della popolazione è in cascine sparse.

Fa parte della parrocchia una cappella, dedicata a S. Grato.

Distano le due parrocchie un dieci minuti da loro. La sezione superiore ha Scuola maschile ed altra femminile, mentre nella inferiore vi è soltanto una mista per lascito del Castagneri.

Vi era pure un uffizio di Posta sul luogo, soppresso nel 1867 perchè troppo esigua n'era la rendita.

Poche memorie istoriche offre questo comune, poichè se forse anticamente era già comune decaduto per molti anni resto frazione di Front.

Secondo il Della Chiesa, fino da remoto tempo, esisteva nel luogo detto Vauda di Front un castello, di cui in oggi non v'è più traccia risultando nel 1650 già interamente rovinato.

Esso apparteneva alle famiglie Cavoretti, Gribalda e Cesia, che lo vendettero nel 1211 a Giacomo San Martino di Front, quale già ne possedeva una parte per cui aveva giurato fedeltà al Conte di Savoia. Da detta compra venne poi forse l'unione di Vauda a

Front, benchè nel secolo XIV trovasi talvolta nominati ancora separatamente i detti due luoghi.

Una visita, fatta nel 1584 alle chiese dipendenti dall'abbazia di S. Benigno, ci fa conoscere che in quell'anno o poco prima si era costrutta la chiesa di S. Nicolao dipendente dalla parrocchiale di Front.

Il visitatore apostolico, venuto a vederla, affrettò il compimento non permettendo che si funzionasse prima che fosse tutto finito.

A dì 18 xbre 1636 gli abitanti di Vauda ottennero di staccarsi da Front e formare comune; e nel 24 Gennaio 1665, giunsero anche a separarsi dalla parrocchia di detto comune ed averne una propria sotto il titolo di S. Nicolao vescovo. Primo parroco fu D. Viviani Antonio da Balangero, cui seguirono il D. Gargarutto da Front, D. Borello del luogo, D. Chiariglione da Ciriè, D. Bonessa da S. Giorgio, D. Valta da S. Benigno già ceremoniere del Cardinale abate di S. Benigno, D. Rolando da Balangero, D. Barberis che è benemerito della parrocchia per lascito, D. Bestonzo da S. Benigno professore di grammatica superiore, D. Ciocatto da Barbania ed ora D. Remognà Carlo Andrea di Front, da cui ebbi l'esposto elenco.

Del 1703 risulta ancora la parrocchia di Vauda sotto la vicaria di S. Giorgio Canavese; ma fu poi portata sotto la diocesi di Torino.

Nel 1780 da detta parrocchiale si staccava l'altra di S. Bernardo in Vauda superiore, la cui frazione

sempre più crescendo finì nel 1866 di portarsi seco anche la sede comunale.

Vi sono memorie tradizionali di epidemia, attribuita a mancanza di acqua senza che abbia potuto sapere in quale tempo sia scoppiata.

E questo è tutto quanto posso dire di Vauda di Front.

CXXXVI.

FRONT

Fin dai primi anni miei questo comune ebbe per me un non so che di prestigio da scuotere la mia immaginazione. Vi concorrevano più di tutto le tradizioni popolari, piene di superstizioni: udiva spesso narrare dalle vecchie che in certe tenebrose notti vedevasi un carro di fuoco pell'aria, il quale, partito dal castello di Agliè, veniva a precipitarsi nelle rovine del castello di Front. Su questa quadriga, tirata da corsieri neri, come l'ala di un corvo, shuffanti fiamme dalle spalancate frogi, sedeva una regina di beltà fascinante.

Sul punto della mezzanotte accadeva la scomparsa negli anditi but, residui della reggia dei piaceri e delle delizie, ed udivansi in essi cachinni e rumori strani, come di gente, la quale pianga disperatamente il passato. Talvolta udii anche che qualcuno, essendo

andato di notte a scavare fra le macie del castello di Front, tutto in un momento, rivoltandosi, vide, genuflessa vicino ad un plinto di colonna marmorea, figura umana di donna regale, avvolta in nero ammanto piangente.

Tal'altra la videro sorvolare lene lene sovra uno stagno fra mille carolanti fiammelle.

E sempre allorquando domandava chi era questa donna misteriosa mi si rispondeva:

— Madama reale, che *porta pena*.

— Pena di che?

— Di essersi troppo divertita. — Mi si diceva, quando piccino, ed in più avanzata età vi si sostituiva:

— Di aver fatto troppo l'amore.

Ben inteso mi si aggiungeva che ella liberavasi degli amanti, facendoli precipitare nei trabocchetti del castello di Agliè e di Front.

Nel discorrere di Agliè notai già come sieno nate tali tradizioni. Che la reggente Cristina di Francia fosse donna bella, restata vedova in età troppo fiorente, portata facilmente ai piaceri, alle blandizie è tutto vero; ma che si liberasse in tal modo degli adoratori suoi, quando n'era stanca, fu calunnia.

Narrai allora come la morte di uno di essi fosse avvenuta senza ch'ella avesse potuto impedirla.

Comunque le tradizioni su accennate ed altre più o meno consimili accendevano sempre più la mia bollente immaginazione giovanile. Avrei amato veder

la mistica apparizione del carro di fuoco, che tutti dicevano aver veduto.

Era studente in vacanza, quando venuto in Rivarossa a trovar un mio amico di collegio, lo risolsi di passar meco la notte nelle ruine del castello di Front. A dir vero il mio amico, ottimo giovane, il quale ora, pur troppo, è già passato ai più, era la persona più positiva che io abbia mai conosciuto; e per ciò trovava il mio progetto oltremodo strano. Egli era sempre docile ad ogni mio volere, così, armatosi di una grossa borraccia di vino generoso, pronunziò il bramato da me *andiamo*.

Arrivammo verso le dieci in Front, che, essendo allora in tardo autunno, era già silenzioso e deserto.

Saltammo fratte e chiudende, scavalcammo qualche mora e finalmente risolvemmo di appiattarci in una niechia, che doveva aver tenuto chi sa qual statua. Era un piccolo spianato attorniato da querceti con vicino uno stagno e vi si godeva bella prospettiva di gran parte del Canavese ed in special modo del castello di Agliè.

Appiattati là silenziosi, aspettammo che venisse il carro di fuoco; almeno io l'attendeva poichè il mio amico non credeva a tale apparizione e beveva ridendo col dirmi:

— Speriamo che l'igneo cocchio non ci piombi sul capo, poichè allora addio per me all'esame, il quale dovrò prender nuovamente in Novembre.

Io, tutto compunto, lo rimproverava de' suoi scherzi così fuori di proposito.

Ed egli allora, sdraiatosi sovra uno strato di molle erbetta, dopo aver fumato a lungo e tracannato tutto il vino, cominciò a sonnecchiare.

La notte era stupenda, poichè una pallente luna falcata la rischiarava debolmente, lasciando sfavillare miriadi di stelle.

Per molto tempo tutto fu silenzioso, poi un solingo batraco nel padule cominciò a far udire lo stridulo gracidare, chiamando forse una compagna, e poi tacque nell'istante in cui un nero nugolone passò avanti alla luna. Udii l'orologio del campanile comunale scattare e quindi a lenti rintocchi battere le undici. Io cominciai a tremare, poichè il mio amico russava sordamente e non giugneva a svegliarlo.

Mi tranquillai pensando che da Agliè, nulla vendendosi, poteva bastare mezz'ora a cavalli sbuffanti fuoco per giungere di colà in Front.

La casta diva mostrò di nuovo il suo profilo ed il rosso la salutò, saltando sulla prada; ma ecco scendere lieve lieve un gufo, abbrancarlo ed in un attimo alzarsi a volo. Ciò era accaduto in un baleno, e poco dopo lontano sovra qualche rovina, udii il lugubre canto dell'augello che forse, divorata la preda, manifestava la sua contentezza; ma i suoi stridi erano ben tristi.

- Domenico, destati, su! su!
- È venuto il carro di fuoco? rispondeva senza aprire gli occhi.
- A momenti verrà.

— Allora mi sveglierò. — E voltavasi dall'altra parte ed un momento dopo ronfava del suo meglio.

Mi parve udir qualche rumore sordo, a misurato intervallo, il che cominciò a darmi un'insolita agitazione, aumentata dal non poter ridestare il compagno.

Il vecchio meccanismo dell'orologio comunale preparò la battuta dell'undici e mezzo.

— Ci siamo Domenico, attento.

Non mi rispondeva ed io odo il rumore sordo farsi più accelerato; mi alzai per guardar meglio nella direzione di esso e vedo in una fitta macchia brillar pallido lumicino, ed a quel tremulo chiarore mi parve traveder tre spettri armati di picconi.

— Domenico, per carità! destati; preparano^o il posto pel carro.

— Buona notte a Madama Reale. — Risposemi dormendo.

Mentre rivolgo gli occhi verso Agliè, scorgo dalle putride acque dello stagno alzarsi delle fiammelle carolanti.

— Addio, coraggio mio, e gridando Domenico! Domenico! la dò a gambe senza saper ove corressi.

Tutto in un momento giungo ad una spelonca, ove stava un lumicino, e mi vedo avanti tre individui, che correvano più di me. Senza saper che mi facessi li seguo: uno inciampa e cade; un momento dopo io gli cadeva sovra inciampando in lui.

Ci guardammo; io stranulato, fuori di me, egli ridendo. Mandò un fischio e poco dopo ritornano gli altri due.

Il caduto era un pescatore di rane di Rivarossa; il quale più volte era venuto in mia casa a Lombardore per vendere il frutto delle sue pesche.

In certo dirò che essendo proibito di far scavi sul luogo, ove già esistevano i giardini dell'antico castello, ed essendo viva la credenza che si potessero trovare tesori, il coraggioso pescatore Rivarossese e due compagni di Front facevano le loro esplorazioni notturne.

Per quella notte non furono più proseguite. Domenico, addormentato come un ghiro, e forse anche un po' alticcio, fu portato sulle spalle dai cercatori di tesori in una osteria, ove si passò la notte.

Quantunque già allora sapessi cosa erano i fuochi satui, non guarito dalla mia smania di cercare il sorprendente, ritenni allora e per molti anni dopo che se Domenico mi avesse fatto miglior compagnia io avrei veduto Madama Reale sorvolare sullo stagno dopo esser scesa dal carro di fuoco; Domenico invece diceva di aver sognato di esser stato bocciato (rimandato all'esame). E fu un sogno per lui profetico.

Quante volte a Torino studenti nell'Università rivendendolo al caffè Bellardi, ove si radunavano gli studenti canavesani, raccontava egli agli amici la mia avventura, ridendone di cuore!

Egli era tutto prosa, ma di esemplare onestà, e per un amico avrebbe fatti ben altri sacrifici senza la menoma ostentazione. Sfortunato! un dì la sua tran-

quilla mente fu scossa in modo che più non potè ripigliare lo stato primiero; e gli fu di fortuna forse la precoce morte, lontano dalla sua diletta Rivarossa.

Ora sono due anni io mi portava a bella posta a Front per rivedere l'antico castello e le rovine attorno, e non poteva a meno di esser commosso nel riveder quei luoghi, che ben mi erano rimasti impressi nella memoria.

Non era più di notte, bensì un mezzogiorno del torrido Luglio, ed invece di cercatori di tesori mi accoglieva una signora, padrona di quei luoghi, che gentilmente mi faceva vedere. Non ricercava più le apparizioni notturne; ma la storia vera. Aveva meco un estratto della descrizione del castello, pubblicata dal Blaeu nel 1662 in Amsterdam.

Si nota in essa che sulla riva del Malone sorge una collina, la cui pendice è tutto eguale dalla sommità alla radice. Ai piedi di detta collina trovasi la villa di Front, che si stende in uno spianato, quale ha un declivio appena sensibile. Le praterie, che l'attorniano e le acque scorrenti del Malone ne rendono la veduta molto aggradevole.

Si vede ancora in alto della collina avanzi di una vecchia torre triangolare, dalla quale si può arguire che colà fosse una rocca.

Io trovai ancora detta torre mozza con portaccia residuo del primitivo e forte castello, che le guerre del secolo XVI avranno finito di distruggere affatto.

Segue a dirsi nella citata descrizione, che a mezzo

della pendice fu appianato il terreno per fabbricare un palazzo magnifico per opera di Ottaviano San Martino di Agliè, marchese di S Germanò e signore di Front, la cui grandezza di animo eguagliava l'anticità della sua razza. Egli seppe correggere i difetti del lungo con l'arte.

Il fabbricato era composto di tre edifizi perfettamente belli, l'uno poco lontano dall'altro, e tutti tre con giardini attorno.

A sinistra del palazzo, in un luogo più elevato, vi era un poggio, il cui cacume fu spianato e la pendice coperta di alberi da formar una piccola foresta, presentandosi di colà un quadro campestre ben delizioso. Su quella sommità si formò un belvedere, sostenuto da colonne di marmo bianco, e sovra il vago edifizio posava una statua di Ercole, che quautunque inanimata era capace di spaventare quei mostri, di cui l'eroo raffigurato era stato il terrore in vita.

Dal cortile del palazzo centrale per un viale lungo 500 passi coperto di carpini, portava ad una piattaforma ovale circondata d'alberi fruttiferi, donde si entrava in una specie di antro o grotta sostenuta da colonne, e nel intercolonio stavano varie figure, e nel mezzo di essa un Nettuno col suo tridente sovrano masso in forma di piramide. Era composto questo di conchiglie e di mostri marini, che gettavano pella bocca ed orecchie un'acqua chiara, ricadente in una vasca. Tutta la volta era incrostata di conchiglie,

mosaici di vari colori e sostenuta da dodici colonne, tra le quali del medesimo lavoro statue di marmo bianco, figuranti tritoni e najadi. Una bella gradinata in marmorea, altra grotta formata di tufo, ruscelletti mormoreggianti compivano quelle delizie.

Invece di questo meschino cenno meglio sarebbe stato se si avesse ricordato gli artisti, che vi lavorarono.

Ed ecco quanto io trovai ancora.

In una rovinata stanza del Belvedere vidi pitture non pregevoli, rappresentanti il sacrificio di Abramo e la decapitazione di Oloferne.

Verso mezzanotte vidi un monte eruttante fiamme con un cuore posto sulla bocca del cratere e questa leggenda — *Maggior di questo tengo nel mio cuore.* In prospetto vidi una grande catastrofia tutta avvampante avente altro cuore nel mezzo con la seguente — *Tanto può il mio cuor ardor nudrire.*

Vi sono ancora dipinti a mattina ed a sera di detta stanza, rappresentanti barche in atto di naufragare col motto: *Contro il destino non val riparo.*

Si vede il gusto del Valentino e della Vigna della Reggia in Torino, e forse lo stesso conte Filippo di Agliè aveva dettate le iscrizioni e dati i disegni delle pitture, essendo a suoi tempi non mediocre letterato.

Nei dintorni dell'edifizio trovai colonne infrante, frammenti di esse sparse qua e là, grandi solterranei ad ogni passo della collina; fontane rovinate con vuote nicchie, ed enormi muraglioni, che dovevano aver sostenuto una serra.

L'attual fabbricato, che sorse sull'antico, è grande da formar una bella villeggiatura.

Mi fermai a lungo in un salone a tetto di legname. Seppi che l'edifizio è di proprietà del signor Amperino, il quale aveva fatto fortuna in America nella fabbricazione dei liquori.

Mi parlò la signora di costumi spagnuoli, e poi mostrò desiderio che a mia volta le dessi notizie del castello, di cui non sapeva altro che le tradizioni e qualche cenno dell'origine, nulla poi sul primitivo, del quale si ha soltanto più l'accennata torre.

Allora presi a tesserle un breve santo in proposito, eliminando quanto l'avrebbe potuto tediare ed ora lo presento più compiuto.

Nonio Marcello, citando Virgilio e Varrone nel suo scritto *de Proprietate Sermonum*, nota che *Frons* può valere fronde; e di fronde attorno al nostro Front non vi è scarsità.

È terra molto antica, e, secondo le cronache e tradizioni canavesane, un terzo figlio di Ardoino per nome Gujdo avrebbe fondato la parrocchia di Front sotto il titolo di S. Maria Maddalena.

Che fosse figlio di detto re vi sarebbe molto a dire, meglio si è ritenere che esso Guido fosse un conte del Canavese, e che un secolo più tardi sia avvenuta la istituzione: Monsignor Della Chiesa Agostino nella sua *Historia delle famiglie derivate dalli Marchesi d'Ivrea*, nota che il conte Guidone fu sepolto nella badia di S. Benigno, avendo sottoposto ad esso detta parrocchia e quella di Rivarossa.

Troviamo nella donazione del 1164, fatta dall'imperatore Federico al marchese Monferrino, segnato anche Front; però vediamo nel 1190 Guido vescovo d'Ivrea cedere della terra ad Enrico abate di S. Benigno. E questo era della famiglia dei S. Martino di Front, avente giurisdizione sul luogo.

In quel secolo ed ancora dopo troviamo che tale famiglia ora prende il titolo di Rivarolo ed ora di Front; e l'ultimo finì poi di ritenere. Vari di questo ramo troviamo aver già nel secolo XIII alte cariche e dignità religiose, ad esempio Manfredo canonico d'Ivrea nel 1248; Reinero abate di S. Benigno del Faro in Genova nel 1255; Enrico II abate di Fruttuaria nel 1358; Federico canonico eporediese, poi vescovo d'Ivrea nel 1264, traslocato al vescovado di Ferrara, ove morì nel 1303. Suo nipote il conte Guglielmo, valoroso guerriero, si segnalò sotto il marchese Guglielmo di Monferrato, detto *il Grande*, poi sotto Roberto di Napoli, che lo creò suo cavaliere.

Enrico conte di Front era nel 1247 arbitro per la cessione di Rivoli a Savoia.

Manfredo e Giacomo fratelli fino dal 1229 trovavansi far parte della confederazione dei conti Canavesani con Ivrea contro il marchese del Monferrato. Federico fu arbitro con Giovanni di Rivarolo di varie contese fra la nobiltà canavesana.

Federico e Bon Giovanni di Front nel 1263 entrarono nella lega per estirpare i ladri dal Canavese. E non soltanto egli prestavano giuramento, ancora i loro uomini di Front a di 5 Maggio.

Erano i seguenti:

Giovanni Ferrario, Peruffa, Giovanni *de Mateo*, Erro, Ricaletto, Mateo, *de Viviana*, Perino, Saetta, Martino *de Quietto*, Prando, Cesta, Martino *de Piro*, Giacomo Boridono, Ardizzone, Cardono, Giacomo id., Tommaso id., Cagna, Pasquale, Guglielmo Broono, Uberto *de Actino*, Cagnatore, Giovanni Città, Uberto Corgnani, Guglielmo *de Aycardo*, Guglielmo *de Quia-*
cio, il figlio di Filippo *de Oddonino*, Pietro *de Oddonino*, Guglielmo *de Id*, Guglielmo *Guernaris*, Ar-
iberto Cazulo, Giovanni Negro, Pietro Sovaldo e
Guglielmo Clebino.

Questi erano a quei tempi i capi famiglia di Front.

Allorquando nel 1306 Teodoro Paleologo venne a prender possesso del marchesato Monferrino avvertì tutti i suoi vassalli, fra cui troviamo anche i signori di Front, i quali diedero per loro contingente un milite nel riordinamento dell'esercito fatto nel 1319.

Il che ci fa sempre più credere che se, pello spituale, Front dipendeva dal Monastero di Fruttuaria, pel civile i suoi feudatari dovevano riconoscere la giurisdizione dal detto marchese.

Del 1308 abbiamo il testamento di Odone di Front canonico d'Ivrea e padre non ostante di due figlie. Tenne il canonicato irregolarmente, poichè non mai si fece promovere al diaconato.

Il Conte Sabaudo, basandosi sovra una concessione imperiale, reclamò la potestà sovra Front, e nel 1315 Giacomo di Front era degli eletti ad esaminare tale diritto.

Egli, a nome anche di Ardizzone ed Enrico fratelli suoi e di Raynero consanguineo, trattò poi col Principe di Acaia nel 1319 per sottomettersi ad esso. Si fece così, ma nacquero tosto risse vivissime tra i Conti S. Martino e quelli di Valperga.

I signori di Valperga, assoldati nel 1339 mercenari, vennero a Front, ma non poterono prendere il castello assai forte, e perciò si contentarono di saccheggiare i dintorni. E l'Azario scrittore di quei tempi lasciò scritto:

• Deinde venerunt castrum Frontis et extra castrum omnia rapuerunt et destroverunt. Castrum autem id habere non potuerunt, quia erat forte nimis et loco eminente apud Ripam Rubeam constitutum. •

I signori di Front si vendicarono con far prigione Guidetto conte di Valperga, che nell'anno appresso con un seguito di 21 uomini veniva a Rivarossa. Lo assalirono vicino a Front e lo tennero lungamente in carcere.

Altra rissa nacque tra i signori di Front e gli uomini di Ciriè, la quale fu però composta nel 1343 da Enrico figlio di Rainero S. Martino di Front, abate di S. Stefano d'Ivrea fino dal 1326.

Così nota monsignor Della Chiesa, e, se non errò, secondo il Cibrario, in tale anno Aymone di Chal-lant, castellano di Lanzo, avrebbe pure riconciliato gli uomini di Favria con quelli di Front, essendo in guerra.

Il Conte Amedeo di Savoia nel 1360 investiva di

porzioni di giurisdizione di Front un Filippo, borghese di Torino, e due anni dopo Raynero consigliere di Front per l'eredità di Giacomo fu Ardizzone altro consigliere.

Il forte castello di Front, di cui si è fatto cenno, aveva la forma di una nave, ed un'alta torre bellissima triangolare rappresentava l'albero.

Intanto seguivano più che mai le contese tra i Conti di Valperga e di S. Martino. I primi nel 1370 e poi nel 1378 vennero ad offendere Enrico di Front e suoi sudditi ne' possensi, che aveva in Barbania. Attestava D. Giovanni, allora rettore della parrocchia di Front, che Giacomo figlio di Enrico di Front nel 1370 era scampato da un agguato, come per miracolo, tenagli dai nobili di Valperga. Non avendolo potuto raggiungere fecero prigioniero il suo servo Manfredo di Rivarolo col cavallo. Altra scorriera fecero nell'anno appresso attorno a Front, e poi nel 1382 e 1383. Nel 1384 i Valpergani irruppero in gran numero e gridando, *Vivat dominus Galeaz et Marchio Montisferrati*, saccheggiarono la villa di Front ed il territorio, ferendo molti e facendo prigioniere Giovanni Forneris del luogo.

Si tentò nel 1385 un aggiustamento, in cui comparvero Enrietto e Ardizzone di Front, lagnandosi vivamente; ma i Valpergani si lamentavano pure che Enrico di Front nel 1379 avesse preso Mazzè, e che li avesse spogliati di quanto avevano in Barbania. Era procuratore di Front e di Vauda per la parte

popolana Turino Bozello, ma la pace durò ben poco.

Devesi notare che Vauda allora era distinta già da Front, a cui nuovamente fu poi unita, e più tardi di nuovo separata e per sempre. Front dividevasi in villa e *ricetto* parte questa più antica, in alto, già nel 1600 distrutta affatto.

La popolazione di Front prese viva parte al *tuchinagio* o rivoluzione popolana contro i nobili; ed all'aggiustamento tenuto nel 1391, il comune, quantunque citato a mandare un procuratore, non se ne curò.

Si redense poi dalle pene incorse, pagando grosse somme al fisco.

Nel 1406 Ardizzone di Front e vari altri consanguinei avevano investitura del luogo, che tennero con più tranquillità, non essendosi più i popolani ribellati.

Vediamo del 1466 altra investitura ai nobili San Martino di Front, non soltanto di detta terra ancora delle porzioni loro competenti nei castelli di S. Martino, Salto, Barbania *et in validis*.

A di 24 Aprile 1551, il Governo Sabaudo mandava il collaterale Ottaviano Cacherano Francesco dei Conti di Valperga a stabilire i confini tra Front e Favria, il che doveva farsi d'accordo con altri commissari nominati dalla Duchessa di Mantova.

Verso questo tempo era notaio in Front Agostino Seyta.

Del 1584 un visitatore apostolico delle chiese di

pendenti dalla Badia Fruttuariese veniva a far la visita a quella parrocchiale di S. Maria Maddelena di patronato dei signori del luogo e di libera colazione dell'abazia, come ci lasciò scritto detto visitatore.

N'era rettore fin dal 1576 Guidetto Casalis, che percepiva scudi 20 circa. Trecento erano le persone atte alla comunione, tutte comunicate, ma non registrate in apposito registro, come avrebbesi dovuto. Il titolare fu pure rimproverato perchè non cominciasse separatamente gli uomini dalle donne, e che loro si presentasse nello stesso tempo un bacinello per raccogliere un'offerta qualsiasi. Lamentò ancora che non si spiegasse il Vangelo, nè la dottrina cristiana nemmeno nelle feste. Trovò indecentissimi vari altari, le pareti ed il pavimento guasti; ordinò riparazioni e la costruzione di un confessionale, di cui mancavasi. Con tutto questo la chiesa di Front fra le vicine era delle migliori.

Era console di Front nel 1620 Domenico Bernato.

Della Chiesa, il quale scriveva verso il 1650, nota che il conte Giulio Cesare d'Agliè, come padrone di una porzione avulsa per via di Leonora sua ava erede del conte Nicolò Agostino suo fratello, essendo gran falconiere di Savoia, per comodità delle caccie, considerevoli allora in queste parti del Canavese, cominciò nel ricetto di Front un palazzo sontuoso. Il conte Nicolò suo padre, che sopravvisse al figlio, continuò l'opera, e così pure fece il conte Manfredo governatore di Chivasso e colonnello delle milizie del

Canavese, altro fratello del conte Giulio Cesare sudetto.

Il marchese Ottaviano d'Agliè ingrandì sempre più l'opera con camere e cortili, ripiani, giardini, boschi, fontane, viali, adornandoli con pitture e statue da renderlo quasi castello reale. In fatto in esso compiacevasi più volte nell'estate di venire la Duchessa Cristina reggente col figlio e tutta la corte passandovi delle settimane intere.

Certamente allora Front acquistava un'importanza straordinaria con sua utilità, ma anche con molto danno, se non veniva poi compensato, poichè le reali caccie portavano seco la distruzione delle terre coltivate.

La tradizione racconta gli amori della Duchessa in questo castello e le feste che dovettero essere ben brillanti, tenuto conto dei costumi di allora.

E nolo come fosse favorito della Duchessa il conte Filippo d'Agliè, fratello del marchese di S. Germano, padrone di detto castello.

Nelle contese pella reggenza allorchè fu assediato Torino il Villa, secondo narra il Tesauro, procurò di riaprirsi la via delle contribuzioni nel Canavese e, passata la Stura, dando sopra la Cavalleria dei Principi nel villaggio di Front, con morte e cattura di alcuni mal montati.

Quando si volle nel 1648 riprendere Ivrea al Principe Tommaso, la Duchessa col Duchino e la Corte finsero di venire a Front per divertirsi, poi, dopo

avervi pernottato, il 13 Giugno vennero in fretta ad Agliè, donde si portarono a Ivrea, ove fu dichiarato, a dì 29, il Duchino fuori tutela.

Nel libro intitolato : *Trattenimento Boscareccio da eacciatori armonici concertato all'Altezza Reale di Carlo Emanuele Duca di Savoia e di Cipro nel giorno di sua nascita, e fatto rappresentare dal marchese di S. Germano nel suo castello di Front.* Torino, 1636, Tip. Zavatta, trovo che le loro RR. Altezze avevano • Determinato di repente di condursi negli ameni poggiuoli e deliziosi boschetti di Front per festeggiare con qualche diporto quel giorno, in cui nacque l'Altezza Reale, e per ciò fu ordinato il suddetto trattenimento. • Consisteva in un prologo, fatto da Febo e Diana, invitante le Ore e le Ninfe a festeggiare la nascita di S. A. R.; ne seguono tre atti con scene cinque per ciascuno di soggetti pastorali e venatori.

In fine del libretto, sotto il titolo di *Scherzi di Musa francesc pella nascita di S. A. R.*, vi sono cinque sonetti francesi.

Vi era presente il serenissimo Duca di Modena, Francesco d'Este, generalissimo in Italia di Lodovico XIV, come si nota nel libro: *L'assedio di Valenza*, tradotto dal francese da un Socini, sacerdote secolare. E poichè sono nella bibliografia, noterò i seguenti opuscoli, che riguardano il conte d'Agliè.

Il Campidoglio sacro di M. V. descritto da Giulio Cesare Tassoni, stampato a Torino nel 1653, dedicato a S. A. R. Cristina, e raccomandato all'emenda

e correzione dell'Ill. ed Em. conte Marchese Filippo d'Agliè.

Il connubio delle due persone mostra alquanto cortigianeria religiosa.

Notai altrove come Filippo di Agliè fosse proditoriamente fatto imprigionare dalla Francia; noterò che morì nel 1667, come apparisce dal seguente altro opuscolo :

La fortuna rivale nell'infantia combattuta nell'adolescenza et abbattuta nella virilità, oratione funebre fatta dal P. Ludovico Solaro, recitata dall'autore nelle solenni esequie dell'illusterrissimo sig. conte Filippo S Martino di Agliè nella chiesa di San Francesco, 9 Agosto 1667. Stamp. Zavatta, 1667.

Il magnifico castello di Front con le sue delizie furono atterrate dai Francesi, allorchè vennero ad assediare nel 1705. A di 12 Maggio, il De Feuillade mandava delle forti squadre a distruggere ed incendiare i contorni di Torino e varie terre del Canavese, diportandosi peggio che gli antichi barbari.

Ebbe Front tanta fama pel suo castello che il Büsching nella sua opera: *La Italia geografica-storica politica*, pubblicata a Venezia nel 1780, qualificò Front « città piccola con un bel palazzo. »

Amò la padrona del castello saper pure qualche cosa sui più distinti feudatari di Front, ed io non ebbi altro che dar un'occhiata ai molteplici foglietti, in cui avevo raccolto il materiale per poterla soddisfare.

E qui adesso si troveranno non soltanto cenni biografici dei signori di Front, ancora di qualche altro della stirpe dei S. Martino, stato dimenticato nella *Passeggiata di Agliè* ed in altre.

Enrico abate del monastero di S. Stefano d'Ivrea nel 1326, Manfredo nel 1372 era gran mastro della Casa Sabauda; Giovanni fu governatore di Asti e cav. dell'Ordine di S. Michele di Francia; Giacomo era cav. Gerosolomitano nel 1450; Antonio nel 1458; Enrico nel 1477; Tommaso nel 1549; Isnardo, priore di Pisa; Francesco nel 1564, Nicolò nel 1566, un Lelio ed un Marco nel 1580. ed alcuni altri ancora.

Giacomo abate portinese, canonico regolare lateranense, era procuratore generale nelle Congregazioni nel 157 . . .

Giulio Cesare fu gran gonfaloniere di Carlo Emanuele II; Manfredo colonnello delle milizie, governatore di Chivasso nel 1630. Flaminio gentiluomo di camera del Duca Vittorio Amedeo I, primo scudiere del Cardinale Morizio, fece edificare l'altare marmoreo della B. V. della Consolata in Torino nel 1660. Francesco Flaminio fu consigliere del Re, riformatore degli studi della R. Università di Torino e vicario, sovr'intendente generale di polizia in detta città. Giuseppe Gaetano, figlio di lui, fu pure vicario di Torino nel 1787 e gentiluomo di camera di S. M.

Gaspare Amedeo era abate di S. Stefano d'Ivrea nel 1743.

Ardissono S. Martino conte di Front fu gesuita,

ma dopo alcuni anni ne uscì e prese moglie. Diletto di poesie e scrisse un poemetto in esametri 505, intitolato *De Cristo carmen*. Taurini apud Alexandrini Vimercato 1737 in 4°. Lo dedicò al Duca di Savoia Vittorio Amedeo ed a suo figlio.

Il professore di eloquenza Tagliazzucchi lodò assai tale lavoro. Pubblicò ancora due lettere in versi latini nell'occasione del matrimonio del marchese di S. Giorgio ed altra consimile contro il teologo Chionio, professore di eloquenza latina, della quale fu trattenuta la stampa, perchè troppo libero e vivace nella critica, come nota il Della Chiesa Ignazio nelle annotazioni ed aggiunte al *Sillabus* del Rossotto, manoscritto del 1750.

Il Vallauri nota che correndo l'anno 1740, si pubblicò in Torino, Stamperia del Mairese, *Dio Redentore, difeso contro di alcune proposizioni del Filalete* da Gian Francesco Ardizzone S. Martino di Front, la quale opera fu presentata in tribunale della suprema Inquisizione.

Di lui vi è pure una bella ode nella raccolta poetica in morte del Metastasio, stampata nel 1782.

In Roma nella chiesa di S. Bernardo alle terme, trovai ancora la seguente iscrizione:

D. O. M.
Carolo Henrico
Comiti Sanmartino
Pedemontano patritio Iporedies
Architecturae picturae poesis
Cultori eximio
In Romandiola armorum proefecto
In urbe et contra Turcas
Militari Tribuno
Inter varia sanctae sedis negotia
Lustris decem emensis
xv Kal Julii MCCXXVI
Abbas D. Gaspar Antonius Petrina
Amico et affini
Monachi huius monasterii
Beneinerenti opl posuere

Il Galletti dice trovarsi a fior di terra, ora è assai in alto, a lato di un altare, a sinistra entrando in chiesa. È una bella lapide in marmo bianco venato attorniata da cornice in marmo variegato. In cima vi è lo stemma gentilizio con la pianta di canape in mezzo.

Era egli membro dell'Arcadia ed a Roma, ove residi lungamente, si perfezionò nella pittura, nell'architettura, e fu eletto capitano delle guardie del papa Alessandro VIII e di Innocenzo XII. Il Crescimbeni gli attribuisce l'invenzione dei sonetti ottonarii, ma

altri ciò negano. I suoi sonetti sono pregevoli per vaghezza di concetti e per forbitezza di lingua e lo mostrano di squisito ingegno.

Il conte Filippo S. Martino conte di Front, nel 1787, aveva le credenziali di inviato straordinario alla Corte d'Inghilterra, richiamato dal Portogallo ove era ministro plenipotenziario, e sottoscrisse vari trattati, fra cui nel 1793 quello di alleanza tra Savoia ed Inghilterra.

Nel 1799, veniva pure richiamato dall'Inghilterra. Era cavaliere gran Cordone dei Ss. M. e L. e gentiluomo di camera di S. M. fino dal 1766.

Francesco Antonio, figlio di Francesco S. Martino di Baldissero e Bairo, intendente della città e provincia di Vercelli, sposò la figlia del conte Cipelli della Motta, il quale morendo senza maschi per testamento del 1739, disponeva del feudo La Motta a favore del figlio di sua figlia Giuseppe Maria.

Questi fu valoroso militare ferito in una gamba nelle montagne della valle di Aosfa, mentre era maggiore del Reggimento di Lombardia. Era stato primo scudiere di Vittorio Amedeo. Quando in ritiro visitò pedestre le principali città d'Italia e di Francia, e fu governatore dei RR. Principi.

Sposò l'unica erede degli Scaglia di Verrua incorporando a suoi quel feudo. Morì nel 1814. Suo figlio Francesco Felice, laureato a 17 anni, fu nominato prefetto della Sesia e fu lodato dal Governo e dagli amministratori. Impedì il saccheggio del Santuario del

l'Oropa. Fu nominato senatore, gran Cordone della Legione d'Onore, membro del Consiglio, detto dei sigilli e titoli.

Fu socio di molte accademie letterarie, di comitati agricoli, segretario dell'Accademia di Torino. Fra i molti suoi lavori sono a ricordarsi :

Una traduzione dal francese del *Numas Pompilius*.

Due anacreontiche, pubblicate nel primo volume degli *Ozii letterari*, intitolate *La poesia estemporanea e la pittura a olio*

Nelle Memorie della R. Accademia di Torino, vol 7 e 10 vi sono inseriti questi scritti.

Sur la fontaine verte de St Marcel dans la vallée d'Aoste.

Sur le moyen d'obtenir un alkali phlogistique extemporané.

E citati i seguenti:

Sur la semence des vers à soie d'Espagne.

Rapport à l' Académie sur des aiguilles de laiton pour les ateliers de velours, présenté par le scientifique Mondino.

Analyse de la terre à foulon de Levone, dans le Canavais.

Sur le bleu de Saxe qu'on obtient par la dissolution de l'indigo dans l'acide vitriolique.

Procédé pour teindre sans pastel dans la cuve de l'indigo, avec de l'urine au autrement.

Expérience sur la déviation des corps de la ligne verticale dans leur chute.

Rapport des travaux du Comité de teinture. Expériences galvaniques.

Ed altri insieme con vari accademici, specialmente col prof. Bonvicino, come si può vedere nei volumi 7, 9, 10 e 14 della prima serie di dette memorie.

Da Cristina Fresia dei conti di Oglianico ebbe Cesare, che nel 1841 era maggiore nel Reggimento Savoia cavalleria, persona d'spirito e di molta istruzione. Nel 1848 e 49 fu nominato colonnello della Guardia Nazionale di Torino. Morì non lasciando prole; l'eredità passò al conte Berton di Sambuy, distinto capitano di Artiglieria.

Toglieva commiato dal castello di Front per studiare il villaggio ed i dintorni, che il Costa dice esser de' più belli del Canavese.

L'agro ha una superficie di ettari 10,061. Vi si trova una lignite fibrosa e talvolta ancora nello stato ligneo, ad un quarto di distanza da Front sulla sinistra del Malone, lasciata scoperta dalle corrosioni del torrente. Il giacimento e la natura del terreno, in cui trovasi indicano essere della stessa epoca di quella in Lanzo. Non presentò per circostanze locali speranza di coltivazione, ed il Barelli suggeriva di aprire un pozzo di ricerca alla distanza di 120 metri dal sito, ove presentavasi in più favorevole aspetto.

Vi passa nella direzione di ostro a borea la strada da Toriuo a Cuorgnè. Il Malone è valicato da un ponte in legname, costruito nel 1803. Altra strada porta a Barbania, capo mandamento, valicando il

torrente Fandaglia a mezzo di un ponte in muratura. I due torrenti servono alquanto per l'irrigazione.

Il territorio produce grano, segala, granturco, castagne, patate e vino; però i cereali non sono sufficienti ai bisogni della popolazione. Si coltivano assai i bozzoli. Più considerevoli sono i prodotti del grosso bestiame, soggetto però sovente a malattie.

Nell'anno 9 della Repubblica francese il Dégré-gory pubblicava uno sguardo statistico del circondario di Lanzo dando a Front 600 vacche e 86 buoi, 3.000 jugeri di agro, di cui 350 non coltivati. Popolazione 1.087. Notava pure trovarsi bolo misto ad oca in alcune località del territorio, cioè verso la Vauda, ove sta la frazione Cerreti. Oggi le vacche sono 800, i buoi 30 con una cinquantina di bestie mulatine.

L'abitato è formato da tre frazioni o meglio due, sono aggregate al centro, che sta a gradi 45, 16, 35 di latitudine ed a 4, 48, 30 di longitudine da Roma.

Le frazioni sono Ceretti e Grangie, questa detta anche Moirano; distano dal centro chilometri 2.50 circa; la prima a levante con 320 anime, l'altra a sera con 290.

Il centro è lontano chilometri 3 da Barbania, capo mandamento ed ufficio di Posta, e da Torino, capo circondario, provincia, diocesi, chil. 26.

Esso presenta un aspetto non brutto e per passaggio della strada suddetta vi si trovano tre alberghi,

due caffè. Vi passa il servizio d'omnibus, che da S. Morizio tende a Cuorgnè e Pont.

La chiesa parrocchiale presenta tre navate con cinque altari ed un organetto. È sotto il titolo di S. Maria Maddalena. I registri parrocchiali principiano coll'anno 1576, da cui risultano i seguenti titolari: D. Guidetto Gasalis, D. Verando, D. Gariglietto, D. Maffei, D. Mollo, D. Costantino, D. Cerrutto, D. Cauda, D. Buffa, D. Bobbio, D. Salassa, D. Tapparo, D. Tresso, D. Molinari, D. Martinetto, D. Perrero. Il 17° è l'attuale D. Gariglietti Giuseppe prevosto, da cui elbi questo elenco.

Il D. Bobbio Giuseppe Antonio, prevosto, lasciò dei beni alla parrocchia.

Le nomina dei titolari spetta al marchese di San Germano.

Altra chiesetta è sotto il titolo di S. Marta e trovasi pure nel centro.

Nella frazione Ceretti vi è la cappella a S. Domenico ed in quella Grangie altra ai Ss. Rocco e Mauro. Sono munite di cappellano.

L'ultima è officiata dal Reverendo padre Giacinto Cocchis di Andezeno cav. dei Ss. M. e L., decorato di medaglia d'oro e d'argento, ex missionario di lingua arabica, prefetto delle missioni di Cipro e d'Egitto, curato di Gerusalemme, di cui si ebbe già far parola nella *Passeggiata di Lombardore*.

La chiesetta suddetta fu costruita ora saranno due secoli.

Fra i cappellani di questa frazione si ricorda per santità di costumi D. Enrico, ed il vivente D. Teodoro Dalfi, qual autore del *Viaggio biblico in Palestina ed Egitto*, cameriere onorario di S. S., ora prevosto di Casanova, di cui si parlerà in S. Morizio sua patria.

Esiste una Congregazione di carità che ha un reddito annuo di lire 800, la quale soccorre in media 200 poveri. Non sono ricordati i benefattori.

Vi è scuola maschile ed altra femminile e due altre miste nelle frazioni Cerreti e Grangie di Mortano.

Nell'Aprile 1868 fu soppresso l'uffizio di Posta, troppo piccola essendo la sua rendita, non avendo mai oltrepassata la somma di lire 235, mentre la spesa superava le lire 150.

Le malattie più frequenti sono l'infiammatorie.

Il censimento del 1861 dà a Front 1,265 abitanti, cioè 639 maschi e 626 femmine, di cui 385 celibate 349 nubili, 220 coniugati e 219 coniugate, 34 vedovi, 58 vedove, formanti 276 famiglie, che abitavano 266 case con 20 vuote, disposte in un sol centro e due frazioni.

Nel 1865 gli elettori politici erano 16, gli amministrativi 97. Nel 1869 i matrimoni erano 10, i nati 44, i morti 56, gli elettori politici 15, gli amministrativi 110.

La popolazione di Front notava il Casalis esser robusta, applicata all'agricoltura ed al traffico.

Ed anche questo comune ebbe personaggio che gli dà lustro, voglio dire, il fu senatore Carlo Cagnone ultimo rampollo di antica famiglia canavesana. Egli era nato in Front il 11.8 bre 1794, ove suo padre era notaio; in patria ebbe i primi rudimenti e passato poi a Torino, a dì 3 Maggio 1816 laureavasi in leggi. Entrato nella magistratura, spiegò una solerzia congiunta a non comune ingegno, che lo fece progredire rapidamente, cosicchè nel 1833 lo troviamo già sostituto effettivo del Procuratore generale di S. M. Le preclari doti, che si erano rese evidenti nell'esercizio delle sue funzioni, spinsero il Governo a chiamarlo in qualità d'Intendente generale della divisione e provincia di Novara, poi nel 1842 a Intendente generale dell'Azienda generale dell'Interno. Anche in questo ramo di pubblico servizio ebbe il Cagnone a dar luminosa prova del suo sapere e della sua rara attività, ed era in premio nel 1847 chiamato da S. M. a sedere nel Consiglio di Stato. Egli aveva progredito in tempi, nei quali a chi non nobile per nascita molto difficile restava aprirsi la strada; e per ciò venuti tempi migliori, non è a meraviglia se maggiori onori e cariche egli ebbe. Nel 1849 fece parte della Camera elettiva qual rappresentante del Collegio di Novara, fuori porte, e fu tale fino al 1852, nel qual anno venne innalzato alla dignità di senatore del Regno.

Fin dal 1835 aveva avuto le equestri insegne Mauriziane e nel 1856 fu promosso a commendatore. Due

anni prima aveva avuto la decorazione di commendatore dell'insigne ordine di Carlo III di Spagna.

Continuando a far parte del Consiglio di Stato, nel 1859 fu nominato presidente del Consiglio di Stato con incarico di reggere la sezione di Grazia e Giustizia, nel 1860 a presiedere la sezione del contenzioso amministrativo. In premio della sua opera indefessa in tali qualità ebbe la decorazione di grande ufficiale dell'Ordine Mauriziano.

Logorato pel lungo faticare e studio nella salute, fu costretto nel 1865 di domandare la giubilazione, che ottenne onorifica.

Oltre gli accennati uffizi ebbe ancora incarichi speciali dal Governo, e ripetutamente nel Senato fu chiamato dai colleghi a questore. Fu presidente della regia opera della Provvidenza, e non fuvi commissione di qualche importanza, in cui non fosse chiamato a farne parte e spesso a presiederla.

Moriva dopo brevissima malattia a Torino l'undici 9.bre 1862, in mezzo a suoi nipoti, avv i Bonsignore, figli di una figliola di fratello premorto.

Per le esimie virtù, pella rettitudine e buon cuore verso gl'infelici, pegli ottimi servizi prestati al Governo, ed alte cariche sostenute, il Cagnone ben merita esser posto fra quei Canavesani, che aggiungono onore al nostro paese.

Con lui finì anche il cognome in Front, ove vive onoratamente un suo nipote di sorella, il signor notaio Giuseppe Reyneri.

I Reyneri sempre si mantennero in condizione civile, e furono e sono la famiglia principale del luogo.

Il notaio Giuseppe è da moltissimi anni segretario del comune e fu pure tale per quello di Vauda è presidente della Società degli operai, godendo la più ampia stima de' suoi compaesani.

La famiglia Remogna ha il D. Andrea prevosto di Vauda Inferiore ed un misuratore.

La famiglia Bernatti uno laureando in medicina; quella Perino un notaio; quella Ballesio un teologo addottorato in belle lettere; quella Tresso il teologo Antonio professore ai sordi e muti in Siena; quella Chiantore il D. Michele, missionario apostolico e da 25 anni prevosto degnissimo di Avuglione.

Il comune ha ancora due altri preti.

CXXXVII.

RIVAROSSA

Rivarossa! ecco un piccolo villaggio, il quale è molto legato con la mia fanciullezza, e più con la mia gioventù.

Trovasi alla distanza di poco più di un chilometro e mezzo dalla mia patria, Lombardore. Quasi in ogni dì delle vacanze autunnali, e poi ne' tre anni, passati a casa dopo gli studi, io mi portava ad una fonte, detta *della Tegola*, tra mezzo al cammino dei due comunelli, già sul tenere di Rivarossa.

Vi è colà, per chi ama il bello della natura, un riposo deliziosissimo, specialmente in certi anni quando i boschetti ceduti trovansi nel loro pieno sviluppo.

Scesi dalla strada per un piccolo, ripido tramite, incontrasi un zampillo, che trafila non si sa donde e per una posticcia tegola offre acqua freddissima, saluberrima.

Nel cader forma un microscopico bacinello, attorniato da alghette e muschi ed il sovrabbondante liquido si versa poi per un cortissimo, disordinato rigagnolo in una gora romoreggiante nel ciottoloso letto.

A sinistra, lungo il corso di esso, vi è un oltanelo oltremodo romantico, formante dei viali, degli spianati tappezzati di verdeggianti erbe, picchiettata di variopinti fiorellini.

Qualche vacuo lascia vedere più lontano una selva di alberette, le cui tremole foglie agitate dalla ventilazione del torrente Malone, che vicino loro scorre spumoso, danno origine ad un quadro ben fantastico.

Era quivi la mia passeggiata solitaria, prediletta, e, secondo le ore, sempre più la trovava ammaliante. Seduto su qualche morto ceppo, attorniato da frondosi ontani, io vedeva la furosetta venire ad attingere alla fonte, ove talvolta un silvestre amadore l'attendeva, ed allora un idillio pastorale mi si spiegava ayanti agli occhi.

Vedeva sul greto del Malone un vegliardo, ricercatore delle arene aurifere, tutto solingo preparar mucchi di sassi per formare le opportune dighe.

Or erano bronzati pescatori, che con la scorza delle noci o con bacche esotiche avvelenavano l'acqua di un tonfano per averne gli abitatori acgnatici, o con attrezzi pescatori attorniavano una lama per cogliere quei pesci, che avrebbero cercato uscirne pelle trecce amorose.

Spesso le fallaci ed irrompenti acque, tutto in un momento o per temporalacci, o squaglie di neve, ingrossavano, travolgendo con loro tutte le fatiche del povero, ma costante rovistatore della sabbia e dei pescatori.

Allora vedeva le alberette allagate fin quasi ai primi rami e l'ontaneto farsi più ristretto, invaso pur dalle giallastre acque. Lo scroscio delle medesime era assordante e fra esso si alzava lo strido acuto dei chiurli e degli alcioni. E poi le acque descrescevano di bel nuovo, lasciando qua e là monticelli di sabbia, da sembrare il greto una vera steppa desolata. Per molto tempo quei recessi restavano silenziosi, e poi vedeva qualche bovina brucar, cespiti rigermoglianti, custodita da donniciola, e poscia ricomparivano il veglio dell'oro ed i giovani pescatori.

Queste erano le scene più frequenti, che mi si paravano avanti.

Vi venni anche di notte e la plaga mi tornava sempre più ammaliante. Nel silenzio della notte profonda il rauco scroscio del torrente, il mormorio della roggia ed il gorgolio della fonte si associano, ed a seconda del recesso mio, l'unisono giugneva all'orecchio, come una musica ollettante. A rendere più incantevole lo spettacolo notturno aggiungevasi la flebile canzone dell'usignuolo nelle fratte; oppure l'attristava il sinistro canto del gufo sulla torre del castellaccio di Rivarossa, od il lugubre ulula di cagna, randagia attorno al cimitero.

Quante e quante volte la mia mente e più il mio cuore erano ivi agitissimi: era una tenzone tra loro, che rinnovavasi ben soventi e durò lunghi anni.

La prima mi ripeteva le dicerie dei parenti, dei compaesani:

— Segui la via degli avi tuoi; bando al romanticismo, al poetico: una buona moglie e pensa a rendere più fruttifere le tue terre e più lucrosi i tuoi affari.

— Va lungi dall'avito ostello, — mi diceva l'altro — alzati a volo, cerca e troverai che realtà sono i tuoi sogni di rose, di gloria.

— Paventa i turbini — contrapponeva l'altra — essi ti travolgeranno: rammenta il volo di Icaro. Oro! ecco il regno odierno; tutto a lui s'inchina; realtà esso, il resto follia, fumo.....

Non aveva più madre, e non credeva che alcun parente potesse darmi buon e disinteressato consiglio; e d'altra parte io teneva celatissima la lotta che sentiva in me. Aveva tentato svelare il combattimento interno a qualche amico, e non aveva potuto essere compreso, e vidi sulle labbra di uno sfiorar pietoso sorriso, il quale poteva rimpiazzare l'esclamazione: È pazzo!

Cercai nella religione conforto e trovai ignoranti ministri, che nel dubbio mi dissero: O credere o l'inferno.

Mi allontanai da loro con disprezzo, ed egli mi

perseguitarono, rendendomi più tristi quegli anni. Vollero privarmi delle letture favorite, vollero costringere la ragione a piegarsi sotto la superstiziosa credenza: stolti! furono vinti. Imprecarono a me; attribuirono gli uragani, le bufere, che venivano a desolare le povere glebe del rustico al mio vivere lungi dalla parrocchia; ma il popolo, più saggio di loro, guardò sempre con rispetto il solitario studioso, il quale errava per campi e boschi, innocuo a tutti, meno che a sè stesso.

Questa lotta tacita consumava i miei più bei giorni della vita, cosicchè più volte vedendo le spumanti onde del rovinoso torrente, avrei amato che con il terreno del povero colono avesse pur me travolto; tal'altra, figgendo li occhi in placida lama di esso, mi sentiva attratto a misurarne il fondo fallace.

Allora il cuore si agitava maggiormente, gridando: — Alzati a volo — e mi schierava un oasi magico pieno di ebbrezza; così la speranza di giugnervi tronecava il funesto pensiere.

Mi preparava a spiegare le ali ed udiva a me attorno beffardi cachinni di pochi insulti, che mi salutavano per un filosofo, un poeta, per una pallida figura di Cola di Rienzi...

Allora apriva le bacheche dei potenti veleni dell'officina avita, di cui aveva studiata la forza, ed afferrando l'oriceanno del più fulminante, mi diceva: Suiamola!

Un momento di titubanza bastava perchè si pre-

sentasse nella mia immaginazione il solito eden, che agognava e vedeva gli insulti beffeggiatori conquisi ed io trionfante.

Dopo molti anni di ansietà, di titubanze, di momenti disperati finalmente battei incerto i vanni, radendo il suolo per non essere travolto dai sioni. Abbandonai la patria e d'allora in poi seguii sempre il basso volo in uno spazio, che se non fu di rose come lo sognava in quei tempi, e se anzi non manca di spine acutissime, mi è geniale. Ove fermerò il modesto volo io e nessun sappiamo poichè « Nescit homo finem suum » (*Eccles. 9. 12*); oppure « Sane mortalium nemini præscriptus est terminus mortis » (*Pindarus. Olimp.*).

Ed ecco i pensieri i quali martoriarono la mia giovinezza nelle solitarie passeggiate lungo la fontana della Tegola. Aveva letto troppo e senza alcun ordine, cosicchè fin d'allora a Rousseau, Byron ed ai più immaginosi vati aveva appressato le labbra, assorbendone fin la feccia.

In Rivarossa viveva in quei tempi un vecchio conte, che fu l'ultimo della antica stirpe dei Cavalleri. Aveva studiato molto, e numerosi libri aveva; ma la vecchiezza e la dimora, fatta da lungo tempo nel piccolo villaggio di Rivarossa, avevano mutata la sua primitiva indole.

Vestito quasi come Diogene, in tutti i dì lo si vedeva sul greto del Malone, o solo o con qualche bracciante, assistere od anche aiutare la costruzione

di dighe, le quali, allontanando la correntia, venivano ad allargare sempre più i suoi fondi.

Alla sua libreria aveva potuto accedere, poichè egli aveva dei momenti meno burberi, in cui ritornava alle avite maniere di nobiltà.

In un dì piovigginoso mi trovò nella sua libreria, e sedutosi in un antico seggiolone, prese a parlare delle vicende passate, per lamentar in conclusione, come egli fosse l'ultimo della sua stirpe, la quale con lui vecchio decrepito doveva finire per sempre. Egli era aristocratico oltremodo nelle sue idee; ed i preti, lusingando le stesse, l'avevano conquistato, traendo da lui frequenti sussidi pelle chiese, e mi ricordo anche spesso pell'Armonia, giornale, allora da pochi anni sorto, di cui fu uno dei precipui sostenitori.

— In questa Rivarossa — egli diceva addolorato — con la mia morte prenderà il dominio la borghesia. È proprio doloroso conoscere essa venga a signoreggiare in una terra, che per averne il dominio lottarono per secoli le più nobili stirpi canavesane.

— Sarei curioso di conoscere tali lotte.

— Ed io ti appagherò; ma se dopo tante letture, che vai facendo, tu riuscissi un dì a prepararne per altri promettimi di scrivere quanto ti dirò

— Lo prometto.

Egli tacque pensieroso, come volesse raccogliere le sue memorie. Intanto la piova crosciava fitta, violente sulle vetrate, il rovaiò buffava ed ora sibilava fra quei deserti appartamenti, scherzando talvolta

come folletto malurioso fra i quadri, figuranti gli antenati del signor conte, che principiava così:

— Tutte le vetuste origini sono oscurissime, e specialmente quelle delle città e de' villaggi. La giacitura del nostro comune sovra un promontorio cro-taceo cui sotto poco lungi scorre il Malone originò il nome *Riparubea*, tradotto poi in Rivarossa. Le case oggidì al piano sono non antiche, poichè il vecchio abitato era quello oggidì ancora detto Borgal da *Burgus*, che fin dai tempi romani significava una rocca ne' confini di un paese situato per lo più al passaggio de' fiumi, allo sbocco delle grandi valli. *Burgarii* furono quindi appellati i corpi militari stanziati in fortezze di cotal sorta.

Le cronache del Canavese ci narrano che in principio del secolo xt il re Arduino fondò su quest'altura un priorato di Benedettini, prendendo i monaci nella allora sorta badia di Fruttuaria. Restò pertanto il priorato sottomesso pello spirituale alla Badia.

— In tal modo ebbe principio Rivarossa? — io domandai.

— Questo non ti so dire; ma come Arduino fece consimile fondazione in Lombardore, il qual villaggio già esisteva molti secoli prima, così crederei che Rivarossa pure già fosse luogo abitato e fortificato. Il priorato avrà concorso a renderlo maggiormente popolato con attrarre coloni e poveri, quelli per il lavoro dei possessi dei monaci, gli altri per esserne succorsi. Che Arduino abbia dato una battaglia tra

Favria e Rivarossa in loco, vulgo dicto el Babiasso., come fu scritto da qualche cronista, non certamente coevo, è un errore di ubicazione, trattandosi del campo delle Fabbriche nei dintorni di Verona, come fanno conoscere gli scrittori contemporanei Ditmaro, Adalboldo ed Arnolfo. Devi pure notare che vari scrittori confusero Rivarossa con Rivarotta, ora frazione di Valperga, che aveva pure un priorato di monaci ed una chiesa, dedicata a S. Maria Maddalena, come la nostra. I conti canavesani tenevano fra i loro possessi Rivarossa, e vediamo nel 1110 e nel 1163 gli imperatori loro confermare il dominio. Dopo averla goduta indivisa, nel 1171 la tennero a metà i conti di Valperga e quelli di S. Martino; e questi nel 1245 vendettero ai primi la loro parte. Già i Valperga nel 1237 avevano comperato da Guglielmo di Rivara quanto pure possedeva in Rivarossa *in monte et in piano, in poderio castri et villa.*

— Così ne furono assoluti padroni?

— Per non molto; però nel 1263 risulta che investivano vari di possessi in Rivarossa, fra cui Giacomo Palma da Salassa. Uno degli antenati delle famiglie Palma di Borgofranco e di Cesnola fiorenti oggi. Un atto legale per questione di pascoli del 1291 tra Rivarossa e S. Morizio ci fa conoscere le autorità ecclesiastiche e civili di Rivarossa, cioè Don Giovanni rettore, i consoli Peronno-Nigri e Arnaldo Mico e dei credenzieri Giacomo Brosso, Guglielmo Guliardo, Matteo Tagliando, Giovanni figlio di Raimondino Nigro.

— I Tagliante pervennero fino a noi e furono
famiglia distinta a quanto dicesi?

— Sicuro; essa era molto sparsa, poichè un ramo
a Ivrea era patrizia e potente, e così altro o forse
lo stesso a Caluso. Fautori eglieno del Principe di
Acaia, capo dei Guelfi, l'aiutarono ad occupare varie
terre, fra cui nel 1295 Rivarossa, che fu data ai San
Martino. Da questo vennero poi infinite risse ben
sanguinose, come le esporrà cronologicamente. I
nuovi padroni, cioè i nobili S. Martino di Front
procuravano di procacciarsi l'amore dei Rivarossesi con
delle concessioni, però non affatto gratuite. Esiste del
15 Marzo 1299 una concessione, fatta da vari signori
di Front alla comunità di Rivarossa, di pascolare il
bestiame, e segare il fieno e servirsi di altre utili
delle *vaude* od ericaie confinanti, pagando lire 10
astesi ed un dono annuo di stara 18 di grano. Ed
anche questa facoltà fu foriera di contese con le terre
vicine, come ti dirò a suo luogo.

Nel 1313 il Principe d'Acaia si faceva investire
dal conte di Savoia di Rivarossa. I conti Valpergani
intanto, come ghibellini, si erano sempre più stretti
al marchese Monferrino, riconoscendolo non soltanto
come capo partito, ma qual sovrano. A dì 4 Maggio
1321, il castellano di Ciriè, a nome della marchesa
di Monferrato, Contessa di Savoia, concedeva a fa-
vore di Giacomo Cagna ed a tre fratelli Gulliardi di
Rivarossa terreni inculti detti la *Contessa* sui fini di
Ciriè e Rivarossa per annua offerta di una libbra di

pesce. Dello stesso anno e giorno vediamo proferita sentenza dal capitano del Piemonte Aimone di Castelvecchio nella causa tra i signori di Valperga signori di Rivarossa ed il comune di detto luogo da una parte e quelli di Ciriè, S. Morizio e tutta la castellata dall'altra per la concessione del 1299 sul pascolo, che si confermava per allora, risorgendo poi la lite più tardi, voglio dire nel 1423. Dai conti della Castellania di Rivarossa, del Febbraio 1330 risulta che già allora vi era gente, la quale faceva professione di cercare oro nelle arene del Malone. Infatto il castellano Filippone Provana, a nome del Principe d'Acaia, negli anni 1331-2, riscuoteva dai ragazzini un piccolo tributo, cioè soldi 12.

— È singolare che di tale mestiere siano ancora esempio ai nostri giorni, però troppo meschino da poter essere soggetto a tassa.

— È vero. Visti conti di Valperga, facendo per forza virtù, pensarono di avvicinarsi al Principe di Acaia, cioè a Giacomo di Savoia, figlio di Filippo, che aveva occupato Rivarossa, e nel 1334 ottennero da lui investitura di quanto loro spettava di Rivarossa. Nell'anno appresso pure la vedova marchesa di Monferrato infestava a Riccardo Provana giornate 100 di *gerbido*, che veniva a confinare con Rivarossa. Intanto sempre più vive facevansi le risse tra i S. Martino ed i conti di Valperga, questi non potevano dimenticare che Rivarossa era stata dai San Martino messa in potestà del Principe d'A-

saia, come ti dissi. L'Azario, cronista coevo, si espri-
mo così:

* Fecerunt (Guelfi) etiam quod dictus Princeps
(Acajæ) Castrum Dominorum Valpergæ cum terra
Ripæ Rubæ habuit et abstulit Dominus de Valperga
quorum erat, quam simili modo murare fecit circum
circa, et die holierna propter servitia dictus Princeps
in ipsa terra amicos habet; quamvis ipsam terram
Domini de Valperga recuperaverint et teneant de
presenti. *

— Dunque il Principe fece murare tutto attorno
Rivarossa?

— Era già prima fortificata; il Principe rese sem-
pre più forte il luogo. Bada che trattavasi sempre
di Rivarossa di sopra non della parte di sotto, che è
moderna. Detto cronista scriveva verso il 1352, e per
ciò ci nota i Valperga essere ritornati al possesso di
Rivarossa, ma che non poterono tollerare lo smacco,
ed i guelfi aver partigiani in detto luogo. Eglino
assoldarono mercenari, e con essi misero a ferro e
fuoco le terre degli avversari.

Alla loro volta i S. Martino ne presero a soldo
altri, facendo altrettanto e così il territorio fu deva-
stato. Carlo IV, donando nel 1355 molte terre al mar-
chese Monferrino, comprese anche Rivarossa; ma
questa dal Principe d'Acaia era passata in potere del
Conte di Savoia ed indarno nel 1359 detto Principe
la contendeva. Non erano cessate le risse tra i San
Martino ed i Valperga, anzi nel 1383 questi vennero

nei confini di Front e di Rivarossa specialmente e ad quodam locum ubi dicitur Babiacum, e portandovi il saccheggio.

— Il luogo è quello oggidì rappresentato da una cascina, detta *Babbiasso*?

— Propriamente. I Valpergani, accompagnati da loro vassalli, fra cui gli uomini di Rivarossa, andavano poi su Barbania, facendo rappresaglia. Il Conte di Savoia per finirla radunò i contendenti ad un parlamento, ove li mise d'accordo, e per rendere più salda la pace obbligò anche le terre a giurarla a mezzo di rappresentanti; e quello eletto da Rivarossa fu Giacomo Gulliardi. Durò poco la tranquillità, e di nuovo le scorrerie portarono qua e là il fuoco ed il ferro, il che finì di spingere i popolani a ribellarsi ai nobili. Anche i Rivarossei presero parte alla ribellione, ma per poco tempo; anzi, quando nel 1391 fu promosso da Savoia altro aggiustamento, il comune, avvisato di spedire il suo procuratore, non si curò di eleggerlo. Fu Rivarossa condannata a pagare i censi residui ai nobili e quelli in danaro alla ragione di 32 soldi per ducato.

— I monaci di S. Benigno non si mischiarono per sedare dette contese, avendo una succursale in Rivarossa?

— Non risulta; soltanto del 28 Luglio 1403 si ha la nomina del parroco di Rivarossa, fatta dall'abate di S. Benigno a favore del Padre Filippino, monaco, il che ci fa conoscere esser il priorato de' monaci

mutato in parrocchia. Da un'investitura dell'anno appresso si vengono a conoscere le seguenti famiglie di Rivarossa: due Valetto, altrettante Tagliando, Perotto, Aymonerio, Tognono, Gulliardo, Dalmazzo, *de* Bojamondo, Cresto, Vacherio, *de* Unglino, due Pomero, *de* Benedetto, Savio, *de* Torreano, *de* Silvesco e Violato. Da carte per lite tra il nostro comune e quello di Ciriè risulta sindaco di Rivarossa Guidetto Guliardo. Eravì sempre la lite pei pascoli e boschi, che troviamo ancora in piedi nel 1457, in cui, ben inteso. Nel nostro Archivio comunale vi è lunghissima pergamena del 20 7.bre, dalla quale risulta Rivarossa aver avuto sentenza in favore. In essa si fa cenno delle seguenti famiglie: Valletto, Pezenello, Vacherio, Dalmazzo, Caramelle, *de* Joanetto, *de* Rege, Pomeri, Ferrari, ed il rappresentante del comune per detta lite era Mansfredo Droy.

Rivarossa formava parte del feudo Valpergano, e concorreva con Cuorgnè, Valperga, Salassa, Pertusio, Canischio, Camagna, Prascorsano, Pratiglione e San Colombano nei sussidi pei focaggi.

— Se nel secolo XIV fu il comune vessato da scorriere, nel XV fu molestato per liti, da quanto apparisce dalla sua narrazione.

— Ed ora vedrai nuovi disastri più gravi per le guerre tra Francesi e Cesariani. Nel 1501 era castellano di Rivarossa Reghino dei conti di Valperga. Questi nobili, a dì 23 Agosto 1523, concedevano nuovi statuti speciali al comune di Rivarossa. Da essi risulta

che le fortificazioni, fatte dal Principe d'Acaia, ancora erano in piedi, poichè vi era proibizione a chiunque volesse *trascendere vel transire spaldos loci Ripæ Rubeæ*. La loro rovina cominciò nel 1536, dal qual anno al 1555 fu più volte il comune occupato, armata mano, ora dai Francesi ora dagli Spagnuoli. Da una carta del 4 Agosto 1539 risulta che quasi tutti gli abitanti o per fame, o per barbari trattamenti perirono. Con la presa del castello di Volpiano, fatta dai Francesi, si ordinò la demolizione di tutti i luoghi fortificati, e per ciò le mura di Rivarossa ebbero l'ultimo crollo. La popolazione a poco a poco riprese forze e rifabbricò le sue case nel piano; ma ci andarono secoli prima che si ripopolasse alquanto, ed anche oggidì è ben piccolo comune. Fra le famiglie più importanti di detti tempi nominerò quella di Vegetto Antonio alias Fauzone, che dal suo testamento risulta assai ricco. In qual stato fosse la chiesa di Rivarossa nel 1584 ci fa conoscere una visita, che le faceva il reverendo Lelio Garuffo de Piis da Bertinoro, delegato da Monsignor Perusio, il quale aveva avuto l'incarico di visitare tutte le chiese dipendenti dal Monastero di S. Benigno. Venne il suddetto in Rivarossa il 21 9.bre e trovò che era rettore D. Filiberto da S. Morizio fin dal 1555, che aveva una canonica comoda e ben edificata; mentre la chiesa parrocchiale, di patronato dei signori di Valperga, di libera collazione però dell'abate, era in pessimo stato e poverissima. Mancava di pisseide;

un calice solo serviva per la messa, comunicazioni e per ogni altra funzione. Dugento erano le persone atte alla comunione e risultavano tutte aver adempiuto a tale dovere religioso. Il fonte battesimale era in mattone con acqua sordidissima e mancante di ogni cosa; perciò ordinò di farne altro in marmo ed in luogo più adatto. Non s'insegnava la dottrina cristiana, nè spiegavasi l'evangelio; e per ciò prescrisse di ciò fare nelle feste. Mancavano paramenta, e le poche erano in cattivissimo stato; l'altare maggiore e gli altri erano indecenti. Ordinò provviste di tutto l'occorrente sotto pena di demolizione degli altari, eseguito il maggiore. La chiesa era mal coperta di tetto, guaste le pareti, rotto il pavimento. Non eravi confessionale alcuno, ed il cimitero attiguo non era circondato di mura e mancava di croce. Ed anche a tal riguardo prescrisse riparazioni.

— Tale stato prova i miseri effetti delle guerre precedenti.

Il conte rispose con un brontolio non intelligibile il quale mi fece capire che altra cagione pure dovesse entrare, la quale non voleva manifestarmi, ed ora credo di indovinare. In fatto, tutte le chiese dipendenti dal Monastero fruttuariese risultarono in cattivo stato da farmi capire che i signori monaci pensavano bensì a godere i proventi delle parrocchie, poco pensando però al decoro delle chiese. E questa osservazione concorda con altre notizie esposte, parlando di esse altrove.

Intanto egli continuava :

— I conti di Valperga, fin dal 1562, avevano cominciato ad alienare porzioni della giurisdizione di Rivarossa ai Boggio di Valperga, e nel 1650 e 1661 vendettero altre più considerevoli ai Czaletti, che alla loro volta nel 1783, le alienarono al conte Falletti di Champagny. Egli, quattro anni dopo, le lasciò al suo fratello per testamento; ma la famiglia non tardò ad estinguersi. La porzione dei Boggio, dopo l'estinzione della linea maschile nel 1617, fu per qualche tempo tenuta dai Viarisi di Chieri, e fu poi da questi restituita alla superstite Maria Boggio. Essa nel 1677 fece passare la giurisdizione nei Perrino di Valperga suoi figliuoli. L'ultimo di questi, per mancanza di prole, nel 1712 dispose a favore dei suoi nipoti, così metà ne passò nel Reordino di Valperga, che la tennero fino al 1778, nel qual anno ritornò essa al R. Patrimonio. Lo comprò nell'anno appresso il conte Bruneri; e l'altra parte si consolidò nei Cavalleri di Bene. Il conte Tommaso La Cavalleri, mal soffrendo di lasciar i suoi posteri fra una lite, che da lungo tempo agitavasi tra Bonifacio suo padre ed il R. Patrimonio, circa la qualità femminea del feudo di Rivarossa, venne con detto patrimonio ad una convenzione nel 1774, ed ebbe il possedimento per sé e discendenti della parte di giurisdizione di Rivarossa. Si estinsero le famiglie Gariano, Patrito, Verolfo conte di Boschetto aventi qualche porzione della stessa.

En su tale soggetto di famiglie nobili il signor conte era molto erudito, gloriandosi che la sua famiglia con questo atto avesse ritenuto un raggio di quello splendore, che da otto secoli i suoi antenati godevano nel Canavese. Egli di fatto pretendeva che il suo ramo provenisse da quello antichissimo canavesano. Intanto a suo tempo ripigliava così il discorrere:

— In un registro della parrocchia vi è una nota del 9 Maggio 1706, nella quale sta scritto che i Francesi, che erano a Chivasso, Montanaro, Foglizzo e vicinanze, vennero ad accamparsi in Lombardore, Volpiano, S. Benigno, Brandizzo, portando ovunque il terrore, proseguendo per le scorrerie in numero di 30,000 nei comuni di Mathi, Nole, Grosso e Villanova. Nel 1736 il comune otteneva dal Governo che i suoi boschi fossero esclusi dal circolo delle reali caccie. Altro di particolare non offre più il comune, salvo che nel 1804 il sindaco Bensa proteggeva un po' troppo i Brandaluccioni, per lo che fu redarguito severamente dal presidente Bertolotti in pubblica seduta della Corte di Giustizia criminale. Posso aggiugner che nel 1742 le principali famiglie popolane di Rivarossa erano i Taglanti, Cerutti, Faletto, Baragio, Biava, Borgesio, Perello, Crosetto, che si mantengono tuttodi in più o meno buono stato. In detto anno il feudo era tenuto per 5 parti dal conte Vittorio Cizaletti e le 6 da Bonifacio Cavalleri e dai fratelli Reordini. Il qual feudo in complesso si valutava dar un reddito di lire 1,700. Era podestà il

notai Giovanni Battista Bongino di Favria e luogotenente Domenico Borello, segretario di Front, e segretario di Rivarossa, Giorgio Antonio Cerotti da Volpiano.

Quantunque conoscessi i più distinti Cavalleri, volli tuttavia portar il discorso su essi, conoscendo che tal soggetto gli era molto grato. Egli faceva risalire la sua famiglia ad un Oberto Cavalleri, vivente nel 1140, padre di Gerardo, che fece donazione di un vasto podere all'Abazia di Stura nel 1199. Un Merletto Cavalleri intorno a quel tempo aveva giurisdizione non soltanto in Ciriè eziandio in S. Morizio, Robassomero. Suo figlio Maurizio ne fu poi rinvestito il 13 Aprile 1248 dal marchese Monferrino. Il figlio Amedeo Cavalleri rinunziò dette terre al marchese stesso, e n'ebbe in contraccambio giurisdizione su Grosso, Corio, Rocca e Levone, come risulterebbe da investitura del 1295 e 1303. Coll'andare del tempo i Cavalleri alienarono o rilasciarono qual dote detti feudi; così quello di Grosso passò agli Armani. I più segnalati Cavalleri furono Vermo, che nel 1190, essendo console della repubblica d'Asti, autorizzava la pace con gli Alessandrini; Giovanni, che nel 1239 riceveva pel marchese Monferrino il giuramento di fedeltà della città di Mondovì; Ardizione, che distinguevasi in Cuneo nel 1260, quando stipulò col conte Carlo di Provenza i patti d'accordo; Nicolò, che fu uno dei principali Deputati, i quali nel 1279 trattarono l'amnistia con gli Astigiani; Enrico, che

ebbe dalla città di Alba l'incarico di fare la sottomissione al re Carlo di Sicilia; Giovanni con 200 cavalli e 100 fanti acquistò Mondovì al marchese Monferrino nel 1316; un Giacomo, che nel secolo XVIII veniva promosso alla dignità di cardinale.

Egli, credo oggidì, che radunasse forse i Cavalleri di vari luoghi per farne una famiglia sola; ma comunque più degli antichi discorreva che dei moderni, e di sé stesso non faceva mai verbo, solamente in quel dì, aggiugnevami:

— Mio avo conte Bonifacio ebbe quattro figlie ed un maschio solo detto Tommaso, cioè mio padre, che sposò Giovanna Croce, figlia di D. Zaverio commendatore dei Ss. M. e L. Ebbe da essa una figlia, che sposò il conte Celestino Bruneri di Rivarossa: passò poi mio padre a seconde nozze con una Ferraud di Cuneo, dalla quale ebbe cinque maschi, che sembravano assicurare la progenie Cavalleri, mentre non fu poi così. Il primo si fece cappuccino a Chieri, e così io ebbi il maggiorasco, il terzo fu prevosto della collegiata di Cuorgnè, gli altri due morirono giovani. Io presi pure due volte moglie; ma se dalla prima dei Piossasco di Bagnasco ebbi un figlio, presto lo perdettero con sua madre: dalla seconda degli Arborio di Gattinara, ebbi due figlie ed un maschio, Edoardo, che Dio volle ritormi appena nato, e così della primogenita Mi resta la seconda, consorte ora al conte Danna d'Usseglio avv. Filippo, che sta a Scarnasigi. Restavami un nipote, il cav. Vittorio Cavalleri di

Rivarossa, che molto si segnalò servendo il suo re contro i repubblicani francesi. Egli, a dì 14 Giugno 1794, nelle posizioni della Verameguana fra il fulminare delle batterie perdeva una gamba; ma questo distinto ufficiale se ne andò ai più senza lasciare tracce, ed ecco alla mia morte estinti i Cavalleri.

E così dicendo abbassò il capo e rimase taciturno.

Rispettai il suo dolore. Mi avvicinai al verone e vidi il cielo tutto chiuso come da immensurabile lastra plumbea; la pioggia seguiva a cadere, ma finissima, quasi passata per uno staccio serico. Non vedeva anima vivente nella fangosa via ed udiva cigolar la rugginosa girandola sul più alto della casa, in balia forse di qualche momentaneo remolino.

Mi allontanai sulle punte de' piedi, ben conoscendo che non gli avrei potuto dir alcun che di confortevole.

Egli aveva nome Raimondo Giacinto Giulio, e moriva ottantenne il 19 Febbraio 1854, pochi mesi dopo il racconto fattomi, e fu sepolto nella chiesa parrocchiale di Rivarossa. Era uomo molto erudito capace di ripetere a memoria i più bei squarci dei prosatori e poeti, latini ed italiani. Aveva letto molto in sua gioventù ed era stato un perfetto gentiluomo; in vecchiaia, troatosi solo, lasciavasi andare negletto nella persona, e senza accorgersi era diventato popolano. Era amato dai poveri, coi era la provvidenza.

Vive oggidì la figlia suddetta, cioè Donna Carolina, che, vedova del conte d'Usseglio, passò ad altre nozze.

Ricordo che in altre occasioni mi aveva parlato pure di famiglie nobili, che avevano avuto giurisdizione sovra Rivarossa, oltre i conti di Valperga ed i Cavallieri.

I Cizaletti di Cuorgnè, fatto fortuna sulle gabelle del sale, tenute al tempo del Duca Carlo Emanuele II, poterono, a dì 8 Luglio 1661, comperare 4 parti di giurisdizione di Rivarossa per doppie 444. Il primo conte fu Giovanni Battista.

Il blasone consisteva in un campo d'argento con un castello a due torri, rosso, col capo d'oro a tre bande nere, e serviva per impresa un ramo di foglie col motto *incorruptible*. Ebbero anche qualche giurisdizione su Castellamonte, valli di Pont, ecc. Non diedero celebrità e si estinsero senza biasimo e lode nel principio di questo secolo; poichè non so se fu di tale famiglia un G. B. Cizaletti dottor collegiato professore in medicina a Torino.

Dei Boggio di Rivarossa va distinto Enrico Sebastiano, che nel 1606 era professore di leggi nell'Università di Torino. La famiglia era di Valperga; e pure di questo comune erano i Perini ed i Reordini, di cui si trattò nella *Passagiata di Valperga*.

Due Rivarossei, non nobili, meritano considerazione, cioè un Giov. Francesco Tagliante e Giovanni Pietro Gioldi. Il primo fu eccellente professore di umane lettere a Lanzo e coltivò con buon successo la poesia latina; di lui si hanno due libri di versi sacri, uno di poesie diverse ed un altro intitolato:

Epos vel de genealogia, i quali si stamparono in un volume a Torino nel 1609, come scrivono il Della Chiesa ed il Rossotti.

Del secondo non trovai registrata la nascita nei registri parrocchiali di Rivarossa, i quali però fino dal 1639 al 1773 presentano vari Giroldo.

Il detto Gian Pietro Giroldo, protonotario apostolico, è autore delle annotazioni alla prima parte della Storia di Torino di Emanuele Tesauro. Egli florì nel secolo XVII.

Non ha oggi il comune persone di professione civile, regi impiegati, uffiziali, sacerdoti. È famiglia principale quella Borghesio, già appaltatrice dei foggiani ed altro ad uso del campo di S. Morizio.

Fra le villeggianti vanno distinte le famiglie del prof. Lessona, padrone dell'antico castello, Usseglio, del cav. Allasia dottore Bernardino, oltre la signora Airaghi, nata contessa Cavalleri di Rivarossa, di cui si è fatto parola, la quale vi dimora da qualche anno.

Il territorio di Rivarossa ha una superficie di ettari 1,141 e confina con quelli di Rivarolo, Oglianico, Front. Lombardore, Ciriè e S. Morizio. Parte di esso è in collina, parte nella vauda e parte in pianura, lungo cui scorre il Malone nella direzione da ponente a levante, dandogli molti guasti, quando in piene.

Il rivo Mignana, che scende dalla Vauda, viene a versarsi nel Malone a mattina, vicinissimo all'abitato. Altri rivi sono il Pissoglio, la Preyse, il Molej ed altri.

Delle strade una, detta la via Grossa, da Front, traverso la parte piana dell'abitato, va a Volpiano, toccando prima Lombardore. Questa è in buon stato, munita di vari ponti laterizi. Altra mediocre tende a Rivarolo; altra pure mediocre a Ciriè, altra a S. Morizio ed in fine altra alle falde della collina tende a Front.

L'agro produce cereali, marzuoli, uve ed altri frutti. Il vino, fatto con diligenza, riesce buono, migliorando col tempo. Si hanno parecchi boschi cedui, cioè rovereti e quercioletti.

La pianura può irrigarsi colla roggia del mulino, avendone avuto concessione il comune fin dal 1739.

Una statistica del 1742 offre i seguenti dati annui: Bozzoli rubbi 22, frumento sacchi 140, segala 100, granturco 150, canapa rubbi 50, vino carrate 300, sieno tese 200. Grano nate 39 bovine. Soltanto il vino ed il frumento eran eccedenti al bisogno, pel resto si doveva fare compere e specialmente di granturco. Di noci si diceva soltanto il prodotto non eccedente al bisogno. Il vino si vendeva lire 2 la brenta, i bozzoli L. 16 al rubbo, il frumento L. 15 al sacco. L'esportazione del 1742 aveva dato L. 6,822 e le spese d'importazione erano state L. 12,073, così un passivo di L. 5,253.

La popolazione era di 412 abitanti.

Il comune sta a gradi 45, 15, 0 di latitudine, 4, 45, 15 di longitudine da Roma, sul Malone, a mezz'aria di Torino, capo provincia e diocesi, da cui

dista chilometri 23, a libeccio di Lombardore, sullo ufficio di Posta, chil. 3; da Volpiano capo mandamento chil. 10, a greco levante da Ciriè capo collegio elettorale chil. 10.

Presenta due centri, uno sull'alto di collina detto Borgallo, l'altro ai piedi detto Piana. Nella prima parte sta la parrocchia, il castello, la canonica e le case signorili dei conti Cavalleri di Rivarossa e della famiglia Usseglio. Nell'altra vi è la sede del Municipio, la chiesa di S. Rocco più spaziosa della parrocchia, e fra le case signorili quella Borghesio. Quattro quinti della popolazione sono in questa ultima parte, ove vi sono osterie e spaccio di sale e tabacchi. Distano l'una dall'altra metri 339 e sono unite per una ripida via selciata.

La parrocchiale, come si è detto, è d'origine antica; ma l'attuale chiesa è costruzione moderna ad una sola navata colorita recentemente. L'ancona fu dipinta nel 1676, ed è mediocre lavoro, figurante S. Maddalena ai piedi del Crocifisso.

Dai registri della parrocchia si ha menzione soltanto de' seguenti titolari: D. Rubeo pievano dal 1643 al 46, D. Armoneto economo, poi al 1660 D. Magoia, curato, D. Bruneri di Castellamonte dal 1680 al 87, D. Deiro esaminatore sinodale, e poi dal 1714 al 1737 D. Ferdinando Maria Nicola Cizaletto dei conti di Rivarossa e Castellamonte, cui succede D. Taraglio prevosto fino al 1769, poi D. Calvetti da Piauezza sino al 1777, D. Meinardi da S. Giorgio, poi D. Leyva

prevosto fino al 1806, cui segue qual economo Don Astrea di San Benigno per sei anni, poi nel 1812 D. Leyvo di Vauda di Front prevosto rinunziante nel 1831. Dopo vi è D. Rellino amministratore fino a che nel 1835 fu nominato prevosto D. Bestonzo rassegnante nel 1839, poi D. Massaro fino al 1849 e D. Goglio morto nel 1851, D. Biava di Rivarossa morto nel 1862 e per due anni D. Ghera, che lasciò il posto a D. G. Luigi Negri, a cui devo questo notizie. Egli lasciò sul finir di Giugno la parrocchia a D. Provetti da Barbania.

Anticamente il patronato spettava ai signori di Rivarossa; dal 1833 è di libera collazione.

Nella parrocchiale del 1692 si fondarono una confraternita sotto il titolo di S. Croce e due compagnie dette del Corpus Domini e del Rosario.

Varii benefici ecclesiastici esistevano ancora nel secolo passato per lasciti di Ferro Stefano, Carlo Tommaso Ferro e da Romito Gian Maria di Volpiano, questo stato eretto in canonicato nell'abazia di San Benigno dal Cardinale delle Lacie. Aveva 13 giornate di terra in Rivarossa, concentrate poi nella chiesa di S. Rocco.

In detta sezione vi è pure una cappella alla Madonna di Vauda, antica, cui la contessa Alessandra Margherita Cizalletto nel 1694 donava un contro altare.

Nella casa dei Cavalleri altra è dedicata a Santa Anna. Verso il 1740 il comune fece costruire la accennata chiesa di San Rocco sulle fondamenta

di altra cappella, intitolata allo stesso santo, poichè l'ancona esisteva già fin dal 1660, e fu dipinta dal Corradi Gabriele, bolognese, che ebbe dal comune 5 doppie d'oro.

Il Municipio tentò più volte portare in questa chiesa la parrocchiale, ove maggiore è la popolazione, tanto più che nell'inverno la montata può diventare pericolosa pel ghiaccio, ma sempre indarno. In questa sezione vi è ancora una cappella a S. Grato di nessuna importanza.

La casa comunale è decente e conserva qualche antica pergamena.

Vi è scuola maschile e femminile; e fu premiata la signora maestra Luigia Vagina dal Consiglio provinciale.

Il castello feudale sta nella parte superiore, verso mane, sovra un promontorio. Porta tracce del ponte levatoio ed ha residuo di colossale torre, sovra cui il deputato Daziani fece costrurre un elegante belvedere, dal quale la vista spazia per tutto il Canavese e Torino vedesi ad occhio nudo.

Lungo il promontorio vi sono vigneti che scendono fino al piano, ove scorre il rivo Mignana da offrire una villeggiatura assai piacevole.

I Cizalletti nel 1743 ancora tenevano questo castello, il quale passò poi ai Faletto di Champagney, che nel 1825 lo vendettero al sig. Daziani, padre del noto deputato. Questi nel 1839 lo fece ristorare e nel 1855 abbellire. Alla sua morte fu comprato dalla signora

Adele Mosi, consorte del chiarissimo prof. Lessona commendatore Michele, di cui mi riservo discorrere nel cenno di Veneria Reale, sua patria.

L'avv. Daziani commendatore Lodovico, nato in Torino nei primi anni del secolo corrente, fu un ottimo patriota, che prese parte alla rivoluzione del 1833. Perseguitato dalla polizia, venne di notte a Rivarossa con suoi amici e quindi rifuggivasi in Svizzera e Francia. Ritornato in miglior tempo, fu eletto deputato per 14 anni del Collegio di Monforte di Alba; e si mantenne sempre indipendente alla Camera dei Deputati, prendendo viva parte ai lavori. Fu il primo a proporre l'estensione dei diritti civili e politici a tutti gli Italiani, residenti negli Stati Sardi, il qual progetto fu letto nella seduta del 28.7.1849 e pubblicato dalla tipografia Arnaldi.

Non lavorò meno qual consigliere provinciale di Alba dal 1852 al 1858, di cui per tre anni fu presidente e per due consigliere divisionale.

Fu per qualche tempo governatore di Sassari, nei cui atti della provincia vi sono molte relazioni; ed un suo discorso fu pubblicato nel 1860 in detta città. Ebbe molti amici, fra cui Gioberti, Michelangiolo Castelli, Cadorna, Berti, Pichat, Como, ecc., e spesso ne conduceva a passate giornate in allegria al castello di Rivarossa.

Neglecto nella persona, tacitato di avarizia, dimostrò aver cuore italiano più volte, ed il suo testamento, lo provò benefico e sempre buon patriota. Morendo

a di 1º Luglio 1864, legava somme per incitare i comuni del suo Collegio a fondare asili infantili, la sua biblioteca alla città d'Alba, varò regali ai suoi amici politici, pensioni a suoi gastaldi e specialmente a quello di Rivarossa signor Serena Giovanni, ed infine fece erede universale del suo patrimonio la città di Torino con obbligo di innalzare un monumento, che ricordasse l'unità italiana.

Il mulino, tenuto dalla famiglia Serena, ha l'acqua dal Malone, e più sotto l'istessa roggia serve per un maglio, in cui si fabbricano arnesi rurali.

Non vi è altro riguardante l'industria, ed in quanto al traffico va notato quello dell'*andropagon grillus* detto in dialetto *térbi*, che serve pella fabbricazione delle brusche, specialmente usate per pulire le bestie. Un cinquanta e più famiglie sono date all'estirpazione di detto vegetale dalle lande e dalle selve, alle quali spesso portano grave danno.

Il clima è temperato; non vi sono sul luogo curanti sanitari, i quali vi vengono da Busconero e da Lombardore.

Nel 1742 gli abitanti erano 412 e nel 1862 945: maschi 437, femmine 508, di cui celibi 257, nubili 297 e coniugati 164, coniugate 171 e vedovi 16, vedove 40, formanti famiglie 200; abitanti case 184, delle quali vuote 10, disposte in due centri.

Nel 1869 i matrimoni furono 10, i nati 33, i morti 27; gli elettori politici 19 e quelli amministrativi 112.

Casalis qualifica i Rivarossesi per sobrii, vigorosi e di mente svegliata.

Se litigiosi fra loro, quando però si tratti di sostenersi in faccia a forestieri sono sempre d'accordo.

Hanno più legami con Front che con Lombardore, esistendo antica antipatia fra i Rivarossini ed i Lombardoresi.

I pascoli pubblici sul greto del Malone essendo confinanti, non è raro che i giovani vaccari vengano alla sassaiola, detta colà *Avanza*, dal grido che emettono i combattenti, scagliandosi a vicenda delle pietre, a mezzo di fiocle. Si avanzano finchè una delle parti, restando vinta, indietreggia, perseguitata accanitamente fin quasi all'entrata di uno dei villaggi. Se i Lombardoresi, più numerosi, cacciaron di frequente i Rivarossini fino alle loro porte, talvolta uscirono dall'abitato uomini, donne e per tal rinforzo ai vincitori non restò altro che ritornarsene in fretta sino ai propri confini.

Le rispettive feste titolari sono giornate di vendetta, poichè gli accorrenti forestieri ne sono talvolta cacciati.

La leva militare offrì spesso campo ai Lombardoresi di insultare i Rivarossini con farli passare sotto la bandiera e camminare avanti loro a tamburo battente.

Rarissimi sono i matrimoni tra i due comuni, differenti i costumi ed il dialetto. In Rivarossa i matrimoni si fanno appena l'età lo permette.

I Rivarossei accentano molto le vocali finali, come si è detto parlando di Barbania.

L'accennata inimicizia, che in questi ultimi anni è di molto scemata, ha origine remotissima non essendo stati i due comuni sotto il medesimo sovrano; Lombardore restò fino al 1742 retto spiritualmente e temporalmente dai monaci di S. Benigno e Riva-rossa da Savoia fin dal principio del secolo XIV.

Fra gli usi antichi è già citato fin dal 1694 questo di dare al parroco un tovagliolo ed una gallina in occasione della morte di un capo casa tanto maschio, quanto femmina. Oggi si usa soltanto più dare il tovagliolo, che viene portato sopra la croce, con cui si accompagna il defunto.

CXXXVIII.

S. FRANCESCO AL CAMPO

Nella posso dire di questo comune per riguardo all'antico, poichè soltanto dal 7 Gennajo 1694 forma comune autonomo, mentre prima era frazione di S. Morizio, del qual borgo per ciò seguì le sorti, e quali sieno state diremo, parlando di esso. Soltanto nell'annessione delle nuove provincie prese l'attual nome, mentre prima era detto Vauda di S. Morizio.

In Italia di località dette S. Francesco si abbonda, una sola però comune, e trovasi nel genovesato, maggiore in popolazione del villaggio canavesano, e col l'aggiunta d'Albaro.

Il nostro comune, a dì 15 Aprile 1729, procedeva alla formazione dei propri bandi campestri, che furono approvati il 6.7.bre 1730.

Del 18 Maggio 1736 dopo lite ottenne di aver

propria parrocchia staccandola da quella di S. Morizio, e così la sua autonomia fu allora compiuta.

Nel 1740 potè avere già un vicario parrocchiale, certo D. Tagna di S. Morizio. Si era stabilito che la nomina spettasse al marchese di Ciriè; ma che dovesse esser fatta fra tre sacerdoti, presentati dal comune. Al 1726 risale il primo parroco D. Andreis del luogo, cui seguirono nel 1779. D. Brunetto, 1802 D. Bianco, 1819 D. Perinetti, 1848 D. Bruno, vivente.

Il territorio ha una superficie di ettari 1.538 in gran parte sul piano con piccola collina. Il suolo è ben coltivato e produce in qualche abbondanza grano, segale, granturco, avena, civaie, canape e fieno. Il torrente Bauna irriga la pianura, e vicino alla landa del campo militare scorre il Fisca.

Vi passa la strada consolare, dette dello Vaude, che da Torino tende a Cuorgnè, diramandosi da quella di Lanzo.

L'abitato trovasi a maestrale di Torino, capo provincia, circondario e diocesi, da cui dista chilometri 21; da Ciriè, capo mandamento, chil. 5 e da San Morizio chil. 2.

È un aggregato di molte frazioni, che per lo più portano per nome il cognome dei principali abitanti o quello di cappella locale, ad esempio di S. Anna, Garbolino, Diani, S. Giacomo, Rigai, Coriassi, Teppa, Ceriglione, la Madonna, Bonicati ed il Sim (cioè cortile rustico).

La chiesa parrocchiale, nel centro, è dedicata a

S. Francesco d'Assisi. È costruita ad una sola navata con cappelloni laterali aventi cinque altari, ed un piccolo organo. Le sta annesso lateralmente alla facciata uno svelto campanile, sovra cui vi è l'anno 1827, che sarà forse quello della costruzione.

Presso la strada, detta delle Vaude, ove scende pel varco del Fisca, vi è una cappella dedicata alla Madonna del Rosario, bel santuarietto con peristilio di forma alquanto graziosa.

Il comune è munito di una farmacia. Risiedono nel luogo due medico-chirurghi.

Esiste un ufficio di Posta, che nel 1864 aveva impostate 2,012 corrispondenze, ed i vaglia emessi e pagati erano 191 del valore complessivo di lire 3,594. La rendita era di lire 295, con una spesa di L. 120. Di anno in anno deperì così che nel 1871 la rendita era di L. 216, la spesa L. 210. Si fa e si riceve un solo dispaccio.

La popolazione nel censimento del 1862 presentava 2 123, cioè 1.038 maschi e 1.085 femmine, di cui celibi 636, nubili 628, coniugati 361, coniugate 358, vedovi 41, vedove 99, formanti 424 famiglie, che abitavano 404 case, di cui 6 erano vuote.

Nel 1869 si verificarono 16 matrimoni, 81 nati, 61 morti, 21 elettori politici e 199 amministrativi.

Una Congregazione di carità soccorre annualmente in media 103 poveri con soccorso in denaro in proporzione della rendita sua di lire 600 circa.

Gli abitanti di S. Francesco al Campo sono dati

con amore all'agricoltura e vendono loro derrate e
commestibili ai militari nel tempo del campo d'istru-
zione con molto guadagno.

Mi rincresce non saper altro di loro e se sovra-
tutto vi sieno decorati di medaglie al valore militare
e civile, poichè indarno scrissi ripetutamente al par-
roco, al sindaco e ad altri.



CXXXIX.

S. MAURIZIO

Questo borgo è noto non soltanto in tutta Italia, ancora per tutta l'Europa, e direi anche presso tutte le nazioni più incivilate; e ciò fu pel campo militare, a cui dà il nome.

Prima dell'unione nazionale il Re di Sardegna radunava in esso i suoi reggimenti nelle esercitazioni militari, e sovente alle medesime erano spettatori rappresentanti di estere potenze. Molti commendarono quel piccolo ma forte esercito, a cui ben poteva attribuirsi il classico:

« Exigui numero sed bello vivida virtus. »

E fu quell'esercito, che sostenne poi la guerra contro l'Austria, vincendo la brillante battaglia di Goito, e fu quell'artiglieria, tenuta come un gioiello, che costrinse Peschiera a rendersi.

Ma della landa, che serve di campo militare, parleremo a suo luogo, ora occupiamoci del borgo.

Prima notizia che abbiamo di questo comune risale al finire del secolo ottavo, poichè troviamo che il vescovo di Torino Reguimiro cedeva ai canonici del Salvatore *cum tem in Lifiñasco* col castello e la cappella di S. Morizio, ed ancora nel 1047 troviamo che il tutto spettava a detti canonici, come risulta da conferma imperiale.

È a notarsi che con il nome di Lifiñasco venivasi a dire confine e luogo forse acquitrinoso nello stesso tempo, secondo moderni studi celtici, sul quale sito giaceva il gruppo di casolari attorno alla chiesetta o cappella di S. Morizio.

Abbiamo notato più volte che alla primitiva nomenclatura territoriale sovente fu sostituita altra religiosa, e specialmente desunta dai titolari delle chiese; e per S. Morizio ne abbiamo altra prova evidente. Infatto apparecchia nel 1059 esser già in disuso il nome Lifiñasco, ed il luogo esser designato col nome *castrum S. Mauritii*.

Il Brico accennò il cambio di nome così:

« Nomine nunc alio Sanctus Mauritius offert
Quod Lifiñasco proxima sylva dabat. »

Risulta che in detto anno il castello era tenuto da un Pietro, avvocato della mensa episcopale. E pare che egli fosse dei signori del luogo, poichè suo figlio

Alberto donava al vescovo Guiberto quanto aveva in S. Morizio.

Nel 1164 vediamo S. Morizio compreso nella donazione di terre, che Federigo I, imperatore, faceva al marchese Monferrino, il quale ne formò un feudo con Ciriè. Il marchese Bonifacio, a dì 16 9.bre 1252, concedeva a vari uomini di farsi una roggia. Era procuratore degli stessi Filippo Basso di S. Morizio; e si fa cenno delle seguenti famiglie Balzani, Flanda, Certana, Calvini, Boni, Zoni, Griva, Lanzani, Lorenzano e Guitone.

Fu nel castello di S. Morizio che del 1280 Tommaso, Conte di Moriana, e Guglielmo, marchese Monferrino, fecero pace. Per essa si era adoperato molto Iocerando, signore di S. Morizio.

Trovasi nel 1291 pievano di S. Morizio un Don Pietro Butio. Un Giovanni di S. Morizio domicello ed Emilietta sua consorte, avevano avuto nel 1331 investitura da Savoia di Lanzo e Ciriè. Il suddetto domicello risulta avere di S. Morizio la 4 parte del castello e dei mulini, la 3^a delle decime, una parte dell'avocazia, il salto pel pestatoio, sulla roggia di Baglione. Facevasi cenno dei casali dei Marenchi, Cherner, Spagnoli, Barberii, Tagliandi, Colineari e Testa.

Vedremo nel cenno di Ciriè come Margherita di Savoia abbia avuto Ciriè ed altre terre vicine, intanto qui notiamo che essa, a dì 22 9.bre 1323, permetteva agli uomini di S. Morizio di costruirsi uno o più mulini.

Dagli statuti di Ciriè del 1337 risulta che S. Morizio era pure regolato dagli stessi; ed eravi un capitolo intitolato: *De aqua burgi Ciriaci de nocte pro homines Sancti Mauriti non capienda*. L'accennata Margherita di Savoia nel 1338 comperò il sito delle fabbriche e fossi di S. Morizio.

Vedremo in appresso che gli uomini di S. Morizio e di Ciriè non andavano punto d'accordo specialmente perchè i secondi volevano comandare in S. Morizio, ove vi erano ancora molti nobili originari, a quanto dice il Della Chiesa, del luogo. Che fossero molti ci prova il trovare che, a di 26 7.bre 1337, il vescovo Guido II di Torino aveva approvato a parroco di San Morizio il Tommaso Vinardo, monaco di Fruttuaria, nominato dai signori del luogo, ma essendosj accorto il detto monaco che non erano tutti contenti della sua nomina, cui vari avevano osteggiato, egli tosto spontaneamente rinunziava, ma poi ritornò al possesso. Fin dal 1245 si ha menzione della pievania di S. Morizio, e pare che vi fosse pure un monastero, che nel 1332 era governato da Valfredo di Castiglione.

Le liti tra S. Morizio e Ciriè fino dal principio del secolo XIV erano vive a cagione della landa incolta detta *Vauda*, ove oggidì si fanno le esercitazioni militari. Ciriè, come capo del feudo, pretendeva di averne il pieno possesso; ma per sentenza di arbitri nel 1312 aveva dovuto assegnarne già porzione al comune di Leyni. Nel 1318 S. Morizio continuava

a piatile contro Ciriè per aver pure la sua porzione; ma soltanto nel 1455 si otteneva divisione di detta *vaua* tra le comunità confinanti.

Trovasi che nel 1356 il Fra Vinardo era ancora pievano, il quale teneva dal Vescovo in fitto le novavi.

Aveva S. Morizio nel 1355 concessione di una derivazione di un nuovo canale dallo Stura per irrigamento del territorio ed ancora nel 1357 e nel 1528 conferma ed accordo di variazioni in proposito.

Del 1359 veniamo a conoscere che S. Morizio contava 180 fuochi, cioè 900 abitanti, e che, a dì 14 Febbraio, aveva i primi statuti ovvero varie franchigie.

Intanto essendo S. Morizio passato sotto a Savoia insieme con Ciriè il Conte Sabaudo per aver da Bartolomeo di Masino la metà de' suoi feudi, gli diede S. Morizio e Caselle sotto riserva di riscatto per anni 10, mediante 3,000 fiorini.

Questa cessione diede poi origine a non poche liti fra Savoia ed i Conti di Masino, di cui si parlò altrove.

Ritornato a Savoia il comune di San Morizio aveva, a dì 12 gennaio 1370, particolari privilegi e franchigie ed esenzioni costituenti veri statuti, differenti da quelli comuni al feudo di Ciriè.

Era pievano di S. Morizio dal 1374 al 1391 Don Bartolomeo de Cavalieriis.

Taluni però di S. Morizio pare che rimpianges-

sero il dominio del marchese Monferrino, sia per tale ragione o per altra risulta che vari tentarono nel 1400 di dare in mano di Facino Cane, condottiero a servizio di detto marchese, il luogo di S. Morizio; ma scoperti furono i capi processati; al 25 Gennaio di detto anno Pietro Pierratone e sua moglie, Agnese Bertiona, erano tradotti nella torre maggiore di Ciriè, e nel 6 Febbraio, letta loro la sentenza capitale, fu eseguita. Il Pietro, attaccato ad un asino e condotto sovra grande palco, fu squartato ed i quarti furono appesi alle forche; la moglie, ben legata con catene di ferro, fu arsa viva.

Sette anni dopo vari particolari di S. Morizio possidenti dei beni immobili sopra il territorio di Ciriè per fatto di contribuzione ad una fortificazione da farsi sui confini di Ciriè furono obbligati per sentenza di concorrervi, quantunque il comune di San Morizio supplicasse assai per aver tale esenzione, allegando un grande incendio, il quale aveva consumato la villa ed i danni, che aveva avuto dal marchese Monferrino. Il comune era rappresentato da Giacomo Vinardi, Vittorio Corniglia e Martino de Russo.

Le liti con Ciriè erano perenni, e per lo più per ragione di confini; e vediamo questi nel 1444 accerlati per sentenza di arbitri. Ed in tali vertenze è accennato il notaio Giordano Berta di S. Morizio.

Nel 1452 gli uomini di S. Morizio avevano esenzione generale dal diritto di pedaggio, e nel 1498 speciale per quello di Avigliana. Dell'anno appresso

vediamo vive contese pei confini tra Lombardore unito con S. Benigno e Ciriè con S. Morizio; e questo ultimo era rappresentato da Pietro Testa sindaco, Giovanni Nasi e Giovanni Ravicchio. Visitati i confini si aggiustò la lite; ma del 1457 ne troviamo altra per pascoli e boschi tra Rivarossa, S. Morizio e Ciriè. Era delegato per il comune in discorso Giovanni Nasi di S. Morizio sindaco, e tale questione risaliva niente meno che al 1291.

Sedate per momento tali questioni ne venivano altre per la parrocchia. Fin dal 1451 era curato di S. Morizio D. Eustacchio Trotterio, il quale nel 1469 morto, il comune, citando in modo particolare una investitura del 1461, comprovava aver diritto per due parti alla nomina del successore. Al 21 9.bre, cioè due giorni dopo la morte del suddetto, la Credenza generale radunavasi *de mandato* di Tiburgo di Carmigliano, vice castellano di Ciriè e castellata, e comparvero 168 capi casa, i quali unanimi elessero D. Giovanni Trotterio di Moncalieri.

I radunati ci presentano i seguenti cognomi fra gli altri, Bracehi Tommaso e Giovanni Candelli sindaci, Cossando, Pila, Poma, *de Mino*, Roy, Comperati, Trampo, Belloni, Muratore, Bertinoli, Pigliolio, Cristino, Rulfi, Meaglia, *de Martini*, Vittore, Oregliacco, Punietti, Picca, Gamba, Vulpe, Tali, *de Alessio*, Cojrani, Bonino, Urieti, *de Flecto*, Gunterio, Muratore, Vinardi, Vallate, Bogliani, Becuti, Bertoni, Ruella, Cagliero e *de Bossio*.

E fu il suddetto approvato dalla Camera apostolica, riconoscendosi che la parrocchiale di S. Morizio era *de jure patronato laicorum*, e che essa rendeva fiorini 61.

Fu in tal modo escluso il canonico di Moncalieri Pietro Cavoretto, presentato dal Duca di Savoia ed accettato dal Vescovo di Torino. Fin dal 1296 si vedono contese tra il Vescovo ed i nobili di S. Morizio pel patronato della pievania di S. Morizio.

Il Duca di Savoia nel 1489 concedeva al comune di costrurra una sega idraulica con pestalojo per corteccia di rovere e pella canapa; però nel 1537 era condannato a concorrere per la decima parte nella costruzione delle fortificazioni di Ciriè. Essendo per questo o per altra cagione aumentate le imposte, a cui il parroco non voleva concorrere, nel 1546 si dovette costringerlo con la forza.

Estinti i primi signori di S. Morizio ve ne erano subentrati altri per parentado, fra cui i Vittori di Ciriè fin dal 1350, i Graziani, i Provana fin dal 1392, gli Arcour di Baratonia e di Fiano ed altri. Il conte di Fiano nel 1559 aveva lite con S. Morizio, finita per transazione, cedendo egli al comune le decime di ogni sorta, che aveva sul luogo, ed in compenso riceveva scudi 100. La lite risaliva al 1472.

Insieme con Nole il comune di S. Morizio aveva da Savoia, a di 19 Aprile 1561, patenti di conferma de' loro privilegi; ma nonostante gli stessi, vediamo poi nel 1574, 13 xbre, Emanuele Filiberto cedere †

fossi attornò S. Morizio a Lodovico Nuel, savoardo araldo d'armi e signore della compagnia arcieri, in pagamento di servizi resigli. Il comune mosse lite al Nuel; ma fu condannato, a dì 20 x bre 1575. E detti fossi vediamo poi nel 1580 riscattati con fiorini 1.000, dai giugali Nicotto cameriere di S. A. Una figlia del Nuel aveva sposato il Nicotto.

Le mura erano ruinate, e per ciò i fossi servivano soltanto per averne l'erba.

Intanto il feudo di Ciriè essendo stato concesso ai Doria, anche S. Morizio nel 1576 dovette prestare giuramento di fedeltà al novello feudatario.

Dell'anno precedente S. Morizio era venuto a transazione con la comunità di Front di una lite per confini, nella quale furono arbitri scelti Bonifacio Brocardo e Antonio Sola dottori in leggi, Battista Giacomelli e Pietro Saltino causidici, tutti residenti a Torino. Risorta poi la lite nel 1597 vi fu ricognizione dei termini, delegandosi per S. Morizio Gabriele Sacheri sindaco, un altro Sacheri e Gabriele Bonifano, e per Front Giacomo Motto, Sebastiano Strobieto e Pietro Andrucio.

Nel 1580 otteneva finalmente divisione delle vaude con Ciriè, ed aveva nel 1585 vittoria contro il pedaggiere di Rivoli, il quale pretendeva che quei di S. Morizio dovessero pagare, mentre egli provarono aver avuto esenzione fin dal 12 9.bre 1370.

Il comune, a dì 31 Marzo 1585, faceva la capitulazione con Bernardino Lionetto da Front, affinchè

mediante lo stipendio di seudi 50 annui facesse scuola
in S. Morizio.

Fin dal 1568 era rovinato un muro della chiesa,
che si dice nuova, e nel 1589 acquistarono lo spazio
per ampliarla.

Del 1599 proibivasi l'esercizio delle concie nell'a-
bitato per pericolo di infezione dell'aria, come sta
scritto nell'ordine stesso; da far credere che prima
si avesse sofferto qualche contagio, il quale si ebbe
poi nel 1630-1, come si dirà.

S. Morizio fu di quei comuni che nel 1603 recla-
marono pei danni al territorio, dati dai cinghiali e
cervi pelle R. caccie, e perciò il Duca obbligò per
cotizzo i comuni a concorrere nelle spese di recinto;
quello in discorso nel riparto fu tassato di ducatoni 177.

Il giuramento di fedeltà prestato al marchese di
Ciriè nel 1605 ci fa conoscere le seguenti famiglie:
Francesco Sacheri notaio e Domenico Ormezzano
sindaci, Bartolomeo Sangano segretario, Bogliano no-
taro, Nasi, Bonnino, Braida, Rolfo, Gaveglio, Ru-
dellono notaio, Albertano, Sandrone, Rolando, Agnesio,
Martello, Gandulfo, Ballesio, Grasso, Nepote, Regaldo,
Gjachetto, Biandino, Muratore, Socino, Bugni, Ghi-
ghetto, Manuale, Raglio, Rangenello, Contero, Bilia,
Tagna, Galvagno, Oregliago, Pastore, Caveglia, Tempo,
Biandino, Rusca, D'Andrà, Camparato, Vercellino,
Crica, Costa, Rocchietti, Castagnero, Meaglia, Bu-
cetto e Bonatti.

Per tale giuramento il marchese continuava a con-
servare a S. Morizio gli antichi privilegi.

Esisteva in S. Morizio la compagnia della gioventù detta l'abbazia sotto capi detti abati, i quali avevano diritto di tassare i particolari di una gallina, in certa occasione, e di portare le alabarde nelle processioni delle feste. Dal primo diritto alcuni particolari vollero emanciparsi, e per ciò mossero lite alla abbazia ed essa durò dal 1606 al 1623 e questa ebbe vittoria, essendo stati ammessi suoi privilegi.

Il comune aveva sempre usato un'arma, nella quale si rappresentava S. Morizio armato a cavallo, tenente lo stendardo in campo d'azzurro, e tale blasone, a dì 3 Febbraio 1614, si faceva confermare.

Si volle avere un convento di frati ed ottenneva, a dì 22 Maggio 1627, assenso della Curia Arcivescovile per la fondazione di esso con 12 religiosi minori osservanti di S. Francesco; e fu stabilito di costruirlo attiguo alla cappella di S. Giorgio nel borgo superiore.

Nell'anno dopo si delegò l'agrimensore Antonio Passea a misurare tutto il tenere.

La peste aveva invaso tutto il Piemonte, e così anche S. Morizio ne fu infetto, come apparisce dal suo archivio comunale. Nel 1630 erano pievano D. Castagneri Claudio e rettore delle scuole Pietro Ponchietta con franchi 800, sindaci Michele Bonino e Bernardo Baravacchio, e giudice Antonio Serena, medico ordinario Tommaso Nielli con lire 1,200 annue; Antonio Ghiglio prestava servizi ai poveri come barbiere, cioè flebotomo. Pare che il primo attaccato di

peste fosse un Giovanni Battista Agnesia al Malagaro, il cui cadavere fu visitato dal medico Trave, accompagnato dal detto Ghiglio il 20 Gennaio 1630. Il lazzaretto era stato costrutto in Cerea. Francesco Machiorlato chirurgo aveva ducatoni 50 al mese per la cura degli appestati, altrettanto ne aveva Guglielmo Sachiero altro chirurgo, oltre i medici Becco e Nielli.

Dei monatti trovo nominato Remigio Fiorio, che ne morì.

Capo dei profumieri era Giovanni Borla, che percepì in tutto lire 3,309. Di tanto in tanto il comune spediva degli assistenti per sollecitare detti profumieri; ed un certo Gabriele Biandino per averli assistiti 14 giorni ebbe lire 112. Andrea Castagna aveva condotto la paglia per fare le capanne.

Dai registri parrocchiali di morte, mentre negli anni antecedenti la media annua dei morti risulta di 80, nel 1630 morirono 648, e del solo mese di Luglio 239 e del giorno 11 venti, che fu il massimo delle morti giornaliere.

Oltre la peste ebbe in Luglio una così straordinaria grandine, che fu il territorio visitato per ordine del Governo.

Erano sindaci nel 20 7.bre 1631 Pietro Nipote e Sebastiano Coriasso e pare allora il contagio assai diminuito.

Ai mali della peste dovevano aggiugnersi quelli della guerra, pella quale il comune doveva fornire viveri e foraggi.

Fu occupato nel 1640 dai Francesi, ma tosto essi furono messi in fuga.

Riordinandosi gli uffici de' notai nel 1679, tre furono le piazze stabilite in S. Morizio ed erano tenute da Gian Pietro Gallo, Gian Antonio Feroglio e Michele Clerico. Del 1694 Vauda di S. Morizio formava comune autonomo staccandosi da S. Morizio.

Il Della Chiesa, che scriveva di questo secolo, nota che le mura e fossa attorno S. Morizio erano rovinate, e che esso aveva 200 fuochi.

Ebbe il borgo a soffrire molto nel 1705 e 6 per opera de' Francesi, e per ciò domandò una visita locale dal Governo, onde avere diminuzione di imposte.

I registri parrocchiali furono distrutti dai Francesi, così che il pievano principiando un nuovo registro l'intestava: *Anno desolationis nostræ 1705.* I tre primi notati sono *Comes Bellinus dux militum, Eques Plosascus, seu ut vulgo cav. di None, Joseph Gosanus miles, occisi a Gallis inter ipsos et nostros milites certantibus sepulti sunt in cemeterio hujus loci.*

Si muniva nel 1726 di nuovi bandi campestri, che furono debitamente approvati. Del 1732 provvedeva pella buona amministrazione dello spedale, istituito dal capitano Giuseppe Pastoris. Otteneva, a di 22 Maggio 1736, concessione di mercato nel Giovedì; ma due giorni prima aveva dovuto venire a transazione con Vauda di S. Morizio, che aveva ottenuto di formare propria parrocchia.



Nel 1744 e 5 dovette pensare a provvedimenti per l'epidemia delle persone e del bestiame, e per questo ancora nel 1784 doveva provvedere a cagione del morbo detto *sanguigno*.

Dal 1771 al 1778 si costruì l'attuale campanile sul disegno dell'architetto Bo.

Allorchè il Piemonte fu invaso dai Repubblicani francesi, cioè nel 1799, sulla piazzetta del borgo inferiore fu innalzato l'albero della libertà, e D. Solero, parroco di Balangero, arringò il popolo. Sorsero i Brandaluccioni, ed uno stuolo, capitanato dal prevosto di Levone, venne in S. Morizio, atterrando detto albero simbolico.

Nel 1802 il convento dei minori osservanti, sotto il titolo di Madonna delle Grazie, che aveva 14 persone, dal Governo francese fu incamerato e più non risorse.

Alla rivoluzione del 1821 S. Morizio diede buon contingente. Nominerò l'avv. Pich, segretario presso il Governo repubblicano in Torino, che per sfuggire poi la prigione, dovette farsi portar fuori di Torino in un baule; il sig. avv. Giuseppe Bertalozzone ed il sig. medico Marchini, che sfuggirono le ricerche della Polizia; il signor Crosa Luigi ed il sig. Friole Giovanni Battista arrestati e rilegati.

Fu dal 1834 in poi che S. Morizio prese fama e ciò pelle esercitazioni militari tenute regolarmente.

Nel 1867 fu assai funestato dal cholera; ma l'amministrazione comunale, il clero ed i curanti locali

si prestaronò con molto zelo in tale calamità e ne ebbero encomi.

Passiamo ora al campo militare accennato, che se non fa più parte del territorio di S. Morizio come una volta, tuttavia segue a portarne il nome. *Wald* in celtico significava un'estesa selva, il qual nome passò poi a noi in *Vauda*, dinotante una landa sterile, brulla d'alberi, essendo questi scomparsi pelle vicisitudini secolari. Berengario II nel 951 aveva data la Walda alla chiesa di Vercelli, ed Ottone III, imperatore, gliela confermò; ma pare che detta chiesa non mai l'abbia potuto godere. I monaci di Fruttuaria, ed i signorotti delle terre attigue continuaron a possederne, come pei primi vediamo in documenti del 1014 e 1019, ne' quali è sempre detto *Vualda* o *Gualda de Vulpiano e de Lainiaci*, ecc. a seconda della parte più vicina ad un luogo o ad altro.

Fra i proprietari nel finir del 1200 sonvi i Cavalleri, i Mayneri, che vendevano le selve verso Ciriè e Corio al primo comune; i Peracchi nel 1293 alienavano altra porzione al marchese Monferrino; i due primi di nuovo nel 1311 a 1318 e nel 1417 continuavano a far vendite di porzioni al comune di Ciriè; ma del 1551, da sentenza del Consiglio ducale di Piemonte, vedesi esser nate molte questioni pelle stesse, finchè finalmente ogni comune ebbe poi la sua porzione, fra cui S. Morizio.

Se incendi specialmente consumarono la selva da ridurla a pascolo comunale, attorno restarono però

sempre folti boschi, qual ricordo dello stato primitivo. Ed in essi ancora nel secolo passato trovavansi lupi, dei quali, con la caccia e premi a chi ne portava la testa e pelle a poco a poco si fece scomparire la razza. Con tale mezzo anche altrove si liberarono dai lupi, come apparisce dai vari statuti dei comuni italiani, di cui darò qualche esempio. Quelli di Novara, confermati nel 1460, davano venti soldi imperiali a chi prendeva un lupo *grandem* e se piccolo 10, lasciando sempre la pelle all'occisore; quelli di Brescia, riformati nel 1465, 40 per *lupum veterem et vivum*, se morto 20, se piccolo 10; quelli di Verceil, pubblicati nel 1541, 20 pro *lupo magno*, pro *lupa magna* 40, piccoli 10; quelli di Pistoia, stampati nel 1546, tre lire pro *lupo magno*, et pro *lupicino* soldi 40; quelli di Gubbio del 1566 un fiorino per ogni lupo; quei di Salò nel 1576 concedevano 10 lire *parvorum* e tre pei piccoli. Di quelli di Rovigno voglio riportare il capitolo stesso.

Cap. LIX. — Quelli che presenteranno nidi de' lovi.

* Debberemo etiam, che ogni volta che per qualcuno sarà presentato a Messer lo Podestà qualche nido de' lovi, per exradicar questa mala semenza nociva alli animali, sia dato dalla nostra Camera de Comun al presentador de tal lovi soldi XL de piccoli per ogni covo et il simile per ogni lovo grande. *

Quelli di Rovigo del 1586 pensano invece alla

volpe, se non confusero questo animale con il lupo, dandosi per ogni volpe *capta* soldi 20 *pervorum*.

In Piemonte correva un errore popolare, non ancora ben sradicato, pel quale credevasi che di due sorta fossero i lupi, uno soltanto assaltante il bestiame, l'altro, detto *ravass*, nemico dell'uomo, cui dava la caccia. Mentre è un solo che, accostumandosi alla carne umana, finisce di dare la preferenza tra il pastore e la greggia al primo. E così era accaduto nel finir del secolo scorso nei dintorni del campo di San Morizio, ove ancora oggidì sono rammentati bambini stati egozzati, donne e uomini assaltati o morsi. Oltre i premi, si costumava spargere nei boschi carne avvelenata, prendendo con tal mezzo più cani che lupi. Un manifesto del 10 Gennaio 1733, pubblicato a S. Morizio e dintorni, avvertiva che chi aveva delle *turgie* (vacche sterili), le consegnasse per servire all'avvelenamento dei lupi.

Fu il Re Carlo Alberto, che nel 1833 cominciò a prescrivere annualmente le esercitazioni militari sulla Vauda, e nel 1839 il Re de' Francesi mandava suoi commissari ad osservare il nuovo esercito, che venivasi ordinando in Piemonto; la stessa cosa fece l'Imperatore d'Austria incaricandone il generale Martini. Egli lodarono assai quelle schiere, così ben agguerrite, ma il Martini non celò al Sovrano che la Austria riguardava le milizie Piemontesi come sue avanguardie, del che Carlo Alberto molto si adontò. E fu poi ben altrimenti, poichè combatterono da sole

quella polenza e più tardi furono l'avanguardia della Francia. In principio le truppe si tenevano accantionate nei villaggi ed anche attendate, poscia si fecero baracche in legname per 8 o 16 persone, poi altre per 150 soldati, lunghe 24 metri e 64 centimetri di metà larghezza, divise per lo più per loro lunghezza da un corridoio largo due metri. A destra e sinistra stanno i letti e due camerini per l'uffiziale di servizio ed il foriere. Oggiò ve ne sono anche in muratura.

Già nel 1777 i Principi di Savoia avevano già dato esempio di esercitazioni militari presso la Vanchiglia, nel 1779 al Valentino, nel 1784 nella landa di Volpiano, mentre le altre nazioni non ne facevano e seguirono poi l'esempio dei suddetti

Trovasi la landa a chilometri 4 1/2 da S. Morizio, a chil. 19 da Torino, allo sbocco della Stura tra i torrenti Valmaggior e Fisca affluenti alla destra del Malone, serpeggiata dal rivo delle Spine, dal Rivotorto, che prende poi il nome di Miana, dal Pissoglio, Ja Moglia, che finiscono nel Malone.

Forma una stesa larga otto e lunga 16 chilometri • avente per limiti al nord ed al sud i due torrenti suddetti; a nord ovest formano confine bei boschi.

Il primo strato è argilloso, il secondo ghiioso misto; vi vegetano l'erica, la gramigna, la ginestra, il ginepro e l'*andropagon gryllus*.

L'estirpamento di questo ultimo vegetale e lo strapiamento dei rivi ha reso in qualche sito disuguale

la superficie e spesso brulla affatto di vegetazione. Serve la landa per pascolo comunale ai Municipi circonvicini e per averne lo strame. Si oppongono alla coltivazione il diritto del pascolare, per cui il proletario può tenere una vacca ed il proprietario maggiore bestiame, che non permetterebbero i suoi fondi, e poi la falsa credenza che sia terra sterile. Verso Lombardore ed altrove si provò con molto profitto che la grillaia è fertile, potendosi adacquare dalla Stura.

Il conte Piola, nel suo libro sulle terre incolte del Piemonte, proponeva d'istituire qui vi una casa di mendicità per 1,000 poveri, dandone perfino gli statuti ed il disegno dello stabilimento.

Nel tempo delle esercitazioni militari tutto qui vi si agita e prende vita, poichè nel centro s'ono molte baracche ad uso di caffè, botteghe, e vi vengono giallari, saltimbanchi, fotografi, ecc., ecc.; e per ciò da lontano si accorre per assistere alle stesse o per trovare i militari. Quanti idilli accadevano una volta e tuttora avvengono, benchè non sia più unico campo militare come una volta. Finito gli esercizi tutto rientra nella solitudine, nel silenzio, e solo vedesi il solitario custode delle baracche errare qua e là nell'inverno, e nella primavera qualche branco di bovine brucante: ed il viaggiatore istraito, che attraversa quella stesa, non può a meno di esser assalito da melancolia. In fatto gli pare di trascorrere su terra maledetta, senza autunno e primavera, cioè improduttiva perchè sa che:

* O sia rossa la terra o bruna o bianca
'O di tufo o di creta ingombra e mista,
Se di molt'arte il suo cultor non manca
Fertile è più che non si mostra in vista. *

Il territorio di S. Morizio ha una superficie di ettari 1.751, in piano con naturale declivio verso levante e mezzodi; è intersecato da due strade, di cui una da levante a ponente per Lanzo chilometri 14 e Chivasso chil. 26; l'altra da ostro a borea, pella quale da Torino viensi alle Vaude, e poi a Cuorgnè. La ferrovia Torino-Ciriè ha in S. Morizio stazione.

Due canali, derivati dallo Stura, servono all'irrigazione ed all'industria, de' quali il più grande nelle dirotte pioggie talvolta trabocca nella via maestra.

Lo suolo è per natura ghiaioso, ma l'adacquamento ed il concime lo rendono assai fertile, e così dà in copia cereali, legumi, patate e fieno. La vite, i noci ed il gelso prosperano; ma i vini riescono mediocri pel troppo adacquare. Buone praterie e per ciò ottimo bestiame; non mancano i boschi. Si è constatato che l'agro di S. Morizio è raramente vittima della grandine.

Il cav. Arcozzi Masino, distintissimo agronomo, in una sua operetta ragiona così intorno all'agricoltura di S. Maurizio e dintorni:

* Le campagne . . . non danno prova molto edificante del progresso agricolo del paese. Condannate alla perpetua alternanza di meliga e frumento, srd-

mento e meliga, affamate di concimi, lasciano spesso la fame in chi le coltiva. Vogliono costoro da quelle sciagurate terre, noci, foglie, fagioli, uva, cereali e tutto questo nello stesso tempo. Allagano la pianura per le melighe e pretendono dalla vite abbondanza di uva ed un divorzio assoluto dalla crittogama senza l'intervento dello zolfo. Fanno succedere cereali a cereali dal dì che la Stura si è ristretta nell'attuale suo letto, senza conforto d'ingrassi, con qualche stentato rovescio di lupini in ogni morte di Papa e gridano se il raccolto non paga le spese!

... Certi sedicenti *prati da acqua*, sui quali scorre a capriccio di tempo e di misura l'acqua per tutto l'anno senz'ombra di livellazione o tentativi di scoli regolari, ove i carici, i rumici e tutta la plebea famiglia delle mali erbe domina sovrana, non dico che si possano ridurre in breve tempo come prati lombardi, ma con fossi di scolo più larghi e profondi, con meno prodigalità di acque, con qualche accenno di livello è indubitato che migliorerebbero di molto e nella quantità e nella qualità del fieno.

Riportai quanto sopra affinchè si sappia rimediare, prendendo ad esempio i poderi dello scrittore stesso, cioè la sua cascina, in cui vedesi ogni coltivazione distribuita con sano criterio e secondo la scienza, corroborata dalla pratica e gli strumenti agricoli, secondo le più recenti invenzioni. Inoltre si potrà aver cognizioni sull'allevamento delle api e dei conigli.

Il chiarissimo prof. Ottavi fa ben giusti encomi sull'operato del cav. Arcozzi Masino e si meraviglia che il suo esempio non sia seguito, come si potrà vedere nel pregiatissimo giornale *Il Coltivatore* (8 bre, 9.bre, an. 1872).

I filugelli sono ben coltivati. Due filatoi danno lavoro a 240 operai, il più grandioso spetta ai fratelli Ceriana, banchieri, e lavora organzini; l'altro dei fratelli Clara si occupa solamente di trame. Due altri sono minori. Una filatura e setificio dei signori Trossarelli e Beneitone ha 64 fornelletti, occupando da 60 a 100 operai. Una concia di pelli del prof. cav. Arnaudon sta nella frazione Ceretta sul canale del Maffangaro; il suo motore idraulico ha una forza di 30 cavalli. Costituisce uno stabilimento di molta importanza ed è tenuto con massima cura; dà lavoro ad un centinaio di operai, stretti in associazione di mutuo soccorso, i quali lavorano in ogni settimana intorno a 3,000 pelli, per le quali vi sono tini della capacità di 100 di esse, con ruota a palette pel rimessaggio, innovazione introdotta dal proprietario. In tutte le Esposizioni nostrane furono premiati i prodotti usciti dalla concieria in discorso, ed anche all'estero furono distinti. Consistono specialmente in pelli di montone, capra, a colori, in grana, cilindrati, lisci, sgrinati, verniciati, rigati e camosciati, ecc. Nella tintoria vi furono portati non pochi perfezionamenti.

Una fabbrica di carta ad uso di pacchi, quattro

seghe, una fucina per arnesi rurali ed i molini sono quanto spetta all'industria locale, come si è veduto assai ben rappresentata.

Si fanno due fiere: al 4 Aprile ed al 4 Agosto; al Giovedì mercato. Nelle prime il traffico consiste specialmente in bestiame, cereali e commestibili.

L'abitato sta a gradi 45, 12, 55 di latitudine ed a 4, 50, 15 di longitudine da Roma, a metri 320 sul livello del mare tra S. Francesco al Campo chilometri 1. 12, Ciriè (chil. 2. 86), Robassomero (chil. 8), Caselle (chil. 7. 40) e Leyni (chil. 13) a maestrale da Torino (chil. 20).

Presentasi diviso in più centri, fra' quali Borgo Pagliarino verso Torino, borgo S. Giorgio verso Ciriè e le frazioni Malangaro e Ceretta.

La prima distante chil. 2, formante parrocchia con 839 abitanti.

La seconda lungi dal centro chil. 2 1/2, composta di cascine sparse, avente una cappella con cappellano e 1.076 abitanti.

La forma del centro principale è quasi quadrata, le vie sono spaziose, rettilinee, originando tanti quartieri con rigagnoli copiosi nel mezzo.

Presenta un aspetto molto simpatico, signorile.

Degli edifici sacri al culto primeggia la chiesa parrocchiale, dedicata a S. Morizio, che sta nel centro del borgo, costruita nel 1629, a cui sta annesso un bel campanile alto metri 51, sul disegno dell'architetto Bo del luogo (1764-78). Vi ha ancora fuori del

recinto a metri 200 l'antica parrocchiale a tre navate, con attiguo cimitero, nella quale si scorgono tracce di gotico, avendo i restauri fatti nel 1720 e 1800 fatto scomparire l'antica architettura. Sull'altare maggiore sono rappresentati S. Morizio e due altri Santi, dipinti sul legno, i quali mi si scrive esser pregevoli. Sulle pareti della navata di mezzo si vedono ancora antiche pitture. Servì sovente di alloggio a militari nelle piovane, durante gli esercizi militari. Già nel 1461 è qualificata per la vecchia chiesa.

La nuova sta nel centro ed è costituita da una sola navata, principiata nel 1622, con sette altari, in luogo di altra già esistente ed ampliata nel 1568. Fu dipinta nel 1873 dal cavaliere Morgari.

Delle cappelle quella di S. Rocco, proprietà del comune, ha un altare scolpito in legno di qualche considerazione. Quella a S. Michele di proprietà del sig. conte Viarana, attigua al suo palazzo, presenta sculture in legno dorato pregevoli. Molto in devozione è la cappella alla SS. Vergine della Neve ampliata nel 1858.

Nella frazione Ceretta vi è la cappella alla Madonna di Loreto, munita cappellano.

In detta frazione vi è pure altra piccola a S. Giacomo; e nel cantone Bruneri, altra piccolissima a S. Giorgio e in quello detto Combretto altra a S. Barnaba, annessa alla villa del cav. Bertalozzone. Nella villa Arcozzi Masino ve n'ha una alla Concezione, ornata di bei stucchi e dipinti.

La parrocchia del Malangare, sotto il titolo di San Grato, sorse nel 1838. Dopo esser stata amministrata da vari sacerdoti, nel 1864 fu nominato priore il vivente D. Cane Angelo di S. Maurizio. Si trova nel distretto di questa parrocchia la cappella della Madonna del Salice, già esistente nel 1594.

Un sol cimitero serve per tutte due le parrocchie. Abbiamo già accennato i parrochi più antichi di S. Morizio nel cenno storico, ne seguiremo ora l'elenco secondo i registri parrocchiali:

Un D. Francesco di Cavoretto, già canonico cantore di Moncalieri, trovasi pievano di S. Morizio fino al 1570, il quale risulta aver rinunziato alle decime in compenso di 12 giornate di terreno, cedutegli dal comune. Nel Maggio 1594 l'arcivescovo Broglia visitava la parrocchia di S. Morizio, che trovava in cattivo stato *extra terra*, di cui era titolare fin dal 1570 D. Billia per rassegna del di Cavoretto. La parrocchiale aveva un annuo reddito di scudi 100 con obbligo di tener il cappellano. I comunicati erano 1,500; il *Sacramento* si teneva non nella chiesa parrocchiale ma in una cappella del corpo di Cristo dentro l'abitato per maggior comodità. Questa cappella in buon stato aveva la compagnia dei disciplinanti; vi era pure *apul janua* di S. Morizio una cappella a S. Spirito con una casa, nella quale si distribuivano elemosine.

Seguono i pievani D. Sismondo di S. Morizio al 1617, D. Garrone al 1626 promotore della fondazione

dell'attuale chiesa parrocchiale, D. Castagnero di S. Morizio al 1652, D. Poncio Antonio di S. Morizio al 1689, che fece erigere le cappelle laterali della detta chiesa. D. Poncio Giovanni Battista al 1718, Don Bo Amedeo di S. Maurizio al 1751, D. Bo Giuseppe al 1768, D. Vastapane di Riva Chieri al 1789; D. Perraro di Busano al 1800; D. Brossa da Poirino dal 1808 al 1822. D. Oggero Domenico da Vigone al 1867 fondatore di una cappellania in aiuto del Parroco. Nel Maggio 1868 prese possesso il vivente teologo Carlo Mino di Torino, persona gentilissima, cui devo molti ringraziamenti per attente ricerche negli archivi parrocchiali, che mi fruttarono alcune buone notizie, alle quali aggiunsi altre desunte dall'archivio arcivescovile.

Nel 1499 Fra Lodovico da Favria, francescano, era nominato titolare della cappella campestre di S. Maria delle Grazie sulla Vauda nei fini di S. Morizio.

Nella parrocchiale vi era una cappellania all'altare di S. Caterina, il cui juspatronato spettava al nobile Odono Gonterio, causidico in Torino, che nel 1549 nominava titolare alla stessa D. Morizio Gallo, qual successore del morto D. Seroni. A questo succedeva D. Galvagno di S. Morizio nel 1565.

Troviamo nel 1597 rinunziante D. Vinardo a D. Ponchietto di S. Morizio, presentato dai Gonterio.

Il palazzo comunale è in buon stato, e nell'archivio vidi qualche vecchio documento per cortesia del signor Sindaco e del Segretario.

Vi sono molte case e ville signorili, fra cui si distinguono le seguenti: il palazzo del conte Viarana di Monasterolo, disegnato dall'architetto Barberis, che contiene molti quadri degni di esamina, alcuni della scuola di Rubens su rame.

Ha annessa una cappella, conceduta in perpetuo alla famiglia dal papa Benedetto XIV nel 1758.

Ampio, bello si è il giardino alla foggia detta inglese.

Questo palazzo ebbe l'onore nel 1833 di albergare Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II ed il fu suo fratello nel tempo degli accampamenti, più volte questi rimanendo anche dei mesi.

La *Borella*, villa spettante alle nobili famiglie di S. Albano, è vasta ed amenissima.

Il palazzo Pastoris offrì sovente alloggio ad uffiziali superiori.

Nella frazione Malangaro, fra un gruppo di bei alberi, in mezzo ad uno spianato vasto, brullo di piante, e coltivato a grandi aiuole, sorge la villa del cav. Arcozzi Masino. Era prima della famiglia Villamarina, poi del conte Durandi, cui si deve il fabbricato di buona architettura. Bellissimo è il giardino, ricco di piante pregevoli e solcato da un rivo.

La *Favorita* del barone Franchetti nella frazione Ceretto è recente costruzione molto elegante con grandiose scuderie.

La villa del cav. Luigi Bertalozzone presenta un parco dell'estensione di 9½ ettari con moltissimi alberi ultra secolari.

Quella del cav. Asinari appartenne già al celebre incisore Porporati.

Nel giardino dei fratelli Crosa sono a vedersi alberi annosissimi curiosi.

In una vecchia casa vedesi un crocefisso, dipinto antico pregevole. Essa è detta *Dell'Airà* e credesi esser stato un antico convento.

Venendo agli Instituti di beneficenza e d'istruzione, comincierò dalla Congregazione di carità, che ha una rendita annua di lire 1,751 e soccorre in media 200 poveri in ogni anno con sussidi, cura medica e medicinali.

Ha unito l'Ospedale, dovuto alla filantropia del capitano Giuseppe Pastoris del luogo nel 1726, capace di 20 letti.

Nel regolamento stampato di questo sodalizio, compilato dal cav. Arcozzi Masino presidente, trovo quanto segue:

Ebbe principio nel 1719 per R. D. del 1717, mentre prima eravi la Confraternita di S. Spirito, che raccoglieva sussidi pei poveri; e così continuò per qualche anno la Congregazione di carità. Nel 1726 cominciarono i legati, poichè il sig. Pastoris lasciò una casa per la fondazione di uno Spedale ed un capitale sui Monti di S. Giov. Battista in Torino. Seguonsi per data i seguenti benefattori della Congregazione e dell'Ospedale: Sacheris F. A., Picha Tommaso, Cariatore B., Pastoris Giuseppe figlio del suddetto, Castagneri Giuseppe, Viarana Giuseppe,

Pastoris Giuseppe, Giecco Margherita, avv. Viaraha G. Antonio, Favre Giovanni Battista, che lasciò lire 22,206, Pastoris Gioachino, Friolo Carlo, Colletta Domenico di S. Morizio, Cattone Carlo id., Guidetto Michele, Parolis Felice, Tinetti Giovanni Giuseppe maggiore e quartier mastro, Bodojra vedova Ballesio, Marchini Giacinto impiegato di S. M. che legò L. 30,000, Vernej capitano dei R. Carabinieri, Fontana Domenico, Friolo vedova Rovagno, Don Ponzio G. B., Marchini Clara che nel 1847 legò L. 25,662.

È pure unito alla Congregazione e da essa amministrato un ospizio contiguo all'ospedale per dare alloggio gratuito ai poveri. Fondatore di questo fu un Tagna Michele nel 1784, che lasciò la casa.

L'Asilo infantile sorse nel 1860 per azioni di privati, dei quali va accennato il barone Franchetti, che donò una rendita di L. 200.

Il comune, oltre il locale concesso, sussidia l'asilo con L. 150 annue. È frequentato giornalmente da un centinaio di bambini allevati dalle Suore di carità. È presieduto dal teologo Mino pievano locale ed amministrato dal sig. capitano Cariatore.

Le Scuole elementari maschili e femminili sono sette: due maschili ed una femminile nel centro principale, una maschile ed altra femminile per ciascuna frazione.

La media giornaliera degli scuolari d'ambo i sessi è di 350 con grande diminuzione nell'estate.

Esistono una Società degli operai ed altra filarmonica nella frazione Ceretto.

L'ufficio di Posta nel 1864 aveva impostato 65,376 corrispondenze, vaglia n° 2,413 del valore complessivo di L. 63,081, che dava per rendita L. 1,442 con spesa di L. 750. Nel 1871 la rendita fu di L. 1,916, la spesa di L. 780, e si fanno e ricevono tre dispacci al giorno.

Vi sono alberghi, caffè assai ben tenuti; dei primi quello dei fratelli Beltramo primeggia, dei secondi quello detto del Centro.

Un servizio di omnibus in coincidenza con la ferrovia, conduce a Valperga, Cuorgnè e nell'estate a Pont. Si trovano facilmente veicoli a nolo nello stabilimento Beltrami, che è concessionario del suddetto servizio.

Le condizioni atmosferiche non sono cattive: non vi sono morti endemici. Risiede un medico chirurgo coadiuvato da un flebotomo.

Vi sono due farmacie ed una casa di sanità aperta nel 1870 e diretta dal cav. dottore Turina per tutte le malattie chirurgiche ed altre, che ha annesso uno stabilimento di bagni semplici e medicali. Si fa coadiuvare da altro medico chirurgo.

Giardini, boschetti, musica, letture geniali, giochi di società rendono questo stabilimento assai gradevole e frequentato.

Veniamo ora alla parte biografica.

Nel 1861 si verificavano 3,425 abitanti, di cui

maschi 1,682, femmine 1,743, celibi 1,076, nobili 1,026, coniugati 543, coniugate 551, vedovi 63, vedove 166, formanti 732 famiglie, dimoranti in 508 case, delle quali 9 vuote.

Nell'ultimo censimento si ebbero 3,753 abitanti.

Del 1869 gli elettori politici erano 105, gli amministrativi 316; i matrimoni 30, i nati 39, i morti 93.

Il comune ha due omonomi minori in popolazione: uno nel Novarese, detto S. Morizio d'Opaglio, altro su quello di Pallanza, che prese il distintivo di Ghiffa.

Gli abitanti in generale sono dati all'agricoltura e furono riconosciuti buoni d'indole, di facoltà intellettuali, e di complessione mediocri non molto intraprendenti.

Parlano il dialetto signorile, quello cioè che si avvicina più al torinese.

Abbiamo veduto quali sieno state le più antiche famiglie, ora discorreremo di quelle che più si distinsero e di quelle altre oggidì principali.

I Bo sono antica famiglia, che si distinse non poco per sacerdoti, ingegneri, pittori, impiegati civili e militari, medici e preti.

Nei registri di morte della parrocchia di San Morizio trovasi la seguente nota:

« Per III.^{is} D.nus Joannes Baptista Bo, filius Domini Leonis, notarii hujus loci Medicus Regiae Celsitudinis D. D. Filippi Hispaniam Infantis, Ducis Parmæ et Placentiæ etc. Bottanicæ professor electus pro Parmæ universitate, post octo ægritudinis dies

patienter toleratos invidis medicis qui bei cura resaserunt libens parcens omnibus Eccl. Sac. tis rite sumptis die 8 xbris — 1750. Parmæ quievit in Domino ætatis suæ an. 39. .

Egli erasi laureato a Torino nel 1738.

Un Carlo Morizio Bo pure medico, a dì 11 Agosto 1707 prendeva l'aggregazione.

Nel 1732 distinguevasj Costanzo Guglielmo dottore in ambe leggi, luogotenente giudice in S. Morizio. Suo padre Gian Domenico era pure stato avvocato.

Leone, fratello del Costanzo, fu notaio collegiato.

A Lodovico, misuratore generale delle RR. Fabbriche, architetto, sono dovuti il bel campanile della parrocchiale di S. Maurizio e vari altri bei edifizi altrove.

Il commendatore Carlo, parroco di Truffarello, decorato delle equestri insegne Mauriziane, prese l'aggregazione alla sacra facoltà a dì 29 9.bre 1827, trattando *De Deo et de lege naturali* — *De authentia veritate et divinitate sacrorum librorum generatim* — *De locis theologicis* — *De Sacramentis generatim* — *De bapthismo* — *De confirmatione* — *De Deo homine facto* — *De Iustitia et jure et de restitutione*.

Sono pure viventi il notaio Carlo, segretario del comune, ove gode ampia stima; il cav. Andrea, maggiore, addetto al Genio militare ed altro contabile di Artiglieria.

Anche i Berta sono famiglia ben antica, la quale vuolsi che venisse in S. Morizio da Cantoira. La ri-

voluzione Francese danneggiò assai il ramo principale. Il signor Giuseppe fece le campagne Napoletane, in cui si distinse non poco da meritarsi la Stella del valor militare. Ebbe egli quattro maschi, cioè Gaetano Eustachio, che giunse al grado di ispettore capo divisione al Min. delle Finanze. Ebbe a disimpegnare importanti missioni, che gli valsero la decorazione di ufficiale dell'Ordine Mauriziano

Il secondogenito, Don Augusto, laureossi in teologia nel 1844 e due anni dopo ottenne l'aggregazione nell'Università di Torino, ove insegnò in forma privata la filosofia positiva e razionale e la teologia ai giovani delle pubbliche scuole. Ha l'onore di novellare tra i suoi alunni il cardinale Creglia e parecchi personaggi nel triplice ordine ecclesiastico, militare e civile. Da nove anni nel riaperto Seminario torinese esercita i giovani chierici nello studio della teologia biblica e speculativa, reggendo insieme gli uffici di segretario e di tesoriere della facoltà teologica nel detto Seminario.

Fin dal 1851 fu nominato canonico nella Congregazione della real chiesa di San Lorenzo, di cui è sindaco. In questa qualità fu due volte in adienza con il santo Padre.

Nel 1861 fu chiamato dal Governo a condirettore della R. Opera della Provvidenza in Torino, ove da 12 anni è pur direttore degli studi, ricevendone sempre dai presidenti le più lusinghiere testimonianze di soddisfazione e dal Governo la decorazione di uf-

fiziale dei Ss. M. e L. e di cavaliere della Corona d'Italia.

Il terzo dei fratelli, Camillo, addottorossi nella facoltà di scienze e lettere e pella chimica fu ripetitore privato insieme col prof. Chiappero. Era pure impiegato al Ministero della Pubblica Istruzione. Stava preparandosi pell'aggregazione al Collegio chimico, quando mancò alle più belle speranze nel 1855 in età di 29 anni. Era membro della Società farmaceutica, nel cui giornale pubblicò qualche memoria.

L'ultimo, laureato in medicina e chirurgia, prestò servizio nell'Esercito qual medico di battaglione; stremato da febbri prese nelle Calabrie, dovè lasciar la vita militare.

Il cognome Berta è piuttosto sparso in S. Morizio: un Giuseppe fu decorato di medaglia al valor militare.

Esistono tre famiglie Bertolotti, che diedero un buon medico nel cav. Giacomo ed hanno due regi impiegati.

I Bertalozzone sono originari di Torino, nella qual città vuolsi fin dal 1500 esercitassero l'arte del ceraro, che smessero verso il principiar del secolo corrente. Del 1725 fecero acquisto nella frazione Cerreta una cascina, detta la Passerona, favorita dal marchese Bellegarde.

Dell'avv. Bertalozzone parla così il Brofferio nei *Miei tempi, volume 15°:*

• Bertalozzone, uomo di sempre inconcussa fede.

Nel cuore, nell'ingegno, nell'affetto verso la patria egli non era secondo neppure a Caldani, aveva soltanto più imponente aspetto e consuetudini più signorili. La sua casa e la sua villa erano il convegno degli uomini più eletti per intelligenza e per patriottismo più deliberati. Nessun pericolo lo sgomentava; tutto ciò che era ardito, generoso e grande lo seduceva; odiatore delle ipocrisie, spregiatore dei mezzi termini, stava sempre all'avanguardia dell'umano progresso. D'uomini della sua tempra si direbbe che il secolo abbia perduto la memoria e la razza. *

Segue a raccontare come il Bertalozzone fosse amico del famoso Edoardo Calvo, e che il Brofferio fu condotto da lui alla « villa magnifica » in San Morizio, ove trovò molti ben noti patrioti, cioè De Guberatis, Giordano, Chiaverina, Rossi, Martorelli, Richeri, Poggio, Tempia, Pennucelli, il prof. Palmieri, il farmacista Cauda. Si commemorò il poeta Calvo, a cui intendevano innalzare un monumento, il quale poi non potè effettuarsi.

Vive il cav. Luigi, figlio dell'avv. suddetto, il quale fu giudice di tribunale ed ora gode onorifica giubilazione, padre di due figli.

Dei Cane accennerò il signor Andrea, capitano di Cavalleria, decorato di medaglia al valore militare.

D. Angelo, priore della parrocchia del Malangaro, che ebbe menzione onorevole per buoni servizi nel cholera del 1867-8.

I Cariatore, credo venuti di Ciriè, hanno un capitano ed un tenente giubilati.

Il cav. Teodoro Catone, capitano nei RR. Carabinieri, è ufficiale dei Ss. M. e L., decorato della medaglia d'argento al valor militare.

I Cerva ebbero nell'Antonio un dottor collegiato in medicina, che prese aggregazione nel 1570. La famiglia si estinse.

I Crosa di Graglia, ma da più lustri venuti in S. Morizjo, sono rappresentati da tre fratelli, di cui il cav. Raimondo capo divisione alla Corte de' Conti, ora in ritiro.

Una sorella sposò il commendatore Michelangiolo Tonello, senatore del Regno e consigliere di Stato, professore emerito di leggi all'Università di Torino; altra defunta era consorte dell'avv. Merlo, stato ministro di Grazia e Giustizia del Regno Sardo dopo il 1848.

Abbiamo veduto come un Luigi Crosa prendesse parte alla rivoluzione del 1821.

Il capitano cav. Michele Cubito si segnalò nelle patrie battaglie ed ebbe medaglia al valor militare, ed ora gode riposo onorifico.

Monsignor Dalfi Teodoro, attualmente prevosto di Casanuova presso Carmagnola, in gioventù intraprese gli studi farmaceutici, poi con più lena diedesi ai teologici. Da 25 anni è parroco. Fu missionario apostolico e peregrinò nell'Oriente, studiandolo a fondo come n'è di prova la voluminosa opera *Viaggio biblico in Oriente, fatto negli anni 1857, 1865 e 1866, in corso di pubblicazione*. Ne sono già pubblicati tre

grossi volumi, con annesse carte e disegni, e sarà compiuta in quattro. Scritta in stile facile e con una orditura dilettevole l'opera di monsignor Dalfi gioverà non poco a far conoscere l'Oriente non soltanto al giovane clero, per cui è dettata, ancorà a tutta la nostra gioventù.

Ridonda tanto più in onore all'autore lo scopo affatto alieno da speculazione, pel quale egli si sbarcò in tante spese e fatche per regalar al pubblico l'opera in discorso.

Essa fu apprezzata da S. S. che nominò il Dalfi suo cameriere segreto onorario e da molti prelati, che gli rilasciarono onorifici attestati.

Un Forneris D. Carlo Giuseppe oriondo di Pertusio, ma nato a S. Morzio, dottore in teologia, già prevosto di Castagnole, fu confessore della Regina di Sardegna Maria Cristina di Borbone. Morì il 19 Luglio 1850. L'iscrizione sul tumulo lo dice chiaro per dottrina e pietà, curato e vicario perpetuo della Metropolitana torinese.

I Friolo ebbero un partecipante al moto del 1821 e qualche buon pubblico amministratore, come oggidì.

È di S. Maurizio il teologo Angelo Gaudi cancelliere della Curia arcivescovile e canonico onorario della Metropolitana, notaio apostolico.

Dell'antichissima famiglia Gonterio, di cui si fece cenno più volte nella parte storica, ora estinta, ricorderò un Timoleone dottore collegiato in leggi verso il 1575, e un frate Gonterio prof. di sacra teologia,

che nel 1452 risulta guardiano del convento di San Francesco.

La famiglia Marchini ebbe un buon patriota nella rivoluzione del 1821, un ottimo medico cav. Giovanni morto nel 1862, ed è tuttodi rappresentata da un geometra. La Congregazione di carità conta fra i benefattori suoi un Giacinto ed una Clara.

I Nipote sono vecchia famiglia, di cui un Giovanni fu dottor collegiato in medicina nel 1617.

I Pagliero sono rappresentati da impiegato postale e da ufficiale nel R. Esercito.

Il cav. Angelo Peyrone fu sindaco per vari anni di sua patria, e nell'ultimo cholera si prestò assai col provvedere a tutte le esigenze. Ebbe dal Governo menzione onorevole.

La famiglia Pastoris è molto antica, intemerata, facoltosa e diede sovente buoni amministratori a San Morizio, fra cui un *maire* durante il Governo francese, poi altro sindaco.

Abbiamo veduto come un Pastoris fosse l'iniziatore dell'ospedale locale, e vari altri sieno stati benefattori della Congregazione di carità. È rappresentata dal giovane signor Gioachino.

Quella Peyrani vuolsi oriunda di Nizza marittima, ma da due secoli e più venuta in S. Maurizio.

Orazio, Dionigi e Gioachino furono farmacisti di padre in figlio. Quest'ultimo lasciò tre figli, cioè Vincenzo, Carlo e Giuseppe. Il primo addotorrossi in medicina, entrò nel 1847 qual curante nell'Ospedale

Cottolengo, ove ora è medico primario; nel 1850 fu eletto socio ordinario della R. Accademia medica, di cui fu poi segretario particolare e generale, archivista, bibliotecario, vice-presidente e nel 1872-4 presidente. Fu per 18 anni e più direttore del giornale dell'Accademia.

Nel 1860 era nominato membro ordinario del Consiglio provinciale di sanità, riconfermato per due volte. Ebbe in tale qualità più importanti missioni, fra cui quelle di visitare i circondari d'Ivrea e d'Aosta nel cholera del 1867 e nell'anno appresso il Canavese, infestato dalle risaie. Già nell'epidemia del 1854 si era egli mostrato molto filantropo, e n'ebbe specialmente nel 1867 onorifico attestato dal Governo..

Prestò molti importanti servizi anche al Municipio di Torino, qual ispettore farmaceutico e vaccinatore, ottenendone i più vivi ringraziamenti.

Detti buoni uffizi, il suo sapere, comprovato da molteplici scritti, valsero al dottor cav. Peyrani le decorazioni dei Ss. M. e L., della Corona d'Italia ed i diplomi di socio corrispondente della Società medicale di Chambery, degli Intrepidi, Società scientifica letteraria ed artistica, di quella Frenopatica italiana d'Aversa e dell'Istituto di vaccinazione palermitano.

Ed ecco ora l'elenco di sue pubblicazioni, che trovo segnate nel N. 15, 30 Maggio 1874 del Giornale della Accademia medica di Torino:

Osservazione di gravidanza extra-uterina di circa

7 anni, e terminata felicemente coll'espulsione dall'intestino retto dello scheletro fetale. Torino, anno 1839. (Estratto dal *Repertorio medico chirurgico del Piemonte*). — Due fatti di lussazione anteriore del capo dell'omero con frattura del collo chirurgico. Torino, 1843. — Sopra l'efficacia antirabbiosa del mercurio. Torino, 1844. — Sulle riforme mediche. Torino, 1848. — Intorno al cumulo dell'esercizio medico chirurgico. Torino, 1848. — Osservazione di obliterazione completa della porzione inferiore della Siliaca del colon. Torino, 1850 (Estratto dal *Giornale delle scienze mediche*). — Della ritenzione della placenta. Torino, 1852 — Avvelenamento dall'uso esterno della belladonna, osservazioni. Torino, 1852. — Osservazione di febbre perniciosa asmatica, indi stenocardica ischiatica. Torino, 1852. — Sulla febbre gialla, ecc. Torino, 1852. — Dei casi di colera asiatico occorsi nell'ospedale Cottolengo nel 1854. Torino, 1855. — Cenni necrologici del dott. Leone Valletti. Torino, 1855. — Rendiconto dei lavori della R. Accademia medico-chirurgica di Torino negli anni 1850-51-52-53-54-55 e 56. Torino, 1857. — Della pelle bronzina o malattia di Addison, ecc. Torino, 1857 (Estratto dal *Giornale dell'Accademia*). — Cenno necrologico del dott. coll G. G. Bonino. Torino, 1858. — Nuovo mezzo di disinfezione e di medicatura delle piaghe, esperimenti in conferma. Torino, 1859. — Dell'ittero grave o tifoide. Torino, 1862. — Sul crup ed in i-specie sulla sua contagiosità. Torino, 1863. — Della

diatesi psorica e della retrocessione o metastasi della scabbia. Torino, 1863. — Il Medico e la Società e i doveri reciproci. Torino, 1854. — Sulla rabbia e le affezioni rabiformi. Torino, 1864. — Sul valore del petrolio nella scabbia e sulla virtù antipsorica dello storace liquido. Torino, 1866 — Del cloralio e delle sue proprietà fisiologiche e terapeutiche. Torino, 1870. — Intorno al progetto di Codice sanitario, relazione. Torino, 1871. — Cenni sulla rabbia. Torino, 1873.

Egli è padre di due figli: l'uno dottor Cajo è professore di fisiologia nella R. Università di Parma, dopo esser stato per sei anni in quella libera di Ferrara. Le varie sue memorie pubblicate mostrano che non è degener, e che emulerà la rinomanza e benemerenza paterna.

È autore delle seguenti pubblicazioni scientifiche:
Assorbimento stomacale nei roditori. Torino, 1858
— La meastruazione sotto il rapporto fisiologico. Torino, 1858 — Diminuzione delle acque sulla terra dai tempi primitivi ai nostri. Torino, 1858 — Vantaggi e inconvenienti della vaccinazione e rivaccinazione (in lingua spagnuola). Madrid, 1860 — Anatomia e fisiologia della milza. Torino, 1860 — Tre proiezioni ai suoi Corsi di Embriologia nell'Università torinese. Torino, 1861. 62. 63 — La non riproduzione della milza (in lingua francese). Paris, 1865 — Otto lezioni del suo Corso di Embriologia. Torino, 1864 — Formazione delle immagini dentro

l'occhio (in lingua portoghese). Coimbra, 1863 — Il nervo vago ed i movimenti del cuore (in lingua tedesca). Giessen, 1863 — La riproduzione sessuale in rapporto all'igiene. Torino, 1864 — La fisiologia ed i vari rami della medicina. Torino, 1865 — L'assorbimento dei grassi dopo estirpato il fegato. Torino, 1865; e Bologna, 1867 — Biografia del prof. Lionello Poletti. Ferrara, 1870 — Il nervo gran simpatico e l'orina. Firenze, 1871 — Importanza della materia nelle scienze della Natura. Ferrara, 1872 — Il corredo scientifico del fisiologo. Torino, 1872 — La cremazione dei cadaveri da sostituirsi all'inumazione. Parma, 1874.

- Sta poi per pubblicarsi, dallo stesso Peyrani Cajo, l'opera *Elementi di fisiologia ad uso degli studenti e dei medici*, la quale vedrà la luce nella prima metà del 1875.

Egli è socio dell'Accademia medico chirurgica di Torino, di Bologna, di Ferrara, Perugia, di Valladolid, Siviglia, di Madrid, di Barcellona, di Bruxelles, di Lyon, di Anversa e di Villebroeck. Ebbe medaglia di bronzo per servizi spontanei prestati nel cholera del 1867-8 in S. Maurizio.

Il fratello suo, signor Orazio, è capo divisione alla Direzione generale delle ferrovie meridionali in Firenze.

Fratello del dottor Vincenzo Peyrani è il curato della Gran Madre di Dio a Torino il teologo collegiato D. Carlo, insignito delle equestri insegne dei Ss. M. e L., sacerdote molto stimato.

Altro fratello, Giuseppe, defunto, era capo sezione nelle RR. Poste.

Dei Picca vedemmo un benefattore della Congregazione; oggidì la famiglia è rappresentata da un teologo.

Forse in origine uscirono dallo stesso ceppo i Pich, di cui vedemmo un patriota nella rivoluzione del 1821, cioè il signor Carlo. Venuero più volte in sua casa i Bossi, Giulio, Botta, Denina, Pennoncelli ed altri al tempo del Governo francese, di cui fu caldo fautore.

Dei Reggio famiglia antica uscirono vari notai e laureati. Il notaio Lodovico fu segretario del comune fin dal 1762 e coll'assistenza del signor Catone compiò un buon inventario dell'archivio comunale. Anton Maria laureavasi in medicina nel 1829.

Un teologo è ora parroco di Vigone.

I Rodellono in parentela coi Pastoris diedero pure buoni amministratori. Oggidì tale famiglia, che nel 1549 risulta già antica del luogo, non è più rappresentata in S. Maurizio.

Dei Rolle vi furono laureati, fra cui nel 1732 un Giovanni Giacomo, avvocato di qualche fama, che nel 1735, 20 Luglio, fu nominato assessore del vicario di Torino. È ora estinta questa famiglia.

La nobile famiglia Viarana vuolsi originaria di Ravenna, trasferitasi in Lombardia, poi del 1680 in S. Maurizio, ove fece considerevoli acquisti, arricchita nell'industria della seta.

Sul finir del secolo scorso l'avv. Giacinto era decurione, poscia sindaco di Torino. Nel 1795 i Viarana ebbero Monasterolo in titolo comitale e primo conte fu il fratello di detto Giacinto, cioè Carlo Erasmo morto nel 1812. Ebbe altro Giacinto e questi Carlo Erasmo e Gjuseppe ora defunti e da quest'ultimo il vivente conte Giacinto, persona molto compita, già addetto al Consolato.

Trovo un Nicolao Vismara di S. Morizio dottore collegiato in leggi verso il 1600.

Delle persone più distinte che, quantunque non di S. Morizio, vi possedono e vi soggiornano, accennerò primo il cav. avvocato Luigi Arcozzi-Masino, che credo lombardo.

Egli prese parte vivissima alla rivoluzione del 1848 ed è fregiato della medaglia dell'Indipendenza Italiana.

È direttore dell'*Economia Rurale* da più lustri, nella quale importante rivista pubblicò varie memorie.

Fu segretario dell'Associazione agraria Italiana e de' Congressi agrarii di Milano, Modena, ecc., de' quali pubblicò in apposito volume tutti gli atti.

Fu segretario della R. Accademia di agricoltura per un quinquennio, e come tale diede alle stampe i resoconti degli atti.

Del Comizio agrario fu fino dal suo sorgere segretario, poi vice presidente ed ora da quattro anni ne è presidente.

A Torino è assessore comunale, preside del Liceo

musicale, membro della Direzione dell'Istituto Bonafous, dell'Amministrazione del R. Ricovero; ed a S. Maurizio è pur assessore comunale e preside della Congregazione di carità.

Tutte queste cariche provano là sua attività, il suo amore pel Piemonte e la stima guadagnatasi.

È decorato delle insegne di ufficiale dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Delle sue molteplici pubblicazioni noterò le seguenti:

Il Cicerone della strada ferrata di Torino - Ciriè.
Torino, Tip. Foa, 1869. — *Trattenimenti agronomici.*
Torino, 1872, edizione 2^a. — *Le valli di Lanzo.* To-
rino, 1870. — *Tavole di Bachicoltura,* 3^a edizione.
Torino, 1872. — *Nuovi Trattenimenti agronomici.*
Torino, 1873.

Insieme col prof. Bellardi pubblicò nel 1871 *Sunto delle osservazioni fatte sulla Phylloxera vastatrix dai signori Planchon e Luhenstein.*

Fece varie pubbliche letture serali su argomenti di pertinenza dell'agricoltura e furono molto applaudite. Esse concorsero a ridonare vita all'Accademia di agricoltura torinese.

S. Morizio deve pertanto esser contento del novello cittadino, così degli Arnaudon fratelli industriali, del dottor Turina Carlo di Ciriè, de' quali si è fatto cenno. Quest'ultimo ebbe medaglia di bronzo qual benemerito della salute pubblica per essersi moltissimo prestato nel cholera del 1867.

Villeggiano il conte Barello di S. Albano, la famiglia del prefetto Moris, il cav. Cargnino capo divisione in ritiro, il cav. Asinari, ecc., ecc.

Una volta il barone Franchetti aveva quasi dimora fissa in San Maurizio, ove lasciò non pochi ricordi di sua filantropia con sontuosi sussidi all'istruzione ed all'indigenza pubblica.

S. Maurizio può pertanto ben gloriarsi di dare così buon contingente allo stato ed alla scienza, e di averne altro sceltissimo avventizio.

E fra i propri figli forse deve numerar il famoso Gaetano Pugnani, celebre suonatore di violino, il quale, secondo il Regli, avrebbe avuto la culla del 1727 nel Canavese. Non potei scoprire in qual comune, ma il conoscere che egli dimorò a lungo al Malangaro, mi farebbe sospettare che ivi nascesse. I registri di battesimo della parrocchiale essendo stati abbruciati dai Francesi, non possono servire di lume.

So benissimo che il Casalis lo dice di Cumiana (Pinerolo), e che in un opuscoletto pubblicato nel 1847, si confuta l'asserzione dell'esser egli canavesano, ma nemmeno a Cumiana si potè trovare latto di nascita..

Si deve però notare che mentre non esistono tracce di tal cognome a Cumiana nei registri parrocchiali di S. Maurizio si trova la nascita di una Domenica Maria Pugnano, nata il 15 Febbraio 1726.

Trattandosi di un taglio maestro, che lasciò distintissimi scolari e composizioni musicali apprezzatissime

all'estero, dovrebbe incitare qualche studioso a fare
ricerca speciale della patria sua e segnarla con qual-
che iscrizione.

INDICE

CXXI — Valperga, Belmonte e	Rivarotta	Pag. 1
CXXII — Salassa	" 121	
CXXIII — S. Ponso	" 139	
CXXIV — Oglianico	" 150	
CXXV — Favria	" 179	
CXXVI — Busano	" 237	
CXXVII — Levone	" 254	
CXXVIII — Rocca di Corio	" 270	
CXXIX — Barbania	" 301	
CXXX — Vauda di Front	" 358	
CXXXI — Front	" 368	
CXXXII — Rivarossa	" 399	
CXXXIII — S. Franc. al Campo	" 430	
CXXXIV — S. Maurizio	" 434	



**CORREZIONI,
VARIAZIONI ED AGGIUNTE
al 6^o Volume.**

PONT

CORREZIONI

Pag. 29, linea 20: di gneiss. Corr.: di pietra da taglio.

” ” ” 23: quello Mosca. Corr.: parte di quello Mosca.

” ” ” 26: sono gneiss. Corr.: sono pietra.

” ” ” 27: esso. Il gneiss.

” 32, ” 17: ai monti. Agg.: e ad Alpette.

” 36, ” 7: qual contabile. Agg.: e il sig.
Frasca.

” 38, ” 15: Truia. Corr.: Trucà.

” ” ” 18: Campidoglio. Corr.: Campiaglio.

” ” ” ” Nicoler. ” Nicolè.

” ” ” ” Plasaria. ” Plaseria.

” 40, ” 12: *del Leon d'Oro*. Si tolga.

” 45, ” 7: misto a bianco. Corr.: venato di bianco, forse.

” 46, ” 23: o cappella delle roggie nella frazione Formierio. Corr.: nella region delle roggie.

” 55, ” 6: cinque avvocati. Corr.: sei avvocati, cav. Destefanis.

” ” ” 7: tre preti. Corr.: quattro.

” 69, ” 13: ex frate. ” ex fratre.

VARIAZIONE

La pietra di Pont destinata pelle rotaie, di cui a pag. 25, non si estrae da particolari cave bensì da rocce isolate e sparse pel territorio. Di pietra da taglio, che non può servire pelle rotaie, si è aperto una quarla cava.

AGGIUNTE

L'Archivio di Stato romano presenta le seguenti notizie intorno alla parrocchia di S. Maria di Pont.

Erano titolari di essa nel 1477: Domenico San Martino di Rivarolo, benedettino fruttuariese, qual commendatore, nel 1479 D. Pietro de Vignate, canonico d'Ivrea, poichè il Domenico passò al Vescovado eporediese. Questo era pure titolare della chiesa di S. Martino di Villanova nel pinerolese, che lasciò poi ad un Antonio da Pinerolo prof. di teologia. Era pure stato elemosiniere del Monastero di Fruttuaria, protonotario e, qual titolare di Pont, dovette farsi assolvere per averla tenuta prima del 1477 irregolarmente.

Morto il Vignate protonotario apostolico, nel 1486 risulta commendatario perpetuo il Cardinale di S. Clemente, che la cedeva a Giorgio di Mercenasco dei conti di Valperga.

Nel 1517 la tenne per il mese di Gennaio Guglielmo Dal Pozzo in contese con Antonio di Malgrà, e finirono di cederla a Goffredo di Rivarolo.

Del 1578 Francesco Provana di Carignano era vicario di Pont, successore ad Ascanio Robino che nel 1587 risulterebbe poi nuovamente vicario.

Su terreno, donato dalla Comunità e dalla Congregazione di carità, e col frutto di obblazioni spontanee, si è costruito un ampio e ben adatto edifizio ad uso di Asilo infantile. Fra i principali obblatori vanno accennati i coniugi Laeuffer-Agnellet il canonico Destefanis ed il cav. avv. Destefanis, che vi destinarono più migliaia di franchi per ciascuno.

Il borgo fruisce già da tre anni il beneficio della acqua potabile, derivata dal canale della Manifattura, distribuita mediante dieci getti, di cui quattro continui e li altri intermittenli a voloatà di chi ne fa uso.



RONCO

CORREZIONI

Pag. 118, linea 13: Ciegl. Corr.: Uegl.

AGGIUNTE

Nel 1460 Don Simone Sirena di Cuorgnè ebbe la parrocchiale di S. Giusto di Ronco qual successore di Giacomo di Sparone.

A di ultimo Febbraio 1579, in Ronco, sopra la lobia della casa attigua alla chiesa, ove si radunava

la Credenza, il nobile Pietro Bertogliatto, notaio, espose alla Credenza, composta di Bartolomeo Reverso d'Ingria console di Ronco, Martino de Stefano credenziere del fogagio di Scandosio, Bernardino Peronino id. per quello di Ronco, Pietro de Rolando Perruca id per quello d'Arcando, Bergiatto per quello di Forzo, Perrino per Guaria, Crotto per Tighetto, Gioanello per Riccerio e Reverso per Ingria, che gli statuti antichi dovevano esser riformati, poichè la pergamena che li conteneva per vetustà non li lasciava quasi leggere. Era pure presente D. Giovanni Giovanello di Salto moderno cappellano di Ronco.

Non essendo per di più i vecchi convenienti a quei tempi deputarono il Bertogliatti a formarne altri, come fece, e furono approvati. Il comune ne conserva tuttora copia, che comprende anco delle aggiunte, fatte nel 1582 e 1599.

Di singolare in questi statuti non trovo che la proibizione di ricorrere al vicario di Pont per accuse, ma invece dai Consoli di Ronco, e dei premi per chi uccideva i lupi.

Nel 1679 un'inondazione cofrose 774 giornate di terreno, nel 1695 altra ne consumò 486, nel 1710 643, nel 1725 634. Del 1845 si ebbe a piangere la perdita di 13 persone per valanghe.

La conipera della casa Destefanis, accennata come probabile a pagina 107, essendosi effettuata, ora le scuole hanno veramente un luogo adattato.

Il B. Biondelli, nel suo saggio sui dialetti Gallo-Italiani, riporta molti saggi di dialetti Canavesani.

La larghezza massima della vallata o bacino del Soana è di 18 chilometri, la lunghezza di chil. 24, partendo dalla Manifattura di Pont sino al colle della Nouva o del Bardonneuy.

L'altezza di Ronco sul livello del mare è di metri 941 80.

Da Pont a Campiglia si giugne in 4 ore e si scende da quello a quello in tre. Il Soana scende dal Nord all'Est e dal Col Arietta a Pont percorre chilometri 15.

Nel 1804 il prof. Gioberti presentava alla R. Accademia antimonio nativo, trovato nelle montagne di Ronco, e l'abate Bertolino vari minerali.



VALPRATO

AGGIUNTE

Di questo comune ebbi in visione gli statuti del 22 Luglio 1557, fatti in villa Cugnoni avanti la cappella del luogo per rimediare a quelli antichi, i quali non si potevano più leggere. I radunati presentano fra gli altri cognomi i seguenti: Di Giacoma, Perradotto, Pecchennino, de Anserono, Piccatti, Vit-tulo, Merlino, Vallerio, Falletti, Cizalotti, Bertolino, Camerlo, ecc., e tutti concordi elessero Guglielmo Piccato di Cugnono console di Valprato. Pietro Pec-chennino notaio, due Bordono e un Perradotto credenzieri, cui aggiunsero Guglielmo de Ortore console dell'anno precedente e vari altri, affinchè rifor-massero detti statuti, come fecero con 53 capitoli.

Sono a notarsi il: *De bestiis lombardis seu estraneis etc.*, che trovate nei poderi non dovevano esser battute ma scacciate nei debiti modi.

Vi è poi un capitolo intitolato:

« *De litteris excommunicatoriis non pubblicandis nec exequendis sine licentia consulis.* »

~~~~~

## RIBORDONE

—

### CORREZIONE

—

Pag. 171, linea 21: Sien onoti. Corr.: Sieno noti.

### AGGIUNTE

—

Al 24 7.bre 1529, Gian Lodovico de Castellazzo di Rivarolo rinunziava la parrocchia di Ribordone ad Antonio de Turinetto di Feletto.

→→→@0-eeeee-

## SPARONE

—

### AGGIUNTE

—

D. Cristoforo dei conti di Valperga ebbe nel 1545 la

parrocchia di Sparone, pagando una pensione a D. Giorgio pure dei detti conti, che prima la teneva. Successse poi al D. Cristoforo nel 1555 D. Giacomo Riva di Ribordone.



## CERESOLE REALE

### CORREZIONI

Pag. 253, linea 27: *aperiut.* Corr.: *aperuit.*

- 255,    " 14: maggior di caccia. Corr.: cacciatore.
- "       "    " 25: **Berrito.** Corr.: Coconito.



## ALPETTE

### CORREZIONI

Pag. 275, linea 11: segretario particolare. Corr.: segretario nel Gabinetto particolare.

- "       "    " 14: Capo d'Amministrazione. Corr.: Intendente.

## CUORGNÈ

### CORREZIONI

Pag. 330, linea 1: 1333. Corr.: 1330.

• • • 25: primo. » prima.

• 400,    17: Dalla nobil donna Lodovica Pi-  
nelli. Corr.: Dalla signora Dro-  
vetti prima consorte,

### AGGIUNTE

Secondo l'archivio arcivescovile il primo rettore della chiesa di Cuorgnè, di cui si abbia menzione, è D. Giacomo Borello accennato nel 1312. Al D. Guglielmo Droy nominato alla pagina 330, che fu anche canonico della Metropolitana Torinese e fondò la collegiata di Cuorgnè, succedeva del 1463 D. Giacomo Micheti, dopo che tenne per sei anni e più la prevostura di Cuorgnè un D. Matteo Della Chiesa indebitamente, come apparisce dall'Archivio Romano.

Il D. Cristoforo Valperga riebbe la prevostura di Cuorgnè, morì poi nel 1555, ed ebbe il suo posto per pochi giorni D. Antonio Lonigo, trovandosi tosto la collazione di D. Antonio Brayda. Questi dell'anno rassegnò a favore di D. Bernardo Silvesco e gli fu successore un D. Pantaleone dei conti di Valperga.

Ora l'archivio della prevostura di Cuorgnè ci servirà di sicura guida:

Dopo il D. Galeazzo Valperga accennato a pagina 331 seguono i seguenti: Rodomonte Valperga dal 1622 al 1626, D. Sereno Antonio dal 1627 al 1630, morto di peste, D. Reordino di Valperga 1631, D. Gallo 1640 - 58, D. Pompeo dei conti di Valperga elemosiniere di Madama Reale, poi vescovo d'Ivrea nel 1663, Don Cortina fino al 1687, D. Molineri di Valperga rinunciante nel 1692, D. Thesia morto nel 1733, D. Perino passato altrove nel 1752, D. Boniotto morto nel 1762, D. Borletto di None rinunciante nel 1778, D. Tessiore morto nel 1799, D. Reyrend morto nel 1803, D. Cavalleri di Rivarossa morto nel 1804, D. Borgarelli rinunciante nel 1805, D. Baldioli m. 1808, D. Gianelli nel 1839, D. Girola teologo di Buttiglieri d'Asti, che passò nel 1853 alla cura di S. Massimo in Torino, ove, morto nel 1864, gli fu eretto un busto. A questo successe il vivente teologo Borsotti D. Pietro Francesco, professore di grammatica superiore, da cui ebbi il seguito di questo elenco.

Nel secolo XIV Teodoro, marchese del Monferrato, sapendo il Conte di Savoia in aiuto di Carlo VI di Francia, gli sollevò Ivrea e Cuorgnè, ma presto Amedeo di Savoia li ridusse a sua fedeltà, smantellando Cuorgnè per punizione.

In una carta del 7 xbre 1490 per riparto di sussidi compariscono i seguenti rappresentanti: Bonifacio de Malanno, Antonio de Benedetta, Antonio Baroncello, Domenico de Ricardo e Dalmazzo de Gasparo consoli e credendari di Cuorgnè; Domenico Lutato ed Antonio Bozzeli per Valperga; Gabriele Bollatino console di Salassa, Pietro Sallato, Domenico Bollato, Lorenzo Gili credenzieri di Salassa e Michele Botta e Francesco Palma di Salassa; Antonio Albo e Giovanni Massa di Pratiglione, An-

tonio de Ferro e Pietro Rippa consoli di Canischio, Illarion Gado, Antonio de Yecco, Lodovico Frasca, Antonio de Aymone ed Antonio Valletti di Prascorsano; Tommaso Dezzano, Bonifacio Zarboglio e Michele Zarboglio di S. Colombano.

Nel 1588 era vicario del Valpergato Sebastiano Tapparello di Genova.

Del 1689 vi è concessione a Domenico Signorelli di estrarre una roggia dall'Orco, e del 1691 altra ai Chiare di Cuorgnè.

Negli *Statuti venerandi sacrique collegii jurisconsultorum Augustæ Taurinorum, Taurini, 1575* trovo fra i dotti collegiati del principio del secolo XVI un Francesco Calusio di Cuorgnè.

Dei Zerboglio furono forse un Zerbis Pollidoro cavaliere dei Ss. M. e L. nel 1579 ed il nobile Bartolomeo Zarboglio notaio nel 1581 in Cuorgnè. Il ramo principale è attualmente solo più rappresentato dalla signora Casimira sposa al cav. Tettoni professore Leone da Romagnano, ben noto pelle sue molteplici pubblicazioni, specialmente di araldica.

Nel 1872 i fratelli Chiesa, aiutati dal Municipio, fondarono una filatura di cotone, fornita de' migliori meccanismi, che dà lavoro a trecento e più operai.

Il canale, che gli dà la forza, che è ben di 600 cavalli, è derivato dall'Orco, e la caduta misura sei metri.

Si spera col tempo di portarla fino ad 80,000 fusi e lavorare con mille operai.

Furono fregiati di onorificenze nel 1874, l'avv. Giacinto Ruatti, direttore e vice presidente del Manicomio torinese, che ebbe la croce di Commendatore, ed i signori Parigi Maurizio, ex sindaco, e l'avv. Rovetti, consigliere provinciale, che ebbero le equestri insegne della Corona d'Italia.

## FORNO DI RIVARA

### CORREZIONI

Pag. 448, linea 16: in forma di croce. Si tolga.

- 449, • 15: Nobiet. Corr.: Robiet.
- 451, • 25: 15. • 18.
- 452, • 5: Treggetto. • Ferghetto, Ga-  
gliardo Cculo.
- 456, • 20: non lasciando. Corr.: lasciando.
- • • 21: nota. • notava.
- 458, • 11: il che • il che non.

### AGGIUNTE

Nell'archivio arcivescovile torinese trovai le se-  
guenti collazioni della parrocchiale di Forno: 1409 a  
D. Oberto *vigenese* diocesi d'Ivrea e 1415 al diacono  
Michele Garda di Rivara; 1431 D. Ajmone Jaque-  
mone di Tarantasia, che, nell'Aprile, rassegnò a D.  
Pietro Burlando da Forno di Rivara, cui successe il  
Giovanni *de Beccoti*. Questo rassegnò a D. Giacomo  
Gays al 1488 Del 5 Aprile 1516 fu nominato Don  
Giacomo Vaulato, alias Girodi da Forno, di patro-  
nato del canonico d'Ivrea, Giacomo Gays, che pare  
aver poi rinunciato al diritto suo. Il successore fu  
D. Vecchiano nel 1534, e di questo D. Giovanni  
Burlando, che morto nel 1544, lasciò il posto a D.  
Giovanni Pitta di Rivara.

Il priore Gian Maria Rolle di Forno diede alla luce vari opuscoli teologici, di cui conosco *E' incredulo giudicato alla religione rilevata od il fedele corroboratore della ragione*, lavoro dedicato a Pio VI, che ne commenò l'autore.

Don Giuseppe Martino Rostagno di Forno, pre-vosto di Levone, dedicò a suoi parrocchiani il libriccino intitolato *Sunto storico del Santuario sacro a nostra Signora della Consolata eretta in Levone*. Torino, Tip. Ribotta, 1854.

Nel 1872 i nati furono 127 ed i morti 60.



## RIVARA

### CORREZIONI

Pag. 498, linea 20: Da tale lato Rivara. Corr.: da tale lato. Rivara.

- 506, • 9: dopo un. Corr.: dopo nel 1354  
un.
- 515, • 17: Cuneo. Corr : Cavour.
- 525, • 25: *meritatie*. Corr.: *meritate e.*
- 542, • 20: se coloro. • se a coloro.
- • • 21: per cui i posteri loro. Corr.: i  
posteri.
- 550, • 27: salvia. Corr.: con salvia.

## AGGIUNTE

---

L'archivio arcivescovile torinese fa conoscere che a dì 11 x.bre 1351, esistevano due cappelle campestri a S. Giacomo ed a S. Maria de Possatorio, che venivano date a D. Dobiacio Nicolao, ospedaliere dei Ss. Lodovico ed Enrico.

Nel 1534 aveva la parrocchia di S. Giovanni di Rivara D. Giovanni Ricolde da Cuorgnè e nel 1555 D. Paglieri di Castelnovo eporediese.

Al 25 Luglio 1604, per preghiera del D. Ajmone Blanchetti, pievano di S. Giovanni Battista, si consacrò la nuova chiesa di S. Maria.

Da una lettera della defunta Giuseppina Pallia, da Nyon, diretta al medico Luigi Gays in data 11 9.bre 1837, trascrivo quanto segue per riguardo agli ultimi momenti di suo fratello Paolo, di cui si diedero cenni biografici 536-48:

« Tutto è finito, il povero teologo cessò di vivere li 7, a ore due e mezza pomeridiane. Egli non fece un momento d'agonia, perdè in un punto forza, cognizione e vita; era rassegnatissimo e si conobbe tanto il suo stato che due minuti prima di morire, mi fece allontanare dal suo letto, forse perchè non fossi spettatrice dell'ultimo suo momento.

« La buona madama Guiher, che mi tenne sempre compagnia, mi condusse seco a Nyon, dove mi fermerò qualche giorno, indi partirò per Torino per restituirmi a casa.

« È doloroso al pensare di lasciare la vita a ventotto anni in un punto, in cui avea il cammino seminato di rose dopo aver calcato molte spine. L'anno venturo sarebbe forse venuto in 6,000 lire e più ed inol-

tre avrebbe corso una carriera brillantissima in Parigi. •

Il Bertinatti, ora ministro all'Aja, in un suo discorso, manoscritto, conservato nella R. Biblioteca, dipinge così il Pallia:

« Fu l'avvocato Pallia di statura piuttosto alta, di bell'aspetto, di fronte larga e spianata, di portamento grave e maestoso. Aveva occhi scintillanti, capelli ricciuti e nerissimi. La sua fisjonomia era energica, il suo passo celere e concitato, i suoi moti pronti e vivacissimi. Aveva testa diritta, barba sotto la giogia, fare dignitoso ed aggraziato. La sventura il rendeva fiero, lo studio il faceva contemplativo. »



## PERTUSIO

### CORREZIONI

- Pag. 556, linea 2: di altri. Agg.: salvo di un O-  
bertino e suo figlio nel 1185.  
• 559, • 19: parte alla. Corr.: parte pure di  
sera alla.  
• 561, • 15: di mele. Agg.: annualmente.  
" " • 16: franchi. • per ogni anno.

## AGGIUNTE

---

In divisione dei conti Canavesani nel 1185 si fa cenno di Obertino e suo figlio di Pertusio, a cui Martino S. Martino aveva incendiato varie case ed uccisone gli abitanti.

Nell'archivio arcivescovile trovo che qual successore a un D. Pietro nel 1354 aveva la prevostura di Pertusio D. Pietro de Cadra, a dì 17 Marzo 1411 e dopo l'amministrazione del D. Guglielmo Droengo, aveva collazione D. Lodovico de Copellis da Cuorgnè.

Dell'8.bre 1455 ebbe le parrocchie di Pertusio e di Camagna Giovanni Sartoris di Cuorgnè, presentato dai Valperga, qual successore al morto D. Domenico di Castelnove; nel 1461 passarono a Don Vercellone di Feletto per morte di Giovanni Bertolino di Cuorgnè.

Poi non si hanno più notizie sino al 1558, del qual anno le unite parrocchie sono date a D. Antonio Zavalletto per rassegna di Pietro Chiaventono. Il Zavalletto rassegnò a D. Giovanni Perino di Valperga nel 1561. Del 1594 vi era ancora l'unione sotto D. Giovanni Antonio Perino, finchè nel 1623 rinunciò a quella di Pertusio, ritenendo soltanto quella di Camagna.

Il Don Firmino Vallero, priore di Forno di Rivara, è autore di varie poesie patriottiche, raccolte in un volumetto anonimo.

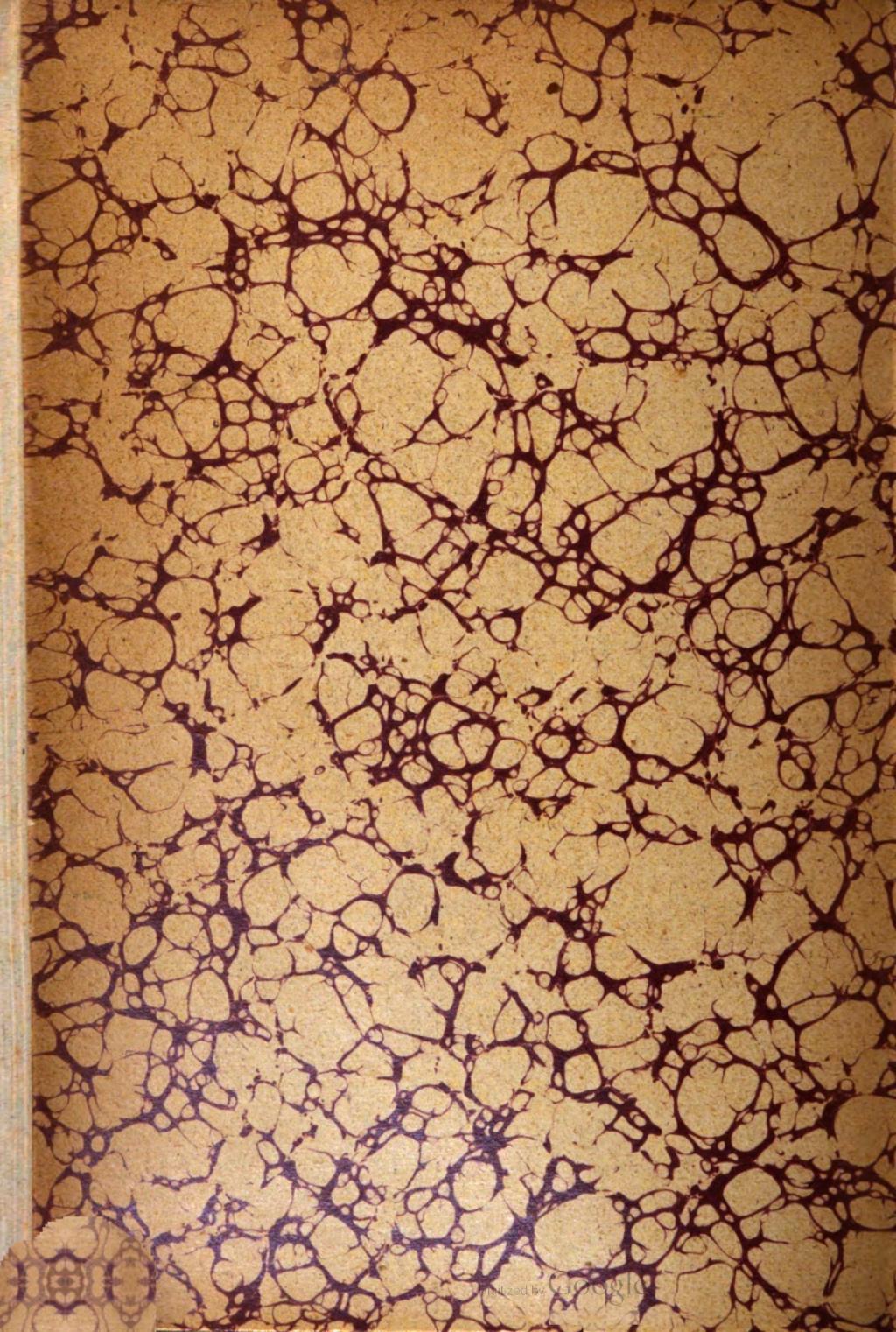


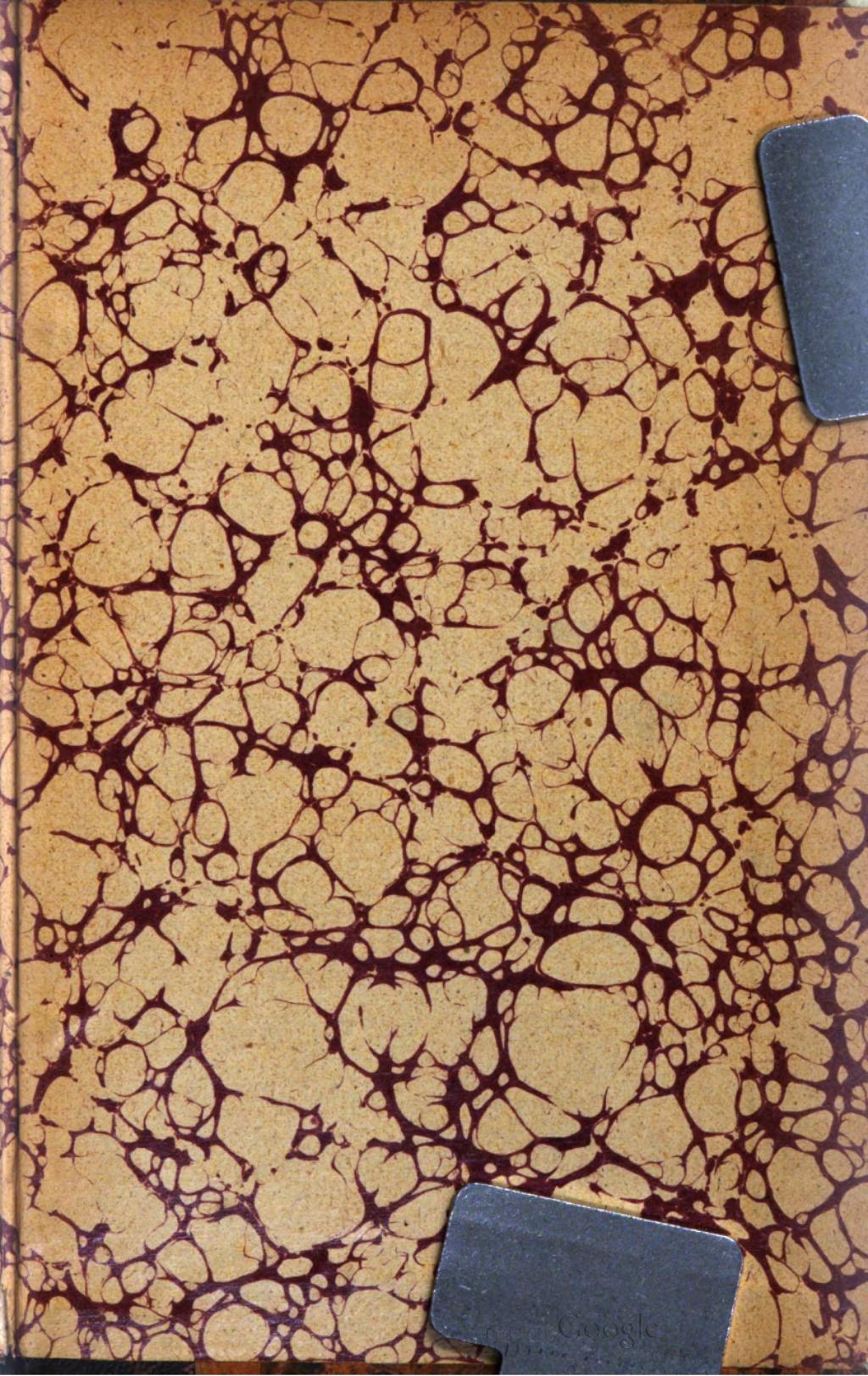












Digitized by Google

